Nicholas Evans.
Insieme con i lupi.
Titolo originale dell'opera:
The Loop.
Traduzione di Stefano Bortolussi.

La Scala

Copyright 1998
by Nicholas Evans
Copyright 1998
Rcs Libri S'p'A', Milano
Quarta edizione: novembre 1998
Rizzoli

Un tranquillo pomeriggio d'estate, i dintorni della cittadina di Hope, nel Montana: sbucando silenzioso dalla foresta un lupo scende a valle uccidendo un vitello e si avvicina troppo a un bimbo appena nato.

Dunque, i "predatori" sono tornati: nonostante nell'aria aleggi ancora l'odore della carneficina, nonostante lo sterminio crudele perpetrato ai loro danni tanti anni prima. E la gente E' in allarme.

Simbolo distorto d'irrazionali paure che affondano le radici in cio' che d'inquietante e di misterioso l'uomo bianco avverte nella Natura, creature per l'immaginario ingiustamente malvagie, i lupi riaccendono negli animi degli abitanti di Hope un odio antico: al punto che alcuni - come Buck Calder, un prepotente, carismatico allevatore della zona - sono pronti a risolvere il problema drasticamente e a imbracciare i fucili. Anche se i lupi sono ora specie protetta, anche se cio' significa mettersi contro la legge.

In questo clima pervaso da forti tensioni giunge da New York Helen Ross, una biologa specialista di lupi che ha l'incarico di sorvegliare gli animali e di seguirne gli spostamenti, di proteggerli da coloro che ne vorrebbero la distruzione. Trentenne, bella e intelligente, Helen sta attraversando una delicata fase della sua vita sentimentale: dopo momenti di intensa passione i suoi rapporti con Joel, il giovane biologo di cui E' innamorata e che ora E' lontano, sembrano essersi raffreddati, allentati. In preda a una sottile disillusione, a una pena segreta, si getta a capofitto nel lavoro.

Con lei, lungo i sentieri e nei boschi sulle tracce dei lupi, c'E' Luke, il diciottenne figlio di Calder, un giovane dagli occhi verdi che, turbato dai forti contrasti col padre, ha trovato consolazione nella Natura imparando "a parlare" con i lupi.

Immersi nell'incantevole scenario del Montana, Helen e Luke - che nonostante la differenza d'eta' hanno affinita' profonde - scoprono pian piano di essere fatti l'una per l'altro.

Ma il loro amore si scontra con innumerevoli ostacoli, difficolta' forse insormontabili: perche' devono affrontare l'ostilita' del padre di Luke - il loro nemico piu' implacabile -, i pregiudizi degli abitanti di Hope e infine la presenza di un vecchio, misterioso "cacciatore di lupi" che innesca, in un vertiginoso crescendo, una spirale di dirompente violenza.

Epico romanzo sul conflitto che oppone l'uomo alla Natura e sulle forze oscure che vi sottendono, Insieme con i lupi E' un'emozionante storia d'amore, passione e redenzione sullo sfondo di un paesaggio incantevole, e insieme una suggestiva esplorazione dei sentimenti, delle ragioni del cuore.

NICHOLAS EVANS E' nato in Inghilterra, nel Worcestershire, nel 1950. Giornalista, sceneggiatore e produttore, vive a Londra con la moglie e i due figli.

VISIT…

Questo romanzo E' opera della fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti o persone viventi o scomparse E' del tutto casuale.

Per mia madre, Eileen, e in memoria di mio padre, Tony Evans.

RINGRAZIAMENTI

Fra i libri che mi hanno aiutato nella mia ricerca ho un debito speciale con i seguenti: Of Wolves and Men di Barry Lopez, WarAgainst the Wolf a cura di Rick McIntyre, Wolf Wars di Hank Fisher, The Wolf di L' David Mech e The Company of Wolves di Peter Steinhart.

Fra i molti che mi hanno aiutato, vorrei ringraziare specialmente Bob Ream, Doug Smith, Dan Mcnulty, Ralph Thisted, Sara Walsh, Rachel Wolstenholme, Tim e Terry Tew, Barbara e John Krause, J'T' Weis-ner, Ray Krone, Bob ed Ernestine Neal, Richard Kenck, Jason Campbell, Chuck Jonkel, Jeremy Mossop, Huw Alban Davies, John Clayton, Dan Gibson, Ed Enos, Kim Mccann e Sherry Heimgartner.

Sono particolarmente grato alla famiglia Cobb, a Ed Bangs, Mike Jiminez, Carter Niemeyer, Bruce Weide, Pat Tucker e a Koani, l'unico lupo che possa definire plausibilmente un amico.

Infine, per la pazienza, l'appoggio, l'acutezza e l'amicizia che mi hanno elargito durante la stesura di questo libro, i miei piu' sentiti ringraziamenti a Ursula Mackenzie, Linda Shaughnessy, Tracy Devine, Robert Bookman, Caradoc King e alla magnifica Carole Baron.

> Tutto cio' che fa il Potere del Mondo lo fa in cerchio. Il cielo E' rotondo, e ho sentito dire che la terra E' rotonda come una palla, e cosi' le stelle. Il vento, nella sua forma piu' potente, turbina. Gli uccelli fanno il nido in un cerchio, poiche' la loro religione E' uguale alla nostra. Il sole sorge e tramonta in un cerchio. La luna fa lo stesso, ed entrambi sono rotondi. Persino le stagioni formano un grande cerchio nel loro trascorrere, e tornano sempre al punto di partenza. La vita di un uomo E' un cerchio, dall'infanzia all'infanzia. E cosi' E' tutto cio' in cui si muove il potere.
>
> Alce Nero, Oglala Sioux
> (1863-1950)

Estate

Uno

L'olezzo di una carneficina, credono alcuni, puo' aleggiare su un luogo per anni. Dicono che s'infiltri nel suolo e venga lentamente assorbito dall'intrico delle radici finche', col passare del tempo, tutto cio' che vi cresce, dal piu' piccolo lichene all'albero piu' alto, ne viene impregnato.

Forse, mentre avanzava silenzioso nella foresta in quel tardo pomeriggio, strisciando il suo levigato manto estivo contro i rami piu' bassi dei pini e degli abeti, il lupo percepiva tutto cio'. E forse quel vago sentore nelle sue narici, la consapevolezza che

cent'anni prima in quel luogo tanti suoi simili fossero stati massacrati, avrebbe dovuto spingerlo a tornare sui suoi passi.

Ma il lupo prosegui' nella discesa.

Era partito la sera prima, lasciando il resto del branco sugli altipiani dove in luglio resistevano ancora i fiori primaverili e le chiazze di neve stanca nelle gole in cui il sole non penetrava. Si era diretto a nord lungo una cresta e aveva proseguito verso est, percorrendo uno dei serpeggianti canyon rocciosi che incanalavano la neve sciolta dalle cime delle montagne fino alle valli e alle pianure. Si era tenuto alto, evitando i sentieri, specialmente quelli che costeggiavano il corso d'acqua, dove a volte, in quella stagione,

si trovavano gli esseri umani. Anche durante la notte, quando era possibile, era rimasto sotto il limite della foresta, seguendone le ombre a un trotto cosi' naturale che le sue zampe non sembravano nemmeno toccare il terreno. Era come se il suo viaggio avesse uno scopo speciale.

Al sorgere del sole si era abbeverato, poi aveva trovato un cantuccio ombreggiato fra le rocce e aveva trascorso dormendo le ore piu' calde della giornata.

Ora, nell'ultimo tratto della discesa verso il fondovalle, il percorso si era fatto piu' difficile. Il terreno della foresta era ripido e disseminato di alberi caduti, come ceppi in un enorme caminetto, e il lupo era costretto a serpeggiarvi con grande cautela. A volte tornava sui suoi passi, alla ricerca di un tragitto migliore per non lacerare il silenzio con il rumore rivelatore di un ramo secco, evitando le chiazze di un verde acceso che qua e la' il sole tracciava penetrando attraverso i rami.

Era un magnifico maschio di quattro anni, il capo del suo branco. Aveva lunghe zampe e un manto quasi completamente nero, con lievi sfumature di grigio lungo i fianchi, sulla gola e sul muso. Di tanto in tanto si fermava, fiutava un cespuglio o un ciuffo d'erba e sollevava la zampa, marcando quel luogo sperduto come il suo territorio. Altre volte si fermava e sollevava il muso, e i suoi occhi si socchiudevano e scintillavano gialli mentre le narici decifravano gli odori trasportati dalle correnti ascendenti dalla valle.

In una di queste pause, percependo qualcosa di molto vicino, volse lo sguardo verso due cervi, una madre e un cerbiatto, a poco piu' di dieci metri di distanza. Illuminati da un raggio di sole, lo fissavano immobili. Il lupo ricambio' l'occhiata, in una sorta di dialogo ancestrale che persino il cerbiatto comprese; e per alcuni secondi a muoversi furono soltanto le spore e gli insetti che volteggiavano appena sopra le teste dei cervi. Subito dopo, come se per lui un cervo non contasse piu' di un insetto, il lupo guardo' in alto e torno' a fiutare l'aria.

Da circa due chilometri di distanza provenivano gli odori confusi del fondovalle: le mandrie di bestiame, i cani, le acri esalazioni dei macchinari umani. E nonostante dovesse conoscere, senza bisogno che gliel'avessero insegnato, il pericolo che tutto cio' significava, il lupo riprese la sua discesa, seguito dagli occhi neri e imperscrutabili dei cervi.

La valle in cui stava penetrando era stata scavata dai ghiacciai e proseguiva verso est per una quindicina di chilometri fino alla cittadina di Hope. I suoi versanti corrugati erano coperti di pini e, visti dall'alto, sembravano tendersi come le braccia di un amante verso la vasta distesa degli altipiani assolati che, dai confini orientali della cittadina, sembrava allungarsi all'infinito.

Nel punto piu' ampio, la valle era larga nove chilometri e mezzo. Non era certo un pascolo ideale, sebbene molti tra coloro che vi abitavano riuscissero a guadagnarsi da vivere, e in certi casi ad arricchirsi. C'era troppa salvia e troppa roccia e, ogni volta che il terreno sembrava sul punto di proseguire indisturbato, dalle pareti spuntava a interromperlo una forra o un torrente invaso da vegetazione e rocce. A meta' valle, numerosi di questi torrentelli confluivano nel fiume, che proseguiva serpeggiando fra i pioppi fino a Hope e di li' giungeva ad alimentare il fiume Missouri.

Era quello il panorama che si poteva ammirare dal punto in cui si era fermato il lupo, una balza di calcare che sbucava dagli alberi come la prora di una nave fossilizzata. Appena sotto, il terreno precipitava vertiginosamente in uno squarcio cuneiforme di roccia franata, sotto il quale la montagna e la foresta cedevano di malavoglia il passo ai prati. Una rada mandria di bestiame nero pascolava pigramente all'ombra degli alberi, e poco piu' in la', ai piedi del prato, sorgeva una piccola fattoria.

Era stata costruita su un appezzamento elevato che dominava l'ansa di un torrente sulle cui rive crescevano salici e ciliegi della Virginia. Su un lato era costeggiata da alcuni granai e recinti dagli steccati bianchi, e le assicelle di legno della sua facciata erano tinteggiate di rosso scuro. Il lato meridionale era percorso da un portico che in quel momento, mentre il sole calava fra le montagne, era immerso in un ultimo bagliore dorato. Le finestre affacciate sul portico erano spalancate e le tendine di rete ondeggiavano alla debole brezza.

Dall'interno della fattoria proveniva il vocio di una radio, e forse era per questo che chiunque si trovasse in casa non udiva il pianto del neonato. La carrozzina blu sul portico oscillo' leggermente, e due piccole braccia rosa sbucarono dal suo interno in cerca di attenzioni. Vedendo che nessuno accorreva e distratto dai giochi di luce che il sole tracciava sulle sue mani, il neonato smise di piangere e comincio' a farfugliare.

L'unico a udirlo fu il lupo.

Kathy e Clyde Hicks abitavano nella casa rossa ormai da quasi due anni, e se Kathy doveva essere sincera con se stessa (cosa che tutto sommato preferiva evitare, visto che non ci si poteva far niente e tormentarsi era inutile), era una vita che lei detestava.

Forse detestare era una parola troppo grossa. Le estati non erano male, sebbene anche in questa stagione avesse la sensazione di essere troppo lontana dalla civilta', troppo esposta ai pericoli. E agli inverni era meglio non pensare.

Si erano trasferiti lassu' subito dopo le nozze. Kathy aveva sperato che la nascita del piccolo cambiasse le cose, e in un certo senso era stato cosi': se non altro aveva qualcuno con cui parlare mentre Clyde era nei campi, anche se la conversazione, fino ad allora, era stata decisamente a senso unico.

Aveva ventitr, anni, e a volte rimpiangeva di non aver pazientato a sposarsi, invece di precipitarsi a farlo subito dopo l'universita'. Si era laureata in economia agraria all'universita' statale del Montana, a Bozeman, ma le uniche occasioni in cui faceva uso del suo diploma erano i tre giorni alla settimana che passava fra le carte di suo padre nella fattoria principale.

Kathy pensava ancora all'abitazione dei suoi genitori come a casa sua, e spesso cio' le procurava dei problemi con Clyde. Si trovava a poco piu' di tre chilometri di distanza, ma ogni volta che lei vi trascorreva la giornata e saliva in macchina per rientrare a casa sentiva qualcosa dentro di se', non tanto una fitta di dolore, quanto una sorta di sordo rimpianto. Lo accantonava immediatamente tubando con il piccolo o sintonizzando la radio su una stazione di musica country, aumentando il volume al massimo e cantando.

Quella sera la radio era regolata sulla sua stazione preferita, e Kathy, pulendo le pannocchie e osservando i cani appisolati al sole accanto ai granai, comincio' subito a sentirsi meglio. Stavano suonando quel brano che le piaceva tanto, cantato da una canadese dalla voce energica che confessava al suo uomo quanto le piacesse quando lui "mettera' in moto il suo trattore". Era una strofa che la faceva sempre ridere.

In realta', si disse, doveva considerarsi fortunata. Clyde era un buon marito, il marito che ogni donna avrebbe sognato. Forse non era il piu' ricco (e d'accordo, nemmeno il piu' intelligente), ma era stato di gran lunga il piu' bello del college. Quando le si era dichiarato, il giorno della laurea, le sue amiche erano diventate verdi dall'invidia. E ora le aveva regalato un figlio bello e sano. Sebbene quel luogo fosse ai confini del mondo, apparteneva pur sempre a loro. Hope era piena di ragazze della sua eta' che avrebbero dato il braccio destro in cambio di una sistemazione come quella. Kathy era alta, aveva dei magnifici capelli e, benche' dopo la maternita' non avesse ancora ripreso la linea di un tempo, sapeva di essere tuttora in

grado di "mettere in moto il trattore" di chiunque.
La stima di se' non era mai stata un problema, per Kathy. Era la figlia di Buck Calder, e da quelle parti non si poteva chiedere di piu'.
La fattoria di suo padre era una delle proprieta' piu' estese della zona di Helena, e lei era cresciuta come una sorta di principessa locale. Una delle poche cose che non gradiva del matrimonio era stata proprio la rinuncia al suo nome. Era persino giunta a ventilare a Clyde la possibilita' di fare come le donne in carriera e utilizzare il doppio cognome, facendosi chiamare Kathy Calder Hicks. D'accordo, aveva risposto il marito, come preferisci; ma lei aveva capito che era tutt'altro che entusiasta dell'idea e, per non ferirlo, si era accontentata del semplice e tradizionale Kathy Hicks.
Alzo' gli occhi sull'orologio. Erano quasi le sei. Terminato di sistemare l'impianto d'irrigazione nei campi di fieno, Clyde e suo padre sarebbero tornati per cena intorno alle sette, e sua madre stava per arrivare con una torta che aveva preparato per dessert. Kathy ripuli' il lavello e mise le pannocchie in padella. Si asciugo' le mani sul grembiule e abbasso' la radio. Non le restava che pelare le patate, dopodiche' avrebbe allattato Buck Jun-ior, gli avrebbe fatto il bagnetto e l'avrebbe preparato per la visita del nonno.

Quando il lupo sbuco' dagli alberi, le mucche che pascolavano all'estremita' superiore del prato alzarono il capo all'unisono. L'animale si fermo' al limitare dell'erba, come se volesse conceder loro l'opportunita' di studiarlo. Era la prima volta che vedevano una creatura simile, e forse lo scambiarono per un coyote piu' grosso e scuro del normale, un predatore pericoloso soltanto per i vitelli appena nati. Forse somigliava piu' a uno dei cani che a volte si aggiravano fra loro, e di cui si curavano soltanto quando i loro morsi le costringevano a spostarsi.
Da parte sua, il lupo le degno' a malapena di un'occhiata. Tutti i suoi sensi erano concentrati sulla casa. Abbasso' il muso e riprese la marcia lungo il prato digradante, attraversando la mandria lentamente, con cautela. Il suo disinteresse era cosi' evidente che le mucche non si scostarono nemmeno, riprendendo a brucare.
Mentre il sole calava dietro le montagne, una linea d'ombra avanzo' sull'erba e sul portico della fattoria come una marea crescente, sommergendo prima le ruote e poi la base della carrozzina e tingendo di scuro il rosso della facciata.
Giunto sul prato, il lupo si fermo' davanti allo steccato lungo il quale Clyde aveva approntato una conduttura e una vecchia vasca di smalto dove la mandria avrebbe potuto abbeverarsi se il torrente si fosse prosciugato. Due gazze presero il volo dai bassi salici sull'argine e volteggiarono verso di lui, rimproverandolo come se conoscessero la ragione della sua visita. Il lupo le ignoro', ma dal riparo della sua carrozzina, a non piu' di una ventina di metri di distanza, il piccolo si esibi' in una imitazione plausibile del loro verso, diede uno strillo deliziato e si concesse una serie di repliche. All'interno della casa, il telefono prese a squillare.

Era la madre di Kathy. La torta si era bruciata, ma non c'era di che preoccuparsi: in freezer aveva qualcosa che avrebbero potuto scongelare nel forno a microonde.
"A proposito, se non E' un problema verrebbe anche Luke."
"Ma certo."
Luke, il fratello di Kathy, aveva appena compiuto diciott'anni. Era molto dolce con il piccolo ogni volta che lei lo incontrava alla fattoria, ma lui e Clyde non andavano d'accordo; dal giorno del matrimonio, Luke non era stato a casa loro piu' di un paio di volte. Da ragazzi, fratello e sorella non erano mai stati troppo affiatati, ma a dire il vero nessuno, a eccezione della madre, aveva mai legato con Luke. Lei era l'unica, in realta', che fosse in grado di

sopportare la sua balbuzie.
  Kathy era sempre stata troppo impaziente. Persino quando era abbastanza grande da capire di doversi trattenere, non era mai riuscita a impedirsi di terminare le frasi per lui. Da quando il fratello aveva finito il liceo, un paio di mesi prima, Kathy l'aveva visto a malapena. Le sembrava che stesse diventando ancora piu' solitario del solito, sempre in giro per i boschi con l'unica compagnia di quel suo strano cavallo.
  Tuttavia il fatto che quella sera sarebbe venuto a cena non era certo un problema.
  La madre le chiese come stesse il bambino, e Kathy rispose che stava benissimo ma che si avvicinava l'ora del pasto e avrebbe fatto meglio ad andare, poiche' aveva ancora delle cose da fare.
  Fu allora, mentre riagganciava la cornetta, che i cani presero ad abbaiare.
  In circostanze normali, Kathy non vi avrebbe fatto caso: erano sempre pronti a latrare e a lanciarsi all'inseguimento di qualche predatore. Ma c'era qualcosa, nelle loro proteste, che la costrinse ad affacciarsi alla finestra.
  Maddie, il vecchio collie, si stava allontanando di soppiatto lungo

il lato della stalla. Teneva la coda fra le zampe e bofonchiava voltando il muso all'indietro. Prince, il labrador color champagne che il padre di Kathy le aveva regalato quando si erano trasferiti lassu', faceva avanti e indietro sollevando i peli sul collo, drizzando le orecchie e subito dopo appiattendole come se non sapesse bene che cosa fare. Il suo latrato era interrotto da preoccupati, sommessi uggiolii, e i suoi occhi erano fissi su qualcosa al di la' della casa, verso il prato.
  Kathy aggrotto' la fronte. Era meglio andare a vedere cosa li aveva spaventati. Sentendo che la padella su cui stava cucinando le pannocchie cominciava a sfrigolare, abbasso' la fiamma. Quando usci' dalla porta della cucina che dava sul cortile posteriore, non vide alcun segno del collie.Prince, invece, parve lieto di vederla.
  "Che cosa sta succedendo?" chiese Kathy.
  Il cane fece per avvicinarsi, ma all'improvviso sembro' cambiare idea. Forse incoraggiato dalla sua presenza, si lancio' di gran carriera lungo il lato della fattoria, sollevando una nuvola di polvere.
  Fu solo allora che Kathy capi'. Il piccolo. Qualcosa sul portico stava minacciando il suo bambino. Si mise a correre, pensando che dovesse trattarsi di un orso o forse di un puma. Dio, come aveva fatto a non pensarci?
  Appena ebbe superato l'angolo della fattoria, vide, appena sotto il portico, quello che in un primo tempo le parve un grosso cane nero, forse un pastore tedesco. L'animale si volto' per affrontare l'assalto del labrador.
  "Vattene! Via!" grido' Kathy.
  La bestia le lancio' un'occhiata, e allora, scorgendone il bagliore giallastro, lei si rese conto che non si trattava affatto di un cane.
  Prince si era fermato davanti al lupo e aveva allargato le zampe anteriori, abbassando il petto fin quasi a sfiorare il terreno. Mostrava le zanne, ma i suoi ringhi e latrati erano cosi' indecisi che sembrava pronto ad arrendersi da un momento all'altro.
  Il lupo lo fronteggiava immobile, ma in qualche modo sembrava farsi sempre piu' grande e minaccioso. Sollevo' la coda e ritrasse lentamente le labbra, rivelando una serie di lunghi incisivi bianchi.
  Poi all'improvviso, con un balzo rapidissimo, affondo' le zanne nella gola del labrador e lo sollevo' in aria come se non fosse piu' pesante di un coniglio selvatico. Il cane emise un guaito, e Kathy, come per una folgorazione, ebbe paura che il lupo avesse fatto la stessa cosa con il suo bambino. Gridando usci' sul portico e si lancio' di corsa verso la carrozzina all'estremita' opposta; quei pochi metri

le sembrarono centinaia di chilometri.
Dio, ti prego, fa' che non sia morto. Ti prego, Signore.
Non riusciva a capire se la carrozzina avesse gia' subito l'attacco del lupo, ma nonostante i lamenti del cane si rese conto che era silenziosa, ed emise un singhiozzo al pensiero di cio' che vi avrebbe potuto trovare.
Quando vi giunse davanti, dovette costringersi ad abbassare gli occhi. Non appena vide il piccolo che la fissava, il volto aperto in un gran sorriso, lancio' un grido e lo prese fra le braccia. Lo afferro' e se lo strinse al petto con tale violenza che il bambino comincio' a piangere; si giro', arretrando fino ad appoggiare la schiena alla parete, e volse lo sguardo sul prato.
Il lupo aveva chinato il muso sul corpo del labrador, e Kathy si accorse subito che il cane era morto. Le zampe posteriori tradirono un tremito finale, proprio come facevano quando Prince sognava sonnecchiando davanti al caminetto. Il lupo gli aveva squarciato la gola e l'aveva sventrato come un pesce. Sull'erba schiarita dal sole sotto il suo corpo scorreva un rigagnolo di sangue. Kathy torno' a urlare e il lupo diede un sobbalzo, quasi si fosse dimenticato della sua presenza. La fisso' con il muso scintillante di sangue.
"Via! Vattene! Via!"
La donna si guardo' intorno alla ricerca di un oggetto con cui scacciarlo, ma non ve n'era bisogno. L'animale si era gia' allontanato di corsa, e nel giro di qualche istante supero' lo steccato e prosegui' rapido fra le mucche, che avevano smesso di brucare e stavano osservando lo spettacolo. Giunto al bordo del prato si fermo' e si volto' verso Kathy, che piangeva accanto al cane morto stringendosi al petto il neonato. Quindi riprese il suo cammino e scomparve fra le ombre della foresta.

Due

Gli uffici della squadra recupero lupi del Fish & Wildlife Service erano al terzo piano di uno spoglio edificio di mattoni rossi in una tranquilla zona di Helena. All'esterno dello stabile non vi era alcun cartello e, anche se ci fosse stato, probabilmente non sarebbe sopravvissuto a lungo. In quella zona erano in molti a non apprezzare l'amministrazione federale, men che meno una struttura il cui unico proposito era proteggere quella che gli abitanti consideravano la creatura piu' spregevole che Dio avesse mai creato. Dan Prior e la sua squadra sapevano per esperienza che sui lupi era meglio mantenere un basso profilo.
Nell'ufficio esterno campeggiava una gabbia di vetro dalla quale un lupo imbalsamato sorvegliava, con espressione piu' o meno benigna, le loro attivita'. La targa su un lato della gabbia identificava il suo occupante come un esemplare di Canis Lupus Irremotus, lupo delle Montagne Rocciose settentrionali. Ma per una ragione che nessuno della squadra era piu' in grado di rammentare, l'animale era conosciuto come Fred.
Dan aveva l'abitudine di parlargli, specialmente nel corso di quelle lunghe notti in cui tutti gli altri erano tornati a casa, lasciandolo solo a sbrogliare l'ennesimo pasticcio politico nel quale i fratelli vivi di Fred l'avevano cacciato. In quelle occasioni, Dan si ritrovava spesso ad apostrofare il suo silenzioso compagno con appellativi diversi e ben piu' vibranti.
Quella che si prospettava non sarebbe stata una simile nottata, poiche' quella sera Dan, per la prima volta a memoria d'uomo, sarebbe uscito presto dal lavoro. Aveva un appuntamento galante e, poiche' aveva commesso l'errore di confessarlo, i suoi uomini lo stavano canzonando da una settimana. "Buona serata, Dan!" recitarono all'unisono quando lo videro sbucare dal suo ufficio, intento a infilare alcuni fogli nella cartella delle pratiche.
"Vi ringrazio molto", rispose digrignando i denti fra le risate di tutti. "Mi sapete dire cos'ha di cosi' maledettamente interessante la

mia vita privata?"
  Donna, la sua assistente, gli sorrise e scrollo' le spalle. Era una donna corpulenta e passionale alle soglie della quarantina, e gestiva l'ufficio con un tranquillo buonumore che sembrava non abbandonarla nemmeno nei momenti piu' frenetici.
  "Suppongo il fatto che finora non E' mai esistita."
  "Siete tutti licenziati."
  Li saluto' con un cenno annoiato e ordino' a Fred di togliersi dal muso quel sorrisetto. Stava per stringere le dita attorno alla maniglia della porta quando squillo' il telefono.
  "Non ci sono", avverti' muovendo soltanto le labbra, e usci' in corridoio.
  Premette il tasto dell'ascensore e attese mentre i cavi schioccavano e vibravano dietro le porte d'acciaio, che finalmente si aprirono con un tintinnio di avvertimento.
  "Dan!"
  Tenne aperte le porte con un dito premuto sul tasto mentre Donna percorreva di corsa il corridoio.
  "Hai presente la tua nuova vita privata?"
  "Sai, Donna, stavo giusto pensando di concederti un aumento."
  "Scusami, ma ho pensato che ci tenessi a saperlo. Era Clyde Hicks, il proprietario di una fattoria di Hope. Dice che un lupo ha appena cercato di sbranare il suo bambino."

  Venti minuti e una mezza dozzina di telefonate dopo, Dan era diretto a Hope al volante della sua automobile. Aveva dedicato le prime quattro telefonate ai guardacaccia, alle guardie forestali e agli agenti del Fish & Wildlife Service della zona, nel caso qualcuno di loro avesse registrato avvistamenti di lupi nell'area di Hope, ma le loro risposte erano state negative. Il quinto numero che aveva composto era stato quello di Bill Rimmer, l'agente del controllo

predatori, per dargli appuntamento a Hope dove avrebbero praticato una necroscopia del cane.
  L'ultima telefonata l'aveva riservata alla deliziosa, temibile Sally Peters, direttrice marketing di un'azienda locale di mangime per bestiame e da poco divorziata. Dan aveva impiegato ben due mesi per chiederle di uscire, e dopo il modo in cui Sally aveva reagito alla notizia che quella sera lui non ce l'avrebbe fatta, l'invito successivo, se mai ci fosse stato, gli sarebbe costato ancora piu' tempo.
  Abbandonando la statale e svoltando a ovest verso le montagne, che si delineavano sempre piu' scure contro il rosa pallido del cielo, Dan affronto' l'ora di viaggio tra Helena e Hope riflettendo sul perche' tutti quelli che lavoravano coi lupi finissero sempre col farsi fregare.
  Nel corso degli anni aveva conosciuto un gran numero di biologi specializzati in altre specie animali, dai toporagni nani ai pinguini e, sebbene fra loro vi fossero una o due anime tormentate, in generale gli erano sembrati capaci di incespicare sul sentiero dell'esistenza come il resto dell'umanita'. Ma gli esperti di lupi appartenevano alla schiera degli infelici.
  Si classificavano primi in ogni categoria: divorzi, esaurimenti nervosi, suicidi. Considerata la media, Dan non aveva nulla di che vergognarsi. Il suo matrimonio era durato quasi sedici anni, il che probabilmente rappresentava una sorta di record. E sebbene Mary, la sua ex moglie, non gli rivolgesse la parola, la figlia Ginny, che aveva quattordici anni ma ne dimostrava venti, lo considerava un papa' niente male. A dirla tutta lo adorava, e il sentimento era ricambiato; ma a parte Ginny, che cosa poteva dire di aver guadagnato, all'eta' di quarantun anni, dal suo indefesso amore per i lupi?
  Per evitare di rispondere alla sua stessa domanda, Dan tese il

braccio e accese la radio. Saltando di stazione in stazione per evitare le pubblicita' e l'inesorabile musica country, che dopo tre anni nel Montana non aveva ancora imparato ad apprezzare, si sintonizzo' sul giornale radio locale. L'ultima notizia fece ben poco per migliorare il suo umore.

Descriveva l'"attacco di un lupo" in una fattoria nei pressi di Hope e il modo in cui il nipote appena nato di uno dei personaggi piu' importanti della comunita', Buck Calder, era stato risparmiato soltanto grazie al coraggioso sacrificio di un labrador.

Dan emise un gemito. I media ci erano gia' arrivati. Non poteva chiedere di peggio, ma c'era di piu': la stazione radio era anche riuscita a procurarsi un'intervista telefonica con Calder. Dan lo conosceva di fama, ma non l'aveva mai incontrato. Aveva la voce profonda, seducente di un politico, e il suo tono evocava pugnalate grondanti di miele.

"Il governo federale ha liberato tutti quei lupi a Yellowstone, e adesso ce li ritroviamo ovunque, una minaccia per le nostre donne e i nostri bambini. E ci E' forse permesso di difendere loro, noi stessi, il nostro bestiame, le nostre proprieta'? Nossignore. E per quale ragione? Perche' il governo federale sostiene che queste bestie sono ancora una specie in via di estinzione. E' un assurdo e un'ingiustizia."

Il servizio termino' e Dan spense la radio.

Calder non aveva tutti i torti. Fino a poco tempo prima, gli unici lupi della regione erano stati i pochi esemplari che si avventuravano a scendere dallo spartiacque continentale canadese; ma dopo anni di furiosi dibattiti fra gli ambientalisti e i proprietari di fattorie, il governo federale aveva deciso di dare un sostanziale contributo al recupero della specie. Con una spesa enorme, sessantasei lupi canadesi erano stati catturati, trasportati nel parco nazionale di Yellowstone e liberati.

In risposta alle rabbiose proteste delle popolazioni locali, ai proprietari di fattorie delle cosiddette "aree sperimentali" era stato concesso il permesso di sparare a qualsiasi lupo avesse attaccato il bestiame. Ma gli esemplari rilasciati nel parco si erano riprodotti rapidamente e, poiche' non erano particolarmente ferrati nella consultazione delle carte geografiche (o forse proprio perche' lo erano), avevano raggiunto zone dove sparare a un lupo comportava una multa di centomila dollari e persino un periodo di detenzione.

Hope era uno di quei luoghi, e come se non bastasse era la patria dei piu' ostinati nemici di lupi. Se un esemplare era arrivato fin li', penso' Dan, significava che aveva bisogno di un esame psichiatrico.

Circa dieci anni prima, il Fish & Wildlife Service aveva organizzato incontri pubblici in tutto lo stato perche' la gente potesse esprimere le proprie opinioni sulle proposte federali in materia di recupero dei lupi. A quanto si diceva, alcuni di quei dibattiti erano stati alquanto accesi; ma quello che si era tenuto a Hope aveva battuto ogni record.

Un drappello armato di giovani braccianti e boscaioli si era schierato davanti alla sede dell'incontro e non aveva fatto che gridare insulti, ma coloro che avevano guadagnato l'interno, dove le armi da fuoco erano vietate, si erano rivelati altrettanto temibili. Il predecessore di Dan, un uomo dalle leggendarie capacita' diplomatiche, era riuscito a tenere la situazione sotto controllo, ma al termine dell'incontro due taglialegna l'avevano scaraventato contro un muro e minacciato di morte. Molto piu' pallido di quando era entrato, il poveraccio era uscito in strada per scoprire che qualcuno gli aveva rovesciato un barattolo di vernice rossa sull'auto.

Dan scorse la cittadina apparire in lontananza. Era il tipo di agglomerato che si poteva attraversare senza nemmeno accorgersi di esservi passati. Consisteva in una strada maestra che procedeva dritta per un paio di centinaia di metri e dalla quale si diramavano alcune perpendicolari. A un'estremita' vi era un cadente motel,

all'altra la scuola e in mezzo si poteva trovare una stazione di servizio, un negozio di alimentari, un ferramenta, una tavola calda, una lavanderia e un tassidermista.

La maggior parte dei circa cinquecento abitanti della cittadina viveva sparsa nella valle. Per soddisfare i diversi bisogni spirituali della popolazione vi erano due chiese e due bar. Si trovavano anche due negozi di articoli da regalo, la cui presenza dimostrava piu' ottimismo che senso degli affari, poiche' sebbene d'estate i turisti di passaggio fossero numerosi, quelli che decidevano di trattenersi erano scarsi.

Nel tentativo di rimediare a cio' e di soddisfare la domanda del modesto ma crescente numero di "nuovi arrivi" in citta', il migliore dei due negozi aveva aperto una caffetteria. Il negozio si chiamava Paragon; nelle rare occasioni in cui passava da Hope, Dan cercava sempre di farvi visita, non tanto per il buon caffE' quanto per la proprietaria.

Attraente newyorkese, Ruth Michaels aveva gestito per anni una galleria d'arte di Manhattan e, quando il suo matrimonio era andato a rotoli, era partita per una vacanza nel Montana, ma si era innamorata del luogo e aveva deciso di restarvi. L'uomo aveva scoperto tutto cio' nel corso delle due o tre conversazioni che aveva scambiato con lei, ma avrebbe gradito saperne di piu'.

Il cappuccino, pero', non aveva fatto una gran presa sulla popolazione locale, che per la maggior parte prediligeva il caffE' annacquato e stracotto del Nelly's Diner, sul lato opposto della strada. Passando accanto al negozio di Ruth, Dan fu rattristato ma niente affatto sorpreso nello scorgere il cartello VENDESI appeso in vetrina.

Piu' in la' vide il camioncino di Bill Rimmer parcheggiato nel luogo dell'appuntamento, di fronte a un cupo bar opportunamente chiamato The Last Resort, che significava l'ultimo rifugio ma anche l'ultima risorsa. Rimmer scese per salutarlo. Era nato e cresciuto nel Montana, come confermavano il suo Stetson e i biondi baffi cadenti. Accanto al suo metro e novanta abbondante, Dan si sentiva sempre un nano; e se si aggiungeva il fatto che Bill era piu' giovane di lui di qualche anno e decisamente piu' attraente, non riusciva a capire come mai gli fosse tanto simpatico.

Scese dall'auto e Rimmer lo accolse con una pacca sulla spalla.

"Come stai, vecchio mio?"

"A dirti la verita', Bill, stasera avevo in programma di uscire con una persona piu' graziosa."

"Dan Prior, mi spezzi il cuore. Vuoi partire subito?"

"Ci conviene, visto che sono gia' tutti li'. Hai sentito la radio?"

"Gia'. E dicono che ci sia anche una troupe televisiva."

"Magnifico."

"Quel lupo ha scelto un gran bel posto per fare il suo debutto."

"Bill, non siamo ancora sicuri che fosse un lupo."

Salirono a bordo del camioncino di Rimmer e si avviarono lungo Main Street. Erano quasi le sette e mezzo, e l'avanzare del crepuscolo preoccupava Dan. Era sempre meglio controllare la scena di una scorreria alla luce del giorno; ma cio' che lo impensieriva ancor di piu' era tutta la gente che doveva aver calpestato il terreno. Se anche vi fossero state delle impronte, ormai sarebbero state cancellate da quelle umane.

Dan e Rimmer avevano cominciato i rispettivi lavori praticamente nello stesso periodo. I loro predecessori erano stati coinvolti nel programma di liberazione dei lupi, e poco dopo avevano abbandonato i loro incarichi piu' o meno per le medesime ragioni. Erano stufi di subire gli insulti dei proprietari di fattorie, per non essere stati in grado di controllare la diffusione dei lupi, e degli ambientalisti, per non aver fatto abbastanza. La loro era una situazione in cui si risultava necessariamente perdenti.

Rimmer lavorava per l'Animal Dam-age Control, una divisione del

dipartimento dell'agricoltura, ed era solitamente il primo a essere chiamato quando qualcuno aveva un problema con un predatore, orso, coyote, puma o lupo che fosse. Fungeva da giudice, da giuria e, dov'era necessario, anche da carnefice. Era un preparatissimo biologo, ma teneva per se stesso l'amore che provava per quelle creature; e cio', unito alla sua abilita' con il fucile e con le trappole, aveva contribuito a guadagnargli il rispetto persino di coloro che nutrivano un'istintiva sfiducia verso i dipendenti del governo federale.

Il suo abbigliamento da cowboy e i suoi modi tranquilli e laconici lo avvantaggiavano rispetto a Dan quando si trattava di placare l'ira di un allevatore convinto di aver perso un vitello o una pecora a causa di un lupo. Per quella gente, Dan sarebbe sempre stato un estraneo della costa orientale. Ma la differenza sostanziale fra i due uomini agli occhi dei locali era un'altra: mentre Rimmer veniva visto come colui che avrebbe potuto aiutarli a risolvere un problema, Prior ne veniva considerato la causa. Dan si sentiva sempre meglio quando era al suo fianco, specialmente in situazioni come quella che stavano per affrontare.

Abbandonarono l'ultimo tratto asfaltato e imboccarono una grigia strada di ghiaia che risaliva serpeggiando la valle verso le montagne. Per qualche minuto avanzarono senza dirsi una parola, ascoltando lo scrocchiare delle ruote che sollevavano una nuvola di polvere dal terreno. L'aria tiepida che penetrava dai finestrini aperti accarezzava l'avambraccio di Dan. Fra la strada e il verde sempre piu' scuro dei pioppi che costeggiavano il torrente, un falco perlustrava i cespugli di salvia alla ricerca di uno spuntino serale. Fu Dan a rompere il silenzio.

"Hai mai sentito di un lupo che cerca di attaccare un neonato?"

"Mai. E' piu' probabile che la sua preda fosse il cane."

"E' quello che penso anch'io. Parlami di quel Calder. Ci hai gia' avuto a che fare?"

"Un paio di volte. E' un bel caratterino."

"In che senso?" domando' Dan.

Senza guardarlo, Rimmer fece un gran sorriso e si sollevo' il cappello sulla fronte con un dito.

"Lo vedrai con i tuoi occhi."

L'ingresso della fattoria Calder era una massiccia struttura di pino segnato dalle intemperie, sulla cui traversa era montato il teschio di un cervo dalle lunghe corna. A Dan rammento' l'imbocco di un ottovolante di ambientazione western chiamato il Canyon del Destino, nel quale lui e Ginny si erano avventurati l'estate precedente durante una vacanza in Florida.

Il camioncino supero' sferragliando un gabbiotto di guardia e un cartello di legno che annunciava l'ingresso nella FATTORIA CALDER. Accanto ve n'era uno piu' piccolo, dipinto di fresco, su cui campeggiava il semplice cognome Hicks. Pur rammentandosi che nella parlata popolare il termine designava i campagnoli, Dan immagino' che la scritta non avesse intenzioni ironiche.

Passarono sotto il teschio e seguirono la strada sterrata per un altro chilometro e mezzo, percorrendo basse colline coperte di arbusti, finche' videro la fattoria stagliarsi davanti a loro. Si ergeva orgogliosa sul pendio meridionale di un basso promontorio, che la riparava dalle tempeste invernali e al tempo stesso offriva una magnifica vista sui migliori pascoli della proprieta'. Era stata costruita con solido legno tinteggiato di bianco, e nonostante avesse due piani, la sua notevole lunghezza la faceva sembrare bassa, immutabilmente ancorata al suolo.

Sotto la casa vi era un ampio cortile cementato. Su un lato del piazzale si affacciava una schiera di imponenti granai bianchi, sull'altro tre silos argentei che torreggiavano come missili su una serie di recinti. Nel prato che digradava al di la' dei recinti, un pioppo dalla larga fronda sbucava dalla carcassa di un vecchio

camioncino Ford modello T. la ruggine del relitto richiamava il colore dei cavalli che vi pascolavano attorno, e che alzarono il muso per osservare il camioncino di passaggio e la nuvola di polvere da esso sollevata.

Giunto a una biforcazione, Rimmer prosegui' a sinistra; dopo circa tre chilometri di salita, superata la cresta di un'altra collina, rallento' per osservare la scena che si parava loro davanti. La sagoma rosso scuro dell'abitazione degli Hicks risaltava nell'oscurita' incipiente. Di fronte alla costruzione principale erano parcheggiati cinque o sei veicoli e, sebbene parzialmente coperto da un angolo della fattoria, un piccolo assembramento di persone faceva capolino attorno al portico posteriore. Qualcuno sembrava aver acceso un riflettore e, di tanto in tanto, si distingueva il flash di una macchina fotografica. Dan trasse un sospiro.

"Voglio tornare a casa."

"Sembra proprio un circo."

"Gia', ed ecco a voi i pagliacci."

"Pensavo piu' a un circo dell'antica Roma, quello in cui ti davano in pasto ai leoni."

"Grazie mille, Bill."

Parcheggiarono accanto alle altre auto e proseguirono a piedi fino al retro dell'abitazione. Un uomo stava parlando, e Dan riconobbe immediatamente la sua voce.

Sul portico, sotto il bagliore dei riflettori, una giovane inviata televisiva stava intervistando Buck Calder. La reporter indossava un abitino rosso che sembrava di almeno due taglie troppo piccolo, e Calder le torreggiava accanto. Era alto quasi quanto Bill Rimmer, ma di corporatura molto piu' robusta. Le sue spalle erano larghe quanto la finestra davanti a cui si trovavano.

Indossava uno Stetson chiaro e una camicia bianca con bottoni automatici che faceva risaltare la sua abbronzatura. Gli occhi azzurri scintillavano sotto i riflettori, e Dan si rese conto che era lo sguardo, ancora piu' del fisico, a comunicare autorita'. Fissava l'inviata con una tale, sorridente intensita' che la giovane donna ne sembrava ipnotizzata. Dan si era aspettato di vedere un nonnetto, ma davanti a lui si parava un uomo all'apice del suo vigore, perfettamente consapevole dell'effetto che la propria sicurezza aveva sugli altri.

Accanto a lui, molto piu' a disagio, vi erano Kathy e Clyde Hicks. Kathy teneva in braccio il piccolo, che fissava il nonno sgranando gli occhi per lo stupore. Di fianco a loro, su un tavolo, giaceva una sagoma giallastra. Dan impiego' qualche secondo a rendersi conto che si trattava del cane morto.

"Il lupo E' un assassino nato", stava dicendo Calder. "Sbrana qualsiasi cosa gli capiti a tiro. E se non fosse per questo povero, coraggioso cane, avrebbe divorato il mio nipotino, anche se sono sicuro che Buck Junior l'avrebbe fermato con un bel pugno sul muso."

Vi fu una risata generale. Davanti al portico si era raccolta una dozzina di persone. Dan riconobbe il fotografo e una giovane giornalista del quotidiano locale, ma non aveva idea di chi fossero gli altri. Forse i vicini e i membri della famiglia. Due volti, in particolare, attirarono la sua attenzione: un'aggraziata donna sui quarantacinque anni e accanto a lei un giovane alto di poco meno di vent'anni. Se ne stavano nella penombra, a una certa distanza dagli altri. Dan noto' che nessuno dei due si era unito alla risata.

"La moglie e il figlio di Calder", bisbiglio' Rimmer.

La donna aveva folti capelli neri striati di grigio e raccolti con noncuranza sulla nuca a rivelare un collo lungo e pallido. Il suo volto aveva una malinconica bellezza, riecheggiata dalle fattezze del figlio.

Sul portico, nel frattempo, era calato il silenzio. L'inviata televisiva, incantata dallo sguardo di Calder, era ammutolita. L'allevatore le rivolse un sorriso candido e perfetto come quello di

una stella del cinema.
"Ha intenzione di farmi altre domande, dolcezza, o abbiamo finito?"
Le risate fecero arrossire la giovane, che volse lo sguardo verso l'operatore.
"Abbiamo terminato", disse a un suo cenno di assenso. "La ringrazio, signor Calder. Davvero, E' stato... magnifico."
Calder annui', quindi allungo' il collo, vide Dan e Rimmer e li indico' con un gesto della mano.
"Laggiu' ci sono due persone alle quali forse vorrete fare qualche domanda. Io, per esempio, ne avrei gia' pronte un paio."

Dall'oscurita' della stalla, Luke Calder osservava il punto sul lato opposto del cortile in cui si stava svolgendo la necroscopia. Si era fermato appena oltre la soglia, inginocchiandosi a terra, e stava accarezzando Maddie, che giaceva sul ventre con la testa appoggiata sulle zampe anteriori. Di tanto in tanto il collie mandava un guaito, sollevava il muso e lo guardava, inumidendosi le vecchie labbra grigie, e Luke riprendeva le carezze.
Rimmer aveva disteso il labrador sopra un telo di plastica trasparente sul pianale del suo camioncino e aveva acceso alcune lampade. Il suo collega, l'esperto di lupi, stava riprendendo il procedimento con una videocamera, mentre il padre di Luke e Clyde se ne stavano in disparte, osservando la scena in silenzio. Sua madre e Kathy stavano preparando la cena, e tutti gli altri, grazie a Dio, se n'erano andati.
Quell'incubo di inviata televisiva aveva chiesto il permesso di filmare la necroscopia, ma Rimmer gliel'aveva negato. Il tizio dei lupi, Prior, aveva accettato di rispondere a qualche stupida domanda; tuttavia non le aveva raccontato praticamente nulla, e alla fine l'aveva gentilmente scaricata dicendo di doversi mettere al lavoro mentre la carcassa del cane era ancora fresca.
Lo stavano scuoiando come un cervo, e Rimmer descriveva a voce alta quello che faceva e che vedeva. Luke poteva scorgere la pelle di Prince tendersi come un elastico e staccarsi dai sanguinolenti, rosei tessuti muscolari.
"Grave emorragia interna e altre morsicature alla base del collo. Fori molto profondi. Li puoi vedere, Dan? Ora li misuro. Segni di incisivi, a distanza di quasi cinque centimetri l'uno dall'altro. Era un grosso esemplare."
Doveva essere il capobranco, si disse Luke, quello tutto nero.
Il ragazzo sapeva da diversi mesi che in quella zona c'erano i lupi. Li aveva uditi per la prima volta nel mezzo dell'inverno, quando la neve era alta e lui si avventurava con gli sci il piu' lontano possibile dal resto del mondo.
Ne aveva trovate le impronte, rendendosi immediatamente conto che erano troppo grosse per appartenere a un branco di coyote, e seguendole si era imbattuto nella carcassa di un alce appena ucciso.
Poi, un giorno di aprile, aveva visto il maschio nero.
Dapprima sugli sci, quindi a piedi, aveva raggiunto la cima di un'alta giogaia e si era fermato a riposarsi. Era una giornata serena, ancora fredda ma gia' attraversata da una promessa di primavera. Si era seduto su una roccia e aveva preso a scrutare il panorama della valle; all'improvviso aveva visto il lupo uscire al trotto dalla macchia e attraversare una piccola radura chiazzata di neve all'estremita' superiore della quale si innalzava un pendio invaso da rocce e sterpaglie. L'animale vi era semplicemente svanito, lasciando Luke con il dubbio di averlo sognato.
Era li' che la femmina aveva fatto la tana. Nelle settimane successive, egli aveva avvistato anche il resto del branco. Dopo il disgelo raggiungeva quel punto a cavallo, sincerandosi di restare sempre sottovento, legando Moon Eye a distanza di sicurezza e proseguendo a piedi fino alla cima della giogaia. Gli ultimi metri li copriva strisciando ventre a terra, il binocolo in mano, avanzando

fra le rocce sino al punto da cui poteva osservare la radura. E in quella posizione giaceva per ore, a volte senza scorgere nulla, altre volte avvistando l'intero branco.

Non l'aveva detto a nessuno.

Poi, un pomeriggio della prima settimana di maggio, aveva visto i cuccioli. Erano ancora coperti da una soffice peluria, scuri, insicuri sulle zampe; erano usciti tutti e cinque dalla tana, battendo le palpebre al sole. La madre li fiancheggiava orgogliosa con le sue mammelle rigonfie, mentre il padre e i due maschi piu' giovani li accoglievano strofinando il muso contro i loro piccoli corpi.

Verso la fine di giugno erano scomparsi, e per un po' Luke aveva temuto che qualcuno li avesse uccisi. Ma poi li aveva ritrovati in un altro prato, ancora piu' in alto nel canyon. Gli era sembrato subito un luogo piu' sicuro del primo; era circondato dagli alberi e digradava dolcemente verso un ruscello dove i piccoli potevano bagnarsi e giocare. Era stato proprio li', una mattina, che aveva avvistato uno dei maschi piu' giovani fare ritorno dopo una spedizione di caccia. Trotterellava orgoglioso come se avesse appena vinto alla lotteria; i cuccioli gli erano andati incontro di corsa e gli si erano accalcati tutt'intorno, leccandogli il muso finche' lui, con una specie di sorriso e uno sbadiglio, non aveva rigurgitato la carne per il loro nutrimento, proprio come dicevano i libri.

Mentre la radura si riempiva di fiori, Luke aveva osservato i cuccioli rincorrere api e farfalle e imparare a cacciare i topi, e le scene erano spesso talmente comiche che gli era stato difficile trattenere le risate. A volte, quando la madre o il padre sonnecchiavano al sole, i piccoli giocavano a sorprenderli, strisciando silenziosi sul ventre nella distesa d'erba lucida, punteggiata di primule. Luke era sicuro che i genitori sapessero perfettamente cosa stava succedendo, e stessero al gioco fingendosi addormentati. Giunti vicini agli adulti, i cuccioli balzavano loro addosso scatenando un putiferio; l'intero branco cominciava allora a rincorrersi per la radura, rotolando e mordicchiandosi, e il gioco proseguiva finche' tutti non crollavano a formare un enorme, esausto mucchio di pelo.

Assistendo a quello spettacolo, il ragazzo recitava una preghiera in silenzio. Non si rivolgeva a Dio, della cui esistenza fino a quel momento aveva avuto scarse prove, ma a chiunque o qualunque cosa governasse il corso della natura; e pregava che i lupi fossero abbastanza furbi da restare al sicuro lassu' e non avventurarsi nella valle.

Ma ora era successo. Uno di loro era sceso.

Pochi istanti prima, mentre osservava suo padre pavoneggiarsi sul portico alla luce dei riflettori, Luke aveva provato una gran rabbia nei confronti del lupo; non tanto perche' avesse ucciso il cane di sua sorella, a cui lui aveva sempre comunque voluto un gran bene, quanto per essere stato cosi' incurante delle esistenze altrui. Quello stupido animale non poteva immaginare cosa pensasse dei lupi la gente di quel luogo?

Suo padre sapeva quanto lui conoscesse le montagne, quanto amasse avventurarvisi da solo invece di dare una mano alla fattoria, come avrebbe dovuto fare il figlio del proprietario. E quella sera stessa, prima che arrivasse tutta quella gente, gli aveva chiesto se mai avesse avvistato qualche lupo.

Luke aveva scosso la testa, ma per qualche assurda ragione aveva cercato di sottolineare il concetto a voce alta. La menzogna l'aveva bloccato sia sul no che sul mai, facendolo balbettare ancora piu' del solito, e il padre si era allontanato prima ancora che la frase gli uscisse dalle labbra.

E lui l'aveva lasciata morire inespressa, abbandonandola insieme ai milioni di altre frasi morte che portava dentro di se'.

La necroscopia era terminata, e Dan Prior aveva spento la

videocamera e stava aiutando Rimmer a ripulire il pianale. Il padre di Luke e Clyde si avvicinarono e cominciarono a parlottare a bassa voce coi due uomini, cosicche' Luke non riusci' piu' a capire cosa dicessero. Il ragazzo diede un'ultima carezza alla vecchia Maddie, si alzo' e usci' dalla stalla, fermandosi a una certa distanza dal gruppetto nella speranza che nessuno lo notasse.

"E' evidente che si tratta di un lupo", stava dicendo Rimmer.

Il padre di Luke scoppio' a ridere. "Avevate forse dei dubbi? Mia figlia l'ha visto coi suoi occhi. Sapra' distinguere un lupo da un picchio."

"Ne sono sicuro, signor Calder."

Vedendo che suo padre l'aveva adocchiato, Luke si maledisse per essere uscito dalla stalla.

"Signori, vi presento mio figlio. Luke, questi sono il signor Prior e il signor Rimmer."

Combattendo l'istinto di voltarsi e scappare, si avvicino' e strinse la mano ai due uomini, senza rispondere al loro saluto e distogliendo gli occhi per non correre il rischio che lo interpellassero. Come al solito, suo padre riprese subito a parlare, salvandolo e al tempo stesso sanzionando il suo ennesimo fallimento. Luke conosceva la vera ragione per cui era sempre cosi' rapido nell'intromettersi: non voleva che la gente sapesse che suo figlio era balbuziente.

"Come mai non ci avete mai avvertiti che la nostra zona E' infestata dai lupi?"

Fu Prior a rispondere.

"Signor Calder, i lupi si spostano lungo lo spartiacque continentale. Come lei ben sapra', in questo stato sono aumentati di numero..."

Buck Calder ebbe una risata di scherno. "Gia', me l'hanno detto."

"E poiche' spesso i lupi coprono grandi distanze, non E' sempre facile stabilire dove si trovino in un preciso momento, o..."

"Mi sembrava che dovessero portare collari radio."

"Alcuni, ma non tutti. Sua figlia E' sicura che questo esemplare non lo portasse. Nessuno, fino a oggi, ci aveva segnalato la presenza di lupi in questa zona. Potremmo avere a che fare con un solitario, un esemplare singolo che si E' separato da un branco lontano o che si E' unito a dei portatori di collare. E' quello che cercheremo di stabilire. Cominceremo le ricerche domattina stessa."

"Lo spero, signor Prior. E lo spera anche Clyde, come potra' bene immaginare." Calder cinse le spalle di suo genero, che cerco' di mascherare l'imbarazzo con un severo cenno del capo.

"Che cosa prevedete di fare, quando li avrete trovati?"

"Credo che dovremmo saperne di piu', prima di prendere una decisione", rispose Dan. "Capisco il vostro stato d'animo, ma se vi puo' essere di qualche rassicurazione, nel Nord America non E' mai successo che un lupo sano abbia ucciso un essere umano."

"Ma davvero?"

"Sissignore. Con ogni probabilita', questo esemplare aveva preso di mira il cane. E' una specie di questione territoriale."

"Ah si'? Mi dica, signor Prior, lei da dove viene?"

"Vivo a Helena, signore."

"No, intendo dire dov'E' nato e cresciuto. Ho idea che sia originario dell'est."

"A dire il vero si'. Sono di Pitts-burgh."

"Pittsburgh... Sicche' E' cresciuto in citta'."

"Si', signore."

"Dunque E' quello il suo territorio."

"Be', in un certo senso immagino di si'."

"Bene, signor Prior, lasci che le dica una cosa."

Calder fece una pausa, e Luke riconobbe l'espressione dei suoi occhi, quel bagliore di sorridente disprezzo che temeva da tutta la vita, poiche' annunciava sempre un'osservazione offensiva, una frasetta arguta e raggelante che ti faceva provare il desiderio di

allontanarti strisciando e nasconderti sottoterra.
"Questo E' il nostro territorio", prosegui' suo padre. "E anche noi ne facciamo "una sorta di questione territoriale"."
Nel silenzio che si creo', il padre di Luke fisso' Dan con un'occhiata implacabile.
"Non vogliamo lupi nella nostra terra, signor Prior."

Tre

Buck Calder era stato battezzato Henry Clay Calder III, ma l'idea di essere terzo o addirittura secondo a qualcuno non gli era mai andata a genio, e tutti, ammiratori o detrattori che fossero, l'avevano sempre visto piu' come un Buck che come un Henry.
Il soprannome, dal generico significato di "maschio", gli era stato affibbiato a quattordici anni, quando era riuscito ad aggiudicarsi tutti i premi in palio al rodeo liceale rivelando soltanto a cose fatte di essersi rotto due dita e la clavicola. Le connotazioni piu' triviali del nomignolo non erano sfuggite alle piu' esperte fra le sue compagne di classe. Buck era gia' al centro dei bisbigli di meraviglia delle ragazze, e in un'occasione era stato sottoposto a un severo interrogatorio quando su un muro del bagno femminile era comparso un distico in cui il suo nome faceva rima con la parola inglese che designa volgarmente il rapporto sessuale, e che da esso differisce soltanto in una consonante.
Se quelle fanciulle avessero reputato opportuno condividere i loro segreti con le rispettive madri, avrebbero forse suscitato meno sorpresa di quanto immaginassero. Perche' la precedente generazione di liceali di Hope era arrossita per gli stessi sentimenti nei confronti del padre di Buck, Henry II, il quale, a quanto si diceva, aveva perfezionato un modo di baciare cosi' particolare che una ragazza non lo dimenticava facilmente. La grande dimestichezza col sesso femminile era una componente essenziale, a quanto pareva, del patrimonio genetico dei maschi Calder.
Sul nonno di Buck, Henry I, non si conoscevano aneddoti simili. La storia testimoniava soltanto della sua profonda tenacia. Era stato lui, nel 1912, a caricare su un treno qualche vacca, poche galline, la giovane moglie e un pianoforte verticale e a lasciare Akron, Ohio, diretto verso ovest.
Giunto a destinazione e scoperto che le terre migliori erano gia' state assegnate, aveva rivendicato un appezzamento ai piedi delle montagne su cui nessuno si era dimostrato abbastanza incosciente da avanzare alcuna pretesa.
Aveva costruito la sua abitazione nello stesso punto in cui ora sorgeva la fattoria principale. E mentre molti altri si erano arresi, scoraggiati dalla siccita', dal vento e da inverni cosi' rigidi che uccidevano persino il bestiame piu' forte, i Calder erano riusciti in qualche modo a sopravvivere, con l'eccezione del pianoforte, che dopo il lungo viaggio non aveva piu' suonato come un tempo.
Henry aveva acquistato le terre che i suoi vicini non erano riusciti a far fruttare e, a poco a poco, la sua fattoria si era estesa lungo la valle verso Hope. Con ambizioni dinastiche, aveva dato il proprio nome al primo figlio e si era impegnato a fare del suo marchio, una H e una C intrecciate, qualcosa di cui andare fieri.
Il padre di Buck non era andato all'universita', ma quando non era impegnato con il sesso debole leggeva tutto cio' che riusciva a trovare sulle tecniche di allevamento. Faceva ordinare alla biblioteca volumi speciali di cui aveva sentito parlare e periodici europei.
Il vecchio Calder trovava alcuni degli articoli un po' troppo moderni, ma, su suggerimento del figlio, si era convinto ad abbandonare l'allevamento commerciale e a dedicarsi agli Hereford di razza pura. Presto aveva scoperto che piu' decisioni affidava al figlio piu' la mandria prosperava.
Buck aveva acquisito tutta la sicurezza di se' e non poca

dell'arroganza che un simile stato di cose poteva inculcare a un bambino. Nessuna fattoria era piu' grande della loro, nessun allevatore piu' intelligente di suo padre. Alcuni si aspettavano, e altri segretamente speravano, che la leggendaria energia dei Calder si prosciugasse nelle vene del terzo Henry; ma essa non aveva fatto che intensificarsi. Nonostante Buck avesse due sorelle maggiori e due fratelli minori, era stato chiaro fin dal principio che fosse lui l'erede dell'impero.

All'universita' di Bozeman aveva imparato tutto cio' che c'era da sapere sulla genetica, e al suo ritorno aveva fatto fare un grande passo avanti all'allevamento. Aveva cominciato a tenere un dossier su ciascun esemplare della mandria, riportandone le prestazioni nei minimi dettagli. Capacita' riproduttive, aumento di peso, temperamento e innumerevoli altre caratteristiche venivano studiate con implacabili criteri di selezione. La progenie degli esemplari che superava gli esami veniva fatta prosperare, mentre il resto veniva prontamente eliminato.

Il sistema non era molto diverso da quello a cui gli allevatori avevano sempre aderito: il sacrificio del bestiame piu' scadente aveva ben poco di rivoluzionario. Cio' che era nuovo era il rigore con cui tale pratica veniva applicata. I cambiamenti introdotti da Buck avevano provocato un notevole miglioramento generale, e presto erano sulla bocca di tutti gli allevatori del Montana. Il primo Henry Calder era morto felice, sicuro che i suoi discendenti avrebbero gloriosamente prosperato fino all'orizzonte del secolo.

Ma Buck era soltanto all'inizio. Dopo la morte del nonno, aveva proposto di passare dagli Hereford ai Black Angus. Le femmine di Angus erano madri migliori, sosteneva, e presto anche tutti gli altri si sarebbero convertiti. Suo padre gli aveva dato del pazzo: significava gettare al vento il lavoro di anni. Lui l'aveva convinto a lasciargli fare un tentativo con qualche esemplare, e quasi immediatamente la sua piccola mandria aveva cominciato a dare risultati migliori. Il padre aveva cosi' acconsentito a riconvertire l'intero allevamento, e nel giro di pochi anni la famiglia aveva sbaragliato la concorrenza. I tori Calder erano rinomati, nel West e ben oltre, per la ricchezza del loro seme.

Con il proprio seme, il giovane Calder era decisamente meno selettivo. Elargiva generosamente i suoi favori, coprendo le distanze piu' ragguardevoli: non vi era un bordello degno di questo nome, fra Billings e Boise, in cui Buck non avesse fatto almeno una visita. Un vero uomo, sosteneva, godeva di tre inalienabili diritti: la vita, la liberta' e la ricerca della donna.

I generi di donna che Buck ricercava erano due, e quelle che corteggiava non sapevano nulla di quelle che pagava. La cosa sorprendente era che la maggior parte delle prime aveva fratelli o cugini che conoscevano fin troppo bene le seconde, e avevano sicuramente assistito alle intemperanze del giovane Buck, sghignazzando nell'udire il motto da lui coniato in una notte di baldoria: che tutto cio' che si doveva fare con le donne era Buck 'em and Chuck 'em, caricarle e scaricarle.

Il silenzio degli amici, dovuto piu' al timore di autoincriminarsi che alla lealta', aveva fatto si' che Buck fino ai trent'anni venisse considerato niente piu' di quello che alcuni definivano "un donnaiolo", e che al tempo stesso fosse giudicato da tutti gli altri il miglior partito di Hope.

Quando aveva raggiunto la trentina, molte delle donne della sua eta', comprese quelle che lui aveva tanto eccitato ai tempi del liceo, si erano assennatamente accasate altrove ed erano diventate madri di famiglia. Buck aveva gia' cominciato a uscire con le loro sorelle minori e, come suo padre, aveva adocchiato una giovane donna di dieci anni piu' giovane di lui.

Eleanor Collins era la figlia di un ferramenta di Great Falls, e

aveva appena terminato il tirocinio come fisioterapista. Egli era stato uno dei suoi primi pazienti.

Si era slogato una spalla recuperando un carro per il fieno finito in un torrente. L'ultima volta che era entrato nello studio medico era stato maltrattato da una donna anziana, alla quale poi aveva reso la pariglia dicendole che aveva l'aspetto e il fascino di un carrista russo. Per questo, quando aveva visto quella giovane dea varcare la soglia della sala visite, l'aveva scambiata per un'assistente o un'infermiera.

Indossava un camice bianco abbastanza aderente da rivelare, all'occhio clinico di Buck, il tipo di figura che lui preferiva: sottile, slanciata e prosperosa. Aveva una pelle chiara come l'avorio e lunghi capelli neri raccolti sul capo da due pettini di tartaruga. Non aveva risposto al suo sorriso, limitandosi a fissarlo con quei suoi magnifici occhi verdi, chiedendogli qual era il problema e ordinandogli di togliersi la camicia. Mio Dio, aveva pensato Buck mentre si sbottonava, questa E' roba da Playboy.

Se Eleanor Collins si fosse arresa al suo tentativo di seduzione, se avesse accettato di incontrarlo per un caffE' all'ora di pranzo, se avesse fatto mostra di sorridere anche soltanto una volta, le cose sarebbero potute andare diversamente.

Mesi dopo, gli avrebbe confessato che quel giorno era tesa come una corda di violino, che non appena aveva posato gli occhi su di lui aveva pensato che fosse l'uomo giusto e che aveva fatto una gran fatica a nascondere cio' che provava dietro la freddezza professionale. Come risultato, Buck era uscito dalla clinica sia con la spalla che con il cuore in fiamme. E la seconda sensazione gli aveva fatto capire che in quel caso non si trattava di un semplice Buck and Chuck, poiche' normalmente si sentiva ardere in una zona decisamente piu' bassa. No: aveva finalmente conosciuto la donna che avrebbe sposato.

Fra i segni ammonitori a cui Eleanor avrebbe dovuto prestar fede, forse il piu' significativo era la quieta, rassegnata tristezza negli occhi della madre di Buck. Un atteggiamento che avrebbe potuto farle comprendere quanto amaro fosse lo scotto da pagare per vivere con un primogenito Calder. Ma nella sua futura suocera lei aveva visto soltanto una comprensibile adorazione per quell'uomo attraente, affascinante ed esplosivo, un uomo che l'aveva scelta, fra tutte le donne del mondo, perche' condividesse la sua vita e mettesse al mondo i suoi figli.

Il rifiuto di Eleanor di andare a letto con lui non aveva fatto altro che alimentare ancor piu' la passione di Buck. Eleanor aveva perso la verginita' la prima notte di nozze e, come naturale conseguenza, era rimasta immediatamente incinta. Aveva dato alla luce un maschio, sul cui nome non vi era stata alcuna discussione, due figlie, Lane e Kathy, a intervalli di circa due anni, e infine Luke, un altro maschio.

"La tua vacca migliore dev'essere accoppiata ad anni alterni", aveva spiegato Buck ai suoi compagni di bevute del Last Resort. "E' l'unico modo per ottenere carne di prima qualita'."

Era una definizione, quella, che Buck avrebbe potuto onestamente applicare a ciascuno dei primi tre figli. Henry IV era il tipico primogenito Calder, e a volte, mentre cacciavano, radunavano il bestiame o sistemavano uno steccato, Buck si mostrava orgoglioso dello spontaneo, involontario spirito di emulazione del ragazzo.

Buon Dio, si diceva, il potere del seme. Ma poi volgeva lo sguardo sul piccolo Luke e ci ripensava.

Il suo secondo maschio non sembrava affatto un Calder. Eleanor aveva impiegato quattro anni per concepirlo, e in quel periodo doveva essere successo qualcosa ai cromosomi di famiglia. Il ragazzo era il ritratto di sua madre: la stessa pallida carnagione irlandese, gli stessi capelli scuri, gli stessi guardinghi occhi verdi.

"Be', di sicuro E' figlio di sua madre", aveva scherzato Buck in

ospedale nel vederlo per la prima volta. "Ma E' impossibile dire chi sia il padre." E da quel giorno, persino di fronte al ragazzo, l'aveva sempre chiamato "tuo figlio".

Lo faceva per scherzo, naturalmente: era troppo orgoglioso per concepire che un uomo avesse osato farlo becco, o che la sua donna l'avesse permesso. Ma segretamente covava la sensazione che i suoi geni non fossero riusciti ad arrivare al ragazzo, o peggio ancora che vi fossero giunti e avessero fallito. E aveva cominciato a provarla fin da prima che Luke cominciasse a balbettare.

"Chiedilo come si deve", gli diceva quand'erano a tavola. Non gridava, usando un tono gentile ma fermo. ""Per favore, posso avere il latte?" E' tutto quello che devi dire, Luke."

Il figlio, che aveva soltanto tre anni, ci provava senza successo, e insisteva finche' non scoppiava a piangere. A quel punto Eleanor andava ad abbracciarlo e Buck la sgridava, perche' come diavolo avrebbe fatto a imparare se lei gliele dava sempre vinte?

Piu' Luke cresceva, piu' la sua balbuzie aumentava. E lo spazio che inseriva fra le sue parole sembrava collegato, per qualche processo organico, alle distanze che lentamente si stavano creando in casa: lui e sua madre da una parte, il resto della famiglia dall'altra. Era

diventato sempre piu' il figlio di Eleanor, e presto sarebbe stato il suo unico maschio.

In una nevosa giornata di novembre, quando Luke aveva sette anni, i due Henry Calder, suo nonno e il suo fratello maggiore, avevano perso la vita in un incidente stradale.

Il quindicenne Henry, che stava imparando a guidare, si trovava al volante dell'auto quando un cervo era balzato in mezzo alla strada. L'asfalto era scivoloso come marmo unto, e quando Henry aveva cercato di sterzare le ruote si erano bloccate e l'auto aveva slittato precipitando in un burrone come un uccello privo d'ali. La squadra di soccorso aveva raggiunto il luogo del disastro tre ore dopo, e con l'ausilio delle torce elettriche aveva trovato i corpi spruzzati di neve fra i rami di un albero, congelati.

Grazie ai suoi settantasei anni, la scomparsa del vecchio Henry era stata accettata con relativa serenita'; ma la perdita di un figlio E' un abisso da cui poche famiglie riemergono. Alcuni riescono ad arrampicarsi nuovamente verso la luce, altri rimangono al buio per sempre.

I Calder avevano trovato una sorta di fioco bagliore sotterraneo, anche se ciascuno vi era giunto per la propria strada. La morte del primogenito era sembrata colpire la famiglia con una forza centrifuga. I suoi membri non erano riusciti a trovare conforto nella condivisione del cordoglio, e si erano allontanati come naufraghi ognuno verso una riva differente, come se temessero, aiutando gli altri, di venire sommersi dalle onde del loro dolore.

Lane e Kathy se l'erano cavata meglio di tutti, rifugiandosi il piu' spesso e il piu' a lungo possibile dai loro rispettivi amici. Buck, da quel coraggioso pioniere che era, aveva proseguito la sua marcia negando la realta' con piglio virile. Forse spinto a spargere i suoi geni da una sorta di inconscio desiderio di compensazione, aveva cercato conforto nel sesso. Le sue avventure, che il matrimonio non aveva fatto che diradare, avevano presto assunto un ardore tutto nuovo.

Eleanor, da parte sua, si era ritirata in un lontano paesaggio interiore. Inizialmente sedeva per giorni interi con l'occhio fisso sul televisore, e presto aveva imparato a riconoscere i personaggi di ogni soap op-era, i volti e le rivendicazioni sempre uguali che animavano le trasmissioni del mattino. Guardava mogli che sbraitavano contro i mariti fedifraghi, figlie che accusavano le madri di rubare i loro vestiti o i loro compagni. A volte si sorprendeva a gridare insieme a loro.

Quando si era stancata della televisione aveva provato con

l'alcool, ma senza successo. I liquori avevano un sapore terribile, anche quando li mescolava con il succo d'arancia o di pomodoro. Le portavano oblio, certo, ma un oblio in cui dimenticava le cose sbagliate. A volte partiva per Helena o Great Falls e quando vi arrivava scopriva di non avere alcuna idea del perche' ci si trovasse. Beveva con una tale, garbata discrezione che nessuno in famiglia sospettava di niente, nemmeno quando si scordava di fare provvista di pane o di latte, quando serviva la stessa identica cena per due sere di seguito o quando, in un'occasione, si era completamente dimenticata di prepararla. Alla fine aveva deciso di non essere tagliata per l'alcolismo e di punto in bianco aveva smesso di bere.

Era Luke che aveva sentito piu' acutamente la sua lontananza. Lei continuava a proteggerlo dalla furia di suo padre, ma stancamente, senza passione, quasi fosse un dovere del cui scopo si era dimenticata. E cosi', il senso di colpa del ragazzo si era segretamente, silenziosamente, intensificato.

Il giorno dell'incidente, il nonno e il fratello maggiore stavano andando a prenderlo a Helena, dove Luke si era recato per la sua seduta con una logopedista. Secondo la logica innocente di un bambino di sette anni, quel fatto bastava ad addossargli l'onere della tragedia. In un colpo solo aveva ucciso il nonno e il figlio prediletto di suo padre, il vecchio re e l'erede legittimo dei Calder.

Alla sua eta' era un fardello troppo pesante da sopportare.

Quattro

Il Cessna 185 bianco e rosso s'inclino' vertiginosamente nella cupola cobalto del cielo mattutino e per un istante sembro' restare sospeso sopra le cime delle montagne. Sollevando l'ala destra verso il sole e puntando il muso del velivolo per la ventesima volta verso est, Dan abbasso' gli occhi sulla loro ombra e la vide esitare e quindi scivolare come il fantasma di un'aquila lungo pareti di calcare alte piu' di trecento metri.

Seduto accanto a lui nell'angusta cabina di pilotaggio, Bill Rimmer teneva in grembo il ricevitore radio e controllava metodicamente le frequenze di ogni lupo dotato di collare dal Canada a Yellowstone. Su ciascuna delle ali dell'aereo era montata un'antenna, e Bill passava di continuo dall'una all'altra tendendo le orecchie per distinguere l'inconfondibile serie di schiocchi del segnale radio.

Quello che stavano sorvolando non era il paesaggio ideale per individuare i lupi. Nel corso della mattinata avevano perlustrato i picchi e i can-yon, aguzzando lo sguardo e tendendo le orecchie, scrutando le zone d'ombra fra gli alberi, studiando le creste, i ruscelli e i prati verdeggianti alla ricerca di un segno qualsiasi: una carcassa in una radura, uno stormo di corvi, la fuga improvvisa di un branco di cervi. Avevano avvistato un gran numero di cervi muli e dalla coda bianca, e alcuni alci. In un'occasione, sorvolando a bassa quota un burrone, avevano spaventato una femmina di grizzly intenta a sfamarsi con il suo cucciolo in un cespuglio di bacche, facendoli fuggire nel bosco. Qua e la' avevano incontrato il bestiame al pascolo sugli "appezzamenti", radure ad alta quota di cui i proprietari delle fattorie pagavano l'usufrutto al For-est Service. Ma del lupo o dei lupi non avevano trovato alcuna traccia.

La sera prima, Rimmer aveva accompagnato Dan a riprendere l'auto. Giunti a Hope, erano entrati al Last Resort per concedersi una birra che sentivano di aver meritato. Il locale era immerso nella penombra, e gli occhi vitrei dei trofei di caccia alle pareti sembravano seguirli mentre prendevano posto in un angolo. All'estremita' opposta della sala, un paio di braccianti stavano giocando a biliardo e selezionando canzoni in un juke box. La musica si sovrapponeva alla partita trasmessa dalla televisione sopra al banco, dove un solitario avventore con un cappello chiazzato di sudore stava raccontando i dettagli della sua giornata alla barista, che lo seguiva ostentando

un esagerato interesse. Dan e Rimmer erano gli unici altri clienti del locale. Il primo stava ancora fumando di rabbia dopo l'incontro con Buck Calder.
"Te l'avevo detto che era un bel caratterino", aveva commentato Rimmer pulendosi la schiuma dai baffi.
"Altro che caratterino."
"E' un tipo a posto. Abbaia molto, ma non morde. E' uno di quelli a cui piace metterti alla prova, vedere di che scorza sei fatto."
"E' questo che stava facendo?"
"Ma certo. E tu ne sei uscito a testa alta."
"Ti ringrazio." Dan aveva bevuto una lunga sorsata di birra e aveva calato con violenza il bicchiere sul tavolo. "Ma non poteva aspettare, prima di chiamare i giornalisti?"
"Lo rifara' molto presto."
"Per quale ragione?"
"Mi ha annunciato che vogliono seppellire il cane con un vero e proprio funerale da eroe, lapide compresa."
"Non ci posso credere."
"Parole sue."
"Che cosa pensi che scriveranno sulla pietra tombale?"
Ci avevano riflettuto entrambi per qualche istante, ma era stato Bill il primo ad arrivarci.
"Forse soltanto "Il labrador precedentemente conosciuto come Prince"."
Erano scoppiati a ridere come due bambini e avevano proseguito ben al di la' di quanto meritasse la discutibile battuta, e presto l'allegria e la birra erano riuscite a migliorare l'umore di Dan. Avevano ordinato un altro giro e si erano trattenuti fino al termine della partita, quando il locale aveva cominciato a riempirsi. A quel punto i due avevano pensato bene di togliere il disturbo.
Erano quasi sulla soglia quando Dan aveva udito un annuncio alla televisione: "Nella Hope Valley, un neonato E' sfuggito miracolosamente alla morte dopo una visita del Lupo Cattivo. Il servizio fra qualche istante, restate con noi".

Dan e Rimmer erano rimasti, trattenendosi nella penombra dell'ingresso per evitare di essere riconosciuti. Come promesso, dopo la pubblicita' l'annunciatore aveva ripreso il notiziario con il servizio sul lupo, e alla vista del sorriso da coccodrillo di Buck Calder, Dan si era sentito gelare il sangue.
"Il lupo E' un assassino nato. Sbrana qualsiasi cosa gli capiti a tiro."
"Dovrebbe candidarsi alla presidenza", aveva commentato Dan a bassa voce.
Il servizio proseguiva con un'inquadratura di Dan e Rimmer che cercavano di passare inosservati proprio come stavano facendo in quel momento, e con la notizia che gli esponenti delle strutture federali erano "imbarazzati" per l'accaduto. L'inviata aveva usato un frammento dell'intervista a Dan, nel quale lui era riuscito a confermare l'ipotesi dell'inviata ancor prima di aprire bocca: accecato dal bagliore dei riflettori, socchiudeva le palpebre con la circospezione di un uomo sotto processo per qualche indicibile crimine.
"Potrebbe trattarsi di uno dei lupi che voi stessi avevate liberato nel parco di Yellowstone?" gli aveva domandato la reporter col vestito rosso, cacciandogli il microfono sotto il naso. Nell'udire quel voi stessi, Dan aveva provato una fitta di dolore.
"E' ancora troppo presto per dirlo. Finche' non avremo esaminato il corpo del cane, non possiamo nemmeno confermare che sia stato attaccato da un lupo."
"Sta dicendo che non ci crede?"
"No, soltanto che non possiamo ancora confermarlo." Il suo tentativo di sorriso disarmante era riuscito solo a farlo sembrare

ancora piu' ambiguo. Dan sentiva di aver visto abbastanza.

"Andiamocene", aveva proposto.

Quel mattino, durante il volo da Helena, mentre i raggi del sole si riflettevano sulle pareti delle montagne, la situazione gli era sembrata meno cupa. Lui e Rimmer avevano espresso un certo ottimismo sulla possibilita' di captare un segnale. Forse, in preda al panico, Kathy Hicks non si era accorta che il lupo portava il collare radio; e anche se cosi' non fosse stato, forse l'esemplare che stavano cercando aveva fatto branco con qualche animale dotato di segnalatore. C'era una gran quantita' di forse, ma nel profondo del cuore Dan sapeva che le probabilita' di trovarlo erano scarse.

Nel corso degli ultimi due anni, le autorita' federali avevano deliberatamente diminuito il numero di esemplari a cui applicare il collare. L'idea di ripristinare una popolazione di lupi nella regione comportava che gli animali fossero veramente selvatici, e vivessero il piu' naturalmente possibile. Nel momento in cui le coppie sessualmente attive avessero raggiunto un numero sufficiente, la specie sarebbe potuta essere cancellata dalla lista di quelle in via di estinzione. Era opinione personale di Dan che i collari non dessero un gran contributo in quella direzione.

Non era un punto di vista condiviso da tutti. I collari da cattura, dotati di freccette narcotizzanti azionabili a distanza, Dan li aveva usati diverse volte nel Minnesota, e doveva ammettere che facilitavano enormemente la vita. Ma ogni volta che un lupo veniva catturato, narcotizzato, sottoposto a un prelievo di sangue, classificato e vaccinato, diventava un po' meno selvatico, un po' meno lupo; e alla resa dei conti bisognava chiedersi se quel genere di controllo non finisse per renderlo simile a una barchetta radiocomandata nello stagno di un parco pubblico.

Tuttavia, se un lupo cominciava a cacciarsi nei pasticci, sbranando il bestiame, le pecore o gli animali domestici delle fattorie, era necessario mettergli al piu' presto un collare, per la sua sicurezza come per quella degli altri. Si cercava in tutti i modi di dare ai proprietari delle fattorie l'impressione che le autorita' conoscessero la posizione di ciascun lupo nello stato; non appena uno di essi combinava qualcosa di grave bisognava precipitarsi alla sua ricerca, sperando di battere sul tempo i malintenzionati armati di fucile. Se si riusciva ad allacciargli il collare, se non altro si potevano seguire i suoi spostamenti e, in caso di altri problemi, trasferire o sopprimere.

Mentre il sole saliva sempre piu' alto nel cielo, i due uomini nell'angusta cabina di pilotaggio del Cessna erano silenziosi quanto il loro ricevitore radio. Se fra quelle montagne ci fosse stato un lupo dotato di collare, ormai avrebbero dovuto localizzarlo; ma trovare un singolo o un intero branco non registrato era impresa ben piu' ardua. Chi avrebbe potuto portarla a termine? E chi avrebbe seguito i movimenti degli animali una volta che questi fossero stati individuati?

Era un compito che Dan avrebbe svolto con piacere. L'unico lupo che riusciva a vedere, da un po' di tempo a quella parte, era il vecchio Fred. Svolgeva un lavoro talmente sedentario che spesso scherzava sull'idea di scrivere un saggio sulle abitudini riproduttive dei memorandum. Aveva una gran voglia di tornare in servizio attivo, come ai tempi del Minnesota, in luoghi dove il telefono e il fax non potevano raggiungerlo. Ma ormai era fuori questione: aveva troppo da fare, e Donna non bastava ad alleggerirlo dai suoi impegni. Bill Rimmer aveva generosamente offerto il proprio contributo per la sistemazione delle trappole, ma in realta' era ancora piu' sovraccarico di lavoro dello stesso Dan.

Il recupero dei lupi si era da molto trasformato in una sorta di incontro di calcio politico, ma negli ultimi tempi sembrava che tutte le reti venissero segnate da coloro che vi si opponevano. Le polemiche aumentavano di pari passo con la popolazione animale, e piu'

gli incidenti diventavano frequenti, piu' era difficile chiedere aumenti di stanziamenti e collaboratori. Dan aveva assistito al taglio drastico del suo budget, e durante le emergenze sbarcava il lunario utilizzando dipendenti di altre agenzie federali, studenti ricercatori e volontari di Yellowstone.

Ma quello che si prospettava non era un semplice lavoretto di trappole e collari. Hope poteva facilmente trasformarsi nell'esame piu' severo per l'intero programma di recupero della specie.

Considerato il profondo odio della cittadina nei confronti di questi animali e il fatto che i media si erano gia' gettati sull'osso, chiunque avesse ottenuto l'incarico avrebbe dovuto dimostrarsi abile non soltanto a posare le trappole e a seguire gli spostamenti dei lupi. Doveva essere un esperto di comunicazione, sensibile a cio' che provava la popolazione locale ma abbastanza forte da tener testa all'arroganza di individui come Buck Calder. E i biologi con un simile assortimento di talenti erano rari.

Il Cessna aveva completato un altro giro; virando, Dan abbasso' gli occhi su Hope, che giaceva sul fondovalle minuscola come un modellino architettonico. Un autoarticolato per il trasporto del bestiame, tanto piccolo che sembrava di poterlo afferrare con le dita, stava uscendo da una stazione di servizio. Le anse del fiume brillavano come cromo fra i pioppi.

Dan getto' un'occhiata all'indicatore del carburante. Ne avevano a sufficienza per un altro giro, si disse, dopodiche' sarebbero dovuti rientrare.

Sorvolo' la fattoria dei Calder e i prati illuminati dal sole sui quali il bestiame al pascolo sembrava una colonia di formiche nere. Un'auto serpeggiava fra le colline, diretta all'abitazione degli Hicks. Un altro maledetto giornalista, penso' Dan.

Giunto sopra la foresta scese a bassa quota, finche' le cime degli alberi e le creste dei canyon non presero a scorrere a folle velocita' sotto l'ombra proiettata dal velivolo. E all'improvviso, proprio mentre stava sollevando la parte anteriore del Cessna per l'ultima risalita, scorse qualcosa davanti a loro, una forma grigia scomparire al di la' di una cresta rocciosa. Sentendo che il cuore gli sobbalzava nel petto, si volse verso Rimmer e si rese conto che l'aveva adocchiata anche lui.

Nessuno dei due parlo', e i dieci secondi che l'aereo impiego' a raggiungere il punto sembrarono un'eternita'. Dan viro' scendendo di quota e sorvolo' la cresta; entrambi si sporsero per osservare il versante dietro il quale era scomparso l'animale.

"Eccolo", annuncio' Rimmer.

"Dove?"

"Sta penetrando fra gli alberi, laggiu' vicino a quel lastrone di pietra." Fece una pausa. "E' un coyote, ma E' bello grosso." Si volto' verso Dan e gli rivolse un sorriso consolatorio. Dan diede una scrollata di spalle.

"E' ora di tornare a casa."

"Gia'. A quanto pare c'E' bisogno di un esperto di trappole."

Dan viro' per l'ultima volta, facendo scintillare il sole sul parabrezza del velivolo; quindi si mise in orizzontale e fece rotta verso Helena.

Sotto di lui, in un luogo selvaggio e segreto noto soltanto a un ragazzo, i lupi udirono il rombo del motore spegnersi in lontananza.

Cinque

Helen Ross detestava New York. E la odiava ancora di piu' quando la temperatura raggiungeva i trentacinque gradi e l'aria era cosi' umida che ti sentivi come una vongola cotta nei gas di scarico.

Nelle sue rare visite in citta', partiva sempre con l'intenzione di osservarla come una biologa, studiando il comportamento delle strane specie che arrancavano sui suoi marciapiedi, e cercando di comprendere come facessero alcuni ad apprezzarne l'implacabile,

caotico fracasso. Ma i suoi tentativi fallivano regolarmente, e dopo un normale, breve momento di infantile eccitazione all'arrivo, Helen sentiva il proprio volto contrarsi in un cipiglio cinico e difensivo.

Inalberava quella stessa espressione mentre, seduta a un tavolino in quello che il direttore del ristorante aveva risibilmente definito terrazzo ma che in realta' non era che un tratto di marciapiede cinto da una siepe polverosa, si versava un altro bicchiere di vino bianco, si accendeva un'altra sigaretta e si chiedeva perche' diamine suo padre dovesse essere sempre in ritardo.

Cercando il suo volto, perlustro' con lo sguardo la folla di avventori che occupava il marciapiede. Sembravano tutti assurdamente freschi e belli. Giovani, abbronzati uomini d'affari dagli abiti di lino, le giacche posate sulla spalla con studiata noncuranza, conversavano con donne dai denti perfetti, gambe lunghe un chilometro e probabilmente tre o piu' lauree dell'Ivy League. Helen sentiva di odiarli.

Il ristorante era stato scelto da suo padre. Si trovava in un quartiere chiamato Soho, nel quale lei non era mai stata prima e che era diventato, a quanto sembrava, la zona piu' chic della citta'. Era gremito di gallerie d'arte e del genere di negozi che vendevano soltanto un paio di raffinati articoli, squisitamente illuminati nel mezzo di enormi spazi vuoti, sorvegliati a vista da commesse che sembravano uscite dalle pagine di Vogue: magre, altezzose, apparentemente pronte a impedirti l'accesso in base a una semplice valutazione estetica. Helen sentiva gia' che Soho non le piaceva. Persino il modo in cui il nome era scritto le sembrava stupido.

Non che fosse mal disposta per natura. Al contrario, in genere era di indole rischiosamente incline alla generosita', pronta a concedere il beneficio del dubbio persino nelle situazioni piu' sospette. Ma quel giorno diversi fattori, fra cui la citta' e il clima, avevano cospirato per metterla di cattivo umore. Non ultimo il fatto che stesse per compiere ventinove anni, eta' che le sembrava una colossale, traballante pietra miliare della sua esistenza. Era ancora peggio dei trenta, perche' se non altro a trent'anni sapevi che il disastro era gia' compiuto. Una volta raggiunta la trentina, tanto valeva essere una quarantenne o una cinquantenne, o addirittura essere morta. Perche' a meno che non ti fossi gia' costruita una tua vita, a quel punto potevi quasi avere la certezza che non ci saresti mai riuscita.

Helen compiva gli anni il giorno dopo e, a meno di un intervento divino, l'alba dell'indomani l'avrebbe trovata ancora disoccupata, nubile e infelice.

Il pranzo di compleanno con suo padre era diventato un rituale, indipendentemente dalle centinaia di chilometri che spesso li separavano. Era inevitabilmente Helen a mettersi in viaggio, poiche' il padre era un uomo molto occupato e nutriva ancora l'impressione che per la figlia, che trascorreva la maggior parte del suo tempo nei luoghi piu' sperduti, tornare in citta' fosse un piacere. Ogni anno, allo scadere della fatidica data estiva, Helen aveva fatto in tempo a dimenticarsi fino a che punto egli si sbagliasse.

Un mese prima del compleanno, quando riceveva per posta un biglietto aereo e le istruzioni per raggiungere il ristorante alla moda dell'appuntamento, telefonava agli amici per avvertirli del suo arrivo. Amava suo padre e, negli ultimi tempi, il pranzo del suo compleanno era l'unica occasione in cui riusciva a incontrarlo.

I suoi genitori avevano divorziato quando lei aveva diciannove anni. La sorella Celia, di due anni piu' giovane, aveva appena cominciato il col-lege, ed Helen studiava biologia all'universita' del Minnesota. Quell'anno erano rientrate a Chicago per il giorno del Ringraziamento; dopo pranzo, i loro genitori avevano scostato i piatti e, con la massima tranquillita', avevano annunciato che, avendo ormai assolto al loro compito di educatori, si sarebbero separati.

Il loro matrimonio, avevano rivelato, era in crisi da anni, ed

entrambi avevano "qualcun altro". La casa di famiglia sarebbe stata venduta, ma le ragazze, naturalmente, avrebbero avuto una stanza ciascuna nelle due abitazioni che l'avrebbero rimpiazzata. Tutto era stato predisposto con ragionevolezza e senza il minimo rancore; e cio', per Helen, non aveva fatto che peggiorare le cose.

La scoperta che una famiglia, che aveva sempre creduto, se non felice, quanto meno moderatamente infelice, avesse segretamente covato una tale sofferenza, era a dir poco devastante. I suoi avevano sempre litigato, tenendosi il broncio e tormentandosi con infinite, meschine vendette; ma lei aveva sempre creduto che cio' fosse normale, un fenomeno comune a tutti i genitori. Ora, invece, le avevano rivelato che in tutti quegli anni si erano detestati, sopportandosi a vicenda soltanto per il bene delle figlie.

Celia si era comportata in modo perfetto, come aveva e come avrebbe sempre fatto. Era scoppiata in lacrime e li aveva abbracciati, facendo piangere anche loro, mentre Helen osservava sbalordita la scena. Suo padre aveva teso la mano verso di lei cercando di attirarla in quella sorta di agghiacciante, collettiva assoluzione; ma Helen gliel'aveva scostata con violenza. "No!" aveva gridato; e quando il padre l'aveva pregata, aveva strillato a voce ancora piu' alta: "No! Andate al diavolo tutti e due!" e si era precipitata fuori di casa come una furia.

Al momento, le era sembrata una reazione ragionevole.

I suoi genitori parevano convinti che il fatto di non aver divorziato prima fosse un eterno, imperituro regalo alle figlie, che l'illusione di aver avuto un'infanzia felice equivalesse ad averla veramente vissuta. Ma il loro autentico regalo era qualcosa di ben piu' triste e durevole.

Perche' Helen, da quel giorno, non era piu' riuscita a liberarsi dall'idea che la colpa delle sofferenze che si erano inflitti i suoi genitori fosse sua. Non poteva essere piu' chiaro: se non fosse stato per lei (e per Celia, naturalmente, ma visto che sua sorella non era particolarmente portata per il senso di colpa, Helen si sentiva in dovere di generarne a sufficienza per entrambe), i suoi genitori sarebbero "andati per le loro strade" parecchi anni prima.

Il divorzio aveva confermato il suo sospetto che gli animali fossero infinitamente piu' attendibili degli esseri umani. E riflettendoci, non doveva essere una coincidenza che proprio in quel periodo lei avesse cominciato a sviluppare un appassionato interesse per i lupi. Con la loro devozione e fedelta', nonche' il modo in cui si occupavano dei piccoli, sembravano sotto tutti gli aspetti superiori agli esseri umani.

Se non avevano attenuato i suoi sentimenti, i dieci anni trascorsi dal divorzio erano se non altro riusciti a mescolarli agli altri dubbi e alle delusioni di cui Helen aveva riempito la sua esistenza; e se si eccettuavano i rari, cupi giorni in cui il mondo stesso sembrava spazzato da un gelido vento di recriminazione, era lieta che i suoi genitori fossero finalmente felici.

La madre si era risposata subito dopo il divorzio e conduceva una vita di golf, bridge e sesso apparentemente galvanizzante con un piccolo, calvo e premurosissimo agente immobiliare di nome Ralphie, che al momento della separazione era il suo Qualcun Altro da ben sei anni.

La compagna del padre, da parte sua, non aveva resistito nemmeno sei mesi, ed era stata sostituita, nel corso degli anni, da una nutrita serie di altre candidate, progressivamente sempre piu' giovani. Il suo lavoro di consulente finanziario (cosa cio' significasse di preciso, Helen non era mai riuscita a capirlo) l'aveva portato da Chicago a Cincinnati a Houston e infine a New York, dove abitava da un anno e dove quell'estate aveva conosciuto Courtney Dasilva.

Ed era proprio quella l'altra causa principale del cattivo umore di Helen. Perche' Howard Ross aveva annunciato di volersi sposare a

Natale, e lei era in procinto di conoscere la futura moglie di suo padre.

La sua futura matrigna, come l'aveva definita il padre la settimana prima, quando le aveva dato la notizia al telefono, lavorava per una delle piu' importanti banche d'America. Era anche, aveva proseguito, laureata in psicologia a Stanford, nonche' l'essere umano piu' attraente su cui lui avesse mai posato gli occhi.

"Papa', E' magnifico", aveva risposto Helen sforzandosi di sembrare sincera. "Sono tanto felice per te."

"Mi sento cosi'... Dio, cosi' vivo. Non vedo l'ora che vi conosciate. L'adorerai."

"Anch'io. Non vedo l'ora, voglio dire."

"Ti va bene se viene a pranzo con noi?"

"Ma certo! Sara'... bellissimo."

Dopo un breve silenzio, suo padre si era schiarito la voce.

"Helen, c'E' soltanto una cosa che dovrei dirti." Il suo tono si era improvvisamente fatto confidenziale, lievemente indeciso. "Courtney ha venticinque anni."

Ed eccola, Courtney, a un isolato di distanza, a braccetto di Howard Ross, la folta chioma nera scintillante al sole e ballonzolante al ritmo della sua falcata. Parlava e rideva al tempo stesso, un talento che Helen non era mai riuscita a sviluppare, mentre suo padre sorrideva come un re e spiava i volti dei passanti di sesso maschile per captarvi il minimo accenno di invidia. Sembrava aver perso una quindicina di chili e aveva un taglio di capelli diverso, piu' corto del solito. Courtney indossava un costoso abito di lino nero stretto in vita da un'alta cintura rossa. I sandali col tacco alto, anch'essi rossi, la rendevano piu' alta del metro e settantasette del padre di Helen, e le labbra sfoggiavano un rossetto in tinta con scarpe e cintura.

Anche Helen indossava un vestito, il migliore che aveva: un abitino di cotone stampato color fango che aveva acquistato due estati prima a The Gap. Ebbe la tentazione di nascondersi sotto il tavolo.

Il padre la vide, agito' la mano e la indico' a Courtney, che saluto' a sua volta. Helen spense rapidamente la sigaretta, si alzo' e si sporse per abbracciarlo al di la' della siepe; ma cosi' facendo urto' il tavolo e rovescio' la bottiglia di vino, che le chiazzo' la gonna, rotolo' oltre il bordo del tavolo e s'infranse a terra.

"Che entusiasmo!" esclamo' Howard mentre un cameriere si precipitava come un razzo in suo soccorso.

"Mio Dio, mi dispiace!" gemette Helen. "Sono cosi' stupida!"

"Non E' vero", intervenne Courtney, e lei si trattenne a stento dal ringhiare: E tu cosa diavolo ne sai? Se voglio, posso anche essere stupida.

Howard e Courtney dovettero entrare nel terrazzo dal ristorante, ed Helen ebbe qualche istante per asciugarsi il vestito con l'aiuto alquanto imbarazzante del cameriere, che inginocchiato ai suoi piedi le strofinava le cosce con uno straccio sotto gli sguardi degli altri avventori.

"Va bene cosi', la ringrazio. Ho detto che va bene. Si fermi!" Misericordiosamente, il cameriere obbedi' allontanandosi, e lei si strinse nelle spalle e rivolse un sorrisetto idiota ai tavoli che la circondavano. Vedendo suo padre, piego' le labbra in quello che sperava somigliasse a un sorriso di gioia e si lascio' abbracciare.

"Come sta la mia piccola?"

"Bagnata. Accaldata e bagnata."

Il padre la bacio' avvolgendola in una nuvola di acqua di colonia, quindi arretro' senza staccarle le mani dalle braccia e la guardo'.

"Sei bellissima", menti'.

Helen si strinse nelle spalle. Non aveva mai saputo come reagire ai suoi complimenti. NE' a quelli degli altri, sebbene in verita' non ne ricevesse molti. Suo padre si volto' verso l'adorabile Courtney, che si era tenuta in disparte osservando la scena con espressione

partecipe.
"Piccola, ti presento Courtney Dasilva."
Helen si chiese se si dovessero baciare, ma vide con sollievo che l'altra le tendeva una mano abbronzata ed elegante.
"Piacere", la saluto' stringendogliela. "Belle unghie."
Erano in tinta con la cintura, le scarpe, il rossetto e probabilmente anche le mutandine. Da parte sua, Helen aveva unghie da camionista, corte e scheggiate dopo un'estate di lavoro nelle cucine del Moby Dick's.
"Oh, grazie", rispose Courtney. "Povera, ti sei rovinata il vestito? Howard, tesoro, dovremmo regalargliene un altro. C'E' un magnifico negozietto dietro l'angolo..."
"Non c'E' problema, davvero. Lo faccio sempre per rinfrescarmi. E se finiamo il vino, potro' sempre strizzarne fuori un sorso."
Howard-tesoro ordino' una bottiglia di champagne, e dopo un paio di bicchieri Helen comincio' a sentirsi un po' meglio. Parlarono del tempo, del caldo di New York e di Soho, dove Courtney, naturalmente, voleva acquistare un loft. Helen non riusci' a resistere alla tentazione di chiederle con la massima serieta' se avesse intenzione di tenervi le decorazioni natalizie, e Courtney le spiego' che in quel contesto loft significava una sorta di grande appartamento.
Il cameriere riapparve e avverti' Helen che era vietato fumare, cosa che a lei, considerato che dal terrazzo si respiravano i gas di scarico delle auto di passaggio, parve poco logica. Era un vero peccato, penso': aveva notato la disapprovazione nello sguardo di Courtney, e voleva provocarla. Aveva ripreso a fumare da poco dopo una pausa di ben sette anni, e ricavava un piacere perverso all'idea di essere, per quanto ne sapeva, l'unica biologa che indulgesse in quel vizio.
Ordinarono il pranzo. Helen scelse una terrina di pesce e una promettente pastasciutta, Courtney soltanto un'insalata di rucola con succo di limone e suo padre, che accarezzandosi orgogliosamente lo stomaco le aveva gia' confidato di esercitarsi ogni mattina all'alba in una palestra frequentata da personaggi celebri, ordino' pesce alla griglia senza olio e senza salsa. All'improvviso, Helen si senti' non soltanto maldestra, ma anche ingorda.
Mentre il cameriere le serviva una mortificante montagna di spaghetti alla carbonara, suo padre si chino' verso di lei.
"Indovina dove ci sposiamo", disse.
Forse a Las Vegas?, avrebbe voluto rispondere Helen. Oppure a Reno, o in qualsiasi posto in cui il giorno dopo si possa ottenere il divorzio?
"Non ne ho la minima idea."
"Alle Barbados", rivelo' lui. Strinse la mano di Courtney, e lei sorrise e lo bacio' sulla guancia. Helen avrebbe voluto vomitare.
"Pero'", esclamo' invece. "Alle Barbados."
"Ma solo se ci prometti che verrai", intervenne Courtney agitando una lunga unghia rossa in segno di avvertimento.
"Ma certo", replico' Helen. "Sono sempre in crociera da quelle parti, che cosa mi costa?" Scorse una scintilla di disappunto negli occhi del padre e si impose di smetterla. Sii gentile, si impose, per l'amor del cielo.
"Se offrite voi, verro'", riprese con un gran sorriso. "Seriamente, non manchero'. Sono molto felice per voi."
Courtney sembrava commossa. Le sorrise, e i suoi occhi si velarono di lacrime. Probabilmente non era cosi' terribile, penso' Helen, sebbene non riuscisse a capire la ragione per cui desiderasse sposare un uomo con piu' del doppio dei suoi anni. Santo cielo, suo padre non era nemmeno ricco.
"So che le matrigne sono viste come la regina malvagia di Biancaneve..." inizio' Courtney.
"E' vero", la interruppe Helen. "Ma abbi fede, ce la farai. Le unghie ce le hai gia'." Esplose in una gran risata, a cui Courtney

replico' con un sorriso indeciso. Versandosi l'ultimo goccio di champagne, si senti' addosso lo sguardo del padre. Lui e Courtney erano gia' passati all'acqua minerale. Imbranata, golosa, perche' anche non ubriacona?

"E cosi' sei una biologa", riprese Courtney. Ce la sta mettendo

tutta, si disse Helen.

"Sono una lavapiatti, o meglio lo ero. Mi sono licenziata la scorsa settimana. Tecnicamente, al momento mi trovo "fra un lavoro e l'altro"."

"Disponibile."

"Anche quello, si'."

"E abiti ancora a Cape Cod?"

"Gia'. Arenata a Cape Cod. E' un luogo come un altro in cui fare naufragio."

"Perche' ti devi sempre sminuire in questo modo?" interloqui' suo padre. "Helen E' una brillante biologa specializzata nello studio dei lupi", spiego' a Courtney. "La tesi di dottorato che sta completando E' qualcosa di rivoluzionario."

"Rivoluzionario!" si schermi' Helen.

"E' vero. Parola del tuo relatore."

"Non sa quello che dice. E in ogni caso, sono passati tre anni. Nel frattempo, la specie E' probabilmente diventata erbivora."

"Helen ha vissuto in mezzo a loro per diversi anni, in Minnesota."

""Vissuto in mezzo a loro". Papa', mi fai sembrare una specie di Mowgli."

"Ma E' vero."

"Non ho "vissuto in mezzo a loro". Era raro persino vederli. Mi sono limitata a fare un po' di ricerca, tutto qui."

In realta', le parole di Howard non erano cosi' distanti dalla verita'. Il fatto che la sua ricerca fosse "rivoluzionaria" poteva essere discutibile, ma di sicuro il suo era stato uno degli studi piu' approfonditi che mai fossero stati condotti sul perche' certi lupi attacchino il bestiame e altri no. Il lavoro riguardava un tema affascinante e vecchio come il mondo - natura contro cultura - e sembrava suggerire che le aggressioni al bestiame fossero un comportamento appreso e non ereditario.

Ma Helen non aveva la minima intenzione di esibirsi in onore della fidanzata di suo padre, che la guardava posando il grazioso mento su una mano e cercando di mostrarsi interessata.

"Spiegami com'era. Che cosa facevi?"

Prima di rispondere, Helen scolo' con noncuranza il suo bicchiere di champagne.

"Li segui un po' dappertutto, predisponi delle trappole e usi i collari radio. Cerchi di scoprire di cosa si nutrono."

"In che modo?"

"Fondamentalmente esaminandone la merda."

Una donna al tavolo accanto le lancio' un'occhiata. Helen le rivolse un dolce sorriso e riprese a voce piu' alta: "Raccogli tutta la cacca che riesci a trovare, cerchi di individuare peli, frammenti ossei e compagnia bella e poi determini la loro provenienza. Quando i lupi hanno appena ucciso, la cacca E' nera e sciolta, e quindi difficile da maneggiare. E l'odore... Dio! Quel genere di merda di lupo E' davvero pestilenziale. Molto meglio quando sono a digiuno. In quel caso la si puo' raccogliere con le dita".

Courtney annui' saggiamente. Helen doveva dargliene credito: non aveva mai trasalito. Suo padre, in compenso, le stava rivolgendo la sua occhiata piu' risentita e offesa, e la figlia si rimprovero' per essere stata cosi' infantile. Aveva davvero bevuto troppo.

"Ma basta con le mie stronzate", taglio' corto. "Courtney, perche' non mi parli delle tue? Lavori in banca, vero?"

"Si'."

"Hai un bel po' di soldi?"

Courtney le rivolse un sorriso dolce. Aveva classe, bisognava ammetterlo.

"Sfortunatamente, soltanto quelli degli altri."

"E sei una psicologa."

"Be', non ho mai praticato."

"La pratica rende perfetti, e tu mi sembri praticamente perfetta."

"Helen..." intervenne suo padre posandole una mano sul braccio.

"Cosa?" domando' Helen con espressione innocente.

Lui fece per dire qualcosa, ma si limito' a sorridere con tristezza. "Chi vuole il dolce?"

Courtney annuncio' di dover andare in bagno, sebbene, con quel poco che aveva mangiato, Helen non riuscisse a immaginarne la ragione. Forse deve ritoccarsi le unghie, commento' fra se'.

"Che ti succede, piccola?" domando' il padre non appena furono soli.

"In che senso?"

"Non c'E' alcuna regola che stabilisce che la devi odiare."

"Odiarla? Di cosa stai parlando?"

Distolse lo sguardo. Helen senti' che gli occhi le si velavano di lacrime. Tese la mano e la poso' sul braccio del padre.

"Scusami", soggiunse.

Lui le prese la mano fra le sue e la guardo' negli occhi preoccupato.

"Stai bene?" domando'.

Helen tiro' su col naso e si sforzo' di non piangere. Se avesse fatto un'altra scenata in quel ristorante, si disse, l'avrebbero rinchiusa.

"Si'", rispose.

"Mi fai preoccupare."

"Non c'E' nulla di cui preoccuparsi. Sto bene."

"Hai avuto notizie di Joel?"

Aveva pregato che non le facesse quella domanda. Ora era sicura che avrebbe finito per piangere. Annui', temendo per un istante che la sua voce la tradisse, e trasse un profondo respiro.

"Si', mi ha scritto."

No, non avrebbe pianto. Joel era a migliaia di chilometri di distanza, e fra loro era tutto finito. Ed ecco di ritorno la cara vecchia Courtney, intenta ad attraversare il ristorante con un sorriso piu' deciso e scintillante di prima. Helen decise di darle una possibilita'. Non era poi tanto male: aveva qualcosa di duro e sfacciato che non le dispiaceva.

Chissa', si auguro', forse un giorno sarebbero persino diventate amiche.

Sei

HELEN rientro' a Boston quella sera stessa. Dall'aeroporto chiamo' gli amici coi quali aveva programmato di trascorrere il fine settimana e addusse una scusa per la sua improvvisa partenza. In realta', voleva semplicemente fuggire dall'atmosfera opprimente e chiassosa di Manhattan.

Il resto del pranzo era andato meglio. Suo padre le aveva regalato una splendida borsetta italiana di pelle che Courtney aveva contribuito a scegliere. Anche la fidanzata di suo padre le aveva fatto una sorpresa - una boccetta di profumo - e si era ampiamente riscattata divorando un'enorme fetta di torta al cioccolato.

Con evidente soddisfazione di Howard, al momento dei saluti si erano scambiate un bacio; Helen aveva promesso che sarebbe andata alle Barbados per il matrimonio, ma si era categoricamente rifiutata di fare la "damigella del disonore".

Quando finalmente, dopo essersi lasciata alle spalle Boston, svolto' a est sulla Route 6, che percorreva Cape Cod fino a Wellfleet, erano quasi le dieci di sera.

Nella fretta di abbandonare New York si era dimenticata che il venerdi' sera il traffico sul Cape diventava molto intenso, trasformandosi in una colonna d'auto dai tettucci carichi di

biciclette e barche. Rimpiangeva l'autunno, quando quel luogo si spopolava, e piu' ancora l'inverno, quando il vento soffiava sulla baia e si poteva camminare sulla spiaggia per chilometri e chilometri incontrando soltanto gli uccelli marini.

Da due anni viveva sul mare, un chilometro e mezzo a sud del villaggio di Wellfleet, in una casa in affitto che considerava ancora l'abitazione di Joel. Per raggiungerla bisognava abbandonare la statale, superare un dedalo di strette stradine boscose e scendere per un ripido sentiero sterrato che conduceva alla spiaggia.

Quando fu in mezzo agli alberi, finalmente lontana dal traffico, Helen spense il condizionatore della vecchia Volvo familiare e abbasso' il finestrino per godere il profumato tepore del bosco. Probabilmente non faceva piu' fresco che a New York, ma li' il caldo era diverso: l'aria era pulita e quasi sempre mossa dalla brezza.

L'auto procedette sobbalzando lungo il sentiero finche' tra gli alberi non comparvero la nera distesa dell'oceano e le tre piccole villette che precedevano l'ultimo tratto in discesa che conduceva alla casa. Helen rallento' passando accanto alla cassetta delle lettere, ma vide che non c'era posta. Joel non le scriveva da piu' di un mese.

Le luci dell'abitazione dei Turn-er, che in sua assenza si occupavano di Buzz, erano ancora accese. Fermandosi davanti alla villetta, Helen lo senti' abbaiare. Era dietro la zanzariera della cucina, e la guardava scodinzolando. La padrona di casa apri' la porta e lo lascio' uscire.

Buzz era un bastardo castrato dalle origini incerte che Helen aveva preso in un canile di Minneapolis il Natale prima di conoscere Joel. Se si eccettuavano il padre e un criceto dal pessimo carattere - uno dei tanti animali domestici che aveva avuto da piccola - Buzz era il maschio con cui Helen aveva avuto il rapporto piu' duraturo della sua vita. Il suo pelo era diventato ispido, ma quando lei l'aveva adocchiato nel recinto sfoggiava una cortissima rasatura ed era coperto dalle chiazze violacee di un disinfettante. Era senza ombra di dubbio l'esemplare piu' brutto del canile, ed Helen non aveva saputo resistere.

"Ehi, Disastro, come stai? Giu', da bravo, giu'."

Mentre Buzz balzava sulla Volvo e attendeva sul sedile di destra, Helen ringrazio' la signora Turner e le illustro' brevemente gli orrori dell'estate in citta'. Dopo un paio di minuti si rimise al volante, percorse l'ultimo mezzo chilometro di dossi e buche e si fermo' davanti a casa.

Era una grande, vecchia costruzione, rivestita di assicelle bianche ormai marcite, che si scuotevano al vento dell'ovest che spesso soffiava sulla baia. Si ergeva solitaria come una nave arenata, affacciata su una paludosa insenatura. L'interno assomigliava ancora di piu' a quello di un'imbarcazione, rivestito com'era di scuri, sottili pannelli di legno con giunzioni a maschio e femmina. Al primo piano, due finestre a timpano fronteggiavano la baia come altrettanti oblo'. Il ponte della nave era il lungo bovindo in salotto dove, quando la marea era alta, si poteva immaginare di galleggiare sull'oceano, veleggiando verso la costa del Massachusetts.

Helen sarebbe stata capace di restare davanti a quella finestra per intere giornate, osservando il modo in cui le condizioni atmosferiche ritoccavano costantemente le forme e i colori della baia come un pittore instancabile e perfezionista. Adorava seguire il percorso del vento e delle nubi sulla vegetazione della palude, fiutare l'odore salmastro e primordiale lasciato dalla bassa marea, ascoltare il ronzio degli eserciti di granchi che brulicavano nel fango.

La luce automatica sopra la porta di servizio era accesa, circondata da una nube di insetti le cui ombre ingigantite si proiettavano sul gradino. Helen lascio' cadere la borsa davanti alla porta. Aveva intenzione di fare una breve passeggiata sulla spiaggia con Buzz. Era esausta, ma la sua stanchezza era quella che si prova

quando si resta troppo a lungo seduti in aereo e al volante dell'auto. La camminata, fra l'altro, le avrebbe fornito la scusa per non entrare subito in casa. Sembrava cosi' grande e silenziosa, ora che era abitata soltanto da loro due.

Percorse la malconcia passerella di legno che avanzava curvando fino alla spiaggia, scese i gradini e prosegui' lungo la striscia di sabbia che costeggiava la palude fino all'estremita' dell'insenatura.

Lasciandosi accarezzare il volto dalla brezza, inspiro' profondamente l'aria salmastra. Sul lato opposto della baia scorse le luci di una piccola barca diretta al largo. La luna calante cercava uno squarcio fra le nuvole, e quando lo trovo' traccio' un sentiero di luce sull'acqua. Buzz si lancio' di corsa sulla sabbia, fermandosi di tanto in tanto per orinare o annusare la striscia di detriti lasciata dalla marea.

Quando Joel viveva ancora li', ogni sera prima di andare a letto facevano quella passeggiata; e nei primi tempi, quando non riuscivano a resistere per piu' di cinque minuti senza mettersi le mani addosso, cercavano un avvallamento fra le dune e facevano l'amore, mentre Buzz si lanciava all'inseguimento degli uccelli, rovistava nella palude alla ricerca dei granchi e tornava completamente fradicio, scuotendosi fra le loro gambe e facendoli strillare.

Circa un chilometro piu' in la' vi era lo scafo di una vecchia barca a remi che forse qualcuno, un tempo, aveva avuto intenzione di ricostruire, ma che ormai giaceva in uno stato di totale abbandono. Era stata trascinata sui ciottoli, dove soltanto la marea piu' alta avrebbe potuto raggiungerla, ed era legata da due inutili cime ricoperte di muschio ad altrettanti tronchi d'albero. Sembrava lo scheletro di una versione meno ambiziosa dell'arca di NoE', popolata soltanto dai ratti che Buzz visitava ogni volta. Vi si precipito' anche quella sera, ringhiando e raspando il terreno nel buio. Helen si sedette su un pezzo di legno trasportato a riva dalla corrente e si accese una sigaretta.

Helen e Buzz erano arrivati aCape Cod per le vacanze estive di due anni prima. Celia, la sorella di Helen, aveva preso in affitto una casa per l'intera stagione, una delle lussuosissime ville con vista panoramica sulla baia e ripida scalinata di legno che conduceva alla spiaggia, e l'aveva invitata.

La sorella aveva sposato il suo ragazzo dei tempi del college, l'intelligente ma noioso Bryan, la cui societa' di software era appena stata acquistata da un gigante informatico californiano per una cifra vertiginosa. Tuttavia anche prima di questo evento, il loro

matrimonio era stato prevedibilmente felice e aveva prodotto, con la massima naturalezza possibile, due perfetti, biondissimi bambini: Kyle e Carey, un maschio e una femmina. Vivevano a Boston, in un complesso residenziale in riva al fiume che aveva naturalmente vinto numerosi concorsi di architettura.

Helen, dopo aver trascorso gran parte dei cinque anni precedenti nei boschi del Minnesota, aveva avuto qualche difficolta' ad abituarsi al lusso: la "suite per gli ospiti" della villa di Celia era persino dotata di una Jacuzzi. Le sue intenzioni originarie erano restare una settimana e rientrare a Minneapolis per lavorare alla tesi, sulla quale il suo relatore stava gia' cominciando a tormentarla.

Ma la settimana era diventata una quindicina di giorni, e i quindici giorni un mese.

Ogni fine settimana Bryan arrivava da Boston, e in un'occasione la mamma e Ralphie si erano trattenuti per qualche giorno, riuscendo a sfondare un letto; ma il resto del tempo apparteneva a Helen, a Celia e ai bambini. Stavano bene insieme, ed era bello, per Helen, poter conoscere i nipotini; sua sorella si era comunque confermata l'enigma di sempre.

Niente sembrava turbarla, nemmeno il fatto che Buzz le avesse

divorato il suo cappello di paglia piu' prezioso. I suoi vestiti erano sempre lindi e stirati, la sua figura snella, i capelli puliti e perfettamente tagliati. Nelle rare occasioni in cui Kyle o Carey strillavano o facevano i capricci, si limitava a sorridere, a confortarli, ad abbracciarli finche' non si sentivano meglio. Partecipava a opere di carita', giocava un elegantissimo tennis e cucinava benissimo. Era in grado di improvvisare un banchetto per dieci persone nel giro di mezz'ora, non soffriva mai di emicranie o di insonnia, non era di malumore quando aveva le sue cose e persino nell'intimita' della stanza da bagno, supponeva la sorella, era raro se non impossibile che si abbandonasse a rumori sconvenienti.

Helen aveva capito ormai da tempo che cercare di sconvolgere Celia dava scarsa soddisfazione. Era impossibile, e in ogni caso erano due donne adulte, e quelle erano cose che non si facevano a una persona che ti lavava la biancheria intima e ti portava il caffE' a letto ogni mattina. Parlavano molto, piu' che altro di niente, sebbene occasionalmente Helen cercasse di scoprire cosa pensasse Celia delle cose importanti della vita, o almeno cosa considerasse importante.

Una sera, dopo cena, quando Bryan era a Boston e i bambini gia' a letto, le aveva chiesto se anche per lei il divorzio dei loro genitori fosse stato traumatico. Erano sedute al tavolo sotto gli alberi con una bottiglia di vino di cui Helen, come al solito, aveva scolato la gran parte, e osservavano il sole calare oltre l'isola, sprofondando dietro il nastro nero della costa del Massachusetts.

Celia aveva scrollato le spalle. "Mi sono sempre detta che era meglio cosi'."

"Ma non hai mai provato rabbia?"

"No. Sono fatti a modo loro. Hanno voluto restare insieme fino a quando eravamo abbastanza grandi per non soffrire."

"E tu non hai sofferto?" aveva domandato Helen in tono incredulo.

"Certo che si'. Ero infuriata. Ma non ci si puo' lasciare travolgere da queste cose. Dopo tutto, E' la loro vita."

Helen aveva insistito, cercando di trovare una crepa in quella che pensava fosse soltanto una vernice protettiva, ma non aveva avuto successo. Forse era vero che l'evento che l'aveva lacerata nel profondo, facendo precipitare la sua vita sentimentale in una spirale incontrollabile durata diversi anni, non aveva nemmeno sfiorato sua sorella. Comunque fosse andata, parlarne era inutile. Ma che strano, si era detta, che due persone con gli stessi geni siano cosi' diverse. Forse una di loro era stata sostituita nella culla.

Dopo un mese di nuotate, di letture e di giochi sulla spiaggia con Kyle e Carey, Helen aveva cominciato a tradire segni di irrequietezza. Un amico di Minneapolis le aveva dato il numero di un certo Bob, che lavorava al Marine Biological Laboratory di Woods Hole, a Cape Cod, e una sera lei l'aveva chiamato.

Le era sembrato una persona piacevole, e l'aveva invitata a una cena che aveva organizzato per quel fine settimana. Lui e qualche amico avrebbero guardato le "incredibili immagini" girate da uno dei ragazzi di WoodsHole all'interno dell'utero di uno squalo tigre. Non era esattamente l'idea di divertimento di Helen, ma che diavolo, aveva pensato, perche' no?

Appena arrivata alla festa aveva notato Joel Latimer.

Sembrava uno di quei surfisti californiani degli anni Sessanta: era alto, magro, abbronzato, e aveva una gran massa di capelli biondi schiariti dal sole. L'aveva sorpresa a fissarlo mentre Bob le descriveva Woods Hole e le aveva sorriso cosi' apertamente che per poco non le aveva fatto rovesciare il vino dal bicchiere.

La cena consisteva in un buffet, e dopo qualche minuto Helen si era ritrovata accanto a lui di fronte al vassoio delle lasagne vegetariane.

"Sicche' sei tu la donna che corre coi lupi", aveva esordito Joel.

"A dire la verita', E' piu' un trascinarsi a piedi piatti."

Era scoppiato a ridere. Aveva gli occhi piu' azzurri e i denti piu'

bianchi che lei avesse mai visto. Helen aveva sentito una contrazione allo stomaco e si era ammonita di non essere ridicola. Non era nemmeno il suo tipo, anche se non era affatto sicura di come dovesse essere "il suo tipo". Joel le aveva servito l'insalata.

"Sei qui in vacanza?"

"Si', sono ospite di mia sorella a Wellfleet."

"Allora siamo vicini di casa."

Joel era del North Carolina, e lo si capiva dall'accento. Suo padre era pescatore, e lui stava facendo una tesi di dottorato sullo xifosuro, una specie di granchio che in realta' non era affatto un granchio bensi' un aracnide, lontano cugino del ragno. Era una sorta di fossile vivente, gia' antico all'eta' dei dinosauri: era sopravvissuto inalterato per circa quattrocento milioni di anni.

"Somiglia al mio relatore", aveva commentato Helen, facendolo ridere di gusto. Dio, come si era sentita brillante. Normalmente, alla presenza di un bell'uomo non riusciva ad aprire bocca o cominciava a cianciare come una strolaga. Gli aveva chiesto che aspetto avessero i suoi granchi.

"Hai presente gli elmetti dei nazisti? Be', sono simili, ma di colore marrone. E dentro assomigliano agli scorpioni."

"Sempre piu' simili al mio relatore."

"Hanno una coda dotata di pungiglione che fuoriesce dalla parte posteriore."

"Lui la tiene nascosta."

Joel le aveva spiegato che il sangue di xifosuro aveva una lunga serie di importanti applicazioni mediche, ed era persino usato per la diagnosi e la cura del cancro. Ma la specie era in pericolo, e a Cape Cod, in particolare, veniva usata come esca dai pescatori di anguille. La sua ricerca si prefiggeva di stabilire l'impatto di tale attivita' sulla popolazione locale di xifosuri. Abitava in una vecchia casa in affitto appena a sud di Wellfleet. "Sembra una nave", le aveva detto. "Dovresti venire a vederla."

Si erano seduti in un angolo del salotto, e Joel le aveva spiegato chi erano gli altri invitati e in cosa consisteva il video che avrebbero proiettato. Helen gli aveva domandato come si facesse a girare un film nell'utero di uno squalo.

"E' molto difficile."

"Immagino sia necessario uno squalo enorme."

"O un operatore piccolissimo."

"Gia'. Un operatore ginecologo."

Piu' tardi, mentre seguiva il filmato, pigiata sul divano fra Joel e un altro invitato, si era chiesta se lui fosse consapevole del contatto dei loro corpi quanto lo era lei. I jeans di Joel erano lacerati sulla coscia, ed Helen non riusciva a impedirsi di sbirciare il ritaglio di pelle abbronzata che rivelavano.

L'autore del video, un giovane di altezza e corporatura normali, aveva illustrato le immagini sullo schermo, spiegando che dopo l'accoppiamento le uova fertilizzate dello squalo tigre si formavano in due uteri separati, trasformandosi rapidamente in feti di squali gia' dotati di denti. In ciascuno dei due uteri, un feto prendeva il sopravvento, uccidendo e divorando fratelli e sorelle. Quand'era il momento di venire al mondo, i due feti sopravvissuti erano gia' versati nell'arte di uccidere.

Sullo schermo, la minuscola telecamera endoscopica attraversava le glutinose gallerie e le caverne rosa dell'utero dello squalo tigre femmina, come una camera fissa in un film dell'orrore di serie B. nella brodaglia che ondeggiava davanti all'obiettivo si potevano distinguere i feti morti, ma non vi era alcun segno dell'infernale fratellino responsabile del massacro; finche' all'improvviso, all'estremita' piu' lontana dell'utero, un occhio giallo aveva fatto capolino fissando dritto l'obiettivo, e un'intera stanza piena di esperti biologi aveva strillato all'unisono. Nella risata generale che era seguita, Helen aveva scoperto con profondo imbarazzo di aver

afferrato il braccio di Joel, e si era affrettata a lasciare la presa.

Dopo la proiezione, Bob l'aveva sequestrata per presentarle qualcuno; ma ogni volta che lei volgeva lo sguardo su Joel, immerso in conversazione all'estremita' opposta del salotto, lui le sorrideva. AI momento di salutarsi le aveva chiesto se le interessasse conoscere qualche xifosuro, e lei aveva accettato con esagerato entusiasmo. Avevano preso appuntamento per il giorno successivo.

Nel giro di una settimana erano diventati amanti, e dopo alcuni giorni Joel le aveva chiesto di andare a vivere con lui. Aveva confessato di avere la sensazione di conoscerla da sempre, che fossero "anime gemelle", e che avrebbero potuto trascorrere insieme l'inverno, lavorando alle rispettive tesi. Helen non aveva mai sentito niente di piu' romantico. Ma era strano, aveva considerato, che un uomo si impegnasse in modo tanto precipitoso, e cosi' aveva risposto che no, era fuori questione, addirittura ridicolo; e il mattino successivo si era trasferita da lui.

Per poco non era persino riuscita a sconvolgere sua sorella.

"Vai a vivere con lui?" le aveva domandato Celia osservandola mentre faceva i bagagli.

"Gia'."

"Dopo solo due settimane?"

"Sorellina, quando una ragazza non trova l'Uomo Ideale, deve accontentarsi dell'Uomo del Momento."

Fin dal divorzio dei suoi genitori, Helen aveva inciampato in un'infinita serie di rapporti negativi. Non che avesse praticato una vera e propria liberta' sessuale: anche se avesse voluto, trascorrendo la maggior parte dell'anno nei boschi la poligamia sarebbe stata un po' difficile. Era solo che sembrava avere la prodigiosa capacita' di scegliere gli uomini sbagliati. C'era stata qualche eccezione, ma per la maggior parte erano esemplari che un'altra donna avrebbe smascherato a cento chilometri di distanza, individui sulle cui fronti lampeggiavano scritte al neon come "stronzo", "bugiardo" o "bastardo", uomini che non le piacevano e che non desiderava, ma da cui, in un modo o nell'altro, finiva sempre per lasciarsi irretire.

Le precise ragioni delle sue pessime scelte, Helen non era mai stata in grado di capirle. Forse teneva la mira bassa perche', nel profondo di se stessa, era sicura che nessun uomo di qualita' potesse essere attratto da una come lei. Non che quelli senza pregi mostrassero un particolare apprezzamento: era raro, infatti, che fosse la ragazza a mettere la parola fine a un rapporto, se si eccettuavano i casi in cui capiva che il lui di turno stava per scaricarla e riusciva a batterlo sul tempo.

Solitamente cercava di resistere, persino coi peggiori, sforzandosi di far funzionare il rapporto, facendo di tutto per guadagnare la loro approvazione, finche' loro non si allontanavano, cominciavano a tradirla o annunciavano dolcemente, nel corso di una terribile ultima cena in uno squallido ristorante, che forse, tesoro, era giunto il momento di andare ognuno per la propria strada.

Helen non aveva mai convissuto con un uomo, e cosi', quando Joel gliel'aveva proposto, era precipitata in un vortice di panico. Per intere settimane si svegliava di soprassalto nel mezzo della notte con il cuore che le martellava nel petto e l'assoluta certezza nella mente che l'indomani quel gentile, prezioso compagno, che ora russava dolcemente accanto a lei, le avrebbe detto che era stato tutto uno sbaglio, pregandola di fare i bagagli, di riprendersi il suo cane e di togliersi dalle scatole.

Ma non era successo e, col passare dei giorni, Helen si era rilassata, e presto aveva cominciato a provare l'impressione che lei e Joel fossero una sola persona. Aveva letto di certe cose nei libri, ma non vi aveva mai creduto. Eppure era vero. Spesso sapevano cio' che l'altro pensava senza bisogno di parlarsi. Potevano trascorrere una notte intera a chiacchierare, o un giorno intero in silenzio.

Normalmente, quando qualcuno le chiedeva del suo lavoro, Helen dava una risposta scherzosa, minimizzando e sviando la conversazione. Chi poteva nutrire interesse in cio' che faceva? Ma con Joel era diverso: era impossibile cambiare discorso. E cosi' gli aveva raccontato piu' di quanto avesse rivelato a chiunque altro, e lui le aveva fatto capire che il suo relatore aveva ragione, che era brava, addirittura brillante.

La prima volta in cui Joel le aveva dichiarato il suo amore, Helen non aveva saputo come reagire. Si era limitata a mormorare qualcosa, l'aveva baciato e il momento magico era passato. Non era riuscita a rispondergli che l'amava anche lei, sebbene fosse proprio cosi'. Forse Joel, si era detta, era il genere d'uomo che lo diceva a tutte le donne con cui andava a letto. Ma non era quella l'unica sua remora. Confessare di amarlo aveva in se' qualcosa di spaventosamente conclusivo, come unire le due estremita' di una corda a formare un cerchio. Cosi' facendo, avrebbe completato qualcosa, l'avrebbe finito.

Tuttavia, mentre l'autunno cedeva il passo all'inverno, Cape Cod si liberava dei turisti e i cieli degli stormi di uccelli migratori, anche Helen aveva sentito che si stava in qualche modo liberando dei dubbi e dei disagi degli inizi, e che stava giungendo ad accettare la natura del sentimento che la legava a Joel. Se lui l'amava, significava che lei meritava il suo amore. Le diceva che era bella e, per la prima volta nella sua vita, Helen sentiva veramente di esserlo. E sebbene a quel punto lui avesse dovuto intuirlo, perche' non dirgli che lo amava anche lei? E cosi', quando lui era tornato a dichiararle il suo amore, lei aveva fatto lo stesso.

Avevano spostato in salotto il tavolone della cucina, sistemandolo davanti al grande bovindo, posandovi sopra i computer portatili e le cataste di fogli delle loro ricerche, ma riuscivano a lavorare molto poco. Passavano le ore a parlare o a guardare il vento sollevare la schiuma sulle onde grigie della baia. Si riscaldavano con una stufa che tenevano sempre accesa, e ogni giorno andavano a fare lunghe passeggiate sulla spiaggia insieme a Buzz, alla ricerca di legna da ardere.

Joel aveva il tocco magico con gli animali, e presto l'indisciplinato Buzz era diventato il suo devoto schiavo, obbedendo a ogni suo comando e recuperando i bastoncini che lui lanciava nella baia. In preda a un panico crescente, Helen osservava la povera bestia mentre veniva sballottata, sommersa, trascinata sott'acqua. Era sempre convinta che sarebbe annegato, ma lui si limitava a ridere; e dopo qualche istante Buzz faceva sbucare il muso fradicio in mezzo alla schiuma, reggendo fra le fauci il ramoscello che era miracolosamente riuscito a recuperare, tornava a riva e posava il suo tesoro ai piedi di Joel con la muta preghiera che lui lo rilanciasse.

Joel aveva appena scoperto l'opera che Helen sosteneva di odiare, gemendo ogni volta che lui suonava un disco e soprattutto quando lo seguiva cantando; finche' un giorno non l'aveva sorpresa a canticchiare un'aria della Tosca nella vasca da bagno, costringendola ad ammettere che alcuni brani erano sopportabili. Non certo a livello di una Sheryl Crow, ma niente male.

La biblioteca di casa era stata inspiegabilmente stipata dai proprietari di polverose traduzioni di classici russi, libri che Joel sosteneva di aver sempre voluto leggere ma di non esserci mai riuscito. Aveva cominciato con Dostoevskij, era passato per Pasternak e Tolstoj, e aveva finito con Cechov, per il quale aveva espresso una netta preferenza.

Gli piaceva cucinare, e alla sera, mentre armeggiava in cucina, le illustrava gli sviluppi delle storie che stava leggendo, mentre lei, seduta, lo osservava sorridendo. Cenavano davanti al caminetto, quindi si accoccolavano sul divano e leggevano o parlavano dei luoghi che conoscevano o che avrebbero voluto visitare.

Lui le aveva raccontato che quand'era bambino suo padre lo portava a pescare granchi con i suoi fratelli. Remavano fino al centro della

baia, calavano le nasse, rientravano a riva e accendevano un fuoco sulla spiaggia; poi tornavano al largo, recuperavano le nasse e le svuotavano sul fondo della barca.

"Era una piccola barca a remi, e noi indossavamo soltanto il costume da bagno; i granchi e le aragoste ci strisciavano sui piedi nel buio. Dio, quanto strillavamo..."

Una volta avevano recuperato una nassa e vi avevano trovato un sacchetto di plastica con una bottiglia di whisky e un biglietto con scritto Grazie per l'aragosta!, lasciato evidentemente da uno yacht di passaggio.

Helen adorava ascoltare le sue storie. Piu' tardi facevano l'amore, mentre le assi della casa vibravano, si scuotevano e il vento gemeva fra le grondaie.

Quell'inverno, per la prima volta da diversi anni, la neve era caduta in abbondanza ed era rimasta per quasi un mese. Faceva cosi' freddo che la baia si era ghiacciata. Dalle finestre brinate la si vedeva proseguire all'infinito, grigia come una tundra. "Siamo come Zivago e Lara", aveva commentato Joel, "soli nel loro palazzo di ghiaccio. Mancano soltanto gli ululati notturni dei lupi del Minnesota."

Per Helen, quella primavera e quell'estate erano state le piu' felici della sua vita. Si erano fatti prestare una piccola barca a vela, e Joel le aveva insegnato come condurla. A volte, la sera, attraversavano il bosco a piedi fino a uno stagno di acqua dolce, dove nuotavano completamente nudi. I loro corpi pallidi fluttuavano nell'acqua scura come mussola, ancora caldi dopo la giornata di sole. Si abbracciavano in silenzio, ascoltando il gracchiare delle rane e il rombo sommesso dell'oceano al di la' delle dune.

Invece di svolgere la propria ricerca, Helen aiutava Joel nella sua. I lupi sembravano appartenere a un'eta' lontana, a un luogo desolato sepolto nel passato. Era quella, ora, la sua vita: le spiagge pullulanti di creature, i cieli brillanti, l'aria cosi' piena di sale e ozono che inebriava.

Il secondo autunno finalmente si era rimessa al lavoro sulla tesi. Proprio come Joel aveva promesso un anno prima, scrivevano uno accanto all'altra davanti al grande bovindo. A volte trascorrevano intere giornate a discutere di un problema in cui uno dei due era incappato, altre volte si rivolgevano a malapena la parola. Joel andava in cucina, preparava un tE' e glielo serviva al tavolo, baciandole la sommita' del capo, e lei si portava la sua mano alle labbra, sorrideva e riprendeva a scrivere senza bisogno di proferire parola.

Poi, dapprima in modo impercettibile, le cose erano cominciate a cambiare. Joel era diventato piu' silenzioso, aveva preso l'abitudine di correggerla nelle loro conversazioni e criticarla per piccole cose come un piatto sporco abbandonato nel lavello o una luce lasciata accesa. Helen non vi aveva dato troppa importanza, ma aveva preso nota delle sue osservazioni e si era sforzata di non rifare gli stessi errori.

Fin dall'inizio avevano avuto opinioni discordanti sul tema centrale della ricerca di Helen, il contrasto fra natura e cultura. Joel era convinto che le azioni di ogni creatura fossero quasi interamente condizionate dai suoi geni, mentre Helen pensava che l'esperienza e le circostanze fossero spesso altrettanto importanti. Avevano discusso a lungo dell'argomento, e sempre in termini amichevoli, ma all'improvviso Joel aveva cominciato a spazientirsi, giungendo persino, una sera, a gridare e a darle della stupida. Piu' tardi le aveva chiesto scusa ed Helen aveva minimizzato, ma in realta' ne era rimasta sconvolta e ferita per giorni.

Quel Natale erano andati da Celia, e Joel e Bryan avevano preso a discutere sull'ennesima tragedia che aveva colpito l'Africa centrale. I telegiornali mostravano riprese di migliaia di rifugiati che cercavano di sfuggire al massacro tribale arrancando nel fango e

nella sporcizia. Una squadra di volontari americani era caduta in un'imboscata ed era stata massacrata a colpi di machete. Seguendo il notiziario dalla sua poltrona reclinabile di pelle, Bryan aveva commentato di non capire per quale ragione ci si facesse coinvolgere.

"In che senso?" aveva domandato Joel.

Helen aveva percepito il suo tono di voce fin dal corridoio. Era andata a leggere la storiella della buonanotte ai nipotini. Carey le aveva chiesto se avrebbe sposato Joel, e lei se l'era cavata con una battuta, evitando di rispondere.

"Nel senso che non sono fatti nostri", stava dicendo Bryan.

"E allora dovremmo lasciarli morire?"

"Sono secoli che quelli si uccidono a vicenda, Joel."

"E cio' rende la cosa accettabile?"

"No. Ma noi non c'entriamo. Anzi, trovo che il coinvolgimento dell'occidente sia segno di condiscendenza. Come se noi rappresentassimo la civilta'. Non riusciamo nemmeno a capire perche' si stanno massacrando. E quando non capisci, finisci sempre per peggiorare le cose."

"In che modo?"

Helen si era fermata sulla soglia del salotto. Celia era uscita dalla cucina e le aveva rivolto un'occhiata espressiva; quindi aveva chiesto se qualcuno volesse del caffE'. Basta cosi', ragazzi, buon Natale, intendeva in realta'. Entrambi avevano declinato.

"Finiamo sempre per spalleggiare la parte sbagliata", aveva spiegato Bryan.

Helen aveva visto Joel annuire, come se stesse riflettendo sulle parole di Bryan. Non aveva risposto, ma i suoi occhi tradivano una luce glaciale che lei non aveva mai visto prima di allora. Il telegiornale era passato alla notizia del ritrovamento, sotto l'abitazione di una vecchia coppia in Georgia, di un pitone di quasi cinque metri. Da anni viveva indisturbato nel suo nascondiglio, ed era stato scoperto soltanto dopo che qualcuno si era interrogato sul perche' delle misteriose sparizioni dei cani del vicinato.

Bryan sembrava sconcertato dal silenzio di Joel.

"Be', che cosa ne pensi?" aveva chiesto.

Joel l'aveva fissato per un istante. "Penso che tu sia un idiota", aveva risposto con la massima calma.

Il clima di festa ne aveva alquanto risentito.

Di ritorno a Cape Cod, per qualche giorno le cose erano sembrate piu' o meno normali; ma con l'arrivo dell'anno nuovo Helen aveva percepito nel suo compagno una crescente insoddisfazione. Di tanto in tanto, alzando gli occhi dal computer, lo sorprendeva con lo sguardo perso nel vuoto, e si rendeva conto che certe piccole cose, come il fatto che lei tamburellasse con le unghie sulla tastiera quando rifletteva su un problema, iniziavano a irritarlo.

Presto aveva cominciato ad avere la sensazione che ogni suo gesto venisse silenziosamente giudicato e stigmatizzato. A volte, nel bel mezzo del lavoro, Joel balzava in piedi, afferrava il cappotto e annunciava l'intenzione di fare una passeggiata, ed Helen se ne restava li' seduta a chiedersi cosa avesse fatto di male. Lo osservava dalla finestra mentre si allontanava a grandi passi sulla spiaggia, curvando le spalle per ripararsi dal vento, ignorando i legnetti che Buzz insisteva a portargli prima di recepire che il loro gioco apparteneva ormai al passato.

A letto, una notte, fissando il soffitto scuro, Joel le aveva detto di voler fare qualcosa di utile.

"E non pensi che quello che stai gia' facendo sia utile?" aveva replicato lei. Joel le aveva lanciato un'occhiata, e lei si era affrettata ad aggiungere: "Non parlo di noi, ma del tuo lavoro".

In realta' intendeva entrambi, ma lui l'aveva presa in parola e le aveva risposto che certo, a suo modo era utile.

"Tuttavia salvare qualche granchio non cambiera' certo le cose. Voglio dire, gli oceani stanno morendo, l'intero pianeta rischia la

distruzione. Il mondo E' pieno di gente che crepa di fame e si massacra a vicenda, Helen, e io cosa sto facendo? Cosa diavolo vuoi che significhi qualche granchio rispetto a quello che sta succedendo? E' come suonare il violino mentre Roma brucia."

All'improvviso, Helen aveva provato un gran freddo. Avevano fatto l'amore, ma era stato diverso dal solito, come se lui se ne fosse gia' andato.

Una sera, alla fine di aprile, Joel le aveva rivelato di aver fatto domanda a un'associazione straniera di beneficenza per svolgere lavoro volontario in Africa. L'organizzazione aveva fissato un colloquio.

"Ah", aveva risposto Helen cercando di non mostrarsi ferita. "E' magnifico."

"Gia'. Ma E' soltanto un colloquio."

Joel aveva ripreso a mangiare, evitando il suo sguardo. Nella pausa che era seguita, Helen aveva sentito un silenzioso grido d'accusa montarle nel profondo, e si era sforzata di assumere un tono di voce che non lo tradisse.

"Sicche' anche in Africa ci sono granchi da sfamare?" Le parole le erano scivolate dalle labbra senza che potesse farci nulla: era la prima cattiveria che gli avesse mai detto. Joel l'aveva guardata. "Voglio dire", aveva proseguito lei cercando di farla sembrare una vera domanda, "hanno bisogno di laureati in biologia?"

"Credo che siano rimasti piu' colpiti dai miei due anni di medicina", aveva risposto lui con freddezza.

Vi era stato un altro lungo silenzio, e Joel aveva cominciato a sparecchiare.

"Non mi avevi detto di aver fatto domanda."

"Non ero sicuro di volerlo."

"Ah."

"Non lo sono neanche adesso."

Ma Helen aveva capito che era vero il contrario. La settimana successiva, Joel era andato a Washington per il colloquio, e il giorno dopo aveva ricevuto la notizia che l'organizzazione intendeva farlo partire in giugno. Le aveva chiesto il suo consiglio, ed Helen gli aveva risposto quello che lui avrebbe voluto sentire. Doveva accettare, naturalmente.

Era trascorso molto tempo prima che fossero stati in grado di parlarne, o, se per quello, di dirsi qualsiasi cosa. Fuori, l'aria si stava riscaldando; si potevano udire i primi richiami dei pivieri, e sulla spiaggia i piovanelli avevano ricominciato a giocare ad acchiappino con le onde. Ma nella casa perdurava l'inverno. Joel ed Helen sembravano diventati maldestri, e spesso si scontravano nell'angusta cucina, la stessa in cui, fino a poco tempo prima, si sfioravano con la grazia di affiatati ballerini. Fra loro era calata una fredda cortesia, sotto la quale Joel soffocava il suo senso di colpa ed Helen la sua rabbia.

La ragione le suggeriva che non aveva motivo di essere infuriata. Non erano certo sposati, ne' avevano preso in considerazione la possibilita'. Perche' mai Joel non avrebbe dovuto rendersi utile? Era giusto, e addirittura lodevole. Lui era un "solitario", tutto qui. Era "nella sua natura".

A poco a poco, la rabbia aveva ceduto il posto alla vecchia, familiare sensazione di aver nuovamente fallito. Ma Helen sentiva che con Joel era peggio del solito, poiche' non si era limitata a dare sfogo alla sua ansia di piacere, ma gli aveva rivelato ogni anfratto di se stessa. Non vi era alcun aspetto di lei che fosse rimasto segreto, nulla con cui consolarsi al pensiero che lui, scoprendolo, avrebbe potuto ripensare alla sua decisione.

Gli aveva dato tutto, ma quel tutto era stato giudicato insufficiente.

In maggio, quando le acque del Cape si riscaldano, gli xifosuri tornano in massa dalle loro profonde tane invernali; e quando il sole

e la luna si allineano provocando le maree piu' alte dell'anno, raggiungono le secche per riprodursi.

Negli ultimi due anni, Joel aveva classificato centinaia di esemplari, applicando una targhetta numerata di acciaio inossidabile alla parte posteriore del carapace, per controllare quanti ne tornavano; e si era prefisso di farlo un'ultima volta, due settimane prima di partire per l'Africa.

In tono indeciso, poiche' ormai le cose fra loro andavano in quel modo, aveva chiesto a Helen se avesse voglia di accompagnarlo come l'anno precedente. Per dimostrargli quanto poco (o quanto a fondo) fosse addolorata dalla sua partenza, Helen aveva accettato un impiego nelle cucine delMoby Dick's, un ristorante di pesce sulla statale; ma quella era la sua serata libera. D'accordo, aveva risposto: se lui aveva bisogno del suo aiuto, ci sarebbe andata.

Era una serata fresca e serena, e soltanto le stelle piu' brillanti riuscivano a farsi scorgere alla luce della luna piena, attorno alla quale aleggiava un anello di foschia. Piu' avanti, Helen avrebbe saputo che alcuni considerano quell'anello un cattivo presagio.

Avevano caricato l'attrezzatura in due grossi zaini, avevano lasciato Buzz a casa e si erano incamminati con i loro stivali da palude lungo la striscia di sabbia che seguiva il margine dell'estuario. Sotto i loro passi la sabbia brillava chiara come polvere di ossa, e le loro ombre, nonostante camminassero separati, erano unite dall'angolazione della luna in un'unica sagoma.

Fin da lontano si erano resi conto della presenza dei granchi. Il bagnasciuga pullulava di vita, rivelando centinaia di carapaci incrostati di conchiglie. Nell'acqua attorno a loro turbinavano galassie di schiuma fosforescente.

Grazie all'esperienza dell'anno passato, Helen sapeva gia' cosa fare. Senza dire una parola, avevano estratto l'occorrente dagli zaini e si erano messi al lavoro. Joel si era infilato un paio di spessi guanti di gomma, si era portato in mezzo ai granchi e li aveva sollevati con grande cautela uno dopo l'altro, portandoli alla luce della torcia appesa al collo e illuminando la parte posteriore del carapace che si agitava nel tentativo di colpirlo con il pungiglione. Quando ne trovava uno gia' classificato, comunicava il numero a Helen, che lo segnava su un taccuino. Di quelli non ancora classificati enunciava il sesso e le dimensioni, mentre lei registrava i dati e gli allungava le piastrine.

Di tanto in tanto, Joel indicava qualcosa e illustrava cosa stava succedendo. I maschi, spesso in gruppi di una dozzina di esemplari, lottavano per raggiungere una sola femmina, ma soltanto uno riusciva nell'impresa. Diresse la torcia su una femmina perche' Helen potesse vedere. Aveva scavato una buca poco profonda nella sabbia, il piu' vicino possibile a riva. Il maschio, agganciato a lei, spargeva il suo seme sulle uova, che fuoriuscivano a migliaia dal corpo della femmina in scintillanti grappoli grigioverdi, mentre i suoi simili lottavano per imitarlo, ignari della presenza degli esseri umani.

Helen era sul punto di chiedere qualcosa, ma all'improvviso aveva sentito che la voce le si spezzava in gola; si era interrotta a meta' frase, rendendosi conto che i suoi occhi erano velati di lacrime. L'anno precedente aveva osservato quella stessa scena con profonda meraviglia; ma in quel momento la frenesia, la cieca, primordiale ferocia insita nella volonta' di sopravvivenza di quell'antica creatura, la spinta a propagare i propri geni per milioni e milioni di anni, l'immensa, implacabile forza di quel gesto l'avevano colmata di una spaventosa tristezza.

Joel aveva visto la sua espressione sconvolta, l'aveva raggiunta e l'aveva presa fra le braccia. E lei si era aggrappata al suo petto e aveva pianto come una bambina disperata.

"Cosa succede?" le aveva chiesto scostandole un ciuffo di capelli dalla faccia.

"Non lo so."

"Dimmelo."
"Non lo so."
"E' soltanto un anno, Helen. Passera' in fretta. L'anno prossimo a quest'ora saremo di nuovo qui, a classificare granchi."
"Non scherzare."
"Non sto scherzando, dico sul serio. E' una promessa."
Alzando lo sguardo, Helen gli aveva scorto negli occhi lo scintillio di una lacrima.
"Ti amo", aveva detto.
"Anch'io."
Non avrebbe mai dimenticato l'impressione che lui le aveva fatto in quel momento. Le era sembrato un fragile fantasma, e subito dopo un perfetto sconosciuto. Poi le aveva sorriso, e l'immagine era svanita. L'aveva baciata, mentre gli xifosuri, ignari di tutto, facevano ribollire l'acqua attorno a loro, e i loro carapaci scintillavano ai raggi della luna.

Era partito ormai da due mesi.
Helen termino' la sigaretta e chiamo' Buzz. Si era trattenuto abbastanza sull'arca alla ricerca dei topi, e lei stava cominciando a rabbrividire. Lo richiamo' e s'incammino' lungo la riva. Sopra di lei, fra i rami di un albero, un gufo ripeteva il suo immutabile, lamentoso messaggio.
Giunta davanti alla porta di casa, raccolse la borsa. Il festino di insetti attorno alla lampada era ancora in pieno svolgimento. Il cane abbaio' un paio di volte, e lei lo zitti' sospingendolo in cucina attraverso la zanzariera.
Non accese le luci. Ovunque guardasse, c'era troppo di Joel. Nel vano tentativo di convincerla che sarebbe tornato, le aveva lasciato molte delle sue cose. Libri, un paio di stivali, il compact disc

portatile con le casse acustiche, la collezione di opere liriche su Cd. ma da quando era partito, Helen aveva evitato di ascoltare qualsiasi tipo di musica.
La luce rossa della segreteria telefonica le comunico' che aveva ricevuto tre messaggi. Li ascolto' nel buio, guardando la striscia di luce tracciata dalla luna sulla baia. Uno era di suo padre: sperava che fosse arrivata sana e salva, e si diceva sicuro che lei e Courtney sarebbero diventate amiche. Il secondo era di Celia, che voleva soltanto salutarla. E il terzo era del suo vecchio amico Dan Prior.
Un'estate, mentre seguivano le tracce di un branco di lupi nel Minnesota del nord, avevano avuto una breve avventura. Dan si era rivelato una delle rare eccezioni rispetto al catalogo di stronzi con cui aveva avuto a che fare, ma era stato comunque un errore. Erano fatti per essere amici, non amanti. Come tutti gli uomini migliori, Dan era felicemente sposato; e a peggiorare le cose c'era il fatto che Helen ne conosceva e stimava moglie e figlia.
Erano tre anni che non si sentivano, ed era bello ascoltare la sua voce registrata. Diceva di avere un lavoro per lei, nel Montana, e le chiedeva di richiamarlo.
Helen controllo' l'ora. Era l'una meno un quarto, quando si rammento' che era il suo compleanno.

Sette

Dan Prior sorseggiava il suo terzo caffE', apparentemente ignaro del gigantesco orso bruno dell'Alaska che torreggiava alle sue spalle. Uomo e orso fronteggiavano l'uscita dalla quale stavano emergendo i primi, contrariati passeggeri in arrivo da Salt Lake City. Il volo era in ritardo, e Dan aspettava ormai da un'ora: sempre meno dell'orso, che era stato abbattuto venerdi' 13 maggio 1977, impagliato e sistemato sulle zampe posteriori perche' spaventasse i visitatori di

Great Falls.

Aveva trascorso gran parte del fine settimana pulendo la baita che avrebbe ospitato Helen e cercando di sistemare il carburatore del vecchio camioncino Toyota che le avrebbe fornito. Sperava che lei non si sarebbe fatta scoraggiare dallo stato dell'una e dell'altro. La baita apparteneva alForest Service, e si trovava accanto a un laghetto nella foresta a monte di Hope. Da diversi anni nessuno vi trascorreva piu' di una notte o due, e dal suo aspetto si sarebbe detto che fosse la sede delle gozzoviglie notturne di uccelli, insetti e piccoli roditori assortiti.

Il camioncino era del fratello di Bill Rimmer, il cui cortile di casa era una sorta di ospizio per veicoli affetti da malattie terminali. Persino con un carburatore tutto nuovo, le possibilita' che fosse in grado di superare l'inverno erano scarse. Helen avrebbe avuto bisogno anche di una motoslitta.

Scrutando i volti che sbucavano dal passaggio, Dan si chiese se non fosse cambiata. Qualche sera addietro aveva ripreso in mano una vecchia fotografia, scattata cinque anni prima nel Minnesota del nord, quando lavoravano assieme. Helen era seduta a prua di una canoa, e lo guardava da sopra la spalla rivolgendogli uno di quei

suoi pigri, maliziosi sorrisi. I suoi occhi castani rivelavano sfumature dorate ed erano leggermente obliqui, come quelli di un elfo. Indossava una vecchia maglietta con le maniche corte e una grossa scritta rossa sulla schiena, Pericolo: capobranco femmina. I lunghi capelli castani, schiariti dal sole, erano pettinati nel modo che lui aveva sempre preferito, con una coda di cavallo che mostrava il retro del collo abbronzato. Dan aveva dimenticato quanto fosse bella, ed era rimasto a lungo seduto a fissare il ritratto.

Quello che c'era stato fra loro non aveva i requisiti necessari per essere considerato una vera relazione. Erano stati insieme per una notte alla fine di una lunga estate di ricerche sul campo, il genere di cose che puo' capitare quando due persone lavorano insieme nei boschi, vivendo in una tale intimita' che sembrerebbe quasi perverso non compiere quell'ultimo passo.

Dan aveva sempre provato una forte attrazione per Helen, piu' forte, se ne rendeva conto, di quella che lei avesse mai sentito per lui. Non era soltanto la sua bellezza. Adorava la sua arguzia, il graffiante senso dell'umorismo che lei adoperava per distogliere l'attenzione dai suoi lati piu' vulnerabili, e che usava soprattutto per prendersi in giro. E come se cio' non bastasse, si dava il caso che fosse la piu' brillante biologa esperta di lupi con cui avesse mai lavorato.

Ai tempi in cui l'aveva conosciuta, Dan dirigeva un programma di ricerca dell'universita', ed Helen era una volontaria. Le aveva insegnato come posare le trappole, e in men che non si dica l'allieva aveva superato il maestro.

Quella notte in riva al lago, sotto un cielo crivellato di stelle, era stata l'unica occasione in cui Dan avesse tradito sua moglie. Il giorno dopo aveva fatto l'errore di confessarlo a Helen, e cio' aveva decretato la fine dell'avventura. Col senno di poi, si rimprovero' Dan, forse sarebbe stato meglio confidarle con noncuranza di essere uso a quel genere di scappatelle. Aveva impiegato un bel po' a dimenticare l'accaduto, ma alla fine erano rimasti amici e colleghi fino al giorno della sua partenza per il Montana.

E ora, cercandola nella folla, Dan si sorprese a chiedersi se vi fosse la possibilita' di riaccendere la vecchia fiamma, e subito si diede dello stupido.

Fu allora che la vide.

Stava uscendo dal passaggio, ma era bloccata da una madre che cercava disperatamente di consolare i due figli in lacrime. Helen lo riconobbe e agito' la mano per salutarlo. Indossava blue jeans e un'ampia camicetta militare beige. Era cambiata soltanto nel taglio

di capelli, che erano corti, alla maschietta. Rimase imprigionata dai bambini frignanti fino a quando non si trovo' davanti a Dan.
"Cos'hai combinato?" domando' lui.
Lei scrollo' le spalle. "Ho detto: "Guardate quel signore davanti all'orso", e loro hanno cominciato a strillare."
Si abbracciarono.
"Benvenuta nel Montana."
"Grazie, signore." Helen si ritrasse e lo studio' da capo a piedi.
"Hai un bell'aspetto, Prior. A quanto pare, potere e successo non ti hanno cambiato. Temevo di trovarti in giacca e cravatta."
"Mi sono cambiato per l'occasione."
"Ma niente cappello da cowboy."
"Ne ho due a casa, e ogni volta che me ne provo uno e mi guardo allo specchio, vedo questo strano personaggio che mi fissa."
La donna scoppio' in una sonora risata. "E' bello rivederti."
"Anche per me, Helen. Cos'E' successo ai tuoi capelli?"
"Non chiedermelo. Li ho tagliati la settimana scorsa. Grosso errore. Ma tu dovresti dirmi che sto bene."
"Il mio apprezzamento potrebbe crescere col tempo."
"Vorrei che aumentasse anche il mio."
Scesero con la scala mobile nella zona del ritiro bagagli e proseguirono a chiacchierare accanto al nastro trasportatore. Dan le chiese se fosse gia' stata da quelle parti e lei gli rispose che vi era passata una volta, da bambina. Erano andati in vacanza a Glacier Park, ma sua sorella aveva avuto un'intossicazione alimentare e aveva trascorso l'intera settimana a letto.
Sul nastro comparvero i bagagli di Helen, due grosse sacche da viaggio e un malconcio baule che pesava una tonnellata e che lei sosteneva fosse appartenuto a suo nonno. Li caricarono su un carrello.
"Tutto qui?" domando' Dan.
Helen lo guardo' colpevole. "Be', quasi."
In quel momento, un impiegato della compagnia aerea si avvicino' con una cassa da cui provenivano sonori latrati. Helen si chino' e apri' lo sportello, e dalla cassa sbuco' uno dei cani piu' strani che Dan avesse mai visto.
"Ti presento Buzz", disse lei mentre il cane le leccava il volto.
"Ciao, Buzz. Strano, Helen, ma non mi sembra che al telefono avessi accennato a un cane."
"Lo so, mi dispiace. Lo faro' sopprimere immediatamente."
"Ho un fucile in macchina."
"Perfetto. Facciamolo subito."
Buzz rivolse a Dan un'occhiata interrogativa.
"Avanti, devi ammetterlo", soggiunse Helen. "Non E' grazioso?"
"Gia'. Speriamo che la pensi cosi' anche il lupo."

Non appena Helen usci' dal terminal, l'aria la colpi' come un'ondata. Il termometro dell'auto di Dan segnava piu' di trenta gradi, ma non era un caldo umido, ed Helen ebbe l'impressione che la stringesse in un abbraccio. Tenne il finestrino abbassato mentre l'auto s'immetteva sulla statale in direzione di Helena. Moriva dalla voglia di fumare una sigaretta, ma si vergognava di accenderla di fronte a Dan. Si accontento' del profumo dell'erba tostata dal sole che aleggiava nel vento caldo degli altipiani. Appena dietro di lei, Buzz caccio' il viso fuori dal finestrino battendo le palpebre e leccando l'aria.
"Vedi, abbiamo perfino dato il tuo nome a una citta'", disse Dan.
"Intendi dire Hope, nel senso di speranza?"
"Viviamo tutti nella speranza, Helen."

"E' strano che certi posti non vengano mai chiamati Despair, o Misery."
"Mio padre E' cresciuto in una cittadina della Pennsylvania occidentale chiamata Panic."

"Stai scherzando."
"Te lo giuro. E a pochi chilometri di distanza c'era Desire."
"Desiderio, da dove vengono i tram."
Dan scoppio' a ridere. Le sue sciocche battute lo divertivano sempre.
"Il panico non porta mai a un buon matrimonio, diceva sempre mia madre. Ma il mio vecchio sosteneva che la chiesa in cui si erano sposati fosse piu' vicina all'altro paese, e che quindi sposandolo aveva compiuto un atto di desiderio."
"Stanno ancora insieme?"
"Certo. E sono sempre piu' innamorati."
"Che bello."
"Gia'."
"E Mary come sta?"
"Bene. Abbiamo divorziato due anni fa."
"Oh, Dan, mi dispiace."
"A me no, e di sicuro nemmeno a lei. E grazie a Dio, Ginny non ne ha risentito. Ha quattordici anni, ormai. Mary abita ancora a Helena, quindi Ginny riesce a stare un po' con entrambi."
"Meglio cosi'."
"Gia'."
Vi fu una pausa, ed Helen comprese in anticipo cio' che stava per accadere.
"E tu? Voglio dire, hai..."
"Non fare il timido, Prior. Mi vuoi chiedere come va la mia vita amorosa?"
"No... E va bene, lo ammetto."
"Dunque, fammi calcolare. Stiamo insieme da poco piu' di due anni."
"Davvero? E' magnifico. Parlami di lui."
"Capelli lunghi biondo-rossicci, occhi castani, non parla molto. E gli piace cacciare il muso fuori dal finestrino delle automobili e frustarti il retro delle gambe con la coda."
Dan sorrise.
"No, per un paio d'anni ho vissuto con qualcuno a Cape Cod. qualcuno che al momento si trova altrove. Immagino si possa dire che si tratta di una questione in sospeso."
Degluti' e volse lo sguardo fuori dal finestrino, verso le montagne in lontananza. Grazie al cielo, Dan parve capire che era un argomento delicato e cambio' discorso. Comincio' a riferirle cio' che era successo dal giorno in cui, quasi un mese prima, il lupo aveva fatto capolino a Hope, e presto torno' a farla ridere col suo racconto del funerale che Buck Calder aveva inscenato per Prince, l'Eroe di tutti i Labrador.
Calder aveva convocato un predicatore di Great Falls perche' officiasse la cerimonia di fronte alla famiglia, agli amici e naturalmente alla stampa e alle telecamere. La lapide era di marmo nero e probabilmente era costata poco meno di cinquecento dollari. Invece dell'epitaffio inventato da Bill Rimmer, che Helen disse di apprezzare moltissimo, i Calder avevano scelto qualcosa di piu' solenne:

Qui giace Prince
che ha tenuto il lupo alla porta
e ha sacrificato la sua vita
per quella di un bambino.
Bravo!

Da quel giorno, prosegui' Dan, la situazione sembrava essersi normalizzata. Di tanto in tanto riceveva la telefonata di un giornalista che chiedeva se il lupo fosse stato localizzato, e in quei casi cercava di minimizzare, dando l'impressione che fosse tutto sotto controllo e che il fatto che il lupo non fosse stato piu' avvistato significava che era un "solitario", e che a quel punto si trovava probabilmente a piu' di cento chilometri di distanza. Ma era

un'ipotesi alla quale, nonostante ce la mettesse tutta, non riusciva a credere. Soltanto due giorni prima, le racconto', un ranger del Forest Service aveva individuato alcune tracce a est di Hope.

Giunti in ufficio le presento' Donna, che le diede un caloroso benvenuto, lieta che finalmente Dan avesse dimostrato un po' di buonsenso chiedendo aiuto al sesso femminile.

"E questo E' Fred", riprese Dan dando un colpetto al lato superiore della gabbia di vetro. "L'unico che in questo ufficio combina qualcosa."

Qualche minuto dopo, entrando in bagno, Helen sorprese Donna con la sigaretta accesa, e con profonda gratitudine si affretto' a seguirne l'esempio. Una delle verita' meno note della vita, le confido' la segretaria, era che a fumare erano soltanto le donne migliori... e gli uomini peggiori.

Dan ordino' qualche panino e la convoco' nel suo ufficio, dove per le successive due ore le spiego', con l'ausilio di mappe, diagrammi e immagini fotografiche, quale sarebbe stato il suo compito una volta giunta a Hope.

Avevano sorvolato l'entroterra gia' tre volte, le rivelo', senza mai captare il benche' minimo segnale. Qualunque fosse l'esemplare che vi si aggirava, di sicuro non aveva un collare; compito di Helen era sistemarglielo e seguirne i movimenti. Bill Rimmer, in procinto di rientrare dalle vacanze, si era offerto di aiutarla nella posa delle trappole.

Se si fosse trattato di un intero branco, Helen avrebbe dovuto determinarne le dimensioni, gli spostamenti, l'alimentazione: in poche parole, le solite cose. Altrettanto importante, naturalmente, sarebbe stato conoscere gli allevatori della zona.

Concluse le spiegazioni, Dan si drizzo' a sedere, assunse un finto tono ufficiale e passo' a elencare i termini economici del rapporto. L'unico modo in cui poteva assumerla, disse, era come collaboratrice occasionale. Cio' significava un contratto a termine per sei mesi che alla scadenza avrebbero potuto rinnovare. Lo stipendio era di mille dollari al mese senza contributi.

"Niente assicurazione sanitaria, niente pensione di invalidita' o di anzianita', niente diritto alla riassunzione. Fondamentalmente, per il sistema federale un avventizio E' un soggetto inesistente, praticamente invisibile. Ne abbiamo alcuni che lavorano per noi ormai da anni."

"Dovro' portare la lettera scarlatta sul petto?"

"Quella E' facoltativa, signorina Ross."

"Avro' un camioncino o soltanto una bicicletta?"

Scoppio' a ridere. "Te lo mostro subito. Vuoi fare un giretto di prova?"

"A Hope?"

"Si'. Non fino alla baita, quello lo faremo domani. Ma pensavo che ti sarebbe piaciuto dare un'occhiata alla cittadina e magari mangiare un boccone. Se non sei troppo stanca."

"Ottima idea."

Mentre raggiungevano il parcheggio, la avverti' che poteva prendere una stanza in albergo o passare la notte da lui. Avrebbe dormito nella camera di Ginny, che in quei giorni era da sua madre.

"Ne sei sicuro? Sarebbe magnifico, ti ringrazio."

"Ed ecco quello che eri cosi' ansiosa di vedere."

Si fermo' accanto al vecchio Toyota. Alla luce del sole, non sembrava poi cosi' male. Facendolo lavare, aveva scoperto che la tinta originale era convenientemente vicina al color ruggine. Le cromature sembravano persino scintillare. Diede un affettuoso colpetto sul cofano, col risultato di far cadere lo specchietto laterale. Helen scoppio' a ridere.

"E' tutto mio?"

Dan si chino', raccolse lo specchietto e glielo consegno'.

"Fino all'ultimo pezzo. Non puo' essere altrimenti: tutti i veicoli

federali devono essere prodotti in America, e al momento non ne ho a disposizione. Posso soltanto ripagarti la benzina. Venti centesimi al chilometro."

"Prior, tu si' che sai viziare una fanciulla."

AI volante del camioncino, Helen aveva la sensazione di essere sui pattini a rotelle: per riuscire a fare una curva, era necessario pianificarla con molto anticipo. Ma presto ci si abituo', e si lascio' alle spalle la cittadina seguendo le indicazioni di Dan, diretta verso le montagne e il sole.

Avevano parlato per tutto il pomeriggio, e un po' di silenzio non sembrava fuori luogo. L'aria si era fatta piu' fresca, e il vento aveva finalmente cessato di soffiare. Su entrambi i lati della strada i campi dorati si allungavano a perdita d'occhio, punteggiati da giganteschi mucchi di fieno.

Sia il cielo che la terra le parevano immensi, e ogni loro angolo sembrava nitidamente disegnato. Le strade procedevano dritte e sicure verso fattorie orgogliose della loro posizione. Helen era al tempo stesso eccitata e intimorita, e si sentiva stranamente insignificante. Ripenso' a Joel, come ancora faceva una decina di volte al giorno, e si chiese se si sentisse ancorato al suo nuovo mondo o distaccato come lei in quel momento, un'osservatrice desiderosa di stabilire un legame di appartenenza con i luoghi che visitava ma ogni volta trascinata via da qualche corrente.

Mentre le montagne si facevano sempre piu' imponenti, la terra ai loro piedi si frantumava in una desolata serie di promontori rocciosi solcati a casaccio da torrenti rigogliosi di arbusti. Superando una collina, Helen scorse, dietro a una barriera di pioppi che convergevano da sud, il bagliore di un corso d'acqua.

"E' il fiume Hope", annuncio' Dan.

Il suono di un clacson li fece sobbalzare sui sedili. Guardando il fiume, Helen era uscita dalla carreggiata. Controllo' nello specchietto retrovisore e vide un furgone nero. Sterzo' con tale decisione verso destra che il malconcio Toyota sbando' e usci' di strada. Helen riprese rapidamente il controllo, socchiuse le palpebre ed evito' di guardare Dan.

"Una battuta sulle donne al volante e sei morto."

"Non ho mai incontrato una donna che guidasse meglio di te."

"Sei morto."

Il furgone li supero', ed Helen si volto' rivolgendo un dolce sorriso di scusa ai due imperscrutabili cowboy che la stavano fissando. Dovevano avere poco piu' di vent'anni, ma il loro atteggiamento li faceva sembrare piu' vecchi. Dan li saluto' con un amichevole cenno della mano. Il passeggero si sfioro' la tesa del cappello sorridendo appena, ma il conducente si limito' a scuotere il capo con un disprezzo pienamente condiviso dal cane accucciato sul pianale di carico. Quando ebbero concluso il sorpasso, il passeggero si volto' brevemente a guardarli attraverso la fuciliera sistemata sul finestrino posteriore della cabina di guida.

"Li conosci?"

Dan annui'. "Sono i figli di Abe Harding. Hanno un piccolo terreno confinante con quello dei Calder. Saranno i tuoi vicini."

Helen vide che stava sorridendo. "Dici sul serio?"

"Temo di si'."

"Be', E' un gran bell'inizio."

"Non temere, non sara' per il modo in cui guidi che ti odieranno. Hai letto l'adesivo sul paraurti?"

Dovette sporgersi sul volante e socchiudere le palpebre, poiche' il furgone nero stava accelerando rapidamente, ma riusci' a distinguere il muso di un lupo attraversato da una striscia rossa e sottolineato dalla scritta No wolves, no way, no where. Niente lupi, per nessuna ragione, da nessuna parte.

"Magnifico."

"Vedrai, finiranno per cedere al tuo fascino."

La strada seguiva le anse del fiume per altri sei chilometri e mezzo, al termine dei quali Helen scorse una chiesetta bianca in cima a una bassa collina e qualche altro edificio che sovrastava gli alberi. Uno stretto ponte attraversava il fiume, e subito dopo un cartello annunciava l'ingresso nella cittadina. Hope (POPOLAZIONE 519), recitava la scritta, a cui un amante del mistero aveva aggiunto tre fori di proiettile, consegnando luogo e popolazione a uno stato di perenne suspense.

"Ogni volta che lo vedo, mi viene l'infantile desiderio di scriverci "Senza"."

"Dan, stai davvero insegnandomi ad amare questo posto."

"Come ti ho detto, ha una sua storia."

"E quando la potro' ascoltare?"

Stavano attraversando il ponte, e Dan indico' un punto davanti a loro.

"Prendi quella svolta."

Helen s'immise in un piccolo parcheggio di ghiaia in riva al fiume, fermandosi accanto a un paio di altre vetture.

"Scendiamo", disse Dan. "Ti mostro una cosa."

Lasciarono Buzz a bordo del camioncino e si addentrarono in un piccolo parco che seguiva il corso del fiume. Era formato da una piacevole serie di prati digradanti resi lucenti dall'acqua che scaturiva dagli annaffiatori. Gli spruzzi creavano arcobaleni grazie al sole che penetrava fra le ombre degli alti salici. Vi erano alcune altalene e una struttura per arrampicarsi, ma i bambini erano impegnati a rincorrersi fra gli spruzzi, mentre le loro madri, sedute a uno dei cinque o sei tavoli da picnic di legno, li rimproveravano in tono poco convinto.

Piu' sotto, sulla riva del fiume, un vecchio con un paio di bretelle rosse e un polveroso berretto azzurro era intento a gettare briciole di pane a una famiglia di cigni. Helen scorse le loro zampe agitarsi nell'acqua per combattere la corrente.

Dan la condusse lungo il sentiero che sormontava il parcheggio e proseguiva serpeggiando fino alla chiesetta bianca sulla collina all'estremita' piu' lontana del parco. Sembrava intento a perlustrare il terreno, e all'improvviso si fermo' e indico' qualcosa.

"Guarda."

Helen gli si accosto' senza capire.

"Cosa?"

Lui si chino' e raccolse un minuscolo frammento di colore bianco. Lei lo prese in mano e lo esamino'.

"Sembra un pezzo di guscio, o qualcosa di simile."

Dan scosse il capo e indico' nuovamente a terra.

"Vedi? Ce ne sono altri."

I frammenti screziavano il bordo del sentiero come residui di neve, consumati e polverizzati dal costante passaggio delle scarpe da ginnastica e delle ruote di bicicletta.

"A volte se ne trovano di piu' grandi", riprese Dan. "Il sottosuolo dev'esserne pieno. Forse E'_ per questo che l'erba E' cosi' rigogliosa."

"Di che si tratta?"

"Sono i resti di una vecchia strada che un tempo passava di qui."

Helen aggrotto' la fronte.

"Sono ossi di lupo. La strada era lastricata di teschi."

Lo guardo', convinta che stesse scherzando.

"E' la verita'. Migliaia di teschi."

E mentre sul lato opposto del parco i bambini giocavano fra gli annaffiatori, diffondendo le loro risate nell'aria fragrante della sera come se il mondo fosse sempre stato cosi' spensierato, Dan la fece sedere a uno dei tavoli al riparo dei salici e le spiego' com'era possibile che esistesse una strada lastricata di teschi di lupo.

Otto

Erano trascorsi centocinquant'anni dall'arrivo dei primi cacciatori

bianchi nella valle. Erano giunti in cerca di castori quando le terre a oriente avevano smesso di fornire animali da pelliccia, seguendo cauti il corso del Missouri con imbarcazioni dal fondo piatto sulle quali avevano pericolosamente accatastato le provviste con cui speravano di superare l'inverno. Remando verso ovest e quindi verso sud, avevano trovato uno stretto affluente, conosciuto soltanto dai "selvaggi", che conduceva verso le montagne. L'avevano seguito fino a li' e si erano accampati.

Alle pendici della collina, sulla quale ora campeggiava la chiesa, avevano scavato i loro rifugi simili a caverne e avevano costruito i tetti con legname, ramoscelli e terra erbosa, tetti che ora si vedevano soltanto grazie ai tozzi comignoli di pietra. La primavera seguente, quando erano rientrati a Fort Benton con le loro pelli, aveva cominciato a circolare la voce dell'abbondanza di animali da pelliccia di quel luogo. Nel corso degli anni successivi altri li avevano seguiti con carri e cavalli, finche' presto si era formato un vero e proprio villaggio di cacciatori, una vera e propria colonia del massacro a cui qualcuno, non tanto come augurio quanto per ricordare un bambino annegato, aveva affibbiato il nome di Hope.

Nel giro di qualche stagione i castori erano stati sterminati, le loro pelli vendute e spedite all'est, dove avrebbero riscaldato le teste e i colli degli abitanti delle citta', e i ricavati sperperati in whisky indiano e donne. Era stato soltanto quando le acque abitate dai castori avevano cominciato a stagliare che i primi abitanti di Hope avevano iniziato a prestare attenzione ai lupi.

La valle era un luogo prediletto della specie fin dai tempi antichi. Rispettato come un grande predatore dai Piedi Neri che avevano a lungo vissuto in quella zona, il lupo la conosceva come rifugio invernale dei cervi e come passaggio dalle montagne alle praterie dove cacciava le grandi mandrie di bisonti, le stesse di cui nel 1850 l'uomo bianco aveva intrapreso il sistematico massacro sterminandone nei successivi trent'anni settanta milioni di esemplari.

Ironicamente, in un primo tempo per il lupo cio' era stato un vantaggio, poiche' i cacciatori asportavano soltanto la pelle e a volte la lingua e la carne migliore del bisonte, lasciando il resto ai loro banchetti. Ma un bel giorno le pellicce di lupo erano diventate di moda sulla costa orientale, e non c'era voluto un genio per capire come soddisfare la domanda. Percio', al pari di migliaia di altri cacciatori in tutto il West, i buoni, i cattivi e i dementi, anche la popolazione di Hope aveva cominciato a dedicarsi allo sterminio dei lupi.

Era piu' facile che cacciare castori, a patto che si possedessero i duecento dollari necessari per organizzarsi. Una boccetta di stricnina costava settantacinque centesimi, e ce ne volevano due per cospargerne una carcassa di bisonte. Sistemandola con oculatezza, tuttavia, era possibile uccidere cinquanta lupi in una sola notte, e avere ancora carne a sufficienza per quella successiva. A due dollari per ogni pelle di lupo in buone condizioni, un inverno poteva fruttare duemila dollari netti. Erano cifre per cui valeva la pena di rischiare l'assideramento e la perdita dello scalpo, poiche', fra tutti gli invasori bianchi, il cacciatore di lupi era il piu' disprezzato dai Piedi Neri che non esitavano a ucciderlo.

Ogni giorno i cacciatori di Hope montavano a cavallo e si mettevano alla ricerca delle esche. Con il progressivo scarseggiare dei bisonti, utilizzarono come esca qualsiasi creatura su cui riuscissero a mettere le mani, persino i piu' minuscoli uccelli canterini che sventravano con la massima cura e imbottivano di veleno. La processione di esche si allungava spesso per diversi chilometri, formando un cerchio. Percorrendone la circonferenza, il mattino successivo i cacciatori di lupi la trovavano disseminata di uccelli e animali selvatici, morti o ancora agonizzanti, che avevano avuto la sventura di incapparvi. Insieme ai lupi vi erano volpi e coyote, orsi

e linci, alcuni ancora in preda alle convulsioni. L'erba avvelenata dal loro vomito e dalla loro bava aveva continuato per anni a uccidere qualsiasi creatura vi pascolasse.

Un lupo poteva impiegare un'ora a morire, e per gli esemplari piu' circospetti, quelli che si erano limitati a fiutare e a leccare mentre i loro simili banchettavano, l'agonia era ancora piu' lunga. La stricnina agiva lentamente nelle loro viscere finche' non causava la perdita del pelo, costringendoli a vagare per le pianure nudi come spettri ululanti e facendoli morire di freddo.

Quando l'inverno serrava la sua morsa e il bottino quotidiano gelava impedendo lo scuoiamento, i cacciatori ammassavano i lupi morti sulla neve come legna da ardere. Cio' rendeva le serate meno impegnative, ma comportava il rischio che un improvviso disgelo rovinasse tutto. Ed era stato proprio il disgelo la causa della strada lastricata di teschi.

L'inverno del 1877 aveva portato una delle gelate piu' lunghe che Hope avesse mai sofferto. In marzo, sopra le caverne dei cacciatori e attorno all'irregolare distesa di baite in cui la maggior parte di loro ormai viveva, vi erano piu' di duemila lupi accatastati.

Finche' una mattina, l'aria aveva rivelato un accenno di tepore. Gli alberi avevano cominciato a sgocciolare, la lastra di ghiaccio lungo gli argini del fiume si era spezzata e presto dalle montagne era sceso un vento caldo. L'allarme era scattato e i cacciatori, temendo di perdere il frutto di un'intera stagione, si erano messi freneticamente al lavoro con i loro coltelli, come demoni nel giorno del giudizio.

Entro il tramonto ogni singolo lupo era stato scuoiato, e i cacciatori di Hope, ebbri di gioia, avevano danzato in una poltiglia di neve sciolta e di sangue.

Da anni scaricavano le carcasse scuoiate lungo le rive del fiume, dove i corvi, gli avvoltoi e gli altri rapaci si gettavano sui resti e venivano prontamente uccisi dalla stricnina; ma quella sera, in onore dell'intrepida impresa della giornata, avevano raccolto tutte le ossa, le avevano aggiunte alle carcasse decapitate dei lupi appena scuoiati e avevano gettato il fondo di una nuova strada, che poi avevano lastricato, rivelando un grande senso artistico, con i teschi bolliti. E da quel giorno, alla strada era stato aggiunto il teschio di ogni lupo ucciso.

Nelle notti piu' serene, quando la neve si era ormai sciolta, il pallido bagliore della strada era visibile dalle montagne, a chilometri di distanza.

Col passare del tempo i teschi avevano proseguito la loro serpeggiante avanzata per quasi un chilometro, fino al punto in cui - forse alla ricerca di un'aria piu' gradevole, forse di una migliore compagnia - si erano stabiliti coloro che erano giunti a Hope dopo i cacciatori.

Intanto nella valle avevano cominciato a risuonare i muggiti del bestiame, e la cittadina era cresciuta proporzionalmente alle mandrie sempre piu' numerose, rispondendo alle esigenze degli allevatori. Il fabbro, il barbiere, l'albergatore e la puttana avevano preso a prosperare nelle rispettive attivita'.

E altrettanto facevano, all'estremita' opposta della strada di teschi, i cacciatori di lupi, mentre le loro gesta quotidiane venivano sorvegliate, dalla cima del suo Golgota, da una deliziosa, bianca chiesetta (sorvegliate in senso sia letterale che metaforico, poiche' era noto che i lupi, come tutti gli altri animali, non possedevano un'anima).

Anche prima che la chiesa venisse costruita, i cacciatori non avevano mostrato alcun bisogno di una guida spirituale, grazie soprattutto a un sedicente predicatore, cacciatore di lupi ed ex terrore degli indiani di nome Josiah King, meglio conosciuto dal suo gregge come il reverendo Lobo.

La domenica mattina, quando glielo consentivano le condizioni

atmosferiche e l'ammontare di alcool consumato la sera prima, Josiah ricordava ai suoi fedeli come il lupo non fosse un semplice, nocivo predatore, bensi' l'apoteosi vivente del male. E predicava la sua eliminazione con tale contagioso fervore che i cacciatori di Hope erano giunti a vedersi come dei moderni crociati, la cui missione era strappare la frontiera agli artigli di quelle bestiacce infedeli ed esercitare la sacra vendetta.

Il lavoro del Signore porta la giusta ricompensa. Col passare del tempo, la caccia al lupo veniva pagata sempre meglio. Lo stato versava un dollaro per ogni animale ucciso, e ancora di piu' offrivano gli allevatori, il cui odio per la specie non aveva bisogno dell'incitamento di alcun predicatore. Perche' ora che i bisonti erano scomparsi e i cervi cominciavano a scarseggiare, i lupi avevano sviluppato una nuova predilezione per il bestiame che si era peraltro rivelato piu' lento, piu' stupido e piu' facile da uccidere.

In realta', i fenomeni atmosferici erano da sempre giustizieri piu' efficaci e implacabili del lupo. Il glaciale inverno del 1886 aveva sterminato quasi tutte le mandrie della valle. Soltanto gli allevatori piu' tenaci erano riusciti a sopravvivere, ma nei loro cuori la rabbia era stata scolpita nel ghiaccio.

A chi si poteva affibbiare la colpa del gelo, delle malattie, della siccita', del miserabile prezzo della carne? E perche' maledire il governo, il tempo o il Signore, quando il diavolo stesso era a portata di mano? Lo si poteva udire ogni sera aggirarsi famelico tra le montagne e ululare alle stelle nel cielo.

E cosi', il lupo era diventato il capro espiatorio di Hope.

A volte, per i suoi crimini, un esemplare veniva catturato vivo e costretto ad attraversare la cittadina. I bambini lo prendevano a sassate, e i piu' coraggiosi fra loro lo punzecchiavano con un legnetto. Poco dopo, in riva al fiume, i piu' ardenti seguaci del reverendo Lobo lo bruciavano vivo come una strega, sotto gli occhi dei curiosi.

Alla fine del secolo, la maggior parte dei cacciatori se n'era andata da Hope. La strage di lupi non garantiva piu' la sussistenza. Alcuni avevano cambiato attivita', altri si erano spostati a nord e a ovest dove lo sterminio era ancora possibile. L'industria dell'allevamento aveva guadagnato un'enorme influenza politica e, spinto da un presidente-allevatore che aveva definito il lupo "una bestia di rovina e desolazione", il governo federale aveva raccolto l'eredita' della crociata.

I ranger dei parchi nazionali avevano l'ordine di uccidere ogni lupo che avvistavano, e nel 1915 la U'S' Biological Survey, l'agenzia incaricata del controllo della fauna nazionale, aveva intrapreso una campagna di "sterminio assoluto" sostenuta da ingenti finanziamenti.

Allo stesso modo in cui un tempo aveva seguito il bisonte attraverso le praterie, in pochi anni il lupo lo aveva raggiunto sul sentiero dell'estinzione.

Hope, con il suo entroterra selvaggio, offriva ancora un buon rifugio. Gli esemplari rimasti si nascondevano nelle foreste piu' elevate, troppo astuti e circospetti per cedere alla tentazione di una carcassa grossolanamente avvelenata. Erano in grado di fiutare le trappole piu' dozzinali a quasi un chilometro di distanza, e spesso, per dimostrare il loro disprezzo, le portavano in superficie e le facevano scattare. Per catturare quegli animali, un uomo doveva essere molto piu' che scaltro: doveva ragionare come loro, riconoscere ogni singola ombra, ogni odore, ogni tremore della foresta.

E a Hope era rimasto soltanto un individuo in grado di fare tutto cio'.

Joshua Lovelace era arrivato nella valle nel 1911. Veniva dall'Oregon, e si era spinto fino al Montana quando aveva saputo che una nuova legge statale aveva portato a 15 dollari la taglia sui lupi. Si era dimostrato talmente piu' abile dei suoi rivali che l'associazione locale degli allevatori aveva deciso di assumerlo a

tempo pieno. Si era costruito una casa a otto chilometri dalla cittadina, sulla riva settentrionale del fiume Hope.

Era un uomo taciturno e solitario, che conservava gelosamente gli oscuri segreti della sua professione, ma era conosciuto per due marchi di fabbrica. Il primo, a causa del quale molti lo consideravano eccentrico o esageratamente corretto, era il rifiuto assoluto di usare il veleno. Se interrogato in proposito, Lovelace proclamava di odiarlo, definendolo l'arma degli sterminatori imbecilli. La caccia al lupo era per lui un'arte di estrema precisione.

Il suo secondo marchio di fabbrica era la dimostrazione pratica di quel principio, un congegno che lui stesso aveva inventato e per il quale aveva vanamente cercato di ottenere un brevetto. Sosteneva che l'idea gli fosse venuta da ragazzo, nell'Oregon, osservando i pescatori che posavano le lenze per la pesca notturna al salmone alla foce di un fiume.

L'aveva chiamato il "Cerchio Lovelace".

Lo usava soltanto in primavera, quando i lupi si rintanavano, e consisteva in un cerchio di sottile filo di acciaio lungo una quindicina di metri al quale era applicata, con pezzi di filo metallico piu' sottile, una dozzina di ganci caricati a molla. Su ognuno dei ganci era sistemato un pezzo di carne (di qualsiasi tipo, sebbene Joshua preferisse il pollo). Il cerchio metallico veniva accuratamente posato attorno alla tana e ancorato al terreno con un picchetto di ferro.

Era necessario agire con tempismo. Per ottenere i risultati migliori, esso doveva essere sistemato dalle tre alle quattro settimane dopo che la femmina aveva partorito. Determinare il momento giusto, grazie a una prudente sorveglianza del branco, era parte integrante del sistema. Era raro che un lupo adulto cadesse in trappola; ma il cerchio non era stato progettato per catturare gli adulti.

All'eta' di due settimane, il cucciolo di lupo apre gli occhi, e una settimana dopo incomincia a mettere i denti da latte e sviluppa la facolta' uditiva. E' allora che si avventura per la prima volta fuori dalla tana e mangia il suo primo boccone di carne, rigettato da un maschio adulto. Joshua si vantava di sapere l'esatto momento in cui posare la trappola. I suoi pezzi di pollo sarebbero stati il primo, e soprattutto l'ultimo, assaggio di carne dei cuccioli.

Posava il suo marchingegno mentre il sole cominciava a tramontare, si ritirava in un nascondiglio da cui potesse dominare la scena e finche' c'era luce faceva la guardia con il telescopio di ottone dell'esercito acquistato a un vecchio indiano che sosteneva di averlo personalmente sfilato dal corpo del generale Custer a Little Big Horn.

A volte, se era fortunato, poteva vedere uno o due cuccioli emergere quella sera stessa, attirati dall'odore del pollo. Addirittura, nel Wyom-ing, aveva catturato l'intera cucciolata, sei esemplari, prima che scendesse l'oscurita'. Ma normalmente i piccoli si avventuravano fuori dalla tana quando era troppo buio per scorgerli, e ti rendevi conto di averne preso uno soltanto grazie al guaito che emetteva quando il gancio triplo gli scattava in gola.

All'alba ne trovavi cinque o sei agganciati come pesci presi all'amo e ancora vivi, ma troppo deboli per emettere piu' di un gemito. Spesso con loro c'era anche la madre, che in preda al tormento aveva dimenticato ogni cautela e si era avvicinata per leccarli.

E proprio quello era il bello del cerchio. Perche' se eri abile, se avevi guadagnato un buon nascondiglio e non eri troppo precipitoso, avevi la possibilita' di uccidere l'intero branco, sparando agli adulti mano a mano che rientravano dalla caccia notturna. E soltanto quando eri sicuro di averli soppressi tutti, scendevi e finivi i cuccioli con un'ascia o con il manico del fucile.

Lovelace aveva sposato una donna molto piu' giovane di lui, che era morta un anno dopo mettendo al mondo il loro unico figlio. Il bambino era stato battezzato Joseph Joshua, ma fin da subito suo padre aveva preso a chiamarlo con le semplici iniziali.

Alla nascita del figlio, il cacciatore aveva praticamente sterminato i lupi di Hope. Gli allevatori continuavano a pagarlo per eliminare l'occasionale "solitario" e qualsiasi altro predatore che osasse disturbarli, ma la sua reputazione si era diffusa in tutto il paese, e Lovelace aveva cominciato a ricevere offerte di lavoro da ogni dove. Non appena J'J' aveva imparato a camminare, l'aveva portato con se' nei suoi viaggi, insegnandogli l'arte del massacro.

Il ragazzo era un allievo entusiasta, e presto aveva cominciato a perfezionare le tecniche del padre, dal quale aveva ereditato il

disprezzo per qualsiasi veleno. Per diciassette anni i due avevano trascorso sei mesi a Hope e gli altri sei a spasso per il continente, dall'Alaska al Minnesota, dall'Alberta al Messico, accorrendo ovunque vi fosse un lupo che nessun altro era in grado di uccidere.

Dalla meta' degli anni Cinquanta, quando i viaggi erano diventati troppo faticosi per il padre, J'J' aveva proseguito da solo, e necessariamente, da quando il lupo aveva cominciato a godere della protezione della legge, in una clandestinita' ancora piu' severa.

Il vecchio accampamento dei cacciatori di Hope era rimasto cosi' tossico che per molti anni la contea l'aveva recintato. La strada di teschi si era sbriciolata, soccombendo sotto un intrico di cespugli le cui bacche erano diventate il tabu' di diverse generazioni di ragazzini.

Finche' un giorno, molto dopo che l'ultimo ululato dell'ultimo lupo era riecheggiato lamentoso nella valle, le scavatrici avevano livellato il terreno per creare un parco pubblico. Nel corso dei lavori, numerosi cani erano stati misteriosamente avvelenati dagli ossi trovati in quel luogo.

Ma soltanto gli abitanti piu' anziani di Hope sapevano il perche'.

Secondo il folklore indiano, gli spiriti di tutti i lupi massacrati in America continuavano a vivere. Si erano riuniti, diceva la leggenda, su una lontana montagna, fuori dalla portata dell'uomo bianco.

In attesa del giorno in cui avrebbero potuto nuovamente camminare in pace sulla terra.

Nove

Luke Calder si rilasso' sulla sedia e attese che la sua terapista riavvolgesse la videocassetta. L'aveva appena ripreso mentre leggeva una pagina delle Memorie di un impostore. Si era bloccato soltanto una volta ma, nonostante avesse fatto fatica a superare l'ostacolo, era soddisfatto.

Volse lo sguardo verso la finestra e osservo' un autoarticolato carico di bestiame fermo a un semaforo. La schiera di narici rosa faceva capolino fra le assi del rimorchio. Erano soltanto le nove del mattino, ma gia' le strade di Helena scintillavano sotto il sole cocente. Durante il tragitto da Hope, Luke aveva sentito il meteorologo della radio prevedere pioggia. Dall'inizio dell'estate non ne cadeva una goccia. Il semaforo scatto' sul verde e il camion riparti'.

"Bene, ragazzo mio, diamo un'occhiata."

Joan Wilson lo stava aiutando a superare la balbuzie da circa due anni. Luke si sentiva a proprio agio con lei: era una donna alta e gioviale, forse di qualche anno piu' anziana di sua madre, con guance rosee e occhi che scomparivano ogni volta che sorrideva. Sembrava avere un assortimento infinito di orecchini esotici, che contrastavano curiosamente con il resto del suo abbigliamento da insegnante di catechismo.

La logopedista lavorava per una cooperativa che copriva alcune

delle scuole piu' remote della zona, e Luke aspettava sempre con ansia la sua visita settimanale. All'inizio aveva frequentato le sedute insieme a un ragazzo piu' giovane, Kevin Leidecker, la cui balbuzie, pero', era molto meno grave della sua. Leidecker non gli dispiaceva, finche' un giorno l'aveva sentito, nello spogliatoio, mentre si esibiva nell'imitazione di "Cookie" Calder che balbettava Essere o non essere. Era stato bravo, e i suoi compagni se l'erano quasi fatta addosso dal ridere. Il soprannome di Luke, a cui alcuni preferivano "Cooks" o "Cuckoo", era dovuto proprio alla lacerante balbuzie che lo prendeva nel pronunciare il suo nome.

L'anno prima i Leidecker si erano trasferiti nell'Idaho, e da allora Luke aveva avuto Joan tutta per se'. Durante le vacanze estive, quando lei interrompeva il giro delle scuole, toccava a lui presentarsi ogni mercoledi' mattina alla clinica privata.

Avevano gia' usato il video in diverse occasioni, solitamente per provare una nuova tecnica o aiutarlo a capire cosa facesse quando si bloccava. Quel giorno l'avevano acceso perche' negli ultimi tempi, oltre al solito irrigidimento che sentiva attorno alla bocca, Luke aveva preso a battere le palpebre e ruotare il collo verso sinistra. Secondo Joan era normale: si trattava di quelle che venivano definite "caratteristiche secondarie". L'aveva filmato cosicche' potessero esaminare insieme la situazione e capire se si poteva fare qualcosa.

La prima volta che avevano usato il video, la donna temeva che Luke, vedendosi sullo schermo, ne sarebbe rimasto turbato, ma in realta' era stato come guardare qualcun altro. La sua voce gli era sembrata strana, specialmente quando si avvicinava a una parola minacciosa e faceva quel sorrisetto da imbranato. Joan continuava a ripetergli quanto fosse attraente, ma non erano che balle da terapista. Lui si vedeva come un uccellino spaventato, sempre sul punto di spiegare le ali e volarsene via.

Quel giorno, il Luke-Sullo-Schermo se la stava cavando abbastanza bene, veleggiando fra parole che spesso lo stendevano, parole che cominciavano con M e con P come musica e Parigi. Era persino riuscito a pronunciare Hohner Marine Band, ma soltanto perche' gli era sembrato facile in confronto alla parola che stava per arrivare.

L'aveva adocchiata in anticipo, e avvicinandosi aveva capito che non ce l'avrebbe mai fatta. Riguardandosi, udi' la voce del Luke-Sullo-Schermo cominciare a farsi forza, come il motore di un'auto che si arrampicava su un passo di montagna. Giunto al cospetto della M di Moulin Rouge aveva tratto un gran respiro, e all'improvviso la sua bocca si era serrata, le sue labbra si erano spinte in avanti e le palpebre avevano cominciato a battere rapidamente. Era andato a cozzare contro la parete di mattoni, e per cinque, sei, sette secondi vi era rimasto incastrato faccia al muro.

"Sembro un p-pesce."

"Niente affatto. D'accordo, fermiamoci qui."

Joan premette il tasto della pausa bloccando l'immagine del Luke-Sullo-Schermo nel bel mezzo di una smorfia e confermando cio' che lui aveva appena detto.

"Guarda. Un pesce."

"Avevi visto in anticipo la parola."

"Gia'."

"Ti ha dato fastidio il fatto che fosse francese?"

"Non so, non credo. Ma non E' un p-problema. Vorrei soltanto non b-battere le palpebre in quel modo."

Joan riavvolse il nastro e lo fece ripartire, mostrandogli il momento in cui aveva cominciato a irrigidirsi, in cui i muscoli del volto e del collo si erano contratti. Gli fece ripetere la frase diverse volte, dicendogli di pensare a quello che facevano la lingua e la mascella mentre la pronunciava. Infine gli disse di rileggere il passo, e Luke svolse il compito senza battere le palpebre o ruotare il collo nemmeno una volta, nonostante un paio di blocchi e ripetizioni minori.

"Hai visto?" esclamo' lei infine. "Avevi ragione. Non E' affatto un problema."

Il ragazzo scrollo' le spalle e sorrise. Sapevano entrambi che il successo in quella sede era una cosa, ma che ripeterlo nella vita normale sarebbe stato ben diverso. A volte trascorreva un'ora intera a parlare con Joan senza mai balbettare, per bloccarsi non appena rientrava a casa e suo padre gli rivolgeva una semplice domanda a cui avrebbe potuto rispondere con un si' o con un no.

Le conversazioni con la terapista non contavano, come non contava quando si rivolgeva agli animali. Poteva parlare tutto il giorno a Moon Eye o ai cani come se non avesse mai balbettato in vita sua, ma non aveva importanza, perche' quello non era il mondo reale dove le parole avevano un'importanza terrificante. A parte Joan, c'era soltanto una persona al mondo con la quale poteva parlare senza problemi (due, se si contava anche Buck Junior, ma cio' forse era dovuto al fatto che il piccolo non capiva ancora una parola), e quella persona era sua madre.

Era l'unica che non distoglieva lo sguardo quando lui si bloccava; aspettava con pazienza, e presto la tensione scivolava via come acqua da una vasca. Era sempre stato cosi'.

Luke ricordava ancora le sere in cui lei lo prendeva in braccio e lo portava in salvo mentre suo padre insisteva che si esprimesse con proprieta'. Lui se ne stava li' seduto, sempre piu' rosso in faccia, mentre il muro di fronte alla parola che stava cercando di pronunciare si faceva sempre piu' alto, finche' all'improvviso scoppiava a piangere. A quel punto sua madre balzava in piedi e lo portava in un'altra stanza, dove seduti al buio ascoltavano le sfuriate del padre, lo sbattere della porta e il rombo della sua auto che si allontanava nella notte.

Era quello il mondo reale, dove una parolina come latte, burro o pane poteva provocare un uragano che spazzava l'intera casa lasciando uno strascico di singhiozzi, lacrime e terrore.

Dopo il lavoro sul video, Joan gli fece fare qualche minuto di balbuzie volontaria per abituarlo a controllare la parlata. Spiego' che era utile anche per gestire il battito delle palpebre, e gli suggeri' di praticarlo da solo insieme agli altri esercizi. In quei giorni si stava allenando a produrre dei suoni inarticolati, lasciando scorrere la voce come un fiume e in un secondo tempo aggiungendovi le parole come se vi stessero galleggiando in superficie.

L'ultima parte della seduta era dedicata alla drammatizzazione, che rappresentava piu' che altro un divertimento e che normalmente finiva per scatenare le risate di entrambi. Joan era un'attrice mancata, e in quelle scenette ce la metteva sempre tutta. La settimana prima aveva fatto la parte della scontrosa titolare di una bancarella dello stadio, e Luke aveva dovuto parlare della partita e ordinare dei popcorn e due bibite. Riusciva sempre a farla ridere aggiungendo qualcosa di suo; come quando, per esempio, le aveva improvvisamente chiesto di sposarlo. Quel giorno, Joan era una severa agente della stradale e l'aveva appena fermato per eccesso di velocita'. Gli controllo' i documenti, glieli restitui', si sporse verso di lui e lo annuso', rischiando di farlo scoppiare a ridere.

"Ha bevuto?"

"Non molto, signora."

"Non molto. E quanto?"

"Solo cinque o sei birre."

"Cinque o sei birre?!?"

"Sissignora. E una bottiglia di w-whisky."

Luke si accorse che le labbra di Joan cominciavano a tremare.

"Questo E' troppo. Lei E' in arresto."

Joan evitava sempre di guardarlo negli occhi quando stava per ridere; scosse il capo e finse di scrivere qualcosa su un taccuino posato accanto a lei sulla scrivania. Quindi strappo' il foglio e

glielo consegno'. Luke lo studio'. Era la lista della spesa.
"Signora, non capisco."
"Cos'E' che non capisce?"
"Sono accusato di c-caramelle e c-collant?"
Joan non riusci' piu' a trattenersi. Comincio' a tremare per le risate, e quando ebbero ripreso entrambi il controllo si erano fatte le dieci e la seduta era finita. Si alzarono all'unisono e lei gli cinse le spalle con un braccio.
"Stai andando bene, lo sai?"
Luke sorrise e annui'. Lei fece un passo indietro e gli scocco' un'occhiata di rimprovero. Annuire, come tutti gli altri stratagemmi per evitare di parlare, era severamente vietato.
"S-sto andando bene", ripete' lui. "Va bene?"
"Va bene."
Joan lo accompagno' fuori dallo studio e lungo il corridoio che conduceva nell'atrio.
"Come sta tua madre?"
"Bene. Le manda i suoi saluti."
"Hai ancora intenzione di rinviare di un anno la partenza per il college?"
"Si'. Mio padre p-pensa che sia una buona idea."
"E tu cosa ne pensi?"
"Oh, non lo so. S-suppongo che lo sia."
Lei lo scruto' come se qualcosa nel suo volto potesse smascherare una menzogna, e Luke sorrise.
"Dico sul serio, davvero."
Joan sapeva di lui e di suo padre. Ne avevano parlato fin dall'inizio, e sebbene il ragazzo, spinto da un assurdo senso di lealta', non le avesse rivelato quasi nulla, lei era chiaramente convinta che il padre fosse il maggiore responsabile della sua balbuzie. Luke, tuttavia, aveva spesso la sensazione che la disapprovazione di Joan avesse radici piu' profonde, che forse risalivano a cio' che era successo con una delle specialiste che l'avevano preceduta, una donna molto piu' giovane di lei che suo padre aveva preso in simpatia. Si chiamava Lorna Drewitt e lavorava con Luke da circa un anno quando lui aveva scoperto la verita'.
Era accaduto durante le vacanze di Natale, quando aveva dodici anni. Suo padre era andato a prenderlo alla clinica e gli aveva detto di aspettarlo in macchina mentre lui "regolava i conti" con la signorina Drewitt. Luke era seduto da dieci minuti quando un uomo aveva bussato sul finestrino, chiedendo di spostare l'auto che gli impediva l'uscita.
Lui era rientrato di corsa nella clinica per avvertire il padre e si era dimenticato di bussare. Si era precipitato nello studio come un cretino e, nella frazione di secondo prima che si separassero con un balzo, aveva sorpreso il padre e Lorna abbarbicati agli schedari, e aveva visto chiaramente la mano di lui posata sul seno di lei sotto il maglioncino sollevato.
Lorna si era riassestata in tutta fretta e aveva fatto finta di cercare qualcosa nello schedario, mentre Luke, sentendosi arrossire, aveva cercato di avvertire che un signore doveva uscire dal parcheggio; ma si era incagliato sulla prima consonante ed era rimasto li' come una balena in secco, finche' suo padre gli si era avvicinato e gli aveva detto in tono sommesso: "Va bene, figliolo. Digli che sto arrivando".
Erano rientrati a casa in silenzio e nessuno aveva mai menzionato l'accaduto, nonostante suo padre dovesse sapere che lui aveva visto tutto. Luke non aveva piu' incontrato Lorna Drewitt, ma piu' tardi aveva saputo che si era trasferita a Billings, una citta' che Buck Calder continuava tuttora a visitare per affari.
Luke non sapeva se Joan fosse a conoscenza di quel particolare incidente o di qualche altro episodio simile. Forse cio' di cui era al corrente era la fama di donnaiolo del padre, che Luke a scuola aveva

capito essere alquanto diffusa. Qualunque fosse la ragione della sua disapprovazione, Joan non faceva alcuno sforzo per nasconderla, e quando le aveva confidato che non sarebbe andato subito all'universita', si era inalberata sostenendo che prima fosse partito, meglio sarebbe stato per lui e per la sua balbuzie.

Giunti nell'atrio si salutarono, e Luke si calo' il cappello sulla testa e usci' alla luce abbagliante del sole.

Allontanandosi da Helena riflette' sulle parole di Joan. Probabilmente aveva ragione lei. Sapeva perfettamente perche' suo padre voleva che lavorasse per un anno nella fattoria prima di andare all'universita'.

Luke aveva deciso di studiare biologia animale presso l'universita' del Montana a Missoula, luogo che suo padre reputava infestato di sinistrorsi e ambientalisti. Avrebbe voluto che Luke seguisse l'esempio di Kathy e si iscrivesse alla facolta' di agraria di Bozeman, un istituto piu' benevolo nei confronti degli allevatori, e sperava che un anno di lavoro in fattoria l'avrebbe fatto ricredere.

Luke era piu' che lieto di accontentarlo, ma la sua motivazione era completamente diversa.

Restando a Hope avrebbe potuto continuare a osservare i lupi. E se ve ne fosse stato bisogno, cosa che temeva probabile, forse sarebbe stato in grado di proteggerli.

Quando giunse alla fattoria, la trovo' deserta. Non vedendo l'auto di sua madre, penso' che fosse andata da Kathy o in citta'. Riconobbe quella di Nat Thomas, il veterinario del luogo, vi parcheggio' accanto e scese dalla vecchia jeep. I due cani da pastore australiani si precipitarono a dargli il benvenuto, saltellandogli attorno mentre lui risaliva il polveroso declivio verso casa.

Si fece sentire varcando la zanzariera della cucina, ma nessuno gli rispose. Sua madre aveva lasciato qualcosa in forno, e in casa aleggiava un buon profumo. Presto tutti sarebbero rientrati.

Il mercoledi', dopo la seduta con Joan, era l'unico giorno della settimana in cui Luke poteva pranzare in famiglia. Gli altri giorni, da quando suo padre l'aveva incaricato di sorvegliare il bestiame nei pascoli in concessione, si portava dietro qualche panino che consumava in solitudine, cosa che non gli dispiaceva affatto.

Prosegui' verso la sua stanza per indossare i suoi indumenti da lavoro, cosi' da poter montare a cavallo subito dopo pranzo.

La sua camera da letto era nell'angolo sudoccidentale della casa. Dalla finestra si potevano vedere l'imbocco della valle dove cominciava la foresta e le montagne, le cui cime erano spesso velate di nubi.

La stanza consisteva in due locali comunicanti. L'altra parte, a cui si accedeva attraverso un passaggio a volta aperto, era stata la camera di suo fratello. E sebbene nel corso degli anni successivi all'incidente Luke l'avesse parzialmente invasa, lo spirito di Henry era ancora ben presente.

Alcuni dei suoi vestiti erano rimasti nell'armadio a muro, e sugli scaffali campeggiavano le fotografie di Henry al liceo, i trofei sportivi, le riviste di caccia che lui collezionava. Appeso a un gancio sullo scaffale inferiore vi era il suo tesoro piu' prezioso: un guantone da baseball con lo sbiadito autografo di un grande giocatore ormai in pensione. Coraggio, Henry, recitava, fagliela vedere.

A volte si chiedeva se i suoi genitori avessero mai parlato di sgombrare quella stanza. Immaginava che fosse difficile decidere cosa fare di cio' che era appartenuto a un figlio scomparso. Nascondere tutto era forse altrettanto doloroso che lasciare ogni cosa come stava.

Gli scaffali nella zona di Luke erano stipati di libri e di una collezione di reperti raccolti in montagna. Vi erano rocce dagli strani colori, fantasie e forme, vecchi pezzi di legno contorti come volti di gnomi, frammenti fossilizzati di ossi di dinosauro, artigli

d'orso, piume d'aquila e di gufo, teschi di tasso e di lince.

Vi erano cataste di libri, alcuni dei quali - Jack London, Cormac Mccarthy, Aldo Leopold - li rileggeva periodicamente, e volumi sulle piu' diverse specie animali. Nascosti fra loro, come le riviste sporche dei suoi coetanei, c'erano quelli sui lupi. Ne aveva piu' di una dozzina, alcuni di vecchi autori come Stanley P' Young, ma per la maggior parte di scrittori moderni come Barry Lopez, Rick Bass e il grande biologo David Mech.

Luke consulto' l'orologio. Aveva circa un'ora a disposizione prima che arrivassero gli altri. Decise di provare alcuni degli esercizi vocali di Joan. Si distese sul letto, chiuse gli occhi e comincio' quella che lei aveva definito la "scansione corporea". Respirando lentamente e profondamente, rilasso' ogni singolo muscolo del corpo, emettendo un gemito sommesso ogni volta che espirava. A poco a poco senti' che la tensione si allentava.

Si dipinse mentalmente, come gli aveva consigliato la terapista, la sua voce come un fiume, un corso d'acqua che gli fluiva dalle labbra e sulla cui superficie lui poteva far galleggiare qualsiasi parola, tutto cio' che gli passava per la mente, lasciando che uscisse dolcemente nel mondo.

"Mamma mia, adoro la torta di ciliege. Fluttuare con la torta..."

Il fiume usci' dalla porta della stanza, percorse il corridoio, dove particelle di polvere scintillavano in uno spicchio di sole, e scese le scale verso il resto della casa che giaceva in ascolto.

"La torta si sta librando verso il cielo."

La voce di Luke divenne lenta e impastata, come se il fiume stesse formando un lago e l'acqua vorticasse con calma riempiendo la casa, e non appena cedette il posto al sonno il silenzio riprese il sopravvento, spezzato soltanto dal lontano muggito di un vitello.

Era quella, ormai, la condizione abituale della casa: un silenzio abitato soltanto dai ricordi. Lo era fin da quando le sorelle di Luke se n'erano andate; prima Lane, che aveva sposato un agente immobiliare di Bozeman, poi Kathy.

Lo si notava soprattutto in salotto, dal quale si dipartivano gli altri locali. Era un'ampia stanza con un pavimento di grandi assi di cedro, pareti di intonaco bianco e una struttura di solido pino. All'estremita' piu' lontana vi era un camino di pietra nel quale d'inverno la legna crepitava e le fiamme scoppiettavano per tutta la notte, creando braci che all'alba del giorno dopo erano ancora incandescenti. Sopra il camino, una canna fumaria di ferro nero si allungava verso le pesanti travi del soffitto su cui decenni di fumo avevano steso una brunitura color melassa.

Alle pareti erano appesi i ricami e gli arazzi realizzati con mistica pazienza dalla nonna di Luke, e ancora prima dalla sua bisnonna. Accanto a essi e alle fotografie di tutti gli Henry Calder della stirpe, campeggiavano gli antichi orologi a muro di cui un tempo la madre di Luke faceva collezione.

Avevano casse oblunghe di acero, e sulla facciata riparata dal vetro, appena sotto il quadrante, erano decorati da scenette dipinte a mano, raffiguranti animali, uccelli o fiori. Dei cinque orologi originali ne erano sopravvissuti soltanto quattro; uno era stato distrutto dal fratello di Luke nel corso di una dimostrazione di destrezza con il lasso a delle ragazze, cosa che gli aveva fatto guadagnare le cinghiate del padre.

C'era stato un tempo in cui la madre manteneva tutti gli orologi sincronizzati e funzionanti. Ogni domenica li ricaricava, regolandoli perche' segnassero l'ora all'unisono. Quando i visitatori si meravigliavano che la famiglia potesse sopportare un simile rumore, Eleanor rispondeva ridendo che in realta' nessuno li sentiva. Era vero, sebbene Luke rammentasse di aver avuto un incubo proprio su quegli orologi. Era accaduto durante uno dei suoi frequenti attacchi di tonsillite; in preda alla febbre, aveva sognato che il ticchettio degli orologi fosse in realta' il tintinnio dei pugnali, e che una

banda di pirati assetati di sangue stesse strisciando verso la sua camera.

Ma ora tutti gli orologi erano silenziosi, da piu' di dieci anni. Nessuno osava chiedere se si trattasse di un gesto simbolico o di semplice negligenza, ma dalla morte di Henry la madre non li aveva piu' caricati. E poiche' erano suoi, e forse svolgevano un ruolo speciale nel suo tormento, nessuno li aveva piu' toccati. Coperti di polvere, segnavano i diversi istanti in cui avevano smesso di ticchettare.

Vi erano altre decorazioni, sulle pareti del salotto e degli altri locali della casa, che, quanto meno per Luke, avevano un significato piu' profondo. Erano le teste imbalsamate delle prede di quattro generazioni di Calder, da sempre grandi cacciatori. Suo fratello aveva abbattuto il primo alce all'eta' di dieci anni, un atto illegale di cui peraltro suo padre andava molto fiero. La testa era stata montata sopra la porta della cucina, e uno dei giochi preferiti di Henry era lanciare il cappello sulle corna dall'estremita' opposta della stanza. Dopo tutti quegli anni, il copricapo era ancora appeso al cimelio.

Da bambino, Luke provava una profonda soggezione dei trofei. Quando aveva quattro anni, suo fratello gli aveva confidato che gli animali non erano affatto morti e che, sebbene non potessero piu' muoversi, i loro cervelli e i loro occhi funzionavano ancora.

Per quasi un anno, Luke aveva creduto che ogni sua mossa fosse osservata, che ogni suo gesto fosse giudicato. Il trofeo piu' importante, gli aveva rivelato il fratello, era la testa di un enorme alce abbattuto dal nonno, che occupava il posto d'onore ai piedi delle scale.

"Se uno degli altri ti vede fare qualcosa di brutto, lo dice al vecchio alce", gli aveva bisbigliato Henry. Il bambino si era accorto delle occhiate serie delle sorelle, ma non aveva distolto gli occhioni dal fratello. "E l'alce tiene il conto di tutte le brutte cose che hai fatto, e quando ne hai combinate troppe, ti viene a prendere."

"Q-quante b-b-brutte co..."

"Quante brutte cose devi fare?"

Luke aveva annuito.

"Non ne sono sicuro. Ma ti diro' una cosa: quando ho rotto il vecchio orologio della mamma, E' venuto in camera mia nel bel mezzo della notte e ragazzi, quante me ne ha date!"

"C-con che c-cosa?"

"Con le corna. Le usa come una pagaia. E lascia che te lo dica, fanno molto piu' male della cinghia di papa'. Non sono riuscito a sedermi per una settimana."

Ogni sera, quando andava a letto, Luke rivolgeva una muta confessione all'alce, pentendosi delle brutte azioni che aveva combinato quel giorno, una lista che ormai sempre piu' spesso comprendeva le sue balbettanti risposte alle sollecitazioni del padre e le conseguenti sfuriate. Anche dopo che sua madre l'aveva sorpreso a rivolgersi al trofeo e gli aveva assicurato che quello che gli era stato detto non era vero, ed Henry aveva guadagnato un'altra strigliata, era passato molto tempo prima che Luke si sentisse a proprio agio in qualsiasi stanza alle cui pareti fossero appesi i trofei di caccia.

Non che li temesse. Luke non aveva mai avuto paura degli animali. Aveva gia' avuto modo di scoprire che era piu' facile fare amicizia con loro che con gli esseri umani. I cani, i gatti, i cavalli, persino le mucche della fattoria sembravano stare meglio con lui che con chiunque altro. Quando la balbuzie era cominciata, Luke aveva cercato di vincerla usando Mo, un vecchio pupazzo che un tempo aveva le sembianze di una volpe ma che ormai era cosi' liso e rammendato da non rassomigliare piu' a nulla. Attraverso la bocca di Mo, Luke riusciva a parlare con gli esseri umani con la stessa facilita' con cui,

attraverso le proprie labbra, si rivolgeva agli animali; ma alla fine suo padre aveva perso la pazienza e aveva ordinato che il pupazzo venisse chiuso a chiave in un armadio.

Forse grazie allo scherzo del fratello, forse a causa di quei cromosomi ribelli che l'avevano reso cosi' diverso dagli altri Calder, tutto quello che Luke temeva degli animali era il loro giudizio. Non soltanto nei propri confronti, ma in quelli di tutto il genere umano. Vedeva i torti che loro soffrivano per mano dell'uomo e sapeva, attraverso la sua stessa balbuzie, cosa si provasse a non essere in grado di protestare contro l'oppressione.

Una fattoria non era certo la casa piu' adatta a un ragazzo dotato di una simile sensibilita', sebbene Luke avesse sempre fatto del proprio meglio per nascondere il disagio. Aiutava a svolgere lavori che la sua coscienza aborriva, come immobilizzare i vitelli mentre i loro testicoli venivano recisi e il fumo della loro carne marchiata gli riempiva le narici di nausea. Mangiava la carne, nonostante il sapore e la consistenza spesso gli provocassero un conato di vomito.

Per entrare nelle grazie del padre era persino andato a caccia con lui, ma cosi' facendo aveva ottenuto il risultato opposto.

Sei anni dopo la morte di Henry, Buck gli aveva chiesto se volesse provare ad abbattere il suo primo alce. Luke aveva tredici anni; da tempo temeva di sentirsi rivolgere quell'invito, e nonostante cio' era ferito dal fatto che fosse giunto cosi' tardi.

Erano montati a cavallo prima dell'alba, sotto una screziata luna novembrina che illuminava il fiato dei cavalli e proiettava le loro ombre su una neve luccicante come una distesa di lustrini. Un'ora dopo avevano raggiunto la foresta, si erano portati in silenzio con i cavalli su un'alta rupe e qui si erano voltati a osservare il sole che sbucava dall'orlo del mondo, trasformando gli altipiani innevati in un mare cremisi.

Suo padre sapeva sempre dove avrebbero potuto trovare gli alci. Era lo stesso luogo in cui Henry aveva abbattuto il suo primo maschio, un canyon nascosto in cui i branchi si rifugiavano e si sfamavano quando la neve sugli altipiani diventava troppo alta. Luke vi si era recato molte volte per osservarli, ma mai, prima di quel giorno, per uccidere.

Erano smontati da cavallo e avevano percorso a piedi l'ultimo chilometro e mezzo, badando bene a tenersi sottovento. La neve era fresca, leggera e non particolarmente alta, sebbene, di quando in quando, uno dei due vi sprofondasse fino alla vita. Si rivolgevano a stento la parola, e in quei rari casi bisbigliavano. Il silenzio della foresta era spezzato soltanto dai loro respiri e dallo scricchiolio della neve sotto i loro passi. Sentendo che il cuore gli martellava nel petto, Luke si era sorpreso a pregare che suo padre non lo udisse, e subito dopo ad augurarsi che gli alci invece se ne accorgessero e fuggissero.

Suo padre reggeva il fucile. Di solito andava a caccia con uno Springfield 30-06, o con il Magnum .#300 che aveva acquistato la primavera precedente; ma quel giorno aveva portato soltanto il Winchester .#270, la stessa arma che sei anni prima Henry aveva usato per abbattere il suo primo alce. Aveva meno rinculo degli altri, e qualche giorno prima, esercitandosi, Luke aveva colpito piu' volte il bersaglio.

"Spari bene quasi quanto tuo fratello", si era complimentato suo padre con tono orgoglioso.

Avevano impiegato piu' di mezz'ora a raggiungere l'orlo del canyon. Si erano nascosti in un avvallamento riparato ai piedi di un grosso pino, affacciandosi sulla breccia fra i rami inferiori e la neve. Suo padre gli aveva allungato il binocolo.

Gli alci non avevano sentito il battito del suo cuore. Sulla parete opposta del canyon si trovavano una ventina di femmine. Poco piu' in la', in una macchia di pioppi tremoli, un maschio solitario con un palco di corna a cinque punte stava rosicchiando la corteccia di un

albero. Era a meno di duecento metri di distanza dal loro nascondiglio. Luke aveva riconsegnato il binocolo al padre e si era chiesto se avrebbe avuto il coraggio di confessare che non voleva andare fino in fondo. Ma sapeva che anche se ci avesse provato, le parole non gli sarebbero fuoriuscite dalle labbra, e che il loro effetto sarebbe stato catastrofico.

"Non ha sei punte come quello di Henry, ma non E' niente male", aveva bisbigliato Buck Calder.

"F-f-forse d-d-dovremmo aspettarne uno con s-s-sei punte."

"Sei impazzito? E' un magnifico animale. Prendi."

Gli aveva consegnato il fucile con la massima cautela. Luke sapeva che se avesse soltanto sfiorato l'intrico di rami che li sovrastava avrebbe fatto cadere un cumulo di neve spaventando il cervo, e per un istante fu tentato di provarci.

"Fa' pure con calma, figliolo. Con la massima calma."

Il padre l'aveva aiutato a infilare la canna del fucile nell'apertura. Il pino emanava un forte odore di resina, e Luke si era chiesto per quale ragione per la prima volta in vita sua questo profumo gli desse la nausea. Si era appoggiato il calcio del fucile sulla spalla.

"Sistemati bene, trova la posizione migliore per i gomiti. Sei comodo?"

Il ragazzo aveva annuito e aveva accostato l'occhio al telescopio. L'oculare gli dava una sensazione di appiccicaticcio. All'inizio era riuscito a scorgere soltanto una scia indistinta di alberi coperti di neve e la roccia grigia striata della parete del canyon.

"N-n-non riesco a vederlo."

"Le femmine sono appena sotto quegli alberi caduti. Le vedi?"

"No."

"Fa' con calma, va tutto bene. Il maschio E' leggermente a destra del branco."

Luke aveva finalmente individuato le femmine. Stavano rosicchiando il muschio dai tronchi abbattuti. Quando avevano sollevato il capo, era riuscito a vedere chiaramente i loro occhi. Il mirino passava da un animale all'altro, scivolando sui loro ventri chiari in cui in quel periodo i feti dei piccoli avevano gia' cominciato a formarsi.

"Lo vedi?"

"Si'."

Il maschio stava strappando un pezzo di corteccia da un alberello, che aveva ceduto con un tremito, cospargendogli di neve la testa e le corna. L'intimita' offerta dal telescopio era sconvolgente. Luke era in grado di distinguere i peli del collo scuro dell'animale, di seguire il movimento delle mascelle, di scorgere l'iride pallida attorno alle pupille scure e liquide che sorvegliavano impassibili le femmine, di distinguere le gocce di neve sciolta che gli colavano dal muso.

"S-s-sembra un po' g-g-giovane per avere un branco tutto suo. F-f-forse c'E' un m-m-maschio piu' grande."

"Diavolo, Luke, se non gli spari tu lo faccio io."

Una meta' del cervello di Luke lo incitava a consegnare subito il fucile a suo padre, ma l'altra meta' aveva valutato l'importanza di quel momento: era la sua ultima possibilita' di meritare qualcosa agli occhi di lui. Per dare un qualche valore alla propria esistenza, avrebbe dovuto sacrificare la vita di quella creatura.

Il suo respiro si era fatto corto e difficoltoso, e i polmoni si erano serrati quasi del tutto. Il cuore batteva con tale forza da fargli credere, e quasi sperare, che di li' a poco sarebbe scoppiato. Poteva sentire il sangue pulsare nel punto in cui teneva premuto l'occhio sulla lente. Il mirino si muoveva come uno yo-yo sulla testa e sul corpo del cervo.

"Calma, figliolo, calma. Fa' un respiro."

Luke sentiva gli occhi di suo padre su di lui. Lo stavano giudicando, paragonandolo senza dubbio a Henry.

"Vuoi che ci pensi io?"
"No", era scattato. "C-c-ce la posso fare."
"Hai ancora la sicura, Luke."
Con dita tremanti aveva fatto scattare la levetta. L'alce aveva riabbassato la testa verso l'albero ed era sul punto di riprendere a rosicchiarne la corteccia quando qualcosa l'aveva fatto esitare. Aveva sollevato la testa, fiutando l'aria allarmato, si era voltato di colpo ed era sembrato fissare direttamente la lente del telescopio.
"Ci ha visti?"
Suo padre si era portato il binocolo agli occhi, senza rispondere per qualche secondo.
"Probabilmente ci ha fiutati. Se hai intenzione di sparare, devi farlo adesso."
Luke aveva deglutito in silenzio.
"La portata del fucile E' regolata sui duecento metri", aveva ripreso Buck in un bisbiglio sempre piu' pressante, "e corrisponde piu' o meno alla sua posizione. Non c'E' vento, quindi non devi fare altro che prendere la mira e sparare."
"Lo so."
"Devi colpirlo appena dietro la spalla."
"Lo so!"
L'animale lo stava ancora guardando, e Luke sentiva il sangue tuonargli nelle orecchie. Era come se il mondo si fosse trasformato in una galleria con soltanto due esseri viventi, lui a un'estremita' e l'alce a quella opposta. Quest'ultimo lo fissava, penetrandogli nella mente e ancora piu' in profondita', come se volesse perlustrare i piu' oscuri anfratti del suo cuore. E all'improvviso, quasi vi avesse scorto un barlume di morte, era trasalito e si era mosso.
In quel preciso istante, Luke aveva tirato il grilletto.
L'alce aveva fatto un balzo ed era inciampato. Sotto di lui, il branco di femmine si era precipitato al riparo degli alberi.
"L'hai colpito!"
Il maschio si era rialzato ed era scattato in un indeciso, barcollante galoppo fra i pioppi, mentre il padre di Luke si tuffava fuori dal nascondiglio.
"Sei sicuro?"
"Certo che sono sicuro. Presto!"
Il ragazzo l'aveva seguito scivolando sulla neve illuminata dal sole. Buck Calder si stava gia' rialzando.
"Dammi il fucile. Seguiamolo, non andra' lontano."
Si era diretto lungo il declivio, procedendo lentamente nella neve fresca con il fucile sopra la testa, e Luke camminava dietro di lui, mezzo accecato dal sole, cadendo cosi' spesso che presto si era coperto di neve e ripetendosi di continuo, non sapeva e non gli importava se a voce alta o soltanto fra se': Dio ti prego, fa' che non l'abbia ucciso, fa' che riesca a sopravvivere e a fuggire, ti prego.
Giunti alla macchia di pioppi avevano trovato una traccia di sangue nella neve e l'avevano seguita fino alla striscia di pini che costeggiava la parete del canyon.
Avevano udito l'alce ancora prima di vederlo. Il suo era un verso che Luke non aveva mai sentito prima e che non avrebbe mai dimenticato, una sorta di urlo basso e gutturale, come la porta rotta di una casa in rovina fatta gemere dal vento. Dalle orme sembrava che fosse inciampato, cadendo oltre una sporgenza rocciosa. Il padre di Luke era avanzato con grande circospezione, superando un intrico di cespugli coperti di neve, e aveva guardato in basso.
"Eccolo, Luke. L'hai colpito al collo."
Lui aveva sentito una contrazione al petto. Il lamento del cervo si era fatto insistente, e la sua eco nel can-yon era cosi' terribile che per poco non l'aveva costretto a tapparsi le orecchie.
"Forza, Luke. Devi finirlo. Fa' attenzione, E' molto ripido."
Il ragazzo aveva superato la sporgenza rocciosa senza curarsi del

pericolo, tremando a ogni passo al pensiero dello spettacolo che lo attendeva. Si era affiancato a suo padre, affacciandosi oltre l'orlo del canyon. La parete era ripida, invasa dai massi caduti dalla cima. All'incirca a meta', il tronco orizzontale di un albero aveva interrotto la caduta dell'alce, che giaceva guardandoli e agitando impotente le zampe posteriori nel vuoto. Sul collo si intravedeva un foro, la spalla e il petto erano lustri di sangue.

Buck aveva inserito un altro proiettile.

"Ecco qui, figliolo", aveva detto allungandogli il fucile. "Sai cosa fare."

Luke l'aveva impugnato e in quell'attimo aveva sentito che le labbra gli fremevano e gli occhi si velavano di lacrime; aveva provato a trattenerle, ma non ci era riuscito, e il suo corpo aveva preso a tremare per i singhiozzi.

"Non p-posso."

Il padre gli aveva cinto le spalle con un braccio.

"Non ti preoccupare, figliolo. So come ti senti."

Luke aveva scosso il capo. Era la cosa piu' stupida che avesse mai sentito. Nessuno poteva sapere come si sentiva, men che meno suo padre, che doveva aver assistito a una dozzina di scene come quella.

"Ma devi farlo. Se non lo fai, non sara' mai tuo."

"Ma io non lo v-v-voglio!"

"Andiamo, Luke. Sta soffrendo."

"Credi che n-n-non lo sappia?"

"E allora finiscilo."

"Non posso!"

"Certo che puoi."

"F-f-fallo tu." Gli aveva riconsegnato il fucile.

"Un cacciatore finisce sempre quello che ha cominciato."

"Io non sono un m-a-maledetto cacciatore!"

Suo padre l'aveva fissato per alcuni secondi. Era la prima volta che il ragazzo imprecava di fronte a lui. Poi, con quella che sembrava piu' tristezza che rabbia, aveva scosso il capo e ripreso l'arma.

"No, Luke. Credo proprio che tu non lo sia."

Colpito al collo, l'animale aveva preso a sussultare e scalciare nel vuoto come se la sua anima stesse volando in un luogo lontano; poi, senza smettere di fissarli, si era irrigidito, aveva liberato un lungo, gorgogliante sospiro e finalmente era morto.

Ma non era ancora finita.

Avevano legato una corda attorno alla carcassa per recuperarla, poi suo padre aveva costretto Luke ad aiutarlo a scuoiarla e pulirla. Era cosi' che si faceva, gli aveva spiegato mentre squarciava il ventre dell'animale e allungava il braccio all'interno per reciderne la trachea ed estrarne il cuore, il fegato e i polmoni fumanti. Era un dovere del cacciatore, aveva detto, un momento sacro. Avevano segato la testa del cervo e fatto a pezzi il corpo per poterlo trasportare, e Luke aveva pianto in silenzio per tutto il tempo. Aveva pianto per la sensazione e l'odore del tiepido sangue dell'alce sulle sue mani, aveva pianto per se stesso e per la sua vergogna.

Avevano appeso i resti della carcassa che non potevano trasportare a un ramo alto per evitare che vi arrivassero i coyote o qualche orso in ritardo sul letargo. E quando si erano messi in marcia, carichi di carne e con la testa dell'alce che dondolava grottescamente sulle spalle del padre, Luke si era voltato a guardare il cumulo delle interiora e la vasta chiazza di sangue sulla neve e aveva capito che se l'inferno davvero esisteva doveva avere quell'aspetto, e che ormai lui vi apparteneva.

Il trofeo non era mai stato appeso al muro. Luke non sapeva se fosse stata sua madre a proibirlo, dopo aver saputo com'erano andate le cose. Ma ancora oggi, dopo cinque anni, a volte tornava a vedere la testa dell'alce nei suoi sogni. Sbucava inaspettata e lo fissava beffarda, e lui si risvegliava in lacrime e fradicio di sudore fra le

lenzuola attorcigliate.

Dieci

Quel mercoledi' mattina, Hope sembrava un set cinematografico immerso nel caos. Main Street era invasa dalle vacche, dalle auto e da una masnada di ragazzini che litigavano brandendo minacciosamente i loro strumenti musicali. Sopra di loro, due giovani in precario equilibrio sulle scale cercavano di tendere alcune file di bandierine

da un lato all'altro della strada. La cittadina si stava approntando ad accogliere l'annuale fiera e il rodeo.

Sulla soglia della drogheria degli Iverson, Eleanor Calder osservava la scena, imitata da altri lungo la via principale.

La banda del liceo si era esercitata per tutta la mattina e ora, marciando sotto la canicola di mezzogiorno, gli animi incominciavano a scaldarsi. Stavano cercando di suonare Settantasei tromboni, scelta dovuta probabilmente al senso dell'umorismo di qualcuno, visto che la banda aveva un solo trombonista la cui sopravvivenza era seriamente minacciata dalla cornettista, una ragazza due volte piu' grande di lui che gli aveva appena promesso di farlo fuori se avesse osato sfiorarla un'altra volta. Ignorando le stridule preghiere di Nancy Schaeffer, la loro tesissima insegnante, gli altri membri della banda stavano prendendo le parti dei due rivali, scambiandosi insulti mentre le vacche scivolavano indifferenti intorno a loro.

Che cosa ci facesse quella mandria in paese, nessuno sembrava saperlo. O aveva sbagliato a leggere il calendario e si stava dirigendo verso i terreni della fiera, oppure qualcuno aveva scelto quell'ispirato momento per raggiungere un pascolo all'estremita' piu' lontana della cittadina. Qualunque fosse la ragione, i due giovani che stavano appendendo le bandierine non ne sembravano affatto entusiasti. Le loro scale tremavano al passaggio della mandria, e all'improvviso una delle due venne urtata e si rovescio', costringendo il suo occupante a portarsi in salvo con un balzo sul tetto del portico del Nelly's Diner, mentre la sua fila di bandierine scendeva a inghirlandare i musi delle vacche e veniva allegramente trascinata fuori citta'.

Il vecchio Iverson ridacchio' e scosse il capo.

"Peggiora di anno in anno", commento'. "Nemmeno la banda riesce piu' a suonare un brano decente."

"Hanno ancora un paio di settimane di prove", replico' Eleanor. "Certo, le vacche non sono d'aiuto."

"Ma fanno un rumore piu' gradevole."

Sorrise. "E' meglio che torni a casa. I miei uomini saranno affamati."

Saluto' e s'incammino' con i due sacchetti di provviste sul marciapiede dissestato verso la sua auto. Tranne che per alcune bestie ritardatarie, la mandria era ormai passata. Due giovani cowboy, che Eleanor non riconobbe, seguivano a cavallo il bestiame, subendo gli insulti dei negozianti e degli automobilisti meno pazienti che erano rimasti bloccati nel traffico. L'esercitazione della banda sembrava terminata, e le fazioni avversarie si stavano disperdendo.

Eleanor scarico' i sacchetti sul sedile posteriore dell'auto e chiuse lo sportello, rimproverandosi per aver esagerato con gli acquisti. Come la maggior parte delle sue vicine, si recava una volta alla settimana al supermercato di Helena e usava il negozio degli Iverson per ovviare alle piccole dimenticanze; ma nel corso delle sue rare visite, proprio come quel giorno, cedeva sempre al senso di colpa e finiva per acquistare un gran numero di articoli di cui in realta' non aveva alcun bisogno. Era sicura che gli Iverson, la lugubre coppia che da sempre possedeva il negozio, ravvisassero in cio' i sintomi di un disagio e adottassero l'espressione appropriata al cospetto della clientela, per poi abbandonarsi, non appena soli, a

danze e grida di gioia.
  Sali' sull'auto, facendo una smorfia allorche' giunse a contatto col sedile rovente. Stava per avviare il motore quando noto' che il cartello VENDESI era ancora appeso alla finestra del negozio di articoli da regalo di Ruth Michaels, sul lato opposto della strada, e ripenso' ancora una volta alle parole di Kathy.
  Era stato all'incirca un mese prima, mentre cambiavano il pannolino del piccolo Buck Junior. Kathy l'aveva informata che il Paragon era in vendita, suggerendo che Eleanor prendesse in considerazione l'ipotesi di acquistarlo. Da quando si era sposata, trovare progetti in cui coinvolgere la madre era diventato uno dei suoi passatempi preferiti. Di volta in volta, Eleanor si era sentita dire che avrebbe dovuto iscriversi all'universita', aprire un ristorante, organizzare un servizio di vendite per corrispondenza, dedicarsi allo yoga, e forse persino fare tutto cio' contemporaneamente. Ora era il turno del negozio di Ruth Michaels.
  "Non dire stupidaggini", aveva risposto. "Non saprei come gestirlo, e non parliamo di preparare un cappuccino."
  "Una volta davi una mano nel negozio del nonno. E in ogni caso, Ruth non lo vuole abbandonare. E' soltanto oberata dai debiti, non ce la fa ad andare avanti. Se acquistassi il negozio, potresti lasciarlo nelle sue mani e fartene coinvolgere a seconda di quanto tu ne abbia voglia."
  Ogni sua obiezione era stata abilmente demolita dalla figlia, e sebbene non ne avessero piu' discusso, da quel giorno Eleanor ci aveva ripensato spesso. Poteva essere proprio cio' di cui aveva bisogno. Ora che entrambe le ragazze erano sposate e Luke stava per iscriversi all'universita', qualcosa con cui riempire il vuoto le sarebbe servito.
  Ai vecchi tempi, prima della morte di Henry, era lei che sbrigava i lavori di ufficio della fattoria di cui ora si occupava Kathy; attualmente il suo ruolo non andava al di la' dei fornelli: attivita', incredibile a dirsi, che un tempo riusciva addirittura ad apprezzare. A volte si sentiva cosi' annoiata e sola che temeva per il proprio equilibrio mentale.
  Conosceva Ruth Michaels soltanto superficialmente, ma le era sempre sembrata intelligente e gradevole. Quand'era arrivata in citta', la gente del luogo l'aveva accolta con curiosita' mista a sospetto. Per essere piu' precisi, gli uomini erano affascinati e le donne sospettose, e per le stesse ragioni: la sua bellezza scura ed esotica e il fatto che fosse una donna sola. Ma ormai era stata accettata (per quanto potesse esserlo una newyorkese), e sembrava universalmente benvoluta.
  Nelle rare occasioni in cui Elean-or era entrata nel suo negozio, ne era rimasta colpita. Non aveva visto la solita spazzatura western per turisti: bamboline indiane di plastica, globi innevati e magliette con spiritosaggini sui cowboy. Ruth aveva buon gusto: lo si capiva dal suo assortimento di gioielleria, libri e manufatti artistici.
  Prima ancora di aver preso una decisione, Eleanor si ritrovo' in mezzo alla strada, intenta ad avanzare circospetta fra cio' che aveva seminato la mandria e gli ultimi, litigiosi membri della banda.
  Nella vetrina della caffetteria, Ruth aveva sistemato una tavola di legno su cui la gente poteva affiggere biglietti per annunciare una svendita, la nascita indesiderata di una cucciolata o eventi quali cene e matrimoni ai quali era invitata l'intera cittadinanza. Al momento, la maggior parte dei messaggi riguardava la fiera e il rodeo, e uno di essi fece sorridereEleanor. "Cercasi urgentemente trombonista," recitava. "Telefonare a Nancy Schaeffer - SUBITO!" Sotto la tavola, un gatto nero sonnecchiava crogiolandosi alla luce del sole che filtrava in vetrina.
  La porta del negozio si apri' con uno scampanellio. Dopo il bagliore della strada, gli occhi di Eleanor impiegarono qualche istante per

abituarsi alla penombra. Il negozio era fresco e tranquillo, e nell'aria aleggiava una musica rilassante e un forte aroma di caffE'. Non sembrava esserci nessuno.

Si addentro' cautamente fra le alte credenze su cui erano in bella mostra ceramiche, giocattoli artigianali e coloratissime coperte indiane, facendo attenzione a non urtare la giungla di composizioni mobili e campane a vento che pendeva dal soffitto, tintinnando al minimo contatto. Vide ceste di braccialetti di crine di cavallo colorato e intrecciato e bacheche traboccanti di gioielli d'argento.

Dal retro del negozio, dove si trovava il piccolo bar, provennero una serie di colpi e un sibilo e, avvicinandosi, Eleanor udi' la voce di Ruth.

"Fallo, stupido bastardo! Fallo!"

Non vedendo anima viva, esito', temendo di intromettersi in un alterco privato.

"Ti concedo un'altra possibilita', ma poi ti faccio un culo cosi', ci siamo capiti?"

Inaspettatamente, dall'enorme macchina del caffE' cromata eruppe un terrificante sibilo di vapore.

"Merda che non sei altro! Enorme, schifoso, inutile sacco di merda!"

"Ruth, E' lei?" domando' Eleanor in tono esitante.

Nel locale scese il silenzio.

"No, se lei E' della banca o del Fisco."

La testa di Ruth fece lentamente capolino da dietro la macchina del caffE'. Sulla sua guancia vi era una striscia nera di grasso. Quando si misero a fuoco su Eleanor, per un momento i suoi occhi sembrarono tradire una scintilla di panico. Ma subito dopo fece un gran sorriso.

"Signora Calder, buongiorno! Mi dispiace, non l'avevo sentita entrare. Questa macchina finira' letteralmente per uccidermi. Cosa posso fare per lei? Vuole un cappuccino?"

"No se quell'affare esplodera'."

"Non si preoccupi, si comporta male soltanto quando crede che non ci sia nessuno."

"Ha qualcosa sulla..." Eleanor indico' la chiazza di grasso.

"Ah, grazie."

Ruth prese un fazzoletto di carta e si puli' specchiandosi nella macchina del caffE'.

"Lei crede ai fantasmi?"

"Si', penso di si'. Perche'?"

"Le giuro, questo trabiccolo ne E' infestato. L'ho acquistato a un prezzo stracciato da un bar di Seattle che stava per chiudere. Adesso ho capito il perche'. Che ne dice di quel cappuccino?"

"Ha il decaffeinato?"

"Altroche'. Latte scremato o intero?"

"Scremato."

"Perche' berlo?"

"Be', io..."

"No, E' un mio modo di dire. Niente caffeina, niente grassi, e allora perche' berlo?" Scoppio' a ridere. Era una risata melodiosa, gutturale, quasi sguaiata, ed Eleanor ne fu subito contagiata.

"E' stata travolta dalla mandria?"

"L'ho scampata per un pelo. Ma quei poveri ragazzi..."

"La prego, si accomodi."

Eleanor si sedette su uno dei piccoli sgabelli di fronte al banco mentre Ruth cercava di persuadere la macchina a preparare i due cappuccini. Indossava un paio di jeans scoloriti e una larga maglietta viola con il nome del negozio. I suoi capelli neri erano raccolti da una bandana rossa.Eleanor immaginava che avesse fra i trentacinque e i quarant'anni, e rimase colpita dalla sua bellezza.

Si chiese cosa avesse provocato quell'espressione di panico nel vederla. Forse si aspetta davvero una visita del Fisco, penso' mentre Ruth le serviva il cappuccino.

"Ha trovato un acquirente?" domando'. "Kathy mi ha detto che sta cercando un socio."

"Li ha visti in coda sul marciapiede? Non interessa a nessuno."

Eleanor bevve un sorso di cappuccino. Aveva un buon sapore. Coraggio, si incito'. Poso' la tazza sul banco.

"A me potrebbe interessare", disse.

Il vitello, considero' Buck, doveva essere morto da diversi giorni. Non ne era rimasto molto: se si eccettuava qualche osso e qualche striscia di pelle rosicchiata, la parte posteriore era praticamente scomparsa. I resti giacevano sull'orlo di un ripido burrone, e cio' che non era stato divorato dagli uccelli e dagli altri animali era

stato cotto dal sole. Nat Thomas stava avendo dei grossi problemi a ricostruire l'accaduto.

Era inginocchiato accanto alla carcassa, intento a rovistare fra le mosche e le larve con forcipe e coltello. Attorno a lui il terreno era invaso da cavallette. Nat, e ancora prima suo padre, era da anni il veterinario della fattoria Calder, e Buck l'aveva avvertito immediatamente dell'accaduto. Voleva ascoltare un'opinione indipendente prima che i federali allungassero le mani sulla carcassa. Avevano ammesso che era stato un lupo a sbranare Prince, ma non avevano avuto molta scelta, considerato che Kathy aveva visto la bestiaccia con i propri occhi.

Il tizio del Fish & Wildlife, Prior o come diavolo si faceva chiamare, gli piaceva ben poco, e gli ispirava ancora meno fiducia. L'altro, Rimmer, quello del controllo predatori, sembrava un tipo a posto, ma alla resa dei conti, per quanto potessero fingere, i federali erano sempre federali, amici dei lupi fino al midollo.

Buck era in piedi accanto a Clyde, e osservava la scena alle spalle di Nat. La canicola di mezzogiorno gravava sulle rocce disseminate nei pascoli. Gli unici rumori erano i balzi delle cavallette e di tanto in tanto un isolato muggito proveniente dalla mandria situata piu' in alto. Buck stava ancora sudando a causa della faticosa camminata. Avevano lasciato l'auto di Nat alla fattoria, erano saliti sul camioncino di Clyde e avevano proseguito fin dove avevano potuto, abbandonandolo circa un chilometro piu' a valle, dove il terreno cominciava a farsi troppo accidentato. Avrebbero fatto meglio a montare a cavallo.

Era stato Clyde a trovare l'animale morto quella mattina, e cio' che infastidiva Buck era il fatto che Luke non l'avesse scoperto prima. Subito dopo la morte di Prince aveva affidato al ragazzo il compito di condurre la mandria ai pascoli in concessione. Se c'erano dei lupi nei dintorni, qualcuno doveva tener d'occhio il bestiame, e visto che il figlio conosceva il terreno e non aveva altro modo di rendersi utile, tanto valeva che quel qualcuno fosse lui.

Il padre gli aveva raccomandato di tenere gli occhi aperti precisamente per quel genere di pericolo, ma il ragazzo non si era accorto di nulla. Probabilmente perche' trascorreva la maggior parte del tempo con la testa fra le nuvole, sognando, leggendo e cercando vecchi ossi o chissa' cosa. Come sarebbe riuscito a fare di lui un allevatore decente, Buck non lo sapeva.

"Bene, Nat, che ne pensi?"

"Non ne E' rimasto un granche'."

"Da quanto E' morto?"

"Tre, forse quattro giorni."

"Credi sia stato un lupo?"

"Di sicuro E' stato rosicchiato con cura. Vedete questi segni sul collo? Sono le zanne di un predatore con una bella mandibola, e non sembrano quelle di un orso. Potrebbe essere stato un lupo o un coyote. Avete controllato se ci sono orme?"

"E' troppo secco", rispose Clyde. "E le cavallette coprono il terreno."

"Forse il vitello era gia' morto, e il predatore si E' limitato a sfamarsi."
"Le mie bestie non muoiono da sole, Nat, e tu lo sai."
"Certo, ma per quanto ne sappiamo potrebbe essere stato colpito da un fulmine, o qualcosa..."
"Colpito da un fulmine? Nat, ti prego."
"Be...'"
Calder abbasso' gli occhi sulla carcassa, intravide qualcosa, si chino' e raccolse un brandello di pelle essiccata dal sole sul quale era tatuato il marchio della fattoria. Soffio' via una cavalletta e se lo rigiro' fra le dita.
Certo, di tanto in tanto si perdeva un vitello. Alcuni si ammalavano, altri finivano nei burroni. Qualche anno prima un paio di bestie erano state sbranate da un grizzly, che in seguito era stato abbattuto da un agente del controllo predatori. In quella zona, perdere un vitello faceva parte dei rischi del mestiere.
Ma negli ultimi due anni, ogni singola bestia che aveva trascorso l'estate nei pascoli in concessione era rientrata alla fattoria sana e salva. Riconoscendo il proprio marchio sul brandello di pelle, Buck si senti' invadere da un'ondata di rabbia.
Il suo istinto gli suggeriva che il colpevole fosse un lupo, e lui l'avrebbe provato. Probabilmente era lo stesso che aveva ucciso il cane di Kathy, una delle bestiacce che i federali avevano liberato a Yellowstone; e adesso pretendevano che loro se ne stessero tranquilli e gli servissero un vitello da cinquecento dollari per cena! Era nauseante, e non aveva intenzione di sopportarlo.
Lancio' lontano il brandello di pelle e lo guardo' precipitare come un sasso piatto nella gola.
"Bene, Nat, sei pronto a confermare che E' stato un lupo oppure no?"
Il veterinario si rialzo' e prese a grattarsi la testa. Calder si rese conto di averlo messo a disagio. Si conoscevano da quando erano ragazzi, e sapevano entrambi che Nat e suo padre avevano prosperato grazie alla fattoria.
"Buck, cerca di capire, non E' facile."
"Il vitello non E' certo morto di vecchiaia."
"Forse no, ma..."
"E tu stesso hai detto che non E' stato un orso."
"Non posso escluderlo con certezza."
Buck poso' un braccio sulle spalle del minuto veterinario, torreggiando su di lui come uno zio.
"Sei un buon amico, Nat, e io non voglio certo darti l'imbeccata. Ma sai benissimo com'E' fatta quella gente: cercheranno in ogni modo di fingere che non sia stato uno dei loro amatissimi lupi. Voglio soltanto la tua opinione di specialista per poter controbattere."
"Be', forse."
"Con quella gente, i forse servono a ben poco. Cosa intendi dire, che sei sicuro al novanta per cento? All'ottanta?"

"Mi sembra esagerato, Buck."
"Al settantacinque per cento, allora."
"Non lo so. Forse."
"D'accordo, al settantacinque." Buck tolse il braccio dalle spalle del veterinario. Aveva ottenuto cio' che voleva. "Nat, amico mio, ti ringrazio. Lo apprezzo molto. Clyde, copri pure la carcassa."
Clyde stese un vecchio telone d'incerata verde sui resti del vitello, sollevando una nube di cavallette. Nat Thomas controllo' l'ora e disse di essere in ritardo per il suo giro di visite, ma Buck sapeva che in realta' voleva evitare di incontrare i federali. Gli diede una manata sulle spalle e s'incammino' verso il camioncino ai piedi della collina.
"Ti accompagno io. Clyde, andiamo a chiamare gli amici degli animali."

"Luke, non vieni a mangiare?"

Il ragazzo apri' gli occhi e incrocio' lo sguardo della madre in piedi accanto al letto.

"Stai bene?"

"Si', devo essermi appisolato mentre mi esercitavo."

Eleanor gli scosto' una ciocca di capelli dalla fronte e sorrise, ma dal suo sguardo Luke capi' che qualcosa non andava. Si drizzo' a sedere, fece scivolare le gambe giu' dal letto e comincio' a infilarsi gli stivali.

"Che succede?"

Lei distolse gli occhi con un sospiro.

"Mamma?"

"Clyde ha trovato un vitello morto, e tuo padre ne sta facendo una questione."

"D-dove?"

"Da qualche parte, non so di preciso."

"Negli appezzamenti?"

Lei lo guardo' e annui'.

"E papa' crede che sia stato un l-l-lupo?"

"Si'. E lo pensa anche Nat Thom-as. Sono tutti giu'. Vieni, affrontiamo la situazione."

La segui' fuori dalla stanza e lungo il corridoio che conduceva alle scale. Che cosa avrebbe detto? Sapeva che suo padre l'avrebbe incolpato. Ma come aveva fatto Clyde a scoprire il vitello? Lo stava forse tenendo sotto controllo?

Luke aveva trovato la carcassa due giorni prima. La polvere circostante rivelava orme fresche ed escrementi di lupo. Aveva trascinato il vitello nel burrone e coperto di sassi. Quindi aveva spezzato un ramo di pino e cancellato le tracce, infine si era sbarazzato degli escrementi, nella speranza che nessuno si accorgesse di nulla prima dell'autunno, quando la mandria sarebbe tornata a valle e sarebbe stata contata.

Avvicinandosi alla soglia della cucina, Luke udi' le loro voci. Clyde rideva raccontando a Ray e a Jesse, i due braccianti che si occupavano di dare il fieno al bestiame, quello che aveva detto Nat Thomas; ma si interruppe all'ingresso di Luke. Tutti alzarono gli occhi su di lui.

"Ciao, Luke", lo saluto' il padre, seduto a capotavola. "Dormito bene?"

"S-s-stavo..."

"Vieni a mangiare. Si sta raffreddando."

Il ragazzo si sedette accanto a Ray, che lo saluto' con un cenno del capo.

"Come va, Luke?"

"B-b-bene."

La madre gli taglio' una fetta di polpettone, uno dei pochi piatti di carne che Luke riusciva ad apprezzare, anche se in quel momento non aveva la minima fame. Tutti gli altri avevano quasi finito di pranzare.

"Bene", riprese Clyde. "Nat si gratta la testa e comincia ad agitarsi. "Non E' facile", dice, al che Buck lo guarda e fa: "Di sicuro il vitello non E' morto di vecchiaia!""

Esplose in una gran risata, imitato dai braccianti. Luke sapeva che suo padre lo stava guardando, ma non alzo' gli occhi dal piatto. Sua madre lo riempi' di insalata e patate, glielo poso' di fronte e servi' una seconda porzione ai due braccianti.

"Hai sentito, Luke?" chiese Buck. "Abbiamo trovato un vitello morto."

Lui si limito' ad annuire con la bocca piena, ma suo padre attendeva una risposta.

"Sissignore. D-d-dove l'avete t-t-trovato?"

"Vicino a Ripple Creek", intervenne Clyde. "Hai presente il burrone che percorre la base del pascolo?"

"Si'."
"Proprio li'."
Non volendo intromettersi in una faccenda di famiglia, i due braccianti si concentrarono sul cibo. Luke sentiva che gli occhi di suo padre non lo abbandonavano un istante.
"Mi avevi detto che controllavi quotidianamente quella zona."
"Non scendo ogni volta nel b-b-burrone, ne s-seguo il c-c-ciglio."
"La carcassa era proprio sul ciglio, in piena vista."
Qualche animale doveva averla trovata e trascinata nuovamente sul pascolo, penso' Luke. Ma chi avrebbe potuto farlo? Forse i lupi erano tornati.
"C-c-cosa l'ha uc-c-c..."
"Cosa l'ha ucciso?"
"Si'."
"Secondo Nat Thomas E' stato un lupo. Quel Prior sta cercando di rintracciare Bill Rimmer e verra' nel pomeriggio. Ma cio' che mi preoccupa E' pensare che lassu' potrebbero esserci altri vitelli morti."
"Non c-c-credo che ci siano..."
"Hai voluto tu quell'incarico, Luke. Se lo vuoi conservare, devi svolgerlo bene. Siamo d'accordo?"
Il ragazzo annui'. "S-s-sissignore."
"In caso contrario, dovremo affidarlo a Jesse."
"Meno male", intervenne Ray asciugandosi la fronte e sorridendo. "Almeno non saro' io a essere mangiato dai lupi."
Vi fu una risata generale, e la tensione si allento' leggermente. Buck si alzo', e Clyde lo imito' come se fosse collegato a lui da fili invisibili.
"Probabilmente non E' stato un lupo", commento' Eleanor.
"Nat Thomas la pensa diversamente", rispose Buck calandosi il cappello sulla testa.
"Per dieci dollari, Nat Thomas sarebbe capace di sostenere che E' stato il Coniglio Pasquale."
Era in momenti simili che Luke si rendeva conto di quanto amasse sua madre.

Dan le aveva parlato a lungo di Buck Calder, ma niente di cio' che aveva detto aveva preparato Helen all'impatto con la realta'. La presenza fisica di quell'uomo era cosi' schiacciante che ti faceva sentire come una sogliola al cospetto di uno squalo.
Dan li aveva presentati alla fattoria, annunciandogli che la biologa li avrebbe aiutati a trovare il lupo e a sincerarsi che fosse un caso isolato. La mano di Buck era enorme e stranamente fredda, e la sua stretta era proseguita per qualche secondo di troppo, mentre quei suoi occhi chiari l'avevano fissata con un'espressione cosi' diretta e intima che Helen si era sentita arrossire. Le aveva chiesto di salire ai pascoli con lui, ma lei si era precipitata a rispondere che no, non c'era problema, sarebbe rimasta con Prior e Bill Rimmer. Dan l'aveva presa in giro per tutta la durata del tragitto.
"Ti sei lasciata sfuggire la tua grande occasione, Helen."
"Quegli occhi! Mia madre li chiama "occhi da letto"."
"Occhi da letto?" aveva ripetuto Bill.
"Gia'. La prima volta che glielo sentii dire ero piccola. Credevo che intendesse un'espressione sonnacchiosa o qualcosa del genere, e cosi' un bel giorno dissi che Eddie Horowitz, il figlio dei vicini di casa, aveva occhi da letto. E mi presi un bel ceffone."
Bill Rimmer era scoppiato a ridere. Sembrava una brava persona.
Il genero di Calder aveva chiamato l'ufficio di Helena proprio mentre Helen e Dan, in procinto di partire per la baita, stavano finendo di caricare l'attrezzatura e le provviste sul pianale del Toyota, dove le avevano lasciate.
Ora si trovavano al cospetto della presunta vittima del lupo, con miriadi di cavallette che saltellavano sui loro stivali.

Rimmer era inginocchiato accanto alla carcassa, e stava esaminandola con calma; Helen era in piedi accanto a Dan, che riprendeva l'operazione con la videocamera. Di fronte a loro, sul lato opposto dei resti, Calder e il genero attendevano il verdetto.

Helen la trovava una farsa, e aveva capito che Dan la pensava allo stesso modo. Aveva notato la sua espressione quando Clyde aveva sollevato il telone e le mosche gli avevano consentito di vedere cio' che era rimasto del vitello. Era cosi' poco che nessuno sarebbe stato in grado di stabilire come fosse morto. Per quanto ne sapessero, poteva essere stato abbattuto da un proiettile o schiattato per un infarto.

Udendo il nitrito di un cavallo sotto di loro, la donna tese il collo verso il fondo del burrone e vide il figlio di Calder che avanzava fra le rocce. L'aveva gia' notato alla fattoria, ma nessuno si era preso il disturbo di presentarglielo. Rimasta immediatamente colpita dalla sua bellezza, si era chiesta perche' se ne stesse in disparte, limitandosi ad ascoltare il padre e il cognato.

A un certo punto l'aveva sorpreso a fissarla con quei suoi ardenti occhi verdi e gli aveva sorriso, ma lui aveva distolto immediatamente lo sguardo. Mentre lo superavano risalendo verso gli altipiani, era stato Dan a rivelarle chi fosse.

Luke smonto' da cavallo, a una certa distanza dalla carcassa, e si fermo' in piedi accanto alla bestia, carezzandole il collo. Helen gli sorrise di nuovo, e questa volta, prima di voltarsi verso gli altri, lui le rivolse un breve cenno del capo.

Rimmer si era rialzato.

"Allora?" lo incalzo' Calder.

Prima di rispondere, Bill trasse un profondo respiro.

"Nat Thomas ha esaminato i resti stamattina?"

"Circa tre ore fa."

"Non riesco a capire come faccia a sostenere che questa bestia sia stata sbranata da un lupo."

Buck si strinse nelle spalle. "Per esperienza, suppongo."

Rimmer ignoro' l'insulto. "Il problema, signor Calder, E' che cio' che rimane non E' sufficiente. Possiamo fare qualche esame..."

"Credo che cio' sia compito del veterinario", lo interruppe l'allevatore.

"La decisione E' sua. Ma francamente non penso che gli esami saranno in grado di darci una risposta. Dan e Helen sono degli esperti in materia di aggressioni al bestiame. Dan, tu che pensi?"

"Temo tu abbia ragione, Bill."

"Ma che sorpresa", commento' Calder in tono sarcastico. "Signorina Ross, lei se la sente di azzardare un'ipotesi?"

Helen percepi' di nuovo la forza del suo sguardo e si schiari' la gola sperando che la propria voce non rivelasse quant'era nervosa.

"Non si puo' dire con certezza che non sia stato un lupo, ma non ci sono prove che lo sia. Qualcuno ha cercato di individuare delle impronte, prima che il terreno venisse calpestato?"

"Naturalmente", intervenne Clyde in tono difensivo, lanciando un'occhiata al suocero. "Ma il fondo E' troppo duro e roccioso."

"Nessuna traccia di feci? Ha presente..."

"So benissimo cosa sono le feci." Clyde diede una cupa risatina. "Ma non ce n'erano."

"Se ci aveste avvertiti prima, signor Calder", intervenne Dan, "forse avremmo potuto..."

"Spetta a me decidere chi chiamare per primo, signor Prior", scatto' Buck. "E con tutto il rispetto, trovo che l'opinione di Nat Thomas sia molto piu' obiettiva di quella di altri."

"Quello che intendevo E' che capisco la ragione per cui ha convocato il veterinario, ma se..."

"Lei capisce?"

"Sissignore."

"A me sembra invece che voi del governo non capiate proprio niente.

Liberate i lupi, lasciate che ci uccidano i cani e il bestiame e poi fate finta che non c'entrino."

"Signor Calder, io..."

"Non mi costringa a diventare suo nemico, signor Prior. Non E' una buona idea."

Volse lo sguardo verso il fondovalle, e per qualche secondo nessuno parlo'. Sopra di loro, fra le montagne, riecheggio' il verso di un'aquila. Calder scosse il capo e abbasso' gli occhi a terra, dando un calcio leggero a un cespuglio di salvia e disperdendo le cavallette.

Incredibile, penso' Helen. Erano tutti adulti, eppure lui riusciva a farli pendere dalle sue labbra come scolaretti in castigo. Continuavano a guardarlo senza aprire bocca, aspettando che fosse lui a dire qualcosa, e finalmente Calder parve giungere a una conclusione.

"E va bene", disse, e dopo un altro istante alzo' gli occhi su Dan. "Lei mi dice che questa fanciulla E' qui per risolvere il problema." Non degno' Helen di un'occhiata, limitandosi a indicarla con un cenno del capo.

"Sissignore."

"Allora E' meglio che faccia un buon lavoro, e che lo faccia in fretta. Perche' l'avverto, signor Prior: se perdessi un altro vitello, potrei essere costretto a prendere le mie contromisure."

"Sono sicuro di non doverle ricordare la legge sulla..."

"Nossignore, non me la deve affatto ricordare."

Dan e Calder si fissavano negli occhi, e nessuno dei due sembrava intenzionato ad abbassare lo sguardo per primo. Helen non aveva mai visto Dan cosi' infuriato. Non sarebbe stata sorpresa se all'improvviso avesse superato la carcassa e colpito l'allevatore con un pugno. Ma inaspettatamente Buck sfoggio' un radioso sorriso e si rivolse a Helen con fare nuovamente seducente, come se non fosse successo nulla.

"Sicche' andra' a stare in riva al lago Eagle?"

"Gia'. Mi trasferisco oggi stesso."

"Soffrira' un po' di solitudine."

"Oh, ci sono abituata."

Calder le lancio' un'occhiata che non aveva bisogno di parole. E' mai possibile, un bel bocconcino come te?, diceva la sua espressione. Era come uno zio lascivo che ti posava la mano sul ginocchio.

"Bene, Helen, dovra' venire a cena alla fattoria e raccontarci come procedono le cose."

Lei gli rivolse un timido sorriso.

"La ringrazio", rispose. "Sarebbe un piacere."

Undici

HELEN impiego' il resto di quella giornata e buona parte della successiva a scaricare le sue cose e a trasformare la baita in qualcosa di vivibile. E ci avrebbe messo ancora di piu' senza l'aiuto di Dan.

Se confrontata con alcune delle sue passate sistemazioni, non era affatto male. Era una costruzione di tronchi d'albero di dieci metri quadrati, aveva una finestra con zanzariera a ognuna delle pareti e un tetto che presto avrebbe avuto bisogno di serie attenzioni. In un angolo campeggiava una stufa panciuta con una piastra su cui cucinare, e Dan aveva riempito una cassa con legna da ardere per un mese e le aveva fornito una sega a motore per quando la scorta si sarebbe esaurita. C'era anche un fornello a gas Coleman a due fuochi.

"Potro' organizzare grandi cene", osservo' Helen.

"Gia', in onore del tuo nuovo amico Buck Calder."

"Ti prego!"

Sulle malferme mensole accanto alla stufa vi erano cataste di zuppiere, tazze e piatti scheggiati e contrassegnati dal simbolo del Forest Ser-vice, nel caso qualcuno si fosse dimostrato

sufficientemente disperato da rubarli. Oltre alle tende cariche di ragnatele, che sembravano pronte a disintegrarsi al minimo contatto, le uniche decorazioni erano una mappa laminata di Hope e una serie di padelle di ferro annerite appese sopra un crepato lavello di smalto dotato di un'elegante pompa a mano e di un meno raffinato secchio per lo scarico.

Nell'angolo opposto era situato un letto a castello, il cui giaciglio inferiore Dan aveva premurosamente munito di materasso, cuscini e coperte. Gli unici altri mobili erano un vecchio armadio e un semplice tavolo di legno con due sedie.

Incassata nel pavimento di assi di legno vi era una botola.

"E li' sotto cosa c'E'?"

"Lo scantinato. Lavanderia, sauna e tutto il resto."

"Niente Jacuzzi?"

"La installeranno la prossima settimana..."

Helen sollevo' la botola e vide una cantinetta quadrata rivestita di cemento, profonda circa un metro e venti e con il lato di poco meno di un metro. Serviva a conservare le provviste, impedendo che congelassero d'inverno e si deteriorassero al caldo dell'estate.

L'unico articolo di lusso era il piccolo, efficace generatore giapponese che Dan aveva sistemato appena fuori dalla porta per alimentare il computer portatile, l'impianto stereo e il telefono. In teoria, le spiego', avrebbe potuto collegare il cellulare al computer per la posta elettronica. Il problema era che in montagna i cellulari non funzionavano troppo bene, e spesso non riuscivano a ricevere il segnale. La prospettiva dell'isolamento non allarmava affatto Helen, ma per sicurezza Dan le annuncio' che avrebbe attivato anche un servizio di segreteria telefonica.

Dietro la baita vi era un gabinetto costruito con tronchi di legno e accanto a esso una sorta di doccia improvvisata, formata da un secchio di metallo dal fondo bucherellato. Gli uccelli vi avevano fatto il nido, ma con un minimo di manutenzione Helen sarebbe presto stata in grado di renderla nuovamente funzionante.

"Ho cercato di sistemare un po' le cose", disse Dan.

"E' magnifica, ti ringrazio."

"E checche' ne dica il tuo amico Buck Calder, ti garantisco che non sarai sola."

"Che intendi dire?"

Le mostro' le trappole per topi che aveva sistemato dietro la stufa e sotto il letto a castello. Erano tutte scattate e prive di esca, ma non c'era traccia di topi.

"A quanto vedo, Prior, le tue trappole non sono affatto migliorate."

"Per questo ho accettato un lavoro d'ufficio."

"Che esca hai usato?"

"Formaggio, cos'altro avrei dovuto mettere?"

"Non puoi chiedere a un'esperta di rivelare i suoi segreti, lo sai."

Quella sera, Helen concluse che era troppo stanca per mettersi a caccia di topi, ma non appena ebbe chiuso gli occhi si penti' della sua decisione. Buzz comincio' a raspare come una furia, facendo un tale fracasso da costringerla a portarlo fuori e rinchiuderlo nel camioncino. Abbandonati ai loro capricci, i topi strisciarono dentro e fuori dai suoi sogni fino all'alba. Il giorno dopo, all'arrivo di Dan, Helen aveva approntato un'elaboratissima trappola che lo fece esplodere in un'irrefrenabile risata.

Era un metodo che le aveva insegnato Joel durante il primo anno a Cape Cod, quando la vecchia nave-casa era improvvisamente diventata il rifugio di tutti i roditori della zona. Tutto cio' di cui si aveva bisogno era un secchio, del filo di ferro e una lattina forata su entrambi i lati. Si faceva passare il filo di ferro attraverso la lattina e lo si tendeva sopra il secchio in cui si versava qualche centimetro d'acqua; quindi si spalmava un po' di burro di arachidi

sulla lattina, si rinchiudeva il cane e si andava tranquillamente a letto. I topi si arrampicavano lungo il fianco del secchio e procedevano in equilibrio sul filo di ferro; ma non appena posavano le zampe sulla lattina, questa ruotava sul filo e li faceva precipitare in acqua.

"E' infallibile", osservo' Helen.

"Non ci credo."

"Scommettiamo una cena?"

"Ci sto."

Quella notte prese tre topi, che mise orgogliosamente in mostra il pomeriggio successivo quando Dan si presento' con i collari radio, le trappole e un programma di rilevamento per il computer portatile. Lui l'accuso' timidamente di aver barato, ma tenne fede alla parola data e dopo un altro giorno di lavoro alla baita la porto' a cena al Nelly's Diner.

La biologa stava combattendo con la piu' grossa bistecca che avesse mai visto. Il menu la chiamava T' Rex-bone, ma nemmeno quello le rendeva giustizia.

La tavola calda era tappezzata da enormi riproduzioni panoramiche delle Montagne Rocciose che un tempo dovevano aver dato l'impressione che le vere cime che apparivano dalle finestre non fossero che volgari imitazioni. Con l'andare del tempo, tuttavia, i colori si erano scuriti e le giunzioni si erano staccate per il calore, gettando il paesaggio nell'ombra e tracciandovi minacciose falde sismiche. Su un simile sfondo di imminente rovina, i tavoli con le loro tovaglie a scacchi bianchi e rossi e le candele galleggianti nei bicchierini colorati lottavano coraggiosamente per rendere accogliente il locale.

Soltanto altri due tavoli erano occupati: uno da una famiglia di turisti tedeschi, il cui mostruoso camper Winnebago rovinava il panorama alle finestre, l'altro da due anziani del luogo che agitavano i loro Stetson bianchi in un'accesa discussione sugli apparecchi acustici.

L'unico cameriere era un amichevole gigante con un paio di occhiali a goccia dalle lenti azzurre e una lunga coda di cavallo grigia. Dalla voce che lo tormentava dalla cucina sul retro (forse appartenente a Nelly), Dan e Helen capirono che si chiamava Elmer. I tatuaggi e la maglietta nera con la scritta Bikers for Jesus lo identificavano come il proprietario della scintillante Harley Davidson parcheggiata davanti al locale. "Angeli sul vostro corpo", aveva declamato all'ingresso di Helen e Dan, e loro avevano impiegato un po' per rendersi conto che si trattava di un benvenuto. Avevano accuratamente evitato di guardarsi negli occhi finche' non erano rimasti soli al loro tavolo.

Helen scosto' il piatto e si rilasso' sulla sedia.

"Basta, mi dichiaro sconfitta."

Si chiese se accendendosi una sigaretta avrebbe perduto ogni credibilita' agli occhi di Dan, e decise di non rischiare.

Avevano trascorso buona parte della cena a rievocare i vecchi tempi in Minnesota. Lei gli aveva rammentato della volta in cui Dan era scivolato mentre cercava di iniettare una dose di sedativo a un lupo in trappola e si era svuotato la siringa nella coscia, perdendo i sensi con la rapidita' di un fulmine. Avevano riso cosi' di gusto che i due bambini tedeschi si erano voltati a fissarli con i loro occhioni azzurri.

Con grande sollievo di Helen, non avevano fatto alcun cenno all'unica, breve occasione in cui erano diventati piu' che amici. La notizia del suo divorzio l'aveva un po' preoccupata. Non sapeva se vi fosse qualcun altro nella sua vita, ma lo sperava.

Nemmeno Dan riusci' a terminare la sua bistecca. Bevve un sorso di birra e si abbandono' sullo schienale della sedia, sorridendole in silenzio.

"Perche' quella faccia?" domando' lei.

"Oh, stavo solo pensando."
"A cosa?"
"Che E' bello che tu sia qui."
"Ehi, andrei ovunque per una cena gratis."
Si era accorta, dal modo in cui la stava guardando, che c'era di piu', e si auguro' che non lo confessasse apertamente, rovinando tutto.
"Sai, Helen, dopo che Mary e io ci siamo separati sono stato sul punto di telefonarti."
"Si'?"
"Gia'. Ho pensato molto a te, e al fatto che quell'estate, se io non fossi stato..."
"Dan, ti prego."
"Scusami."
"Non ti devi scusare." Tese il braccio sul tavolo, gli prese la mano e gli sorrise. Era un uomo cosi' dolce. "Siamo amici", disse in tono gentile. "Ed E' sempre stato cosi'."
"Suppongo di si'."
"E al momento ho piu' bisogno di un amico che di un... insomma, che di qualsiasi altra cosa."
"Scusami."
"Dillo un'altra volta e non ti rivelero' mai piu' i segreti delle mie trappole per topi."
Dan scoppio' a ridere e le lascio' la mano. Il gigantesco Elmer risolse la situazione chiedendo se avessero finito le bistecche e se preferissero la torta alla crema o una dose letale di cioccolato, ma loro si limitarono a ordinare due caffE'.
"Sicche' E' lei la nuova donna dei lupi?" domando' quando fece ritorno.
"In persona. Come faceva a saperlo?"
Elmer si strinse nelle spalle. "Lo sanno tutti, in citta'."

Buck diede un'altra occhiata nello specchietto retrovisore e controllo' nuovamente davanti a se' per sincerarsi di avere via libera in entrambe le direzioni. Se avesse avvistato un'altra auto nel momento in cui raggiungeva il vialetto, avrebbe semplicemente proseguito.
Era molto conveniente il fatto che lei vivesse al limitare della cittadina, dove non c'erano vicini curiosi e si poteva parcheggiare l'auto dietro la casa senza timore che venisse avvistata dalla

strada. Di sicuro era molto meglio che incontrarsi in un cadente motel sulla statale o in mezzo alla foresta con le chiappe per terra o sul pianale del camioncino gelando per il freddo invernale. Andava bene quando eri giovane e la tua linfa vitale ribolliva in fretta; ma quando un uomo invecchiava, l'amore, come molte altre cose, cominciava a richiedere una certa dose di comodita'.
Qualche tempo prima avevano inventato un sistema. Se lei chiudeva le tende della finestrella piu' vicina alla strada, significava che aveva compagnia, e lui avrebbe fatto meglio a non fermarsi. Ma quella sera, noto' Buck con soddisfazione, le tendine erano aperte. Scorgendo la luce accesa all'interno, se la dipinse in attesa, pulita e profumata dopo la doccia, e il pensiero gli tese i pantaloni sul grembo.
Buck non aveva mai alcun problema a inventare una scusa per allontanarsi da casa. C'era sempre una riunione a cui partecipare, un vicino da visitare, un affare da concludere in citta'. Nelle rare occasioni in cui la situazione diventava spinosa, qualche amico era disposto a coprirlo. Quella sera si sarebbe dovuto trovare - e per un po' vi era stato - a una riunione di allevatori a Helena. Ma il piu' delle volte non aveva alcun bisogno di mentire, poiche' Eleanor non gli chiedeva mai dove andasse o a che ora tornasse, e al suo rientro stava gia' dormendo.
Vedendo che la via era libera, svolto' nel vialetto e parcheggio'

dietro la vecchia auto familiare. Stava scendendo dal camioncino quando la vide aprire la porta e appoggiare una spalla al telaio. Indossava soltanto l'accappatoio nero, e lo guardava con quel suo sorriso sagace. Buck le si avvicino' senza che nessuno dei due dicesse una parola, e quando la raggiunse le fece scivolare le mani sotto l'accappatoio, le poso' sui suoi fianchi nudi e la bacio' sul collo.

"Ruth Michaels", disse, "sei la donna piu' sexy su questa riva del Missouri."

"Davvero? E chi frequenti sull'altra riva?"

Piu' tardi, a casa, mentre si spogliava per la seconda volta, Buck era in preda a pensieri molto meno eccitanti. Osservando la sagoma di Eleanor nell'enorme letto di ottone dallo stretto guardaroba che collegava la camera da letto al bagno, si chiese come diavolo le fosse venuto in mente di offrire del denaro a Ruth Michaels.

Da parte sua, Ruth sembrava trovarlo divertente. Gliel'aveva rivelato mezz'ora dopo il suo arrivo, mentre giacevano sudati e soddisfatti e Buck pensava, senza alcuna ragione particolare, alla graziosa biologa tutta sola nella foresta e si chiedeva quante possibilita' potesse avere con lei. E come per punirlo dei suoi pensieri, Ruth gli aveva annunciato, in tono quasi noncurante, che sua moglie l'avrebbe tirata fuori dai guai e sarebbe diventata la sua socia in affari. Buck aveva rischiato di cadere dal letto per la sorpresa.

"La tua socia in affari!"

Lei era scoppiata a ridere. "Sai, quando l'ho vista mi sono spaventata. Oh-oh, mi sono detta, ci siamo, ha scoperto tutto. Ma poi, fra un sorso e l'altro del suo cappuccino, mi ha offerto il denaro."

"Non puo' farlo. Per l'amor del cielo, Ruthie, i soldi te li do io."

"Non posso accettare il tuo denaro."

"Ma il suo va bene?"

"Si'."

"Non capisco."

"E allora riflettici meglio, tesoro."

A quel punto era scoppiata a ridere, facendo traballare i seni in modo sconcertante per un poveretto che cercava di affrontare un argomento serio. Lui le aveva chiesto cosa ci fosse di cosi' divertente, e Ruth gli aveva riferito che Eleanor intendeva diventare qualcosa di piu' di un "partner occulto".

Lui non l'aveva trovato affatto divertente.

Entro' nella doccia e si lavo' generosamente per cancellare l'odore del sesso dal suo corpo, approfittandone per riflettere. Non poteva dire una parola, naturalmente, finche' Eleanor non avesse deciso di parlargliene. E al diavolo, dopo tutto il denaro era suo. Gliel'aveva lasciato il padre, e lei poteva gettarlo al vento come preferiva. Ma se l'avesse dato a Ruth, le cose si sarebbero complicate. Una delle regole fondamentali dell'adulterio era che moglie e amante dovessero essere tenute il piu' possibile a distanza. Ma Ruth, stranamente, non sembrava preoccupata.

Si asciugo' davanti allo specchio, ammirando come di consuetudine il proprio corpo e controllando che l'amante non vi avesse lasciato qualche segno rivelatore. Quindi si lavo' i denti, si rivolse un sorriso privo di allegria e fece ritorno in camera evitando le assi piu' scricchiolanti. Spense la luce del suo comodino che Eleanor gli lasciava sempre accesa e scivolo' silenziosamente sotto le lenzuola.

Come sempre, la moglie fronteggiava la parete dandogli le spalle, e non tradi' il minimo movimento. Non riusciva nemmeno a udire il suo respiro. A volte pensava che fingesse di dormire.

"Buonanotte", sussurro'. Ma non ebbe risposta.

Donne, si disse mentre il soffitto gli si rivelava lentamente nel buio. Persino dopo tutti quegli anni, dopo tutti gli sforzi che aveva compiuto per conoscerne a fondo il maggior numero possibile,

continuavano a essere uno dei misteri piu' insondabili del creato.

Eleanor lo udi' sospirare e cambiare posizione e capi' che si era girato su un fianco, verso di lei, e che forse stava cercando di capire se era sveglia. Non mosse un muscolo. Presto, lo sapeva, avrebbe dato un altro sospiro e si sarebbe girato dalla parte opposta, e di li' a cinque minuti si sarebbe disteso sulla schiena e avrebbe cominciato a russare.

Gli invidiava la facilita' con cui era in grado di scivolare via dal mondo. Molto tempo addietro, nei giorni in cui era ancora convinta che il sonno fosse quanto meno una possibilita', aveva provato a mettere in pratica il suo rituale: fianco sinistro, fianco destro, schiena. Ma non aveva mai funzionato.

Buck non russava in modo fastidioso, se non quando aveva bevuto. Il suo era piu' che altro un refolo, come quello del mantice che usava per alimentare il fuoco nelle sere d'inverno. Il ritmo del respiro di lei era piu' rapido; ogni notte si sforzava di rallentarlo, ma ogni notte si arrendeva. Giaceva trattenendo a disagio l'aria nei polmoni, e a ogni battito accelerato del suo cuore si sentiva sommergere dal rancore nei confronti di un marito che riusciva ad avere la meglio su di lei persino quando dormiva.

A volte, quando era sicura che si fosse addormentato, si girava con cautela per non muovere il materasso e restava a guardarlo. Osservava l'ampio petto gonfiarsi e svuotarsi, le labbra tremare a ogni respiro. Rilassato nel sonno, il suo volto era stranamente infantile, quasi commovente. La fronte era attraversata da una striscia pallida simile a un'aureola, lasciata dal cappello che lo riparava dal sole. Perlustrando il proprio cuore alla ricerca di una traccia residua d'amore, Eleanor cerco' di rammentare cosa significasse provare per lui qualcosa di diverso dalla pieta' e dal disprezzo.

Era venuta a sapere dei precedenti amorosi di Buck fin da prima di sposarlo, anche se non nella loro interezza. L'amica di un'amica ne aveva avuto esperienza diretta, e le aveva rivolto un avvertimento che al momento era stato facile scambiare per invidia. Quando Eleanor gliene aveva parlato, lui l'aveva disarmata con una confessione a cuore aperto, convincendola che le sue intemperanze giovanili potevano essere considerate una solitaria ricerca che alla fine l'aveva condotto proprio a lei.

Anche se non gli avesse creduto, probabilmente l'avrebbe sposato in ogni caso. Il suo appetito per le donne era una debolezza, ma in un uomo cosi' forte qualsiasi debolezza diventava attraente, e risvegliava nel suo sangue cattolico un profondo istinto di redenzione. Eleanor non era stata la prima donna, ne' sarebbe stata l'ultima, a sposare un uomo nella convinzione di poterlo salvare.

Il fatto che Buck Calder non fosse ancora pronto per la salvezza o ne fosse addirittura incapace era apparso evidente nel giro di pochi anni, ma Eleanor ne aveva impiegati molti altri per ammetterlo.

Nel suo ruolo di legislatore statale e portavoce dell'industria dell'allevamento, Buck aveva avuto ampie opportunita' di svago lontano da casa, ed Eleanor aveva applicato il vecchio proverbio "occhio non vede, cuore non duole". Il marito era abile e circospetto: sceglieva sempre le sue donne stando attento a evitare quelle che avrebbero potuto procurargli dei guai. Quelle che si portava a letto sembravano sempre conoscere le regole: non gli telefonavano mai a casa, non gli macchiavano gli abiti di rossetto, e persino nei loro spasimi piu' appassionati evitavano di usare unghie e denti.

La negazione della realta' E' una creatura dalle infinite risorse, capace di penetrare negli anfratti piu' nascosti della mente per avvolgere i suoi bozzoli attorno alla paura e al sospetto. Ed Eleanor, a cui veniva risparmiata gran parte della vergogna della moglie tradita, era un'ospite molto accogliente.

Persino quando, sfogliando una rivista locale dal parrucchiere,

aveva visto la fotografia di Buck abbracciato a una giovane reginetta del rodeo nel corso di una cena di allevatori, gli aveva concesso il beneficio del dubbio. Era un uomo che piaceva alle donne, per l'amor del cielo. Non era colpa sua. Era suo marito e il padre dei suoi figli, e l'amava, lei sapeva che l'amava, poiche' glielo diceva e glielo dimostrava.

Era stata la nascita di Kathy a cambiare le cose.

Le acque di Eleanor si erano rotte due settimane prima del previsto, mentre Buck si trovava a Houston per un convegno. Tutto era successo cosi' in fretta che lei era riuscita a chiamarlo soltanto a notte fonda, reggendo in braccio la piccola in fasce. Ma quando l'avevano collegata con la sua camera d'albergo aveva risposto una donna, alla quale Buck non aveva evidentemente avuto il tempo di spiegare le regole.

"Letto del signor Calder", aveva risposto in un sussurro prima che lui le strappasse di mano la cornetta.

Buck era tornato a casa e le aveva confessato tutto. E per il bene dei bambini, ma anche perche' lui era bravo nel pentimento quanto nel tradimento, Eleanor si era dimostrata pronta a perdonarlo per quella che lui le aveva giurato fosse stata la sua unica trasgressione. Nulla poteva giustificare cio' che aveva fatto, le aveva detto. Ma si era trovato da solo in una citta' sconosciuta, e a volte, dopo qualche bicchierino di troppo, un uomo poteva perdere la testa. E col fatto che Eleanor era incinta, era passato molto tempo dall'ultima volta che, insomma...

Lei gli aveva fatto passare sei mesi di purgatorio, bandendolo dal proprio letto e cercando di non farsi muovere a compassione nel vederlo svolgere il ruolo del marito penitente che accettava la giusta punizione come un vero uomo. Mentre lei si occupava della piccola, lui si era dedicato alla fattoria e ai bambini.

Attenta a mantenere un atteggiamento distaccato, in realta' Eleanor era rimasta segretamente impressionata dalla facilita' con cui Buck si era fatto carico degli infiniti, tediosi dettagli di cio' che era sempre stato il suo regno, cavandosela in modo brillante. Al mattino svegliava Henry e Lane e alla sera preparava loro la cena, gli faceva il bagno e li metteva a letto. Faceva la spesa senza bisogno di chiederle di cosa avessero bisogno, le regalava fiori e cucinava cenette speciali che lei consumava senza proferire alcun commento. Era gentile e premuroso, e le rivolgeva un pudico sorriso ogni volta che lei si degnava di guardarlo.

Eleanor non sapeva quante Ave Maria meritasse l'adulterio, ma stava per convincersi del fatto che Buck ne avesse recitate a sufficienza quando due amiche, mosse a compassione, avevano commesso l'errore di credere che fosse giunto il momento di rivelarle cio' che le avevano sempre tenuto nascosto. E un mattino, sorseggiando il caffE', le avevano fornito un elenco particolareggiato di tutte le donne con cui Buck era andato a letto in quegli anni, comprese alcune che Eleanor aveva sempre considerato delle amiche.

Avrebbe dovuto, se ne rendeva conto, seguire il loro consiglio e lasciarlo. Ma in un angolo sempre piu' angusto del suo cuore sentiva che il marito poteva ancora essere salvato. A volte, volgendo lo sguardo fuori dalla finestra della cucina sui campi innevati e vedendo il cedro cresciuto dalla carcassa arrugginita del camioncino, si diceva che tutto era possibile, che il buon Dio non tollerava rovina che non contenesse in se' almeno un germe di speranza.

Col passare del tempo era tornata ad accoglierlo nel suo letto, ma gli aveva fatto aspettare altri tre anni prima di concedergli il proprio corpo. Non che non lo volesse: c'erano notti in cui si risvegliava accaldata e provava un tale desiderio di lui che doveva chiamare a raccolta tutta la propria fermezza per trattenersi dal tendere la mano, svegliarlo e accoglierlo in se' in un atto di lussuriosa assoluzione.

Luke era stato concepito precisamente in quel modo. E durante i

mesi successivi, mentre il loro ultimogenito cresceva nel suo ventre, Eleanor aveva scoperto una passione che era sembrata eccitare lui tanto quanto lei. Buck era l'unico uomo con cui avesse fatto l'amore, ma fino ad allora la sua carne non si era del tutto destata al suo tocco.

Ancora oggi, ripensando a quei giorni, poteva quasi sentire i lividi e l'intorpidimento provocati dai loro incontri sessuali, e si vergognava di essersi abbandonata a un piacere senza freni. Se soltanto allora si fosse trattenuta, forse la sofferenza causata dai successivi tradimenti di Buck le sarebbe stata piu' sopportabile. Sarebbe stato meglio non averlo conosciuto sotto quell'aspetto. Perche' dopo l'arrivo di Luke - quanto di piu' diverso dal padre si potesse immaginare - la loro passione si era spenta, ed Eleanor immaginava che per lui cio' non fosse stato molto diverso dalla conclusione di una semplice scappatella.

Fin da subito aveva preso il biasimo di Buck nei confronti di Luke come una critica a lei, poiche' il piccolo era il ritratto di sua madre e, di conseguenza, era dalla madre che provenivano le sue fragilita' e debolezze.

Gli altri figli avevano imparato molto presto a dormire da soli, trascorrendo la notte nel letto dei genitori soltanto quando erano malati. Ma Luke non faceva che piangere, e l'unico modo per farlo smettere era stringerselo al petto finche' non si addormentava.

All'inizio Buck la costringeva a riportarlo nella culla, ma ogni volta Luke si svegliava e ricominciava a strillare; e cosi', nonostante le proteste del padre, Eleanor aveva cominciato a tenerlo con se' tutta la notte.

In breve, la loro esistenza aveva assunto una nuova geometria: Eleanor, sempre stanca e sulla difensiva; il marito soppiantato, rabbioso e presto nuovamente dedito alle sue avventure (che da quel momento in avanti lei avrebbe fatto il possibile per ignorare, sforzandosi di provare soltanto pieta'); e il nuovo bambino, che si era letteralmente intromesso fra loro.

E cosi' era cominciato il lungo inverno del loro matrimonio. Gia' svuotato di passione e presto anche di amicizia, alla morte di Henry non aveva rivelato nemmeno l'affetto necessario al mutuo conforto. L'unico momento in cui si erano trovati piu' vicini a una forma di comunicazione nel dolore era il litigio che avevano avuto il giorno dopo il funerale. Buck l'aveva sorpresa a stirare la biancheria del figlio defunto e le aveva dato della stupida. Cosa vuoi che faccia?, aveva replicato lei. Vuoi che butti via i suoi vestiti?

Eleanor udi' il marito girarsi e sistemare il cuscino.

Nel giro di pochi istanti stava gia' russando, e lei lo ascolto' in silenzio, chiedendosi in quale letto fosse stato fino a poco prima. E facendo del proprio meglio, dopo tutti quegli anni, per non soffrirne.

Dan accompagno' Helen al camioncino parcheggiato davanti al Last Resort, dov'erano andati a bere una birra dopo cena. Lei lo ringrazio' per la bella serata e lo bacio' sulla guancia.

"Angeli sul tuo corpo", lo saluto' allontanandosi al volante del Toyota.

"E sul tuo."

Era quasi mezzanotte, e la cittadina era deserta. Helen percorse il viale asfaltato fino alla fine e imbocco' la strada di ghiaia che risaliva la valle. Buzz, che aveva trascorso la serata a sonnecchiare sul Toyota, le si era affiancato sul sedile di destra.

Era la prima volta che Helen percorreva la valle al buio, e non appena giunse nei pressi della cima, e abbandono' la strada principale, si rese conto di essere in difficolta'. Sapeva che doveva svoltare due volte a destra e una a sinistra, ma senza l'ausilio di alcun cartello sbaglio' e si ritrovo' davanti a una fattoria, accolta dai latrati dei cani e da una silenziosa figura che si stagliava nel

riquadro giallo di una finestra al primo piano. Helen le rivolse un cenno di saluto, fece inversione di marcia e si fermo' pochi istanti dopo sul ciglio della strada per esaminare la mappa alla luce di una torcia elettrica.

Finalmente, al limitare della foresta, trovo' la fila di cinque cassette delle lettere, una delle quali era la sua, che segnalavano l'inizio della sconnessa strada sterrata attraverso la foresta per il lago Eagle. Le cassette erano seminascoste dagli alberi, e ognuna era stata dipinta di un colore diverso. La sua era bianca, e le altre dovevano appartenere a baite o abitazioni che non aveva ancora localizzato. Gli unici segni di vita umana che aveva notato lassu' fino a quel momento erano un escursionista solitario e un enorme camion carico di legna che per poco, quel pomeriggio, non l'aveva mandata fuori strada.

Mentre il vecchio camioncino avanzava sobbalzando e cigolando fra gli alberi, Helen ripenso' a cio' che Dan le aveva detto quella sera. Al mondo esistevano uomini molto peggiori di Dan Prior: lei stessa l'aveva provato sulla propria pelle, e piu' di una volta. Era rimasta commossa e persino fugacemente lusingata dalle sue parole... finche' l'altra componente di se stessa, quella che le tagliava le gambe non appena cominciava a sentirsi vagamente soddisfatta, non si era intromessa dandole della stupida: il poveraccio era divorziato, solo e praticamente disperato.

Il lago Eagle E' situato in una radura, una conca poco profonda lunga poco meno di un chilometro che all'inizio dell'estate esplode in una fiammata di fiori montani. La baita si trovava sul bordo occidentale della radura, a una trentina di metri dalla riva del lago, in cima a un lieve pendio attraversato da un torrentello a cui, all'alba e al tramonto, i cervi scendevano ad abbeverarsi.

Uscendo dal bosco, i fari del Toyota ne sorpresero un piccolo branco di otto o nove esemplari, che sollevarono il muso all'unisono e la guardarono senza tradire il minimo spavento. Helen fermo' il camioncino e per qualche attimo ricambio' l'occhiata, mentre accanto a lei Buzz tremava e uggiolava eccitato, finche' i cervi tornarono a voltarsi e si allontanarono lentamente, e le loro code bianche scomparvero fra gli alberi.

Helen parcheggio' il camioncino accanto alla baita e, mentre Buzz si dedicava a una delle sue scorrerie, appoggio' la schiena al cofano e alzo' gli occhi verso il cielo. Era una notte senza luna, e ogni minuscola stella del firmamento sembrava dare fondo alle proprie risorse. Non aveva mai visto un cielo cosi' incandescente. L'aria era immota e profumata di pino.

Trasse un profondo respiro e tossi'. Doveva assolutamente smettere di fumare. Si sarebbe fatta un'ultima sigaretta e poi basta. Nella maniera piu' assoluta.

Se l'accese e segui' il corso del torrente, sorpresa che la luce delle stelle fosse sufficiente a tracciare la sua ombra. Su una lingua di ghiaia in riva al lago vi era una barca di legno un tempo presumibilmente usata per pescare, ma ormai marcita e invasa dalle erbacce. Ne saggio' la solidita' e vi si sedette a fumare la sua ultima sigaretta osservando il riflesso del cielo nell'acqua stagnante del lago.

Di tanto in tanto, fra gli alberi a monte, udiva i rumori delle esplorazioni di Buzz e, in un'occasione, credette di sentire il passo di una creatura piu' grossa. Ma per il resto la notte era silenziosa e non tradiva nemmeno il gracchiare di una rana o lo sbattere delle ali di un insetto, quasi fosse ammutolita al cospetto del cielo. Fissando lo specchio d'acqua, Helen vide l'arco di una stella cadente, e per un istante immagino' di udirne il rombo lontano.

Non vedeva una stella cadente dall'ultima notte a Cape Cod; chiuse gli occhi e torno' a esprimere lo stesso contorto, illusorio desiderio che aveva formulato allora: che Joel stesse bene, che tornasse come aveva promesso e (ipotesi della quale piu' di tutte dubitava) che

desiderasse stare ancora con lei.
Si alzo', spense la brace della sigaretta fra le dita e si rimise il mozzicone in tasca, dicendosi che bisognava proprio essere dei cretini speciali per preoccuparsi piu' della sorte del pianeta che di quella dei propri polmoni carbonizzati.
L'indomani avrebbe cominciato la sua nuova vita alla ricerca del lupo. Si chiese dove fosse l'animale in quel momento. Stava sicuramente cacciando, fiutando nel buio, osservando con i suoi occhi gialli, scivolando nella foresta come un'ombra evanescente.
Forse dovrei ululare, si disse, e aspettare una risposta. Dan le aveva detto spesso che il suo era il miglior ululato del settore, che nessun lupo in tutto il Minnesota avrebbe saputo resistere alla tentazione di replicare. Ma non lo faceva da anni e, nonostante Buzz fosse il suo unico pubblico, si sentiva a disagio. "Al diavolo", disse infine schiarendosi la voce e alzando il volto al cielo.
Era cosi' fuori esercizio che il primo ululato fu un disastro, somigliante piu' che altro al raglio di un asino con il mal di gola. Il secondo non fu molto meglio, ma il terzo tentativo ando' a segno: un verso inizialmente basso, gutturale, che saliva in una curva lenta, progressiva, dolente e si perdeva nella notte.
Se un lupo lo senti', non si degno' di rispondere.
Tutto cio' che l'ululato provoco' fu un'eco in un lontano recesso delle montagne; ma nell'udirlo, Helen rabbrividi'. Perche' in quel suono aveva riconosciuto la cadenza della sua anima abbandonata.

Dodici

Raggiunta la cresta, si fermarono fra le lastre di roccia coperta di licheni, si ripararono gli occhi dal sole e scrutarono il canyon che si allungava sotto di loro come un braccio piegato. Helen poteva udire lo scroscio del torrente e scorgerne i bagliori di schiuma fra le macchie di salici e ontani che ne fiancheggiavano il letto. Fece scivolare lo zaino su una spalla ed estrasse la borraccia d'acqua.
L'ultima parte dell'arrampicata era stata ripida e faticosa sotto il sole di mezzogiorno ma, giunti in cima, avevano finalmente incontrato un po' di brezza. Helen ne sentiva la fresca pressione sulla chiazza di sudore che lo zaino le aveva tracciato sulla schiena, e osservo' il brillio delle foglie dei pioppi tremuli sotto di loro. Bevve un sorso d'acqua e allungo' la borraccia a Bill Rimmer. Afferrandola, lui indico' con un cenno del capo il versante opposto del canyon; Helen segui' il suo sguardo e vide alcune pecore che li fissavano, immobili come sculture.
Erano passate tre settimane da quando avevano posato le trappole. Helen aveva fatto un volo di ricognizione con Dan per farsi un'idea del terreno, senza captare alcun segnale radio; e il giorno dopo, lei e Rimmer avevano selezionato i punti migliori in cui sistemarle.
Bill si era presentato alla baita portando in dono escrementi e urina di lupo e la sua famosa esca, sulla quale Dan l'aveva gia' messa in guardia. Lui la chiamava "dolce di gatto". Aveva aperto il barattolo e gliel'aveva fatta annusare, e per poco Helen non era svenuta.
"Mio Dio! Che roba E'?"
Rimmer aveva sorriso. "Vuoi davvero che te lo dica?"
"Meglio di no, vero?"
"Lince putrefatta e ghiandole anali di coyote fermentate."
"Grazie per avermelo detto, Bill."
Anche Buzz ne aveva fiutato l'odore, e da quel momento aveva studiato il barattolo, la cui chiusura grazie al cielo era ermetica, con fremente interesse.
Nel remoto canyon dove si trovavano in quel momento avevano trovato orme ed escrementi di lupo, anche se non freschi. Sembrava il luogo piu' promettente, un imbuto roccioso che un lupo avrebbe potuto usare come passaggio per il fondovalle, e avevano deciso di posarvi dieci

delle venti trappole. Le altre, rammentandosi di Buck Calder, le avevano sistemate lungo i due percorsi piu' probabili che attraversavano la foresta in direzione degli appezzamenti estivi in concessione.

Consapevole che Rimmer era considerato un esperto di trappole, inizialmente la biologa si era sentita a disagio; ma lui si era dimostrato disponibile e generoso, giungendo persino a farle i complimenti per la sua tecnica e i suoi criteri di scelta. "Tanto vale che me ne torni a casa", aveva scherzato dopo averla vista preparare la sua prima buca.

Helen apprezzava la sua compagnia. Bill conosceva bene la zona e, senza dimostrare alcuna condiscendenza, le aveva spiegato come si comportavano i lupi in quel tipo di terreno montagnoso, cosa cacciavano e dove preferivano fare la tana. Era gentile, e parlava di continuo della moglie e dei figli. Aveva due maschi di cinque e sei anni e una femmina di otto che a suo dire dettava legge in casa, impartendogli severe prediche su quanto fosse sbagliato uccidere gli animali.

Le trappole che stavano sistemando erano delle numero 14 modificate, molto simili alle vecchie Newhouse che Helen aveva sempre usato nel Minnesota, e con le quali non si correvano troppi rischi di danneggiare le zampe degli animali. Rimmer non ne era entusiasta: sosteneva che fossero eccessivamente delicate, e che concedessero al lupo troppe possibilita' di fuga. Personalmente, preferiva quelle con una morsa piu' decisa, un modello costruito nel Texas da un leggendario cacciatore di nome Roy Mcbride.

Ogni trappola era collegata a un collare radio nascosto nei paraggi, preferibilmente su un albero. Non appena la ganascia veniva trascinata via, la corda staccava una piccola calamita e il collare cominciava a emettere un segnale. Helen e Rimmer si erano equamente divisi le trappole e avevano scommesso una birra su chi avrebbe preso il primo lupo.

Dopo tre settimane, nessuno dei due ci era ancora riuscito.

Ogni giorno lei aveva controllato le frequenze senza captare un singolo segnale. Alla mattina e alla sera faceva un giro di ricognizione delle trappole. Quelle sistemate nella foresta erano facilmente raggiungibili con le strade per il trasporto del legname, ma la serie nel canyon era molto meno accessibile. Il vecchio Toyota tremava a tal punto che ogni volta sembrava in procinto di cadere a pezzi e, dopo averlo abbandonato, la donna aveva ancora un'ora buona di cammino fino alla cresta.

Ogni volta che raggiungeva il punto in cui in quel momento si trovava con Rimmer, Helen si convinceva che quello fosse il gran giorno. Scendeva fra gli alberi tendendo le orecchie per ascoltare il tintinnio rivelatore di una catena o il fruscio di un lupo rifugiato fra i cespugli, ma ogni volta il risultato era lo stesso.

Nulla. Nessun lupo, nessuna orma o escremento, nemmeno un ciuffo di peli in un cespuglio di rovi.

Aveva cominciato a pensare di aver perduto il tocco magico o di aver commesso qualche errore e, dopo una decina di giorni, aveva posto le trappole, modificandone i dettagli e provando posizioni diverse dai bordi dei sentieri lungo i quali normalmente i lupi si spostavano. Le aveva risistemate in alto lungo la cresta e in basso accanto al torrente, all'aperto e nel profondo della macchia.

Non aveva avuto comunque alcun successo.

Le era venuto in mente che le trappole fossero troppo nuove e odorassero di metallo, e le aveva riportate in gruppi alla baita, dove le aveva strofinate con una spazzola, bollite nell'acqua del torrente con sabbia cristallina, immerse nella cera d'api sciolta e appese a un albero ad asciugare facendo attenzione a non toccarle mai a mani nude.

Ma il trattamento non aveva fatto alcuna differenza.

Aveva pensato che forse il problema fosse Buzz. Solitamente la

seguiva, e a volte univa la sua orina a quella di lupo che lei spargeva attorno alle trappole. Le era sembrata una buona idea, e anche Rimmer si era detto d'accordo. L'odore di qualsiasi canide che sconfinava in un territorio non suo, persino di un cane castrato, di solito aiutava ad attirare l'attenzione dei lupi. Ma forse gli sforzi di Buzz li stavano infastidendo, e cosi' Helen, con profondo disappunto del suo fedele compagno, aveva cominciato a chiuderlo nel camioncino o nella baita. Aveva persino rinunciato a fumare per qualche giorno, nel caso fosse l'odore delle sigarette a disturbarli.

Tuttavia le trappole erano rimaste provocatoriamente vuote.

Non che non avesse gia' abbastanza da fare nel corso delle sue giornate. Aveva caricato sul computer il programma G'I'S' (Geographic Information System) fornitole da Dan, e ora era in grado di evidenziare sullo schermo le carte geografiche dell'intera zona. Vi erano mappe dei corsi d'acqua, delle strade, dei tipi di vegetazione, ed era possibile sovrapporle e combinarle in qualsiasi modo. Helen vi aveva inserito non soltanto la precisa posizione di ogni trappola, ma anche tutte le informazioni utili quali gli avvistamenti di alci o di qualsiasi altra possibile preda, compreso il bestiame nei pascoli estivi.

Sapeva quanto fosse importante tenersi occupata. Perche' non appena si fosse fermata, anche soltanto per pochi istanti, il pensiero di Joel avrebbe potuto strisciarle alle spalle e afferrarla a tradimento.

Le sere erano il momento peggiore. Rientrava dal giro di controllo che era ormai sceso il crepuscolo, e da quel momento in avanti seguiva un'invariabile routine. Se il telefono cellulare si era ricaricato (spesso non ne voleva sapere) e riusciva a ricevere il segnale, controllava la segreteria e richiamava chi l'aveva cercata. Alla posta elettronica aveva piu' o meno rinunciato. Il sistema analogico del cellulare faceva si' che scaricare un documento da Internet diventasse un procedimento di una lentezza esasperante: una singola pagina poteva impiegare anche cinque minuti.

Ogni volta che ascoltava la segreteria, sperava stupidamente di sentire la voce di Joel. Ma erano sempre Dan o Bill Rimmer a chiamarla, per sapere se avesse avuto fortuna. Negli ultimi giorni persino loro avevano smesso di telefonare, forse imbarazzati all'idea di ricevere sempre la stessa risposta. Di tanto in tanto erano Celia o sua madre a lasciare un messaggio, ed Helen faceva del proprio meglio per richiamarle.

Dopo dava da mangiare a Buzz, faceva una doccia, si preparava la cena e trascorreva il resto della serata al computer, prendendo appunti e leggendo. E quando scendeva il buio, e il silenzio calava sulla foresta come il guanciale di un assassino, lacerato soltanto dal grido di un gufo o di un animale in fin di vita, tenere lontano Joel diventava sempre piu' difficile.

Ci aveva provato con la musica, ma qualsiasi cosa ascoltasse non faceva che attirarlo piu' vicino. Lo sentiva nel sibilo delle lanterne Coleman, nel battito d'ali di un insetto contro la zanzariera. E anche quando riusciva a togliersselo dalla testa per qualche minuto, lui le strisciava nel corpo, giacendo come un peso morto nell'incavo del petto e velandole gli occhi di lacrime finche' lei non riusciva piu' a trattenersi, si precipitava fuori dalla baita e si sedeva in riva al lago singhiozzando, fumando, odiando se stessa e lui e l'intero, miserabile mondo.

E quando il sole tornava a sorgere implacabile, si rendeva conto di quanto fosse stata stupida e se ne vergognava, come se il suo dolore fosse un uomo orribile con il quale era finita a letto. La concreta biologa che era in lei l'aveva avvertita che quel comportamento aberrante sarebbe potuto diventare abituale, e che cio' di cui aveva bisogno era un cambiamento.

Cosi' una sera aveva raggiunto la cresta del canyon e aveva provato a ululare, ma era stato un disastro, ancora peggiore del tentativo in

riva al lago. Era riuscita a prodursi in un paio di ragionevoli imitazioni, alle quali, naturalmente, non vi era stata risposta, e poi era scoppiata a piangere.

Piu' soddisfacenti erano le sue puntate serali in citta', dei cui abitanti stava gradualmente facendo la conoscenza. Cenava da Nelly's e di solito riusciva a scambiare due chiacchiere con qualcuno, anche se non aveva ancora avuto il coraggio di avventurarsi da sola al Last Resort.

Aveva fatto visita alla maggior parte delle fattorie, facendo di tutto per ingraziarsi i proprietari, spiegando le ragioni della sua presenza e pregandoli di mettersi in contatto con lei se avessero notato i segni della presenza di un lupo. Telefonava alle fattorie e prendeva appuntamento negli orari piu' convenienti, solitamente attorno a mezzogiorno. Quasi tutti si erano dimostrati cortesi e disponibili, le donne decisamente piu' degli uomini.

I Millward, che allevavano tori di pura razza Charolais, l'avevano addirittura invitata a pranzo. Persino la figlia di Buck Calder, Kathy Hicks, era stata amichevole, nonostante quello che era accaduto al suo cane. Molti proprietari terrieri, anche se non proprio tutti, le avevano dato il permesso di addentrarsi nelle loro terre, a patto che non disturbasse il bestiame e non lasciasse aperti i cancelli.

Era riuscita a incontrare tutti, eccetto Abe Harding.

Aveva telefonato alla sua fattoria, senza ottenere risposta. Un giorno l'aveva visto in citta', davanti allo spaccio; l'aveva salutato sorridendo, ma lui le era passato davanti come se nemmeno esistesse. Helen ci era rimasta male. I due figli di Harding, gli stessi davanti ai quali era quasi uscita di strada il giorno del suo arrivo a Hope, stavano caricando qualcosa sul pianale del loro furgone, e si erano scambiati un sorrisetto compiaciuto.

"Oh, non ti preoccupare di Abe Harding", aveva commentato Ruth Michaels quando lei le aveva riferito l'accaduto. "Fa cosi' con tutti, E' uno stronzo. Ma no, non voglio infierire. E' soltanto un uomo triste, scontroso e forse un po' fuori di testa. Con due figli come i suoi, chi non lo sarebbe?"

Helen gradiva la compagnia di Ruth, e ogni volta che scendeva in citta' passava dal suo negozio a bere un caffE'. Il malizioso senso dell'umorismo della donna non mancava mai di farla ridere, e l'allegria era un tonificante valido quanto la caffeina. Inoltre era utile avere qualcuno in grado di rivelarle i pettegolezzi locali e descriverle gli abitanti della cittadina.

Col passare delle settimane, l'insuccesso con il lupo stava cominciando a diventare imbarazzante. La gente aveva preso a fare battute. Due giorni prima, Helen aveva incrociato Clyde Hicks alla stazione di servizio. Lui si era sporto fuori dal finestrino e le aveva chiesto come andassero le cose, se avesse preso il lupo, pur conoscendo la risposta. "No", aveva replicato lei, "non ancora."

"Sa qual E' il modo migliore per beccarlo?" aveva domandato Clyde con un sorriso poco attraente. Helen aveva scosso il capo.

"Immagino che stia per spiegarmelo."

"Si prende una bella roccia, la si cosparge di pepe, il lupo arriva, l'annusa, fa uno sternuto e perde i sensi."

La biologa aveva sorriso a denti stretti.

"Ma davvero?"

"Certo. Lo provi, E' un consiglio gratuito", aveva concluso lo spiritosone prima di allontanarsi.

Helen passava intere notti insonni a chiedersi quale fosse la ragione di quell'insuccesso. Forse c'era qualcuno, nella foresta, che stava involontariamente impedendo al lupo di cadere in trappola. Non aveva mai visto nessuno, ma sapeva che il canyon era una meta degli escursionisti e che piu' in basso, nella foresta, lavoravano i boscaioli.

A volte trovava orme di stivali nella polvere o nel fango in riva al torrente, anche se non abbastanza spesso per preoccuparsi che

qualche essere umano potesse cadere nelle sue trappole. Negli ultimi tempi aveva riconosciuto anche le impronte degli zoccoli e lo sterco di un cavallo. Ma normalmente i lupi non avevano paura degli escursionisti o dei cavalli. Certo, erano diffidenti, ma non piu' dei grizzly o dei puma, di cui in piu' occasioni aveva riconosciuto le orme. Era strano.

Lo era ancora di piu' la recente scoperta che alcune trappole erano misteriosamente scattate. Sembrava che fosse successo automaticamente, poiche' non erano state trascinate fuori dalle buche e pertanto non avevano attivato i trasmettitori. Helen aveva cercato di regolare la tensione per renderle meno sensibili, ma era accaduto di nuovo. Il giorno prima ne aveva trovate tre, ed era stato allora che aveva deciso di chiedere aiuto a Bill Rimmer; ma quel mattino, naturalmente, le trappole nella foresta non avevano rivelato alcun problema.

"Penserai che me lo sono immaginato", disse mentre cominciavano a scendere nel canyon.

"E' come quando senti che la macchina fa un rumore strano, la porti dal meccanico e lei non lo fa piu'."

"Con il mio Toyota, avrebbe solo l'imbarazzo della scelta."

Le prime due trappole in cui s'imbatterono erano ancora intatte, ma la terza era scattata.

Si trovava sul ciglio di uno stretto sentiero di terra battuta che sembrava usato principalmente dai cervi. Giaceva in evidenza, le ganasce serrate sul vuoto. Rimmer vi giro' intorno studiando il terreno. Uso' un ramoscello per sollevarla e la esamino' attentamente prima di toccarla e controllarne il meccanismo.

"E' tutto a posto."

La ripose a terra e si allontano' di una ventina di metri lungo il sentiero senza distogliere gli occhi dal terreno. Quindi torno' sui suoi passi e percorse la stessa distanza nella direzione opposta, sotto lo sguardo silenzioso di Helen.

"Vieni a dare un'occhiata", disse infine.

Lei lo raggiunse.

"Vedi come si interrompono queste orme di cervo?"

"Forse ha abbandonato il sentiero."

"Non credo. Guarda qui."

Superarono la trappola e raggiunsero il punto in cui Rimmer si era fermato la prima volta.

"Vedi che ricominciano? E' lo stesso animale, e va nella stessa direzione."

"Ne sei sicuro?"

"Si'. Chiunque abbia fatto scattare la trappola, subito dopo ha cancellato le tracce. Ho avuto a che fare con dei lupi molto furbi, ma non fino a questo punto."

Provarono a cercare le orme fuori dal sentiero, ma il terreno era troppo roccioso e coperto di arbusti. La trappola successiva rivelava la stessa scena: era stata fatta scattare, e il terreno circostante era stato spazzato. Finalmente, alla terza, trovarono delle orme e degli escrementi esattamente sopra le ganasce serrate. Helen lancio' un grido di esultanza.

"Almeno sappiamo che E' ancora nei paraggi."

Rimmer fissava accigliato il terreno.

"Si', ma non credo che sia stato il lupo a farla scattare. Vedi queste orme? Non ha raspato attorno alla trappola, non ha fatto un balzo quando E' scattata. Sembra quasi che l'abbia fiutata, abbia fatto i suoi bisogni e si sia allontanato."

"Credi che fosse gia' chiusa?"

"Direi proprio di si'. Sembra che il terriccio sia stato smosso prima del suo arrivo. Per questo le sue impronte si distinguono cosi' chiaramente."

Si sfilo' di tasca un sacchetto di plastica, raccolse gli escrementi, lo riempi' e lo consegno' a Helen.

"Almeno ti ha lasciato un regalino."

Perlustrarono la zona circostante. A un certo punto, Rimmer si accovaccio' e prese a fiutare un ciuffo d'erba.

"C'E' uno strano odore, come di ammoniaca."

Ne strappo' qualche foglia e l'allungo' a Helen.

"Gia', e forse anche di benzina."

Proseguirono la ricerca, finche' Rimmer non trovo' un ramoscello di artemisia spezzato da poco e coperto di polvere. Lo mostro' a Helen.

"Ecco con cosa sono state cancellate le tracce. Qualcuno sta facendo il furbo."

Quella sera, sotto la doccia, Helen era ancora lontana dalla soluzione del mistero.

Era riuscita a riparare il meccanismo della doccia alla perfezione, ed era orgogliosa delle modifiche che vi aveva apportato: una nuova cabina e una porta munita di cardini abbastanza bassa da consentirle di vedere il lago e sincerarsi di non ricevere la visita di un orso. Ma la cosa migliore era il contenitore di plastica da venti litri che aveva montato sull'albero, appena sopra il secchio forato. Su un lato vi aveva allacciato una corda, che strattonata faceva in modo che il contenitore rovesciasse l'acqua nel secchio. Helen era sicura che un giorno o l'altro le sarebbe crollato tutto addosso, ma il sistema le consentiva di fare una doccia molto piu' lunga, anche se l'acqua era cosi' ghiacciata che ogni volta ne fuoriusciva livida.

Battendo i denti dal freddo, afferro' il telo di spugna e comincio' ad asciugarsi i capelli. Era un'operazione per la quale non impiegava piu' di cinque secondi, nonche' l'unica nota positiva del suo nuovo taglio.

Perche' diavolo le avevano sabotato le trappole?

Tutti gli allevatori che aveva conosciuto si erano dimostrati piu' che entusiasti all'idea che lei catturasse il lupo. Non aveva alcun senso, a meno che non si trattasse di uno scherzo. Si avvolse il telo attorno alle spalle e rientro' nella baita.

Si vesti', si preparo' un tE', accese il computer e inseri' le posizioni delle sei trappole che lei e Bill avevano risistemato. Rimase seduta a lungo a fissare la mappa del canyon, quindi apri' quella della zona confinante. Senza distogliere gli occhi dallo schermo, bevve un sorso di tE' e diede un morso a una mela il cui aspetto era decisamente migliore del sapore. All'improvviso qualcosa attiro' la sua attenzione.

Sul versante meridionale del canyon vi era una vecchia strada per il trasporto del legname che prima non aveva mai notato. Giungendo da nord, non si era mai preoccupata di esplorare quel lato. Con il mouse allargo' il campo e vide che la strada serpeggiava attraverso la foresta per circa otto chilometri e poi scendeva lungo una profonda gola fino a un'abitazione costruita in posizione elevata. Helen sapeva gia' a chi appartenesse quel luogo, ma premette il tasto per esserne sicura. Sullo schermo comparve la scritta FATTORIA HARDING.

Era strano che non ci avesse pensato prima: forse erano stati i due ragazzi a sabotare le sue trappole. Non che avesse alcuna ragione per sospettarli, se si eccettuava il fatto che erano decisamente le persone meno amichevoli con cui avesse avuto a che fare da quando era arrivata.

Mezz'ora piu' tardi, Helen era al volante del Toyota. Supero' un malconcio cartello che recitava Proprieta' privata - Vietata la caccia - Vietato l'accesso e comincio' a destreggiarsi fra le fosse del vialetto d'accesso degli Harding. Buzz ballonzolava sul sedile di destra e sembrava nervoso quanto lei; presto Helen si rese conto del perche'. Due cani il doppio piu' grandi di lui e dieci volte piu' feroci sbucarono dagli alberi e si proiettarono verso il camioncino, i peli attorno al collo ritti come pinne di squalo.

Mentre Buzz uggiolava, Helen parcheggio' accanto a un arrugginito

rimorchio per il bestiame che giaceva insieme a numerosi altri vecchi macchinari, legati al terreno dalle erbacce cresciute lungo il ciglio del vialetto. Spense il motore e per un istante rimase seduta, indecisa sul da farsi.

Ci sapeva fare con i cani, ma c'era qualcosa, in quelle due bestiacce, che le suggeriva di non sfidare la buona sorte. Uno dei due si alzo' sulle zampe posteriori e poso' quelle anteriori sulla fiancata del camioncino, riuscendo a latrare, a ringhiare e a sbavare nello stesso tempo. Buzz abbaio' in modo poco convincente e si appiatti' sul sedile.

"Vigliacco", disse Helen. Volse lo sguardo verso la fattoria.

Era un misero spettacolo, poco piu' di una baracca a cui nel corso degli anni, presumibilmente a seconda dei fondi disponibili, erano state fatte delle aggiunte. Orrende, improvvisate estensioni germinavano come una sorta di cancro architettonico, unificate soltanto da una tinteggiatura bianca ormai ammuffita. Il tetto era rappezzato con carta catramata coperta di bolle, e persino alcuni dei rattoppi erano stati a loro volta riparati. L'intera costruzione era addossata a una rupe di nuda roccia, quasi temesse di venire inghiottita dalla foresta.

Accanto alla casa vi erano due furgoni, fra cui quello nero che Helen aveva visto guidare dai due ragazzi. Ma i cani erano l'unico segno di vita.

Il buio stava calando rapidamente e, all'interno della fattoria, poteva scorgere il bagliore di un televisore, grazie al quale il mondo, attraverso una gigantesca antenna parabolica precariamente fissata alla roccia, giungeva in quel remoto avamposto. Una pallida, immobile fila di vecchie camicie e mutande penzolava nel crepuscolo da una corda tesa fra due abeti morenti.

All'improvviso si udi' un richiamo, e i cani smisero immediatamente di latrare e tornarono di corsa verso la casa. Una malconcia zanzariera si apri' e Abe Harding comparve sul portico. Rivolse un altro grido ai cani, che si fecero piccoli e proseguirono verso la fiancata dell'abitazione.

Helen si aspettava che Harding le si avvicinasse, ma l'uomo rimase dov'era, limitandosi a fissarla.

"E va bene", mormoro' lei rivolta a Buzz. "Facciamoci coraggio", soggiunse aprendo la portiera del camioncino.

Se la richiuse alle spalle e percorse il vialetto di ghiaia punteggiato di erbacce. Aveva gia' deciso come affrontare il problema. In nessun caso avrebbe accusato qualcuno di aver sabotato le trappole. Non ne avrebbe neppure accennato. Sarebbe stata l'amabilita' impersonificata.

"Buonasera!" esordi' nel suo tono di voce piu' brioso.

"Hmm-hmm." Non certo amichevole, si disse, ma pur sempre un inizio.

Quando giunse ai piedi degli scalini del portico, uno dei cani ringhio' dal lato nascosto della fattoria. Senza distogliere gli occhi da Helen, Abe lo zitti' in tono severo. Era un uomo smunto e magro, con due occhi incavati e irrequieti. Indossava un cappello chiaro coperto di macchie, un paio di jeans e una canottiera a maniche lunghe. Non portava stivali, e le dita di un piede facevano capolino da un foro nella calza.

Immagino' che dovesse avere fra i cinquantacinque e i sessant'anni. Ruth Michaels le aveva raccontato che aveva acquistato la fattoria al ritorno dal Vietnam. Se fosse stata la guerra a causargli quella circospetta, cupa espressione, Helen poteva soltanto supporlo. Forse era dovuta a una vita passata in quel luogo lugubre, imprigionato con le spalle al muro di roccia.

Gli tese la mano. "Signor Hard-ing, sono Helen Ross, del..."

"So benissimo chi E'."

Abe le guardo' la mano, e per un attimo Helen temette che non gliel'avrebbe stretta. Ma alla fine lo fece, come se quel gesto

andasse contro ogni buonsenso.
"Gran bel posto", gli disse.
Abe arriccio' il naso in segno di disprezzo, e lei senti' di non potergli dare torto.
"Lo vuole comprare?"
Helen rise con esagerato entusiasmo.
"Magari me lo potessi permettere."
"Da quello che ho sentito, voi del governo guadagnate bene. Con tutte le tasse che ci spremete."
"Gia', mi chiedo a chi finiscano."
Harding si volto' di lato e sputo' un grumo di saliva annerita dal tabacco, che si spiaccico' nella polvere accanto agli scalini. Le cose non stavano procedendo come Helen aveva sperato. L'allevatore riprese a guardarla.
"Cosa vuole?"
"Signor Harding, come lei sapra' sono stata incaricata di catturare il lupo che ha ucciso il cane di Kathy Hicks. Ho voluto farle visita, come ho fatto con tutti i suoi vicini, per conoscerla e..." Si sentiva cosi' stupida, come se una rana ubriaca avesse assunto il controllo della sua lingua.
"Sicche' non l'ha preso."
"Non ancora. Ma ci sto provando." Rise nervosamente.
"Hmm-hmm."
Dall'interno della fattoria proveniva il suono della televisione accesa. Trasmetteva una commedia, che a giudicare dalle regolari risate del pubblico in studio doveva essere molto divertente. Helen ebbe l'improvvisa sensazione di essere osservata. Uno dei figli infatti stava guardando fuori dalla zanzariera di quella che sembrava essere la finestra della cucina, e presto venne raggiunto dal fratello. Lei li ignoro' e riprese nel tono piu' allegro che riusci' a trovare: "Ovviamente, per scoprire se E' ancora nei paraggi e cosa sta facendo..."
"Stara' divorando il nostro bestiame ai pascoli estivi, immagino. Ho sentito che ha gia' fatto fuori uno dei vitelli di Buck Calder."
"Dalla carcassa non era chiaro..."
"Merda", la interruppe l'uomo distogliendo lo sguardo. "Tutti uguali, voialtri."
Helen degluti'. "Alcuni dei suoi vicini, compreso il signor Calder, mi hanno gentilmente consentito l'accesso alle loro terre. Per cercare tracce, escrementi e cose del genere." Rise, senza sapere bene il perche'. "A patto, naturalmente, che faccia attenzione, richiuda i cancelli e cosi' via. E mi stavo chiedendo se non fosse possibile..."
"Vuole venire a curiosare nei miei terreni?"
"Be', non a "curiosare", ma..."
"Neanche per sogno."
"Ah."
"Crede che permetta al maledetto governo federale di calpestare la mia terra e cacciare il naso nei miei affari?"
"Be', io..."
"Dev'essere impazzita."
"Mi dispiace."
"Se ne vada."
I due cani ricomparvero dall'angolo della fattoria. Uno di loro comincio' a ringhiare, ma Abe lo zitti'. Dietro la zanzariera della cucina, i due ragazzi ghignavano soddisfatti. Helen inalbero' un coraggioso sorriso.
"Mi dispiace di averla disturbata."
"Se ne vada."
Lei si volto' e fece ritorno al camioncino, accompagnata da un'altra esplosione di risate televisive. Sentiva che le ginocchia le tremavano, e sperava che non si notasse. All'improvviso udi' uno scalpiccio alle sue spalle, ma prima che potesse girarsi il primo

cane le fu addosso, scaraventandola nella polvere.
  Subito dopo erano entrambi sopra di lei, e cercavano di azzannarle uno la coscia e l'altro la caviglia. I cani ringhiavano in modo orribile, i loro denti le avevano squarciato i pantaloni. Helen lancio' un urlo e comincio' a scalciare, mentre Harding accorreva di corsa cercando di richiamarli. Con la stessa rapidita' con la quale l'avevano aggredita, i cani mollarono la presa e si allontanarono con aria colpevole. Abe afferro' un sasso e glielo lancio' dietro, colpendone uno e provocandone il guaito. Helen, ancora sconvolta, rimase sdraiata a terra per un istante. I suoi pantaloni erano laceri, ma non sembrava esservi traccia di sangue. Si drizzo' a sedere.
  "Tutto bene?"
  L'allevatore, in piedi sopra di lei, aveva un tono ben poco amichevole.
  "A quanto sembra."
  Lei si rialzo' e prese a spolverarsi.
  "Se ne puo' andare, allora."
  "Gia', credo di si'."
  Raggiunse il camioncino senza perdere d'occhio i due cani, e si senti' in salvo soltanto quando ebbe aperto la portiera. Le spalle le tremavano per lo choc, ma anche per la rabbia.
  "Dica a chiunque sta sabotando le mie trappole che gli conviene fare attenzione. Potrebbe trovarsi in un mare di guai."
  La minaccia suono' poco convincente persino a lei, e la sua voce rivelava quanto fosse vicina alle lacrime. L'uomo non rispose.
  Helen sali' al volante del camioncino e sbatte' la portiera. Stava calando il buio. Harding rimase a guardarla mentre faceva manovra, e per un attimo il fascio dei fari illumino' la sua figura. Con il cuore che le martellava nel petto e gli occhi velati di lacrime, si allontano' lungo il vialetto. Pianse per l'intero tragitto verso la baita.

Tredici

  LA sede della fiera di Hope aveva visto giorni migliori. Era una polverosa distesa d'erba all'estremita' posteriore della cittadina, e per gran parte dell'anno ospitava i conigli selvatici, gli scoiattoli di terra e gli incontri occasionali di liceali ribelli che la usavano per le corse notturne delle loro auto truccate.
  Gli steccati che delimitavano i recinti e l'area del rodeo non vedevano un pennello ormai da anni, e gli spalti erano cosi' traballanti e scheggiati che soltanto gli ubriachi e gli incoscienti osavano sedervisi. Lungo il perimetro del terreno vi era una serie irregolare di bancarelle coperte i cui tetti deformati dai venti invernali offrivano riparo a ogni sorta di volatile.
  In passato quel luogo era stato attivo tutto l'anno, ospitando mercati dell'artigianato, fiere di armi da fuoco, parate e rodei. Vi era l'annuale Convegno dell'Uomo di Montagna, nel quale fantasisti barbuti e vestiti di renna accorrevano dagli stati confinanti, e il Festival del Testicolo, che per un certo periodo aveva goduto di una popolarita' ancora maggiore, eccetto forse fra i vitelli che fornivano il cibo, eufemisticamente ribattezzato "ostriche della prateria". VIENI a HOPE e balla, incitavano i cartelloni pubblicitari. Ma col passare degli anni, l'invito era stato raccolto da un numero sempre piu' esiguo di visitatori.
  Una dopo l'altra, le manifestazioni di Hope erano scomparse o avevano cercato sedi migliori. L'unica superstite era la Fiera Rodeo che si teneva il giorno della festa del lavoro, peraltro costretta dall'agguerrita concorrenza a cambiare nome, a spostarsi dall'inizio alla meta' di settembre e a ridursi da tre giorni a un solo sabato.
  La manifestazione culminava sempre in un concerto e nella "fonduta del forcone", nella quale pezzi di carne delle dimensioni di piccoli cani venivano infilzati e fritti in bidoni di olio bollente. In

passato il concerto aveva attirato diverse stelle della musica country, ma quell'anno l'attrattiva principale era Rikki Rain con i suoi Ragged Wranglers, i logori cowboy, che erano venuti fin da Billings e per qualche precario momento erano sembrati sul punto di tornarvi senza suonare una nota.

Avevano parcheggiato i camper dai colori personalizzati accanto ai recinti del bestiame, ma quando erano scesi la prima cosa che avevano visto era un manifesto su cui qualcuno aveva scritto Chi? sotto il nome della cantante.

Buck Calder e gli altri membri del comitato organizzatore, che si erano presentati a dare il benvenuto a Rikki, avevano dovuto ascoltare i suoi vivaci consigli su dove avrebbero potuto ficcarsi la

loro miserabile, merdosissima fiera. Il poster incriminato era stato rapidamente rimosso e alla fine il sole del tardo pomeriggio, il profumo delle bistecche e le lusinghe di Calder sembravano avere avuto partita vinta.

Sorseggiando il suo tE' freddo accanto a una delle bancarelle, Eleanor osservava il marito in mezzo alla folla. Cingeva la vita di Rikki, la quale stava rovesciando all'indietro i suoi riccioli ossigenati e ridendo a squarciagola a una sua battuta. Indossava una camicetta nera, stivali rossi e un paio di jeans bianchi cosi' aderenti che lei temeva per la circolazione della cantante.

"La piu' bella dentiera che abbia mai visto", osservo' malignamente Hettie Millward seguendo lo sguardo di Eleanor. "A quanto vedo sembra un bel po' piu' logora dei suoi Wranglers."

Sorrise. "Hettie, non sono cose da dire."

"A te non sembra? Ma non credevo che Buck fosse ancora nel comitato."

"Non lo E'. Ma sai com'E' fatto, se nei paraggi c'E' una donzella in pericolo."

"Altro che donzella. Guarda come tiene sbottonata la camicetta. La classica vecchietta vestita da giovincella."

"Svestita, vorrai dire."

Scoppiarono a ridere. Hettie era la migliore amica di Eleanor, l'unica che in qualche modo capisse la realta' del suo rapporto con Buck. Era una donna cordiale, perennemente in guerra con il proprio peso, sebbene fosse una guerra che sembrava ben lieta di perdere. Doug, suo marito, era un amico di Buck e uno degli allevatori piu' benvisti e rispettati di Hope.

Eleanor cambio' argomento e chiese all'amica notizie del matrimonio della figlia, le cui idee in proposito sembravano cambiare ogni settimana. Lucy si sarebbe sposata la primavera successiva, e voleva che il suo fosse "il matrimonio del millennio". L'intera cittadinanza di Hope sarebbe stata invitata. L'ultima sua pensata, che Hettie disse di trovare assolutamente folle, era che l'intera cerimonia fosse celebrata a cavallo. La sposa, lo sposo, i testimoni, le damigelle, persino il pastore, vivaddio, sarebbero dovuti stare in groppa ai cavalli. Un'idea, concluse Hettie, che sarebbe risultata immancabilmente un disastro.

Controllo' l'ora e disse di dover recuperare i suoi due figli, che avevano appena vinto i nastri azzurri per la categoria di vitelli 4 H. le loro bestie stavano per essere messe all'asta, e la parata sarebbe partita di li' a poco dall'arena principale.

"Charlie sostiene di puntare ad almeno sei dollari alla libbra, ma se lo chiedi a me, non ne basterebbero nemmeno quaranta per ripagarci di quello che ci hanno fatto patire quelle bestie. Non vedo l'ora di sbarazzarmene. Ci vediamo piu' tardi, cara."

Eleanor fini' di bere il suo tE' freddo e prese a passeggiare lungo la schiera di fatiscenti bancarelle, mascherate dalle bandierine e dagli striscioni colorati che ondeggiavano al vento. Sui banchi si vendeva di tutto, dalle piastrine di riconoscimento per cani ai barattoli di marmellata di ciliegie fatta in casa. Una era stata

trasformata in un tepee indiano, davanti al quale un gruppo di ridacchianti ragazzine attendeva di farsi leggere la mano da un "Vero Stregone Indiano". Poco piu' in la', i ragazzini piu' piccoli e chiassosi lanciavano spugne fradicie contro le facce sorridenti di due coraggiosi vigili del fuoco che spuntavano dalle sagome cartonate di Daniel Boone e Davy Crockett.

Erano passati molti anni dall'ultima visita di Eleanor alla fiera, sebbene Buck, i cui giorni di gloria erano ancora sulle labbra dei piu' anziani spettatori del rodeo, non ne perdesse un'edizione. Aveva smesso di frequentarla dall'incidente di Henry, nel timore di scorgere il volto del figlio scomparso fra quelli dei ragazzi che aspettavano di presentare i loro vitelli o prendevano d'assalto i rivenditori di hot dog e di bibite.

Ciononostante era stata lei a suggerire che il Paragon esponesse i suoi articoli alla fiera e, dirigendosi verso la bancarella, Eleanor tiro' un sospiro di sollievo. Il dolore non le aveva giocato brutti scherzi, e quella che era stata una delle sue prime idee come socia in affari di Ruth aveva dato ottimi frutti. Aiutate dal clima temperato che aveva attirato la gente fuori di casa, in un giorno di fiera avevano venduto quanto in una settimana al negozio, riuscendo facilmente a rifarsi dei cinquanta dollari spesi per noleggiare lo spazio.

Avvicinandosi al banco, Eleanor si accorse che Ruth stava fissando qualcosa con un'espressione strana, quasi rabbiosa. Segui' il suo sguardo e credette di capire che fosse diretto verso Buck, ancora impegnato a fare il buffone con quella cantante.

Era commovente, si disse, che Ruth fosse cosi' solidale.

Buck fece i suoi auguri a Rikki e ai suoi Wranglers e promise di andarli a trovare dopo lo spettacolo, sebbene non fosse cosi' sicuro che l'avrebbe fatto. Rikki era molto piu' attraente da lontano che da vicino, e il modo in cui gli aveva ammiccato allontanandosi verso il camper aveva fatto ben poco per convincerlo. Con sua moglie e la sua amante che chiacchieravano come grandi amiche, la vita - santo cielo - era gia' abbastanza complicata.

Aveva visto Eleanor allontanarsi verso la bancarella delle bibite ed era stato sul punto di approfittarne per scambiare due paroline con Ruth quando era stato sequestrato da Rikki Rain. E adesso aveva perso la sua occasione. Era duro, a volte, essere un pilastro della comunita'. Sentendosi addosso lo sguardo di Eleanor, si incammino' nella direzione opposta.

Amava la fiera e il rodeo, sebbene fossero ormai tutt'altra cosa rispetto a quelli a cui partecipava da ragazzo. A quei tempi si presentava l'intera contea, nonche' torme di visitatori da ogni dove. Allora vincere un rodeo contava davvero qualcosa; oggigiorno, invece, alcuni di quei ragazzi non sapevano nemmeno da quale parte del cavallo infilare la biada. Quell'anno la manifestazione aveva richiamato un pubblico piu' folto del solito, ma le cose erano comunque cambiate.

Buck si fece guidare dal suo olfatto verso uno dei lunghi tavoloni sui quali veniva tagliata la carne per la fonduta. Passando davanti all'arena vide un capannello di giovani, per la maggior parte ragazze, attorno a un uomo alto con una camicia azzurra e una donna abbronzata vestita con un aderente abito bianco.

Firmavano autografi dando la schiena a Buck, che non li riconobbe. Un fotografo del quotidiano locale stava scattando qualche immagine, e l'uomo con la camicia azzurra disse una frase che lui non capi' ma che doveva essere molto spiritosa, poiche' suscito' l'ilarita' generale. Quando la coppia si volto' e si allontano' sorridendo e agitando le mani in segno di saluto, si rammento' del famoso giornalista televisivo, Jordan Townsend, che due estati prima aveva acquistato la proprieta' dei Nielsen per una piccola fortuna.

Townsend conduceva una trasmissione su uno dei network, ma Buck non

l'aveva mai vista. A quanto si diceva, volava da Los Angeles a Great Falls con un jet privato e proseguiva in elicottero fino alla fattoria, che aveva dato in gestione a un altro estraneo.

Aveva abbattuto la graziosa, vecchia abitazione di Jim e Judy Nielsen, rimpiazzandola con una costruzione dieci volte piu' grande, munita di Jacuzzi con vista sulle montagne e saletta di proiezione nello scantinato.

Buck si mise in coda. Ai bei tempi, i ragazzi che servivano la carne l'avrebbero riconosciuto e gliene avrebbero offerto gratuitamente un piatto enorme; ma quel giorno dietro al tavolo c'erano due giovani, foruncolosi sconosciuti.

Attese il suo turno osservando Jordan Townsend e la sua graziosa mogliettina avanzare come sovrani tra la folla. L'uomo stava facendo del suo meglio per interpretare la versione hollywoodiana di un cowboy. Portava una camicia di jeans studiatamente scolorita, un paio di Wrangler, uno Stetson nuovo di zecca e stivali fatti a mano che dovevano essere costati piu' di mille dollari.

Anche la moglie (la numero tre, a sentire Kathy) indossava un paio di stivali ma erano la sua unica concessione allo stile western. Ogni altro dettaglio, dagli occhiali da sole alla moda all'abitino attillato e succinto, era tipico di una stella del cinema. E sembrava che fosse proprio un'attrice, sebbene Buck non conoscesse nessuno che avesse visto i suoi film. Aveva due nomi: quello con cui era conosciuta professionalmente e quello che usava quando si trovava in incognito nel Montana. Lui non ricordava ne' l'uno ne' l'altro.

Si diceva che avesse ventisette anni, esattamente la meta' di quelli del marito, ma Kathy sosteneva che l'indiscrezione dovesse essere presa con le pinze, poiche' la maggioranza delle attrici ventisettenni lo erano da diversi anni. L'unica altra cosa che Buck sapeva di lei (sebbene, sforzandosi, avrebbe potuto immaginare ben di piu') era che l'ultimo Natale il marito le aveva regalato una piccola mandria di bisonti.

Raggiunse il tavolo e consegno' i tre dollari per il piatto di bistecca e fagioli a uno dei due ragazzi foruncolosi. Quindi si scosto' e addento' un pezzo di carne mentre la coppia gli scivolava accanto sorridendo.

"Salve, come va?" domando' Townsend. Calder si rendeva conto benissimo che l'uomo non aveva idea di chi fosse.

"Bene, e lei?" rispose.

"Magnificamente", disse Townsend. "Lieto di vederla." E prosegui' la sua marcia. Stronzo, penso' Buck.

La bistecca era dura e unta, e la mastico' con espressione cupa osservando l'ondeggiamento del grazioso didietro dell'attrice mentre lei e Townsend procedevano verso il parcheggio con le espressioni soddisfatte di chi era convinto di aver fatto il proprio dovere nei confronti del vicinato.

Sembrava sbagliato odiare qualcuno che non si conosceva, ma non riusciva a trattenersi. Quella gente si stava impadronendo dell'intero stato. C'erano luoghi in cui non si riusciva piu' a muoversi senza imbattersi in qualche milionario, produttore o stella del cinema. Se non avevi una fattoria e una fetta di terra nel Montana, a Hollywood e a New York non ti sentivi nessuno.

Il risultato era che i prezzi del mercato immobiliare erano schizzati cosi' in alto che i giovani bravi e onesti del luogo non erano piu' in grado di farvi fronte. Alcuni dei nuovi arrivati si occupavano della terra, o quanto meno ci provavano, ma la maggior parte non aveva idea di come si facesse o se ne curava fino a un certo punto. Il Montana era per loro soltanto un luogo in cui giocare ai cowboy e impressionare gli amici importanti.

Buck assaggio' i fagioli e scopri' che non erano molto meglio della bistecca. Si stava guardando intorno alla ricerca di un bidone della spazzatura quando scorse il volto preoccupato di Abe Harding avanzare verso di lui tra la folla.

Ci mancava anche questa, si disse.

Erano vicini di casa da trent'anni, ma non avevano mai avuto modo di conoscersi a fondo. La proprieta' degli Harding era meno di un ventesimo di quella dei Calder, molto piu' povera, ed era risaputo che Abe fosse oberato dai debiti e costantemente sull'orlo della bancarotta. Con quei suoi occhi che ti fissavano da sotto le sopracciglia aggrottate e sporgenti assomigliava a una sorta di murena paranoica.

"Salve, vicino, come andiamo?"

Abe annui'. "Buck."

Si gratto' il naso e si guardo' intorno come un rapinatore in procinto di effettuare un colpo. Le sue mascelle erano costantemente in movimento su un grumo di tabacco, e agli angoli della bocca si potevano scorgere le tracce di saliva scura.

"Hai un momento?"

"Certo. Vuoi assaggiare? E' roba buona."

"No. Ti spiace se facciamo due passi?"

"Va bene."

Harding fece strada senza aggiungere una parola finche' non fu sicuro che nessuno potesse sentirlo.

"Cosa posso fare per te?" domando' Calder.

"Hai presente il lupo che ha ucciso il cane della tua Kathy?"

"Hmm-hmm. Ha sbranato anche uno dei nostri vitelli."

"Me l'hanno detto. Era grosso e nero, vero?" Buck annui'. "Be', l'abbiamo rivisto. E ce n'erano altri due."

"Dove?"

"Su ai pascoli estivi. Stavamo spargendo un po' di sale e minerali e all'improvviso abbiamo sentito un ululato. "E' il coyote piu' strano che abbia mai sentito", ha detto Ethan. E subito dopo li abbiamo visti. Erano in tre, quello nero e due grigi."

Mentre parlava, l'allevatore faceva saettare lo sguardo in ogni direzione incrociando quello di Buck soltanto di rado e di sfuggita, come se fosse tormentato da un segreto risentimento.

"Stavano puntando la mandria?"

"No, ma di sicuro ci stavano pensando. Avessi avuto il fucile, gli avrei sparato. Ho lasciato Ethan di guardia e sono sceso a prenderlo, ma quando sono tornato erano scomparsi. Non siamo nemmeno riusciti a trovarne le tracce."

Calder riflette' per qualche istante.

"Ne hai parlato con quella biologa?"

"No. Perche' dovrei dirglielo? Sono stati proprio loro a portarceli. E' venuta a chiedermi se poteva venire a curiosare nella mia terra. L'ho mandata a quel paese."

Buck si strinse nelle spalle.

"Lascia che te lo dica, Buck, in questo momento non posso permettermi di perdere nemmeno un vitello."

"So cosa vuoi dire."

"Non sono sicuro che tu lo sappia, ma E' la verita'."

"Il problema, Abe, E' che se ti metti a sparare ai lupi e vieni beccato, rischi di finire in prigione."

Abe sputo' un grumo di saliva scura sull'erba.

"Maledetto governo. Ti affittano i pascoli, prendono i tuoi soldi e poi liberano quelle bestiacce perche' facciano strage del tuo bestiame."

"E se cerchi di proteggerlo, ti mettono al fresco. Non ha senso, vero?"

Harding non rispose, limitandosi a socchiudere gli occhi e a volgere lo sguardo verso il palco dove il gruppo musicale stava smontando gli strumenti.

"Abbiamo deciso di radunare il bestiame in anticipo e di portarlo piu' a valle dove potremo sorvegliarlo meglio. Mi chiedevo se ci potevi dare una mano."

"Ma certo."
"Lo apprezzo molto."
"Nessun problema."
"Te lo giuro, se scopro che mi manca qualche bestia faccio scoppiare il finimondo."

Luke era sceso alla fiera soltanto perche' l'aveva promesso a sua madre, e non programmava di restarvi a lungo. Rikki Rain e i suoi Ragged Wrangl-ers erano un'ottima ragione per andarsene: stavano suonando da un'ora, ma gli sembrava molto di piu'. Un'altra buona ragione era la presenza dei suoi ex compagni di scuola, fra cui Cheryl Snyder, per la quale aveva una cotta fin dall'inizio del liceo.

Suo padre era il proprietario della stazione di servizio, e Cheryl era una delle ragazze piu' simpatiche e decisamente la piu' carina della scuola. Di conseguenza era perennemente circondata dai ragazzi peggiori, quattro dei quali in quel momento si stavano pavoneggiando di fronte a lei e alla sua amica Tina Richie fuori dal tepee dell'indovino.

Luke stava facendo ritorno alla bancarella del Paragon con qualche bibita per sua madre e Ruth, impegnate a raccogliere tutto cio' che non erano riuscite a vendere. Cheryl e gli altri non sembravano averlo visto, e Luke stava per infilarsi tra le bancarelle per passare dal retro quando si udi' chiamare.

"Luke! Ehi, Luke!"

Si volto', fingendosi sorpreso. Vedendo che Cheryl lo salutava agitando la mano, sollevo' le bibite per farle capire che non poteva ricambiare, chiedendosi se sarebbe stato sufficiente a evitare l'incontro. Ma vide che lei gli si stava avvicinando, seguita di malavoglia dai compagni. Indossava jeans e un corpetto rosa che le lasciava scoperto lo stomaco.

Luke rammento', come spesso gli accadeva, il bacio che si erano dati alla festa di Capodanno di un paio d'anni prima. Cheryl era l'unica ragazza che avesse mai baciato nel vero senso della parola. Era alquanto pietoso alla sua eta', pensandoci bene.

"Ciao, Luke, come stai?"

"Ciao, Ch-Ch-Cheryl. B-bene, grazie." Tina e gli altri le si affiancarono. Luke sorrise e li saluto' con un cenno del capo, e loro risposero mostrando diversi livelli di entusiasmo.

"Non ti vedo dall'inizio dell'estate", disse Cheryl.

"Ho l-l-lavorato alla fattoria, aiutando mio p-p-padre."

Li guardo', come faceva sempre quando balbettava, per distinguere nei loro occhi i segni rivelatori dell'ilarita', dell'imbarazzo o peggio ancora della compassione.

"Ehi, Cooks, ti abbiamo visto in tivu', quando quel lupo ha ucciso il cane di tua sorella", intervenne Tina. Uno dei ragazzi, uno spaccone di nome Jerry Kruger, si produsse in un ululato scherzoso. Al primo anno di liceo aveva reso la vita difficile a Luke, finche' un bel giorno, in cortile, lui l'aveva steso con un pugno. La sua reputazione aveva avuto un'impennata, e da allora non aveva piu' dovuto alzare le mani.

"L'avete piu' rivisto?" domando' Cheryl.

"Il lupo? No. P-p-probabilmente era solo di p-p-passaggio."

"Che peccato", commento' Kruger. "Tina sperava di giocare a Cappuccetto Rosso. "Oh, nonna, che meloni enormi che hai!""

"Jerry, quand'E' che crescerai?" scatto' Cheryl.

Senza sapere cosa aggiungere, per qualche momento rimasero tutti in silenzio, ascoltando le rauche strida di Rikki Rain.

"Meglio che v-v-vada", concluse infine Luke mostrando le bibite.

"Okay", rispose Cheryl. "Ci vediamo."

Si salutarono. Mentre si allontanava, Luke udi' Kruger ridere e ripetere: "P-p-probabilmente era solo di p-p-passaggio", mentre gli amici cercavano di zittirlo.

Si stava facendo fresco, ed Helen rimpianse di non essersi portata un maglione. Indossava calzoncini, stivali e una maglietta con le maniche arrotolate. I segni che le avevano lasciato i cani di Abe Harding erano coperti da alcuni cerotti. Miracolosamente, le zanne non avevano trapassato la pelle.

Molti di coloro che aveva conosciuto nelle ultime settimane si trovavano alla fiera e, con l'eccezione degli Harding, si erano fermati a parlare con lei. Buzz aveva avuto un successone, e se la stava spassando. Nonostante fosse al guinzaglio, rovistando fra gli avanzi era gia' riuscito a saccheggiare piu' di una cena.

Sapeva che era giunto il momento di andarsene. Aveva davanti a se' una lunga notte di lavoro, ma nel vedere tutta quella gente che si divertiva sentiva una certa riluttanza a separarsene. In parte - se ne rendeva conto - era il semplice desiderio di contatto umano.

In altre situazioni, in preda a un diverso stato d'animo, avrebbe potuto sentirsi esclusa o invidiosa, come a volte negli ultimi tempi le capitava vedendo una coppia di giovani innamorati (Dio, quant'era patetica) o una donna della sua eta' con un bambino. Ma quella sera si stava semplicemente lasciando cullare dal vocio e dall'andirivieni della folla, e si sentiva stranamente in pace col mondo.

Osservando gli abitanti di Hope in quel soleggiato pomeriggio settembrino, era rimasta colpita dal loro senso di comunita', dalle radici che sembravano tenerli ancorati a quel luogo e a uno stile di vita che, nonostante tutti i patimenti e i precipitosi eventi del mondo circostante, nella sua essenza resisteva immutato.

L'allevatore preferito di Helen, Doug Millward, sembrava l'epitome di tutto cio'. Quando l'aveva incontrata aveva insistito per offrirle un gelato, e insieme avevano osservato sfilare la banda del liceo. Era un uomo alto e affabile, con due dolci occhi azzurri. Non amava i lupi, ma sembrava provare rispetto per quello che Helen stava cercando di fare. Quando gli aveva rivelato che qualcuno stava sabotando le trappole e gli aveva raccontato della sua visita agli Harding, aveva scosso il capo con un sospiro.

"Saperlo non le sara' di grande consolazione, ma Abe non ha avuto un'esistenza facile."

"Ho sentito che E' stato in Vietnam."

"Gia'. E dicono che abbia vissuto delle brutte esperienze. Non gliene ho mai sentito parlare, ma quello che so E' che ha delle grosse difficolta' a sbarcare il lunario. E i due figli non gli sono certo di grande aiuto. E' da quando sono grandi cosi' che si cacciano nei guai."

"Che genere di guai?"

"Oh, questo e quello. Niente di cosi' grave."

Helen aveva capito che preferiva non abbandonarsi ai pettegolezzi. Millward aveva osservato la banda in silenzio per qualche istante, quasi stesse cercando di decidere quanto rivelarle.

"Diciamo che frequentano degli individui con cui preferirei che i miei figli non avessero a che fare."

"Che tipo di individui?"

"Un paio di boscaioli coinvolti nel giro delle milizie. Ha presente, contro il governo e a favore delle armi da fuoco. Qualche tempo fa sono stati sorpresi mentre cacciavano di frodo insieme a Wes ed Ethan Harding. Avevano chiuso un branco di alci in un canyon, facendone un massacro." Aveva fatto una pausa. "Le sarei grato se non rivelasse chi gliel'ha detto."

"Naturalmente."

"I due Harding sono l'eccezione, non la regola. In questa cittadina vive un sacco di brava gente."

"Lo so."

All'improvviso era scoppiato a ridere. "Ehi, stiamo diventando un po' troppo seri."

L'aveva salutata dicendo di dover incontrare Hettie all'asta dei

vitelli, ed Helen aveva ripreso a passeggiare riflettendo sulle sue parole.

La folla si stava diradando e alcune delle bancarelle stavano chiudendo, mentre il gruppo musicale, purtroppo, proseguiva indisturbato. Rikki Rain si stava lagnando del fatto che il suo uomo era lontano e stava facendo con un'altra quello che non faceva piu' con lei. Helen non poteva biasimarla.

Il sole era scivolato dietro un ammasso di nubi rosse e viola appena sopra le montagne, ma all'improvviso trovo' un'apertura e illumino' i prati, tingendo d'oro ogni volto quasi volesse impartire un'ultima benedizione agli eventi della giornata. Mentre costeggiava la schiera di bancarelle, Helen venne superata da una marmaglia di ragazzini che giocavano a rincorrersi ridendo delle ombre gigantesche che li precedevano sull'erba.

Fu allora che vide il figlio di Calder con un gruppetto di amici. Segui' la scena inosservata, sorpresa dalla sua balbuzie. Quando quel deficiente del suo amico lo imito', provo' l'impulso di schiaffeggiarlo. Era sicura che Luke l'avesse sentito. Lo vide allontanarsi attraverso la folla in direzione del parcheggio, e si ritrovo' a seguirlo.

L'aveva incontrato soltanto un paio di volte da quel primo giorno, in citta' e nella foresta in groppa al suo cavallo. In entrambe le occasioni le era sembrato molto timido, e aveva evitato di rivolgerle la parola. Sapeva che trascorreva gran parte del suo tempo nei pascoli estivi, sorvegliando la mandria, ma ogni volta che era salita lassu' non ne aveva scorto alcuna traccia.

Il ragazzo si fermo' alla bancarella del Paragon, saluto' la madre e Ruth e prosegui' verso il parcheggio.

"Luke?"

Si volto', si fermo' e nel vederla sembro' tradire un lampo di allarme nello sguardo. Quindi sorrise nervosamente e si sfioro' la tesa del cappello.

"Ah, salve."

Mentre gli si avvicinava, Helen si rese conto di quanto fosse alto. La sovrastava di una quindicina di centimetri. Buzz sembrava convinto di aver ritrovato un vecchio amico, e Luke si accovaccio' per accarezzarlo.

"Non abbiamo ancora avuto modo di conoscerci", esordi' lei. "Mi chiamo Helen." Gli tese la mano, ma lui era troppo occupato a farsi leccare da Buzz per accorgersene.

"Si', lo s-s-so." Luke noto' la mano tesa nell'attimo in cui lei stava per ritrarla. "Oh, mi scusi, n-n-non..." Si raddrizzo' e gliela strinse.

"E il tuo nuovo grande amico E' Buzz."

"B-Buzz. E'... carino."

La biologa si senti' a un tratto impacciata quanto lui, e rimasero in silenzio per alcuni secondi, sorridendosi a vicenda come due ebeti. Quindi lei agito' un braccio a indicare goffamente la fiera, le montagne, il sole e tutto cio' che aveva provato quel giorno.

"Non E' fantastico? Il mio primo rodeo!"

"Ha p-partecipato?"

"No! Intendevo dire il primo rodeo a cui ho assistito. Mio Dio, no. Io e i cavalli? Un disastro."

"D-davvero?"

"E tu non gareggi al rodeo?"

"Io? Oh, no."

"Non resti per la fine del concerto?"

"No. Ho d-da fare. Le piace?"

Helen si acciglio' e si gratto' la testa. "Be...'"

Luke scoppio a ridere e i suoi grandi occhi verdi si addolcirono, mostrando un barlume della sua vera personalita'. Ma il muro difensivo della timidezza torno' subito a erigersi tra loro.

"Ho sentito che E' stato tuo padre a convincerli a rimanere."

Annui'. "E' molto b-b-bravo in certe c-cose."

Volse lo sguardo verso la fiera. La scintilla di allegria si era definitivamente spenta, ed Helen si rese conto che avere un padre come Buck Calder non doveva essere facile.

Vi fu un altro silenzio imbarazzato, e il ragazzo torno' a dedicare le sue attenzioni a Buzz.

"Temo di non essere ancora riuscita a trovare il tuo lupo."

Le lancio' un'occhiata penetrante. "Perche' il m-m-mio lupo?"

Lei rise. "Non in senso letterale, volevo dire..."

"Io non l'ho mai visto."

Si accorse che arrossiva.

"Lo so, stavo solo..."

"E' m-m-meglio che v-v-vada. Arrivederci."

"Come vuoi. Ciao."

La biologa rimase immobile per un istante, chiedendosi cosa avesse detto di sbagliato. Si separarono in silenzio, dirigendosi verso le rispettive vetture. Lei gli rivolse un cenno di saluto quando lo vide partire, senza avere risposta. Cerco' di seguirlo, ma la sua jeep era troppo veloce, e quando il vecchio Toyota imbocco' la strada sterrata l'auto si era ormai ridotta a una nuvoletta di polvere in lontananza.

Si fermo' al bivio per il lago, davanti alla cassetta delle lettere, nonostante avesse gia' controllato all'andata e l'avesse trovata vuota come al solito.

Da quando era arrivata nel Montana aveva ricevuto una lettera della madre, una del padre e due di Celia, e nessuna notizia da Joel. L'ultima sua missiva era stata una tardiva cartolina di buon compleanno arrivata a Cape Cod. in quelle lunghe settimane, lei gli aveva scritto cinque o sei lettere. Forse non le aveva ricevute, o forse non riusciva a rispondere: laggiu', concluse, il servizio postale doveva essere un problema.

Le ultime lettere che gli aveva mandato erano state volutamente spensierate. Gli aveva descritto il luogo, i dettagli della sua attivita' quotidiana, e aveva scherzato sulla sua incapacita' di catturare il lupo. Ma a volte si chiedeva se forse una traccia dei suoi veri sentimenti, della sua solitudine, del doloroso vuoto che sentiva nel profondo non avesse contagiato le sue parole senza che lei se ne fosse accorta.

Buzz la osservo' sconsolato dal camioncino mentre cercava nella cassetta. Era vuota.

Quattordici

La stava osservando fin dal giorno del suo arrivo.

L'aveva guardata mentre Dan Prior l'aiutava a sistemare i bagagli nella baita. E la sera dopo, quando lei era rientrata tardi, aveva fumato una sigaretta in riva al lago e poi aveva emesso quell'incredibile ululato. Era rimasto nascosto fra gli alberi sulla riva opposta, dove si trovava anche ora, pregando che nessun lupo rispondesse al richiamo.

Non tornava ogni sera, e non si tratteneva mai a lungo. A volte tutto cio' che vedeva di lei era la sua ombra torreggiare come quella di un gigante dietro le finestre illuminate della baita. Se risaliva piu' a nord lungo il limitare della foresta e si avvicinava piu' del

consentito, poteva adocchiarla oltre la porta aperta, seduta al tavolo con le sue mappe e il computer o intenta a parlare al telefono.

Una sera, mentre si trovava in quella posizione, aveva calpestato un ramoscello secco e il rumore aveva fatto abbaiare il cane. Lei si era affacciata sulla soglia e lui era rimasto immobile col cuore in gola, ma per fortuna non era successo nulla. Dal quel giorno Luke aveva fatto piu' attenzione, evitando del tutto di presentarsi quando il vento soffiava verso la baita rischiando di portare il suo odore alle narici del cane.

Aveva cercato di persuadersi che non la stava spiando, che non stava facendo il guardone. Stava soltanto cercando di impedirle di trovare i lupi e, proprio come in guerra, doveva conoscere in anticipo le mosse del nemico. Ma piu' il tempo passava, piu' trovava difficile vederla in quel modo.

Sembrava cosi' triste, quando si sedeva in riva al lago piangendo e fumando tutte quelle sigarette come se stesse cercando di uccidersi. In quei momenti, Luke avrebbe voluto avvicinarsi, abbracciarla e dirle che andava tutto bene.

Una sera, inaspettatamente, lei si era tolta i vestiti e si era tuffata nel lago come se volesse annegarsi, e lui era stato sul punto di intervenire. Grazie a Dio non l'aveva fatto, poiche' subito dopo aveva capito che Helen intendeva fare soltanto una nuotata. Il cane l'aveva seguita, avevano giocato per un po' e, per la prima volta, lui l'aveva sentita ridere. Nel buio aveva avuto soltanto una vaga impressione del suo corpo, ma gli era bastata per sentirsi un pervertito; si era allontanato subito, giurando che avrebbe smesso.

Ma non l'aveva fatto.

Due notti prima l'aveva sognata. Lui era sdraiato sulle rocce sopra il prato in cui i lupi avevano fatto la tana in primavera. Il luogo aveva qualcosa di diverso, ma gli animali erano tutti li', gli adulti e i cuccioli, disposti in cerchio come nell'illustrazione sul vecchio Libro della giungla che lui amava tanto da bambino. E all'improvviso aveva notato che anche la donna faceva parte del cerchio, come se appartenesse al branco. Aveva alzato gli occhi su di lui, l'aveva chiamato per nome e gli aveva chiesto per quale ragione li stesse spiando. Non era arrabbiata, soltanto curiosa. Lui si era alzato e aveva cercato di spiegarle che non aveva cattive intenzioni e che avrebbe voluto essere uno di loro, ma si era bloccato. Le parole si erano rifiutate di uscirgli dalle labbra, mentre la donna e i lupi lo fissavano. Era stato a quel punto che si era svegliato.

Alle sue spalle, nel folto della foresta, Luke udi' il cupo verso di un gufo. Si volto', e i suoi occhi impiegarono un po' per abituarsi al buio dopo aver fissato le finestre illuminate della baita. Il gufo

era a pochi metri di distanza, appollaiato sul ramo basso di un abete, e lo fissava coi suoi enormi occhi dorati. Era cosi' vicino che persino nell'oscurita' si poteva distinguere il suo petto tigrato. E' giusto, penso' Luke: anche l'osservatore viene osservato.

Torno' a girarsi verso la riva opposta del lago. Dall'interno della baita non proveniva alcun segno di vita. Stranamente, Helen aveva tirato le tende e chiuso la porta. Ma le luci erano accese, e sapeva che lei era in casa, perche' il camioncino era parcheggiato davanti all'ingresso e aveva udito il cane abbaiare. Probabilmente stava leggendo, si disse. Era sempre deluso quando non riusciva a vederla, tuttavia gli bastava sapere che fosse a casa. Cosi' avrebbe potuto svolgere tranquillamente la sua missione notturna.

Torno' sui suoi passi addentrandosi silenziosamente nella foresta, seguito dallo sguardo del gufo.

Facendosi strada fra gli alberi e percorrendo una curva discendente verso il torrente, ripenso' all'incontro con Helen alla fiera. Se l'era aspettata triste come quando la vedeva alla baita, ma lei l'aveva sorpreso. Era stato un sollievo, poiche' temeva che la causa del suo abbattimento fosse la propria opera di sabotaggio.

"Perche' il m-m-mio lupo? Io non l'ho mai visto!"

Dio, che risposta cretina. Luke non se ne dava pace. La donna era stata molto gentile, ed era proprio quello il problema, com'era sempre stato con Cheryl e con le altre ragazze sulle quali cercava di far colpo. Riusciva sempre a fare la figura dell'idiota. Tranne, naturalmente, che Helen Ross non era esattamente una ragazza. A ogni modo, anche con lei si era agitato a tal punto che aveva cominciato a balbettare e non era stato in grado di dire quello che voleva, uscendone esattamente come l'imbranato preso in giro da Jerry Kruger.

Era senza speranza. Spesso si chiedeva come avrebbe fatto una ragazza a scoprire che lui non era poi cosi' male. O forse lo era. Forse sarebbe finito vecchio, triste e solo, passando le giornate a parlare con gli uccelli come un matto.

Da vicino, Helen era molto carina, e cio' l'aveva sorpreso. Quel suo sorriso, e il modo in cui ti fissava con quei grandi occhi castani... e Dio, quanto stava bene con gli ampi calzoncini cachi e le maniche della maglietta arrotolate a mostrare le braccia abbronzate!

Sotto di lui, attraverso gli alberi, vide Moon Eye intento a brucare nel punto in cui l'aveva lasciato, accanto a una pozza d'acqua formata da una cascatella del torrente sul versante meridionale del lago. Il rombo della cascata copriva ogni altro rumore, ma Moon Eye lo udi' arrivare e alzo' il capo. Luke accosto' il volto alla bianca falce di luna sul muso del cavallo - da cui aveva origine il suo nome - e trascorse un intero minuto ad accarezzargli il collo e a mormorargli il suo amore. Quindi monto' sulla sella carica degli attrezzi necessari al suo lavoro notturno e fece scendere Moon Eye nel torrente.

L'acqua scorreva rapida schiumando attorno ai garretti, ma il cavallo trovo' i punti di appoggio evitando i sassi piu' scivolosi e raggiunse in fretta la riva opposta. Risali' l'argine e prosegui' attraverso la foresta in direzione della prima serie di trappole.

Il ragazzo era lungi dal credere che Helen avrebbe fatto del male ai lupi. Ma una volta che avesse sistemato i collari, non sarebbero piu' stati liberi. Chiunque avrebbe potuto localizzarli e abbatterli. Era strano che i biologi non ci arrivassero. Ma forse, alla resa dei conti, erano anche loro uguali agli altri, incapaci di sopportare l'idea che esistessero delle creature selvagge e ansiosi di domarle e incatenarle.

All'inizio, Luke aveva affrontato il sabotaggio delle trappole quasi come un gioco. Gli piaceva pedinare Helen e Rimmer sulle montagne e nella foresta, vedere dove sceglievano di posarle. Era sorpreso che non l'avessero scoperto, ma non era successo. Lui ed Helen si erano incrociati in una sola occasione, circa una settimana dopo, ma per fortuna aveva gia' finito la sua opera e stava tornando verso i pascoli estivi del padre, ed evidentemente non aveva suscitato alcun sospetto.

Non aveva potuto osservare dove posavano le singole trappole, e per trovarle tutte aveva impiegato qualche giorno. Poi Helen aveva cominciato a spostarle; era stata una mossa brillante, ma lui era riuscito a localizzarle seguendo le sue ricognizioni. Era stato divertente veder crescere la confusione della donna sulle ragioni dell'insuccesso; e ancora piu' spassosa era stata la reazione del cane.

Luke aveva impiegato qualche giorno a studiare il da farsi.

Aveva cominciato acquistando dei cristalli verdi in un negozio di animali domestici di Helena. Il loro scopo era impedire che i cani e i gatti facessero i loro bisogni in giardino. Quando ne aveva chiesta una dozzina di boccette, il negoziante aveva osservato che doveva avere un bel problema, ma lui si era limitato a rispondere che si trattava di un giardino molto grande.

Dopo aver sperimentato i cristalli sui cani della fattoria, aveva deciso che forse non sarebbero stati sufficienti per tenere alla larga i lupi; era tornato in citta' e aveva fatto provvista di insettifugo, ammoniaca e diversi tipi di pepe. Li aveva mischiati ai cristalli, creando un liquido appiccicoso mescolando il quale aveva persino temuto di saltare in aria.

Il miscuglio, quando l'aveva annusato, aveva rischiato di farlo svenire, e aveva funzionato alla perfezione con i cani. Se posava una bistecca per terra e vi spruzzava attorno il suo ritrovato, le povere bestie non osavano avvicinarsi: si limitavano a sostarvi davanti uggiolando e sbavando. Aveva persino dato un nome al suo prodotto: "Wolf-Stop".

Aveva letto da qualche parte che il lupo odia altri due odori: il gasolio e l'urina umana. Procurarsi il gasolio gli era stato facile. Accanto ai granai ve n'era sempre una tanica piena, e Luke non doveva che riempirne un recipiente di plastica e versarne il contenuto sulle trappole insieme al suo ritrovato. L'urina era un po' piu' difficile, poiche' per venti trappole gliene serviva una gran quantita'. Inizialmente aveva cercato di capire se vi fosse un modo di aggiungere al proprio contributo quello dei gabinetti del Last Resort, ma non era riuscito a trovarlo. Alla fine si era dovuto accontentare di bere molto e di distribuire con sapienza il risultato, usando il sistema inventato dal buon Dio. Non aveva mai bevuto tanta acqua ne' pisciato tanto in vita sua.

Le due serie di trappole che Helen aveva posato nella zona dei pascoli non avevano presentato alcun problema. Una volta che le aveva sabotate, non aveva quasi avuto bisogno di controllarle. Formavano entrambe una sorta di corridoio, e Luke era riuscito a neutralizzarle spruzzando a ciascuna estremita' una tripla barriera di Wolf-Stop, gasolio e urina. Aveva fatto la stessa cosa attorno alle singole trappole, tenendosi a una certa distanza per non tradire il suo passaggio.

Poi, per sicurezza, aveva spruzzato, sulle trappole e sugli escrementi di lupo che vi aveva accuratamente posato accanto, un prodotto per la cancellazione dell'odore acquistato in un negozio di caccia. La parte piu' noiosa era eliminare le proprie tracce a operazione conclusa.

Una mattina, nascosto dietro alcune rocce, aveva visto il cane di Helen scendere di gran carriera dal declivio in fondo al quale aveva sistemato la sua barriera. La scena si era svolta come in un cartone animato: la povera bestia era sembrata cozzare contro un muro invisibile. Aveva dato una fiutata e, uggiolando, era battuta in ritirata. La sua padrona non si era accorta di nulla, e Luke era scoppiato in una risata cosi' fragorosa che si era dovuto allontanare di gran carriera.

Le trappole nel canyon erano una faccenda completamente diversa. La conformazione del terreno impediva di creare una barriera. I lupi sembravano attraversarlo in modo quasi casuale. Tutto quello che si poteva fare era spruzzare ogni singola trappola e cio' significava che se la donna, come stava accadendo negli ultimi giorni, ne avesse spostata una a sua insaputa, la ricerca gli avrebbe fatto perdere ore preziose.

Ma la cosa peggiore era che un paio di sere prima aveva fatto cadere la sacca con il Wolf-Stop sulla strada per il canyon e non l'aveva piu' trovata. Era stato costretto a far scattare tutte le trappole, cosa che faceva soltanto quando terminava le sue scorte. Era una mossa pericolosa, poiche' rischiava di insospettirla e adottandola non si poteva evitare di attivare i collari radio.

A volte riusciva a sabotare le trappole in pieno giorno, subito dopo il giro di ricognizione di Helen. Un sistema che gli rendeva la vita piu' facile, ma c'era sempre il rischio che lei potesse scoprirlo; per questo, normalmente, preferiva agire di notte dopo aver controllato che Helen fosse rientrata nella baita.

La scusa per le sue prolungate assenze dalla fattoria era semplice. Luke aveva suggerito di bivaccare sui pascoli per sorvegliare la mandria anche di notte, e benche' la madre l'avesse considerata un'idea assurda, il padre ne era rimasto favorevolmente colpito e l'aveva spalleggiato.

A volte impiegava cosi' tanto a scovare le trappole nel canyon che, invece di tornare alla tenda trovava un punto riparato e si raggomitolava nel sacco a pelo che teneva sempre allacciato alla sella.

Rientrava a casa soltanto il martedi', per lavarsi, radersi e farsi una bella dormita prima della seduta di terapia del linguaggio del mercoledi' mattina. Sua madre lo tormentava dicendo che era pallido,

stanco e che sembrava un drogato, anche se lui non credeva che ne avesse mai visto uno in vita sua.

"Non E' giusto che tu dorma lassu' all'aria aperta."

"Mamma, sto bene. Mi piace."

"E' pericoloso. Verrai sbranato da un orso."

"Non ho un b-b-buon sapore."

"Dico sul serio, Luke."

"Mamma, davvero, non sono piu' un b-b-bambino. Sto bene."

Ma in verita' quella vita stava cominciando a stancarlo. Guardandosi allo specchio, aveva dovuto ammettere che sua madre non aveva tutti i torti. Non sapeva per quanto sarebbe riuscito ad andare avanti.

Quella notte impiego' molto poco a individuare le due serie di trappole nella foresta. Il cielo stava cominciando a coprirsi, ma la luna rendeva quasi inutile l'uso della torcia elettrica. Nel giro di un'ora, Luke aveva rinfrescato le barriere con una generosa dose di Wolf-Stop, gasolio e urina, aveva cancellato le sue tracce e stava spingendo Moon Eye lungo il ripido sentiero che conduceva al can-yon.

Non sapeva dove si trovavano i lupi in quel momento. Nel corso dell'ultima settimana era tornato due volte al prato nel quale il branco aveva trascorso la maggior parte dell'estate e non aveva trovato alcun segno della sua presenza. I libri che aveva letto gli avevano insegnato che in quel periodo dell'anno, quando i cuccioli erano cresciuti, i lupi abbandonavano i cosiddetti "luoghi di convegno" e cominciavano a cacciare in branco.

Qualche sera prima li aveva sentiti ululare e, sebbene fosse difficile capire dove si trovassero, poiche' le montagne giocano sempre strani scherzi acustici, immaginava che fossero a monte del Wrong Creek, circa un chilometro e mezzo piu' a nord. Forse, si era augurato, si erano stufati delle schifezze che lui continuava a spruzzare e se n'erano andati per sempre.

Raggiunto il fondo del canyon, Luke lego' il cavallo in una macchia di salici sulla riva del torrente. Strappo' un ramoscello di salvia che cresceva sul versante della gola, bevve un sorso d'acqua, prese la sacca e s'incammino' lungo l'argine roccioso del torrente, badando bene a posare i piedi sui sassi e sui cespugli per non lasciare tracce.

Helen aveva posato tre trappole lungo il lato superiore di uno stretto sentiero che costeggiava una densa macchia di ginepri. Appena sotto, il terreno era ripido e coperto di shep-herdia. Luke si fermo' fra i cespugli, a pochi metri dal punto in cui pensava si trovasse la prima trappola.

Guardo' in entrambe le direzioni, alla ricerca del ciuffo d'erba o del cespuglio che gli avrebbe rivelato la fossa scavata da Helen, ma non vide nulla.

Le nubi avevano coperto la luna, e da dietro le montagne provenne il sordo, prolungato brontolio di un tuono.

Luke estrasse la torcia e prosegui' lentamente attraverso i cespugli di shepherdia lungo il lato inferiore del sentiero perlustrandone con il raggio di luce il versante opposto. Poco piu' avanti scorse qualcosa di scuro sulla polvere, e dopo qualche altro passo riconobbe degli escrementi di lupo e capi' di aver trovato il punto giusto. Appena al di la' del mucchietto di escrementi si vedeva un ciuffo d'erba: la trappola doveva trovarsi a meta' strada, accuratamente mimetizzata sotto uno strato di terra.

Luke infilo' la mano nella sacca, afferro' la boccetta del prodotto per la cancellazione dell'odore e comincio' a spruzzarne il contenuto sugli escrementi. Il tuono risuono' piu' vicino.

"Cosa diavolo credi di fare?"

Fu come se qualcuno l'avesse colpito con un pungolo per il bestiame. La voce proveniva dagli alberi, e gli fece fare un tale balzo che Luke perse l'equilibrio e si ritrovo' a gambe levate fra i cespugli di shepherdia. Aveva fatto cadere sia la boccetta che la torcia, e non vedeva niente. Si rese conto che il cappello gli era

scivolato sugli occhi. Udi' qualcuno che si precipitava verso di lui dagli alberi, e senza riflettere si giro', balzo' in piedi e si lancio' giu' dal declivio.

"Non mi scapperai, figlio di puttana!"

Helen supero' il sentiero con un balzo. Chiunque fosse il sabotatore, aveva una decina di metri di vantaggio e stava gia' aumentando il distacco. Era giunta a meta' del declivio e stava correndo fra i cespugli quando un lampo illumino' il fuggitivo. Era sotto di lei, e allargava le braccia per non perdere l'equilibrio. Reggeva il cappello in una mano e sulla spalla una sacca che dondolava furiosamente a ogni suo passo, seminando a terra il contenuto.

"Sei nei pasticci, amico mio. Grossi pasticci!"

Un tuono sembro' sottolineare il suo avvertimento. I cespugli le frustavano le gambe mentre correva, e a un certo punto la caviglia le cedette, ma la sua mente era troppo in preda alla rabbia e al desiderio di vendetta perche' vi prestasse attenzione.

Il fuggitivo aveva ormai quasi raggiunto il fondo del canyon, dove il terreno digradava verso la riva del torrente attraverso una folta barriera di ontani e salici. Se vi fosse arrivato, sarebbe riuscito a seminarla.

"Interferire con le autorita' federali E' un grave reato!" Helen non aveva idea se fosse vero, ma suonava bene.

Proprio mentre l'uomo stava per avvicinarsi agli alberi, il suo stivale urto' contro un sasso, facendolo cadere a testa in giu' nel sottobosco.

"Si'!" esclamo' Helen esultante.

Lo raggiunse nel giro di poco, ma vide che era gia' a quattro zampe e stava cercando di risollevarsi; senza riflettere si lancio' verso di lui in un placcaggio da football, facendolo crollare a terra con un tonfo sordo.

Rotolo' via dalla sua schiena, ansimando per la fatica. All'improvviso venne colpita da un pensiero: e adesso? Aveva aggredito un perfetto sconosciuto, un uomo piu' grosso di lei e sicuramente piu' forte, e forse anche armato. E si trovava nel mezzo della foresta. Era completamente impazzita.

Si rialzo'. L'uomo era ancora disteso a faccia in giu', ma inaspettatamente fece uno strano verso e mosse il braccio. Ci siamo, si disse lei, sta cercando di estrarre il coltello o la pistola. Gli sferro' un calcio.

"Non ci provare, amico. Sono un'agente federale, e tu sei in arresto."

Ma in quel momento si rese conto che l'uomo non era nelle condizioni di provare alcunche'. Si era girato su un fianco, aveva sollevato le ginocchia verso il petto e ansimava; un lampo ne illumino' il volto contorto e impolverato.

Non riusciva a credere ai suoi occhi.

"Luke?"

Lui emise un gemito, ma il verso venne sommerso da una violenta scarica di tuoni.

"Luke, ma che diavolo...? Stai bene?"

Helen gli si inginocchio' accanto attonita mentre lui cercava di riprendere fiato. Quando finalmente ci fu riuscito, lo fece sedere e rimase al suo fianco, posandogli le mani sulle spalle, finche' non ebbe ripreso a respirare normalmente. Gli spazzolo' la polvere e i rametti dalla schiena, quindi, con l'ausilio della torcia elettrica, recupero' il cappello e la sacca che aveva lasciato cadere. Quando fece ritorno da lui, vide che la sua fronte era chiazzata di sangue.

"Stai bene?"

Il ragazzo annui' senza guardarla. Helen si sfilo' di tasca un fazzoletto e torno' a inginocchiarsi.

"Ti sei tagliato. Posso...?"

Lui le prese il fazzoletto e si tampono' da solo la ferita, un brutto taglio per il quale, forse, ci sarebbe voluto qualche punto di sutura. Quindi mormoro' qualcosa di incomprensibile.

"Come?"

"Ho d-detto che mi d-dispiace."

"Sei stato tu a sabotare le trappole?"

Annui' senza alzare gli occhi da terra. I tuoni si stavano facendo sempre piu' fievoli, allontanandosi lungo la valle.

"Perche', Luke?"

Scosse il capo.

"Non vuoi che catturi il lupo? Me l'ha chiesto tuo padre."

Fece una triste risatina. "Ci credo."

"Ma tu non vuoi?"

Non rispose.

"Ti piacciono i lupi?"

Si strinse nelle spalle, continuando a evitare di guardarla.

"E' per questo, non E' vero? Ma le trappole non servono a ucciderlo o catturarlo. Vogliamo solo infilargli un collare per proteggerlo."

"Non ce n-n'E' soltanto uno. Sono n-nove, un b-branco intero."

"Li hai visti?"

Annui'. "E i collari non li proteggeranno. Renderanno soltanto piu' facile t-trovarli."

"Non E' vero."

"Aspetti e vedra'."

Per qualche istante, nessuno dei due parlo'. Un refolo di vento scese dalla cima del canyon, facendo crepitare le foglie degli ontani. Helen rabbrividi'.

"Verra' a piovere", disse Luke alzando gli occhi al cielo. Quindi, finalmente, la guardo', e qualcosa nel suo sguardo la fece trasalire. Era una traccia di solitudine e disorientamento, quasi un frammento riflesso di se stessa.

Subito dopo comincio' a piovere, come lui aveva previsto. Grosse, fredde gocce che schiaffeggiavano i loro volti e i sassi attorno a loro e diffondevano un odore di terra bagnata che a Helen aveva sempre ricordato le lontane estati della sua fanciullezza.

Era seduto accanto alla stufa della baita, con Buzz accoccolato ai suoi piedi e la fronte sollevata verso la luce per consentire a Helen di pulirgli la ferita.

La guardava in volto, studiandone la fronte aggrottata e il modo in cui si mordicchiava il labbro e facendo di tutto per evitare di gettare l'occhio sui seni che si intravedevano dalla maglietta fradicia. Il tepore della stufa faceva salire piccole spire di vapore dalle sue spalle, e la sua pelle emanava un odore delizioso.

"Ora ti faro' un po' male."

Luke annui', ma non pote' fare a meno di fare una smorfia quando lei gli tampono' la ferita con la tintura di iodio.

"Scusami."

"Non c'E' problema."

"Cosi' impari a sabotare le mie trappole."

Cerco' di rivolgerle un sorriso, ma il risultato sembro' piu' simile a un ghigno.

Era stupito da quanto l'avesse presa bene. La furia con cui si era precipitata fuori da quegli alberi l'aveva spaventato a morte. Aveva temuto che volesse ucciderlo. Ma piu' tardi, mentre attraversavano la foresta sgocciolante con il suo zaino sistemato sulla sella di Moon Eye, ci aveva persino riso sopra. L'aveva costretto a farle annusare il Wolf-Stop, e per poco non era svenuta; e quando lui le aveva descritto i suoi esperimenti sui cani, aveva riso ancora di piu'.

In un paio di occasioni, gli aveva confidato, aveva avuto la sensazione che qualcuno la stesse spiando, e per un attimo, temendo che parlasse della baita, Luke era stato preso dal panico. Non gliene aveva accennato, naturalmente, e sapeva che se l'avesse fatto lei

l'avrebbe considerato niente piu' che un maniaco; ma per fortuna Helen si riferiva ai suoi giri di ricognizione piu' a monte.

Lui le aveva raccontato della prima volta che aveva visto i lupi, e di come da allora avesse continuato a osservarli. E quando lei aveva cercato di convincerlo che il collare fosse la soluzione migliore, si era reso conto di quanto anche lei avesse a cuore la loro salvezza.

"Ecco fatto", disse Helen sistemandogli un cerotto sul taglio. "Sopravviverai."

"Grazie."

Si avvicino' al fornello Coleman sul quale aveva messo a bollire un pentolino d'acqua e comincio' a preparare la cioccolata calda.

"Il tuo cavallo non soffrira', sotto la pioggia?"

"Se la cavera'."

"Fallo pure entrare, se vuoi. C'E' un letto in piu'."

Luke le sorrise, e questa volta la sua bocca non si contrasse.

Mentre Helen era china sul fornello, si guardo' intorno. La baita era stipata, ma il chiarore delle lanterne la rendeva calda e accogliente. Il pavimento era disseminato di scatole di cartone nelle quali la donna sembrava conservare di tutto, dai libri alle trappole per i lupi. Sul letto inferiore giaceva uno sgualcito sacco a pelo rosso; sul pavimento vi era una candela in un barattolo di vetro e un libro dal titolo indecifrabile. C'era anche quella che sembrava una lettera scritta a meta', una penna e una di quelle piccole torce elettriche fissate a una cinghia che ci si poteva allacciare attorno alla testa. Luke si immagino' Helen accoccolata a letto con carta e penna, e si chiese a chi stesse scrivendo.

All'angolo opposto era stata tesa una corda per il bucato a cui erano appesi un asciugamano e qualche indumento. Il telefono cellulare e l'impianto stereo erano collegati a due batterie da sei volt sistemate sotto la finestra. Il computer era sul tavolo, circondato da un guazzabuglio di fogli, mappe e diagrammi.

Nello scorgere il secchio con la lattina, Luke rimase perplesso. Avvicinandosi con le tazze di cioccolata calda, Helen noto' la sua espressione, gli spiego' che era una trappola per topi e gliene descrisse il funzionamento.

"E' d-davvero utile?"

"Ci puoi scommettere. Meglio di quelle per i lupi, quanto meno." Posando le tazze sul tavolo, socchiuse le palpebre e lo guardo'.

"Sicuro di non volerti cambiare? "Guardati, stai fumando."

"Sto benissimo."

"Ti prenderai un raffreddore."

"Sembra mia madre."

"Davvero? Ammalati pure, non mi interessa."

Luke rise. Si sentiva gia' piu' rilassato.

"Ma io non ho alcuna intenzione di farlo", riprese Helen. "Quindi, se mi scusi, mi ritirero' brevemente nel mio spogliatoio."

Raggiunse l'armadio e, dandogli le spalle, si sfilo' la maglietta. Lui scorse di sfuggita il retro del suo reggiseno e distolse rapidamente lo sguardo, sperando di non arrossire e cercando disperatamente di pensare a una battuta con cui minimizzare il fatto che una donna si stava spogliando di fronte a lui.

"Sono an-ancora in arresto?"

"Ci sto riflettendo."

Helen torno' e si sedette al tavolo, sorridendogli maliziosamente. Si era infilata una felpa azzurra che le illuminava il viso di una luce dorata. I suoi capelli ancora bagnati scintillavano al bagliore delle lanterne. Prese la tazza, la strinse fra le mani e bevve un sorso di cioccolata con fare pensoso.

"Dipende", soggiunse.

"Da cosa?"

Poso' la tazza, afferro' una delle mappe e la dispiego' di fronte a lui.

"Dalla tua disponibilita' a mostrarmi dove sono i lupi."

Quindici

IL vecchio alce maschio teneva la testa bassa, forse per avere una vista migliore della foresta al crepuscolo o forse per concedere quella delle sue corna alle nove paia di occhi gialli che lo stavano osservando. Il palco era nella sua massima estensione, e misurava quasi un metro e mezzo di larghezza. Al garrese l'alce era alto quanto un cavallo, e probabilmente pesava poco meno di mezzo quintale; ma era zoppo e vecchio, e sia lui che i lupi lo sapevano.

L'avevano sorpreso in un'ansa del torrente, intento a brucare lungo l'argine in una macchia di pioppi sottili che sembravano strisce zebrate sul suo fianco marrone. Si era voltato a fronteggiarli senza indietreggiare, e negli ultimi cinque minuti preda e predatori erano rimasti in attesa, soppesando le rispettive possibilita'.

I cuccioli dei lupi erano cresciuti abbastanza per cacciare con il resto del branco, sebbene normalmente si tenessero in disparte con la madre e uno degli adulti piu' giovani. La madre era molto piu' chiara del suo compagno, il capobranco, e nella penombra del crepuscolo sembrava quasi bianca. Le pellicce dei cuccioli e dei due adulti piu' giovani, un maschio e una femmina, mostravano diverse sfumature di grigio. Di tanto in tanto uno dei piccoli si agitava annoiato e uggiolava, ma subito veniva redarguito dalla madre o dal padre con un'occhiata e un ringhio sommesso.

L'alce si trovava a una ventina di metri di distanza. Alle sue spalle, il torrente scintillava come bronzo nella luce morente. Una nube di mosche appena nate piroettava appena sopra la superficie dell'acqua, e due falene dalle ali trasparenti come pizzo svolazzavano come pallidi spettri sullo sfondo scuro dei pini.

Il capobranco si mosse. La sua coda era piu' folta di quelle degli altri e solitamente piu' alta, ma ora sfiorava il terreno mentre il lupo percorreva lentamente un arco verso destra, mantenendo sempre la stessa distanza dalla preda, si fermava e compiva lo stesso percorso verso sinistra, nella speranza di spingere il vecchio animale a tentare la fuga.

Una preda che manteneva la posizione, anche se vecchia e zoppa, era molto piu' difficile da uccidere. Poteva seguire le mosse dei suoi aggressori e sferrare i suoi colpi difensivi con piu' accuratezza. Un calcio ben assestato era in grado di sfondare il cranio di un lupo. Il segreto era metterla in fuga, impedendole di prendere la mira, e vedere da che parte sarebbe giunto il morso successivo.

Ma tutto cio' che il vecchio alce muoveva erano gli occhi. Essi seguivano ogni singolo passo del lupo prima in una direzione e poi nell'altra. Il capobranco si fermo' sulla sinistra e si corico' a terra e, come a un suo segnale, la femmina si mosse. Ando' verso destra lentamente, quasi con noncuranza, ma supero' il punto in cui il maschio si era fermato, raggiunse la riva del torrente e si porto' alle spalle dell'alce costringendolo finalmente a muoversi per tenerla d'occhio.

L'alce fece un passo indietro, voltando il muso verso di lei; nello stesso istante si rese conto di aver perso di vista il capobranco, e torno' a guardarlo arretrando di altri due passi. La femmina piu' giovane si mosse a sua volta seguendo la madre fra gli alberi.

La preda si agito' a disagio continuando a indietreggiare verso il torrente, e forse chiedendosi, finalmente, se non sarebbe stato meglio fuggire.

L'istinto l'avrebbe probabilmente spinto a scendere nel torrente, ma quando si volto' in quella direzione vide che le due femmine gli avevano bloccato il passaggio. Lo spazio fra lui e il capobranco non sembrava sufficientemente ampio per fuggire. La femmina piu' anziana aveva immerso le zampe nell'acqua e, quando l'alce la guardo', abbasso' il muso con noncuranza, come se si stesse semplicemente abbeverando.

Quasi obbedendo a un muto segnale, l'adulto piu' giovane e i due cuccioli si diressero verso il capobranco, aprendo intenzionalmente

un ampio varco che l'alce non manco' di notare.
  Subito scatto', attraversando la macchia con un gran fragore di zoccoli, smuovendo la terra scura e umida e falciando con le corna i rami bianchi dei pioppi, squarciandone la corteccia e lasciandosi dietro una scia di foglie.
  Non appena lo videro muoversi, i lupi si lanciarono all'inseguimento. La preda zoppicava leggermente, e galoppava con uno strano ondeggiamento. Il capobranco doveva averlo notato, poiche' parve fare appello a una nuova riserva di energia, aumentando la velocita' e guadagnando rapidamente terreno. Gli altri lo seguivano a ruota, tracciando ognuno un suo percorso nel labirinto di alberi, rocce e tronchi marci della foresta.
  L'animale inseguito si dirigeva a monte, dove l'argine del torrente era piu' spoglio, nella speranza di raggiungere l'acqua senza essere frenato dalle corna. Ma proprio mentre stava emergendo dalla macchia, il capobranco fece un gran balzo e lo azzanno' sul lato sinistro del posteriore.
  L'alce sferro' un calcio, ma il lupo si scosto' senza lasciare la presa, mentre la femmina approfittava della frazione di secondo perduta dalla preda e le affondava le zanne nel fianco destro. Il vecchio animale cerco' di colpirla con lo zoccolo, ma inciampo'; riprese subito l'equilibrio e continuo' a risalire la radura con i due lupi che penzolavano dal suo corpo come stole.
  Era riuscito a percorrere quasi un chilometro, attraversando un'altra macchia di boscaglia e sbucando in una radura disseminata di rocce, quando gli adulti piu' giovani entrarono in azione. Fino a quel momento si erano accontentati di assistere, ma ora cominciarono ad affondare le zanne nel fianco sinistro dell'alce. Alle loro spalle vi erano i cuccioli, il piu' ardito dei quali era chiaramente tentato dall'idea di partecipare alla caccia, mentre gli altri si tenevano a distanza, preferendo guardare e imparare.
  Il capobranco lascio' la presa, e l'alce riusci' a sferrargli un gran calcio sulla spalla, mandandolo a piroettare nel sottobosco in una nuvola di polvere; ma subito dopo il lupo si rimise in piedi e, vedendo che la preda deviava verso il torrente, si precipito' a tagliargli la strada. Nel giro di pochi secondi gli si affianco' e con una torsione del corpo gli balzo' alla gola, serrando le fauci sul lungo lembo di pelle barbuta.
  L'alce cerco' di incornarlo, ma il lupo era stato troppo rapido. L'intero branco sembrava essersi reso conto che quell'animale, un tempo cosi' potente, era ormai intorpidito e indebolito dall'eta', e che era giunto il suo momento di morire.
  E quasi per dimostrare alla sua preda che anche lui lo sapeva, e che pertanto era pronto a rischiare, il capobranco lascio' la presa, rischiando di farsi calpestare dai pesanti zoccoli anteriori, fece un balzo e le affondo' le zanne ancora piu' a fondo nella gola.
  Sebbene avesse ormai corso per quasi due chilometri e sanguinasse copiosamente, chiazzando di scuro i musi dei giovani adulti che infierivano sui fianchi e sul posteriore, l'alce non accenno' a fermarsi. Scarto' bruscamente verso il torrente e si lancio' incespicando giu' da un ripido argine coperto di piccoli salici fino all'acqua, trascinandosi dietro i lupi e provocando una piccola frana di sassi e fango.
  Non appena fu nell'acqua poco profonda, la zampa azzoppata gli cedette, facendolo crollare sulle ginocchia. Il capobranco fini' sott'acqua ma non lascio' la presa, e quando l'alce torno' a sollevarsi riemerse con la pelliccia striata d'acqua e di sangue. Raggiunta la riva, i cuccioli si fermarono a guardare. L'animale ferito si volto', forse per vedere cosa fosse successo agli altri lupi quand'era scivolato, e in quell'istante la giovane femmina spicco' un balzo e gli serro' le fauci sul muso. L'alce sollevo' il capo e prese a scuoterlo con violenza, ma la lupa non lascio' la presa.
  Riuscendo a pensare soltanto alle zanne conficcate nella parte nera

e carnosa del suo muso, la preda avanzo' alla cieca verso la riva opposta del torrente. La madre e gli altri due giovani adulti parvero capirlo; presero ad affondarle le zanne con piu' vigore nei fianchi, nel posteriore e infine nel ventre, mentre il capobranco le apriva un altro squarcio nella gola.

E finalmente, nell'istante in cui raggiungeva la riva opposta, il vecchio alce, sopraffatto dal dolore e indebolito dal sangue perso, senti' che le zampe posteriori gli cedevano e crollo'.

Scalcio' e lotto' per un'altra decina di minuti, e per poco riusci' persino a rimettersi in piedi e a trascinare il suo sanguinario carico di lupi sulla riva di ciottoli. Ma li' cedette di nuovo, e per l'ultima volta.

I cuccioli che avevano assistito alla scena dalla riva capirono che era tutto finito, si calarono cautamente in acqua e attraversarono il torrente per unirsi al banchetto.

E soltanto allora, quando il vecchio alce ebbe finito di scalciare e il riflesso della luna nascente scintillo' sul suo occhio nero ormai accecato, il capobranco lascio' la sua presa. Si drizzo' a sedere, sollevo' il muso insanguinato verso il cielo e ululo'.

Uno dopo l'altro, i membri della famiglia seguirono il suo esempio, sia coloro che avevano ucciso che quelli che avevano soltanto osservato.

Laddove una volta vi era stata la vita, ora c'era la morte. Ed era la morte, in quel modo, a sostenere la vita. E in quel patto sanguinario, tanto i vivi quanto i morti si univano in un cerchio antico e immutabile come l'arco tracciato in cielo dalla luna.

Sedici

I pascoli in concessione che i Calder e i loro vicini utilizzavano in estate erano situati lungo i fianchi delle montagne come pezze cucite da un gigante diligente sul tessuto verde scuro della foresta. Sui prati, lungo i torrenti e nelle gole cominciavano a vedersi alcune cuciture gialle e dorate, mentre le notti stendevano le prime spolverate di brina sui salici e sui ciliegi.

In certi anni, in quel periodo gli altipiani erano gia' coperti di neve; ma quell'estate era come un invitato privo di una casa a cui fare ritorno, e persino gli stormi di uccelli migratori, l'unico surrogato delle nuvole in un cielo color cobalto, sembravano indecisi, quasi fossero tentati di trattenersi per un ultimo bicchiere.

Buck Calder stava facendo riposare il suo cavallo su un nudo promontorio di roccia che spuntava dalla foresta a monte del suo appezzamento. Il cavallo era un Missouri Fox Trotter, un magnifico esemplare grigio dall'ampio torace che ostentava lo stesso orgoglio del suo proprietario. Mentre osservava gli altipiani da sotto la tesa del cappello, socchiudendo le palpebre al sole del mattino, Buck penso', come spesso gli capitava, che loro due dovevano essere un gran bel colpo d'occhio. Il tipo di visione che avrebbe indotto il vecchio Charlie Russell ad allungare la mano verso il pennello.

Abbasso' gli occhi oltre gli alberi, sulla doppia curva che lui e Clyde avevano tracciato sull'erba fradicia di brina dei pascoli e sui segni del passaggio della mandria. Piu' sotto, nella foschia dorata del sole ancora basso, la valle digradava verso Hope. Lungo il fiume, un banco di nebbia nascondeva i tronchi nodosi dei pioppi. Il loro fogliame era ingiallito, e l'erba che li circondava era diventata chiara come una vecchia pelle di alce.

Buck adorava l'autunno. I recinti erano sistemati, il lavoro d'irrigazione concluso e tutto restava come in sospeso. Ti concedeva un breve periodo per tirare il fiato e raccogliere le forze prima della frenesia di meta' ottobre, quando si vendevano e si consegnavano i vitelli. Di li' a qualche giorno avrebbero riunito la mandria e l'avrebbero fatta scendere dove lui preferiva, sulla terra che apparteneva ai Calder e non al governo.

Non che i pascoli estivi fossero scadenti. Al contrario. Il loro appezzamento era il piu' ampio e rigoglioso di tutti, e l'affitto non era affatto male. A meno di due dollari al mese per unita' vacca-vitello, era piu' economico che sfamare un gatto. Ma il Forest Service ti faceva sempre pesare la concessione, manco ti stesse facendo un favore, e insisteva a dettar legge su questo e su quello, non facendo altro che aumentare il risentimento suo e degli altri allevatori.

Era il principio che gli dava fastidio. Era stato il suo argomento preferito quando faceva parte della legislatura di stato e ancora prima, come delegato di contea. Piu' di una volta aveva picchiato i pugni sul tavolo protestando contro lo scandalo di un governo federale che possedeva gran parte del West, una terra che lui, i suoi antenati e molti altri avevano annaffiato con il loro sudore e il loro sangue. Erano stati loro che, a dispetto delle circostanze piu' avverse, avevano civilizzato quella terra, vi avevano piantato della buona erba e avevano prodotto i filetti di carne con cui quei maledetti imbrattacarte si ingozzavano, senza neanche ringraziare, nei loro eleganti ristoranti di Wash-ington.

La maggior parte degli allevatori di sua conoscenza la pensava allo stesso modo, e per un certo periodo Buck si era illuso che fosse possibile mettersi insieme per cambiare le cose. Ma non aveva impiegato molto a rendersi conto che non avrebbe mai funzionato.

Il medesimo spirito di indipendenza di cui gli allevatori avevano bisogno per sopravvivere in quei luoghi li rendeva le creature piu' difficili da organizzare sulla faccia della terra. Li si poteva convincere a sostenere una posizione, a firmare una petizione, persino a partecipare a un incontro; ma nel profondo erano tutti rassegnati al fatto che l'allevamento fosse, e sarebbe sempre stato, una sorta di scherzo crudele inventato dal Signore per insegnare all'uomo il significato del pessimismo. Le avversita' erano una componente essenziale di tutto cio', e il valore di un uomo veniva misurato in base alla sua capacita' di fronteggiarle da solo. In ogni caso, alla resa dei conti, sapevano tutti benissimo che per quanto lui facesse la voce grossa, il governo avrebbe continuato a fare i suoi comodi senza neanche degnarlo di uno sguardo.

Negli ultimi tempi, tuttavia, le cose erano drammaticamente peggiorate. Le agenzie federali si inventavano restrizioni sempre nuove, riducendo il numero di bestie ammesse ai pascoli in concessione e persino arrivando a dirti cosa dovevi fare con la tua terra. Esaminavano l'acqua dei tuoi torrenti, ti dicevano che era inquinata e ti costringevano a erigere steccati per impedirne l'accesso al tuo bestiame; oppure ti informavano che qualche rara bestiaccia, un furetto, un gufo o chissa' cos'altro, aveva fatto la tana nella tua proprieta' e ti chiedevano di non portarci il bestiame.

Qualsiasi dannata cosa facessi, non erano piu' fatti tuoi ma del resto del mondo. Se volevi soffiarti il naso o farti una pisciata, dovevi chiedere il permesso al governo, che non te l'avrebbe concesso finche' non avesse consultato i cosiddetti gruppi ambientalisti. A quel punto gli stramaledetti abbracciaconigli, che vivevano in citta' e non sapevano un cazzo di niente, dicevano la loro e gli agenti federali, che poi erano fatti della stessa pasta, reagivano come se avessero appena udito il Vangelo e inventavano qualche nuovo, assurdo modo di complicare l'esistenza agli allevatori. Si poteva soffocare, sotto i mucchi di documenti che ti presentavano. C'erano regole e limiti per questo, per quello e per quell'altro, e un bell'assortimento di sanzioni se li infrangevi. Era nauseante.

Be', che andassero al diavolo. Buck era un osso duro. Sapeva per esperienza che molti degli agenti federali con cui aveva a che fare lo temevano, e gli piaceva metterli in difficolta'. Ma gli allevatori piu' poveri, come per esempio gli Harding, erano piu' vulnerabili. Era duro opporre resistenza ai federali quando sapevi che saresti stato rovinato da una multa o semplicemente dalle ore sprecate per

rispondere alle loro stronzate burocratiche.
  Quando Abe gli aveva chiesto aiuto alla fiera, egli era stato mosso a compassione non tanto dal suo timore dei lupi, quanto dal suo aspetto smunto e tormentato. Si era quasi sentito in colpa per non aver fatto di piu' per aiutarlo negli ultimi anni.
  Per questo, quel mattino, lui e Clyde si stavano dirigendo verso l'appezzamento di Abe, dove l'avrebbero aiutato a radunare il suo bestiame. Erano passati dai loro pascoli a prendere Luke, che avrebbe potuto rendersi utile.
  Sotto di se', Buck scorse Clyde sbucare dalla foresta e avvicinarsi. Si erano separati per perlustrare piu' rapidamente gli angoli nascosti del pascolo. Le vacche e i vitelli sembravano in buone condizioni, ma di Luke non c'era traccia.
  "Trovato?" grido' al genero.
  "No. E sembra che non abbia dormito nella sua tenda."
  "Dove accidenti si E' cacciato?"
  "Non ne ho idea."
  Calder scosse il capo e distolse lo sguardo. Come spesso gli accadeva, il suo buonumore era stato rovinato dal pensiero del figlio. Non appena Clyde l'ebbe raggiunto, fece voltare il cavallo con un violento strattone alle redini e riparti' lungo il sentiero per il trasporto del legname che attraversava la foresta in direzione dell'appezzamento degli Harding.
  Gli era sembrata una buona idea quella di affidare a Luke la sorveglianza della mandria. Dio solo sapeva quant'era difficile trovare qualcosa che quel ragazzo fosse in grado di fare senza combinare un pasticcio. In un primo tempo aveva visto di buon occhio l'impegno che il figlio sembrava dimostrare, specialmente quando aveva cominciato a trascorrere le notti con gli animali. Ma ora non ne era piu' cosi' sicuro.
  Ogni volta che Clyde saliva ai pascoli estivi, il ragazzo non si trovava. Sembrava tornare alla fattoria soltanto quando era deserta: tranne due giorni prima, quando si era presentato a colazione con il taglio sulla fronte raccontando di aver sbattuto contro un ramo e riuscendo soltanto a provocare le solite lamentele di Eleanor sui pericoli che si corrono nel passare la notte fuori.
  A volte, Buck sentiva di perdere ogni speranza nel ragazzo. Sapeva che paragonarlo al figlio perduto gli avrebbe fatto soltanto del male, ma non poteva impedirselo. Quando vedeva Luke combinare un pasticcio, nella sua mente si dipingeva Henry che faceva la stessa cosa nel modo giusto. Quando sedevano a tavola in silenzio, accanto al viso lungo di Luke scorgeva il sorriso furbo del fratello e udiva l'eco della sua risata. Quale scherzo della natura aveva fatto si' che dallo stesso seme nascessero due creature tanto diverse?
  Sebbene la propria mortalita' non figurasse ancora fra le sue

maggiori preoccupazioni, a volte Buck si chiedeva cosa ne sarebbe stato della fattoria negli anni a venire. La tradizione voleva che passasse al suo unico erede maschio, ma la tradizione poteva anche farti fare la figura dello stupido. Nessun individuo sano di mente poteva credere che Luke fosse in grado di gestirla, anche se avesse mostrato il benche' minimo interesse. E nonostante non l'avesse messo per iscritto ne' ci avesse davvero ragionato a fondo, era sempre piu' convinto che a prendere le redini della situazione sarebbero dovuti essere Clyde e Kathy.
  La prospettiva che la fattoria Calder venisse diretta, dopo tutti quegli anni, da qualcuno che non ne portava il cognome, era per Buck fonte di vergogna. Non era stato in grado di generare un erede maschio vivente in grado di continuare la stirpe, e il mondo ne era a conoscenza.
  Costretto a seguirlo lungo lo stretto percorso, Clyde non apriva bocca, cosa di cui Buck gli era sempre grato. La conversazione non era certo il suo forte e, a dire il vero, a volte era difficile

capire quale fosse il suo forte. Buck aveva sempre pensato che Kathy avrebbe potuto trovare di meglio, ma in fondo era una convinzione condivisa da quasi tutti i padri nei confronti delle loro figlie.

Clyde aveva perso entrambi i genitori da ragazzo ed era stato cresciuto dagli zii in una fattoria nei pressi di Livingston. A quanto pareva l'avevano sempre trattato con durezza, e quella forse era la causa di cio' che Buck trovava piu' irritante in lui: quella sua quasi testarda voglia di piacere. Era sempre fin troppo pronto a condividere il suo stato d'animo, fin troppo ansioso di accontentarlo. Qualsiasi fosse l'opinione di Buck, diventava immediatamente la sua, e se Buck cambiava idea e giungeva a sostenere che il nero non era nero bensi' bianco, presto ci arrivava anche Clyde, arrancando tra sfumature sempre piu' pallide di grigio.

Ma che diavolo: se era quello il peggiore dei suoi difetti, doveva considerarsi fortunato. Kathy aveva cervello a sufficienza per entrambi, e Clyde adorava lei e il piccolo. Non si risparmiava sul lavoro, e un giorno o l'altro sarebbe forse diventato un discreto allevatore.

Davanti a loro, lungo il sentiero, Calder udi' un gemito di motori, simile a un ronzio di vespe contro una finestra. Non appena gli alberi di fronte a loro si diradarono, vide Wes ed Ethan, i figli di Abe, intenti a rovinare il pascolo in groppa alle loro moto da cross.

"Nel nome del cielo, cosa stanno facendo?" esclamo' sottovoce.

Un piccolo gruppo di vacche e vitelli stava fuggendo in preda al terrore verso gli alberi ed Ethan, il piu' giovane dei ragazzi, stava cercando di intercettarlo. Scomparve con un grido nel bosco, lasciandosi dietro una scia di fumo azzurrognolo.

In groppa al suo cavallo, Abe osservava la scena ai piedi del pascolo, gridando di tanto in tanto ordini che andavano persi nel fracasso dei motori. Quando Buck e Clyde gli si affiancarono, li saluto' con un torvo cenno del capo.

"Buck."

"Salve, Abe. Mi dispiace, siamo in ritardo."

"Non c'E' problema."

"Stavamo cercando Luke."

"L'ho visto mentre salivamo, circa un'ora fa", disse Abe seguendo con lo sguardo i figli che sfrecciavano fra gli alberi. "Stava andando verso il Wrong Creek con la donna dei lupi."

"Cosa diavolo ci faceva con quella?" domando' Clyde.

Abe si volto' dalla parte opposta e sputo' un grumo di saliva scura di tabacco. "Non chiederlo a me."

Passarono alcuni secondi prima che qualcuno parlasse. Buck non voleva che la sua voce rivelasse quanto la notizia l'aveva fatto infuriare.

"Come sta andando?" domando' finalmente.

"Finora quattro vacche senza vitelli e con le mammelle prosciugate."

"Credi siano stati i lupi?" chiese Clyde.

"E cos'altro?"

Buck e Clyde si resero utili e svolsero il compito che Wes ed Ethan non erano riusciti a portare a termine. Nel giro di un'ora avevano radunato tutta la mandria ai piedi del pascolo. Nel frattempo, il conto delle vacche senza latte era salito a sei. Dei loro vitelli non era rimasta alcuna traccia.

Abe non aveva piu' aperto bocca se non per sbraitare ordini alle vacche o ai figli. Era impallidito e tradiva un tremore intorno agli occhi, quasi facesse fatica a mantenere il controllo.

A confronto di quella dei Calder la mandria era minuscola, e una volta abbandonata la zona piu' elevata e raggiunto il bosco, Buck decise che gli Harding sarebbero stati in grado di percorrere il resto del tragitto fino alla fattoria. Chiamo' Clyde e insieme a lui raggiunse il vicino.

"Ce la fai a proseguire da solo,Abe? Voglio cercare il mio

ragazzo."
"Certo. Grazie dell'aiuto."
"Nessun problema. Forse dovremmo trovarci per fare due chiacchiere sui lupi, quando tutti avremo riportato a valle le mandrie."
"Non vedo a cosa possa servire."
"Male non puo' fare."
"Forse."
"D'accordo. Ci vediamo, Abe."
"Si'."
Buck e Clyde proseguirono lungo uno stretto sentiero che serpeggiava attraverso la foresta fino al lago sul quale si affacciava la baita della donna dei lupi. Buck supponeva che valesse la pena di controllare se Luke fosse li'. E anche se non l'avessero incontrato, avrebbero potuto lasciargli un messaggio sulla porta, intimandogli di tornare immediatamente a casa. Aveva un bel po' di spiegazioni da dare, il ragazzo, e qualunque fosse la ragione per cui aveva abbandonato la mandria gli conveniva che fosse maledettamente buona.

Diciassette

Luke attendeva accanto al camioncino, osservandola mentre percorreva lentamente il sentiero, ruotando l'antenna a forma di H sopra la testa e controllando le frequenze sulla piccola radioricevente a tracolla. Buzz la guardava dal sedile di destra, drizzando le orecchie come se sapesse cosa sperava di udire la sua padrona.

Avevano parcheggiato su un lato del percorso per il trasporto del legname che si snodava pericolosamente lungo la riva meridionale del Wrong Creek, un canyon boscoso che aveva evidentemente giocato un brutto scherzo a chi l'aveva battezzato il Torrente Sbagliato. Luke abbasso' gli occhi oltre il bordo del sentiero, dove il terreno precipitava ripido in una folta macchia di abeti americani. Poteva sentire il mormorio del torrente, una trentina di metri piu' a valle. Quel versante del canyon era ancora in ombra, e l'aria era fresca e umida. A poco meno di un chilometro di distanza, sul lato opposto, una lingua di sole sempre piu' lunga incendiava le foglie gialle dei pioppi.

Avevano impiegato un giorno e mezzo per risistemare la trappole, e ora le stavano controllando. Il Wrong Creek era il primo corso d'acqua importante a nord degli appezzamenti, e il ragazzo era sicuro che i lupi si trovassero in quel luogo quando li aveva sentiti ululare. Era il primo posto che avevano perlustrato, avanzando fin dove era possibile sull'arrugginito camioncino di Helen, e quindi proseguendo a piedi lungo il corso del torrente.

Quasi subito avevano trovato escrementi e tracce recenti. Poi uno stormo di corvi li aveva condotti alla carcassa di un vecchio alce maschio. Sebbene non fosse rimasta molta carne, Helen prevedeva che i lupi sarebbero tornati. Aveva estratto un paio di denti dalla mandibola dell'alce per farli analizzare in laboratorio. Gli aveva spiegato che sezionandoli era possibile stabilire l'eta' dell'animale dalla quantita' di anelli, proprio come un albero. Quindi aveva segato alcuni ossi e gli aveva mostrato che l'alce era in cattive condizioni in quanto il midollo aveva assunto la consistenza della marmellata di fragole.

Posare le trappole era stato impegnativo, ma Luke se n'era subito appassionato. Helen gli aveva insegnato come nasconderle nelle buche, illustrandogli l'intero processo. Lo scopo della buca nel terreno, aveva detto, era far credere al lupo di essere incappato nella provvista di cibo di qualche altro animale. Il punto migliore era il lato controvento di un sentiero, nel quale il lupo avrebbe fiutato dapprima l'esca maleodorante - al punto che avresti temuto che stesse per metterlo in fuga - e poi gli escrementi e l'urina di un altro lupo, immediatamente identificato come un intruso.

A quel punto avevi catturato l'attenzione della preda, ma dovevi sincerarti che avesse un solo modo di avvicinarsi per dare una fiutata migliore. La vera abilita' consisteva nel farle posare la zampa esattamente dove volevi; per questo disseminavi il sentiero di ramoscelli e sassi: cercando di evitarli il lupo avrebbe infilato la zampa direttamente sul piatto.

Il pomeriggio precedente, dopo aver posato le trappole, Luke l'aveva condotta alla tana abbandonata. Helen si era infilata la torcia elettrica sulla testa, aveva estratto di tasca un metro a nastro e si era infilata nel buco come una marmotta. Era rimasta sottoterra cosi' a lungo che lui aveva cominciato a preoccuparsi, chiedendosi cosa avrebbe potuto fare se lei fosse rimasta imprigionata. Ma finalmente i suoi stivali avevano fatto capolino dalla buca, ed Helen era sgusciata fuori arretrando, eccitatissima e completamente coperta di polvere.

"Tocca a te", aveva detto allungandogli la torcia.

Luke aveva scosso il capo. "Oh, no, io n-non..."

"Avanti, ti sfido a scendere."

E cosi' lui le aveva affidato il suo cappello ed era sceso. La galleria proseguiva diritta nel fianco della collina per quasi cinque metri, ed era cosi' stretta che era stato costretto a stringere le spalle e a spingersi soltanto con la punta delle scarpe.

Illuminate dalla torcia, le pareti sembravano pallide e lisce, quasi fossero modellate nell'argilla. Luke aveva immaginato che l'aria fosse fetida o stantia, ma in realta' odorava soltanto di terra. Non vi erano ossi, escrementi o altri segni della presenza dei lupi, se si eccettuava qualche ciuffo di peli chiari incastrato nelle radici che sbucavano dal soffitto. L'estremita' della galleria si allargava a formare uno spazio largo circa un metro e mezzo, in cui Luke si era fermato sedendosi per riprendere fiato. Si era figurato la madre dei cuccioli accoccolata in quel grembo di fredda terra mentre dava alla luce i suoi piccoli, leccava i loro musi ciechi e li allattava.

Poi aveva spento la torcia e aveva trattenuto il respiro, lasciandosi circondare dal silenzio e dal buio, e per chissa' quale ragione si era rammentato di aver letto che la vita era un percorso circolare dalla tomba dell'utero al grembo della fossa. Non aveva mai capito perche' la gente temesse il perfetto nulla della morte. Per quanto lo riguardava, sarebbe stato perfettamente felice di morire in quel luogo.

Stava ancora riflettendo quando era riemerso alla luce accecante del sole e aveva visto il sorriso di Helen. Lei gli aveva confessato di aver temuto di non rivederlo piu', e lui le aveva stupidamente rivelato i suoi pensieri. Ma lei si era limitata ad annuire, e nel suo sguardo Luke aveva letto comprensione. Era strano, ma gia' in un paio di occasioni aveva avuto la sensazione che loro due si somigliassero; come se appartenessero alla stessa tribu', o qualcosa del genere.

Probabilmente era soltanto un'illusione.

Helen gli aveva spolverato le spalle e la schiena, e il tocco della sua mano gli aveva dato una sensazione deliziosa. Poi lui aveva ricambiato il favore, ed era stato ancora piu' piacevole. Mentre lo faceva non aveva potuto fare a meno di fissarle il retro del collo, dove i capelli si riducevano a una lanugine schiarita dal sole che risaltava sulla superficie dorata della sua pelle.

E anche ora la stava guardando, in piedi davanti a lui, mentre reggeva l'antenna sopra la testa. Indossava un paio di pantaloncini da escursione color cachi e il suo maglione azzurro. Si volto' e comincio' a tornare lentamente verso il camioncino, mordendosi il labbro come sempre quando si concentrava.

All'improvviso si fermo', s'irrigidi' e subito dopo mando' un grido di esultanza. Luke capi' che aveva sentito qualcosa.

"Si'!"

"Q-qual E'?"

"Cinque-sessantadue. Quella che hai posato vicino alla macchia di salici, ricordi?"

Lo raggiunse sorridendo e offrendogli le cuffie perche' anche lui potesse udire e zittendo Buzz che aveva cominciato ad abbaiare dall'abitacolo del camioncino. Luke si infilo' le cuffie.

"Lo senti?"

Per un attimo non udi' nulla; ma poi, quando Helen regolo' il ricevitore, riconobbe il regolare crepitio del segnale. Sorrise e annui'; Helen gli diede un pugno sulla spalla.

"Ehi, grande cacciatore, hai catturato un lupo!"

Impiegarono venti minuti a raggiungere la fine della strada, ed Helen guido' a una tale velocita' che Luke considerava una fortuna il fatto stesso di esserci arrivato. Nel corso dell'intero tragitto lei lo provoco' sul fatto che il suo fosse stato il classico colpo di fortuna del principiante: come si permetteva di batterla, dopo tutto il lavoro che lei aveva fatto? Il ragazzo scoppio' a ridere e promise che non l'avrebbe rivelato a nessuno.

Parcheggiarono al limitare di una radura, scesero e si portarono sul retro del camioncino per preparare gli zaini. Sul lato opposto, due boscaioli stavano fumando una sigaretta appoggiati a un rimorchio semivuoto. Luke non li conosceva. La biologa li saluto', ma loro si limitarono a rivolgerle un cenno del capo e continuarono a fumare, fissandoli con serieta'.

Lei si concentro' sul suo zaino, recitando a bassa voce una scherzosa conversazione con i boscaioli.

"Ciao, Helen! Come stai? Catturato il lupo? Davvero? Fantastico! Grazie, anche a te. A presto!"

"Li avevi g-gia' visti?" domando' Luke a bassa voce.

"Come no, un paio di volte mi hanno quasi fatto uscire di strada." Helen chiuse lo zaino e se lo carico' in spalla sorridendo. "Hai visto il cenno del capo? E' poco, ma E' gia' qualcosa. Vedrai, presto diventeremo grandi amici. Nel profondo di ogni boscaiolo, Luke, c'E' un amante degli alberi ansioso di salire in superficie."

"Credi davvero?"

"No."

Lasciarono Buzz sul Toyota e s'incamminarono lungo il torrente.

Anche prima di udire il segnale, Helen era sicura di aver catturato un lupo. I suoi sogni non l'avevano mai ingannata.

Non aveva mai osato confidarlo a nessuno: sembrava troppo assurdo. Essere una donna nell'universo maschile degli esperti di lupi era gia' abbastanza difficile senza dare l'impressione di essere diventata woo-woo, il termine che sua madre usava riferendosi sdegnosamente a qualsiasi cosa non la convincesse, dall'astrologia alle vitamine in pillole. E a dire la verita', sebbene non dubitasse che in cielo e in terra esistessero piu' cose di quelle che era possibile vedere al microscopio, nella scala del woo-woo lei rappresentava l'estremita' improntata allo scetticismo.

Tranne che per i suoi sogni sui lupi.

Erano cominciati nel Minnesota, poco dopo che aveva imparato a posare le trappole. Erano sempre diversi. A volte erano quasi banali e sognava un lupo in trappola che l'aspettava; altre volte erano piu' indiretti, popolati da immagini apparentemente estranee. Ma cio' che lei recepiva sempre era la sensazione del lupo, della sua presenza. Non accadeva per ogni esemplare che finiva in trappola: poteva passare mesi e catturarne a decine senza averne alcun presentimento. Ma ogni volta che faceva il sogno, il giorno dopo, immancabilmente, trovava un lupo ad aspettarla.

E come se cio' non fosse gia' abbastanza woo-woo, spesso si svegliava sapendo esattamente in quale trappola l'avrebbe trovato. A volte la vedeva chiaramente, altre volte distingueva soltanto un indizio, un elemento simbolico come una macchia d'alberi, delle rocce, un corso

d'acqua, e da quello deduceva quale trappola era scattata. Quella parte del sogno non era sempre infallibile: a volte, nella realta', il lupo era in una posizione completamente diversa. Ma tale era la fiducia che Helen riponeva in cio' che sognava, che quando si sbagliava non dava la colpa al messaggio, ma a se stessa per averlo interpretato erroneamente.

La scienziata che era in lei la redarguiva di continuo per tali stupidaggini, e cercava di persuaderla che si trattava semplicemente di un caso di autosuggestione o di qualche altro misterioso scherzetto del cervello, una sorta di equivalente onirico del d,ja'-vu. Per un'intera estate, mentre lavorava con Dan Prior, Helen aveva segretamente annotato i propri sogni, confrontandoli con le posizioni delle trappole. Aveva capito che i collegamenti erano innegabili, ma non aveva mai avuto il coraggio di parlarne con Dan.

E ora lo stava confidando a Luke, che conosceva a malapena.

Stavano risalendo il canyon seguendo l'ultimo, ripido tratto del torrente prima del prato in cui avevano posato la trappola, e lei non sapeva per quale ragione glielo stesse raccontando, eccetto che c'era qualcosa, in lui, che le dava fiducia. Era sicura che non sarebbe scoppiato a ridere.

Le camminava accanto, guardandola di tanto in tanto con quei suoi serissimi occhi verdi, ma piu' che altro osservando dove posava i piedi poiche' il terreno era infido. Helen era quasi giunta alla fine della sua confessione senza che lui dicesse una parola, e pur sapendo che Luke non l'avrebbe canzonata fece automaticamente scattare il vecchio meccanismo di difesa, concludendo con una battuta.

"E' un vero peccato. Ho cercato di sognare i numeri della lotteria e i nomi dei cavalli vincenti, ma non ha funzionato."

Il ragazzo sorrise.

"E ieri sera c-cos'hai sognato?"

"Un lupo che attraversava un corso d'acqua." Era vero, ma non del tutto, poiche' il lupo, con quella strana ambiguita' tipica dei sogni, era anche Joel: si era allontanato da lei verso la riva opposta senza mai voltarsi ed era scomparso fra gli alberi.

"Non era in trappola, allora?"

"No. Era riuscito a evitarla."

Attese che Luke dicesse qualcosa, ma lui si limito' ad annuire e abbasso' gli occhi sul torrente, dove l'acqua superava ruggendo una gola di roccia e con un balzo di una decina di metri precipitava in una pozza ribollente di schiuma.

"Allora, pensi che sia pazza?" domando' finalmente Helen.

"Neanche per idea. Anch'io faccio d-degli strani sogni."

"Si', ma i tuoi si avverano?"

"Soltanto i peggiori."

"Sogni mai i lupi?"

"A volte."

Il rombo dell'acqua era troppo forte per continuare a parlare; avanzarono in silenzio finche' non ebbero raggiunto gli alberi al limitare del prato. A quell'altitudine, l'erba era ancora quasi verde. Scrutarono la macchia di salici in cui era nascosta la trappola, ma l'unico segno di vita che scorsero erano due corvi che volteggiavano languidamente sopra i resti dell'alce.

"Emetterebbe un segnale anche se f-fosse riuscito a liberarsi?"

"E' possibile."

S'incamminarono sul prato e, quando furono vicini al sentiero che costeggiava la macchia di salici, Helen riconobbe la fossa dalla quale la trappola era stata trascinata via. Quando la raggiunsero, videro un lungo solco scavato dai ganci di metallo. Sebbene la traccia rivelasse la direzione nella quale il lupo si era allontanato, non vi era alcun suono o movimento che ne confermasse la presenza.

Helen temette che Luke avesse ragione, che il lupo fosse riuscito a liberarsi. Ma subito dopo udi' il tintinnio della catena, e capi' che si era rifugiato fra gli alberi, una decina di metri piu' in la'.

Bisbiglio' al suo compagno di non muoversi e segui' lentamente il solco verso la macchia.

Gli aveva gia' spiegato come fosse importante sincerarsi che la trappola avesse fatto presa sulla zampa e che i ganci fossero stabilmente ancorati a terra. Non era cosi' importante se avevi catturato un cucciolo, un esemplare di un anno o un giovane adulto: di solito se ne restavano docili, non osando nemmeno guardarti negli occhi. Ma se avevi intrappolato un capobranco, dovevi fare attenzione. Ti poteva aggredire, e alla prima occasione ti avrebbe fatto assaggiare le sue zanne. Sapere con certezza se e quanto la trappola fosse riuscita a trattenerlo era fondamentale.

Davanti a se' Helen udi' un altro tintinnio metallico; quindi vide muoversi i cespugli, e dietro alle foglie gialle scorse una chiazza di manto chiaro. Luke le aveva detto che la femmina del capobranco era quasi bianca, e lei si senti' balzare il cuore in gola al pensiero che avessero catturato proprio lei.

Si volse verso Luke. "Forse E' la mamma", lo informo' col semplice movimento delle labbra.

Aveva raggiunto il limitare della macchia di salici e poteva vedere il solco lasciato dalla trappola nel punto in cui la lupa vi era penetrata. Si fermo', allungando le orecchie e scrutando attentamente nell'intrico dei salici. Immaginava che l'animale si trovasse a meno di due metri di distanza, ma non ne scorse alcun segno. Tutto era immobile. Si udiva soltanto lo scroscio del torrente e il gracchiare beffardo e discontinuo di un corvo proveniente dall'estremita' opposta del prato.

Alzo' lentamente un piede, dicendosi che se avesse fatto un passo avanti forse avrebbe potuto vedere la lupa. Fu sufficiente il pensiero, poiche' aveva a malapena mosso un muscolo quando dal cespuglio di fronte a lei spunto' il muso dell'animale. Spaventata dalle zanne, dalle gengive rosa e dagli occhi gialli, Helen fece un balzo indietro, perse l'equilibrio e fini' a gambe all'aria nel prato. Cadendo, pero', non distolse gli occhi dalla lupa, e vide il suo muso dare uno scossone e scomparire. Significava che la trappola aveva fatto presa. Helen alzo' gli occhi e vide il volto sorridente di Luke.

"Credo proprio che sia la mamma", disse lui.

"A proposito, cadere E' la procedura standard. Li fa sentire a proprio agio."

Luke scoppio' a ridere e l'aiuto' a rialzarsi, quindi indico' una lastra di roccia a qualche metro di distanza.

"Forse da li' potremmo vedere meglio."

Aveva ragione, si disse lei. Avrebbe dovuto notarla fin da subito.

"E va bene. Sei un genio."

Attraversarono la macchia di salici, tenendosi il piu' lontano possibile dalla lupa. I fianchi della roccia erano lisci e non offrivano alcun appiglio. Il ragazzo si arrampico' per primo, quindi tese la mano e isso' Helen, che dovette aggrapparglisi alle spalle per mantenere l'equilibrio. Precariamente in bilico sulla roccia, scrutarono il terreno oltre la macchia di salici.

La lupa si trovava a circa sei metri di distanza, e li stava osservando arricciando le labbra e ringhiando. Era del colore di una nube senza pioggia, con il dorso e le spalle leggermente ombreggiati di grigio.

"Non E' bellissima?" sussurro' Luke.

"Si'."

Helen poteva vedere le ganasce della trappola serrate sulla zampa anteriore sinistra. I ganci avevano fatto presa su un intrico di radici, attorno al quale, nel tentativo di liberarsi, la lupa aveva avvolto due giri di catena.

"Non andra' da nessuna parte nel prossimo futuro. Credo sia meglio

se ci avviciniamo dal lato opposto."

Scesero dalla roccia e tornarono nel punto in cui avevano scaricato gli zaini. La biologa ne estrasse il punteruolo e preparo' la siringa con il giusto dosaggio di Telazol. Aggirarono nuovamente il luogo in cui si era rifugiata la lupa e penetrarono nella macchia dal lato piu' lontano.

Helen, che faceva strada, udi' un ringhio mentre si avvicinavano; non appena scosto' l'ultima barriera di cespugli, la lupa cerco' nuovamente di aggredirla, ma venne bloccata dalla catena. Ringhiando, si appiatti' lentamente a terra.

"Ciao, mamma", disse Helen in tono dolce. "Sei bellissima, lo sai?"

Era in perfette condizioni: il suo manto era lucido e quasi del tutto infoltito in previsione dell'inverno. Doveva avere dai tre ai quattro anni, e pesare quasi quaranta chili. I suoi chiari occhi gialloverdi scintillavano alla luce del sole.

"Va tutto bene, piccola", soggiunse. "Non ti faremo del male. Farai soltanto un pisolino."

Con lo stesso tono sommesso chiese a Luke di raggiungere lentamente il lato opposto; come aveva sperato, la lupa si volto' insospettita, lottando col peso della trappola, per seguirlo con lo sguardo. Helen non si lascio' sfuggire l'occasione: tese il braccio e come un matador le affondo' la siringa nel posteriore.

Non appena si senti' pungere, la lupa ringhio' e giro' il muso di scatto azzannando il vuoto; ma Helen non si fece prendere alla sprovvista e tenne premuto lo stantuffo finche' la siringa non si fu svuotata. A quel punto, lei e Luke si ritrassero e osservarono l'animale a distanza mentre i suoi occhi si appannavano e le zampe le cedevano, facendola infine crollare a terra come un ubriaco in un portone.

Mezz'ora dopo avevano quasi finito. L'avevano bendata, pesata e misurata, le avevano prelevato campioni del sangue e delle feci e ne avevano controllato le condizioni, dai denti alla coda. Non aveva parassiti e sembrava in perfetta salute. La trappola le aveva provocato una leggera escoriazione sulla zampa, ma non aveva rotto alcun osso. Helen vi spalmo' sopra un unguento antibiotico e per sicurezza le fece un'iniezione. Non le restava che applicarle la piastrina di riconoscimento sull'orecchio e infilarle il collare radio.

Inginocchiato accanto a lei, Luke accarezzava il fianco argentato della lupa. Si era rivelato un ottimo assistente, prendendo appunti, contrassegnando i campioni e allungandole l'occorrente dalla scatola in cui lei teneva l'attrezzatura.

Helen si sedette sui calcagni e lo guardo'. Era impegnatissimo nelle sue carezze, e i suoi occhi erano cosi' dolci e pieni di innocente meraviglia che lei provo' la tentazione di tendere la mano e fare lo stesso con lui.

"Non E' fantastico, il suo manto?" domando' invece. "I diversi strati?"

"Si'. E i colori. D-da lontano sembra semplicemente bianca, ma da vicino vedi un sacco di altre sfumature. Marroni, nere, p-perfino una punta di rosso."

La guardo' sorridendo ed Helen ricambio' il sorriso; ancora una volta senti' che fra loro c'era qualcosa anche se non sarebbe stata in grado di dire cosa fosse. Fu lei stessa a spezzare l'incanto abbassando gli occhi sulla lupa.

"La nostra amica si svegliera' presto."

Le applico' la piastrina all'orecchio e prese nota del numero, quindi le infilo' il collare, si sincero' che non fosse troppo largo ne' eccessivamente stretto e che emettesse il segnale. Infine le tolse la benda e scatto' qualche fotografia. Avevano appena terminato di raccogliere tutta l'attrezzatura quando la lupa mostro' i primi segni di risveglio.

"Andiamo", disse Helen. "E' meglio lasciarle un po' di spazio."

Il ragazzo era in piedi accanto alla lupa e la fissava in silenzio. Credette che non l'avesse sentita.

"Luke?"

Lui si volto' e annui' con espressione triste.

"Che succede?"

"Niente."

"Quel collare potrebbe salvarle la vita."

Scrollo' leggermente le spalle. "Forse."

Spostarono la lupa fuori dalla macchia e la distesero lungo il sentiero, dove era caduta in trappola; quindi caricarono gli zaini in spalla e s'incamminarono attraverso il prato. Vicino al torrente, un coyote stava mettendo in fuga i corvi raggruppati attorno alla carcassa dell'alce. Nel vederli si blocco' e si allontano' imbronciato nella boscaglia.

Raggiunti gli alberi all'estremita' opposta del prato, Helen e Luke si fermarono a osservare. Ancora stordita, la lupa si rimise in piedi, fece qualche passo indeciso, si fermo' e abbasso' il muso per leccarsi la zampa ferita. Quindi torno' a sollevarlo, fiuto' l'aria con fare schizzinoso e individuo' il loro odore. Si giro' e li fisso'.

"Ci vediamo, mamma", disse Helen agitando la mano in segno di saluto.

Con l'altezzosita' di una stella del cinema che aveva appena ricevuto un affronto, l'animale volto' loro le spalle, agito' la coda e trotterello' verso la cima del canyon.

Diciotto

Non riusciva a toglierle gli occhi di dosso.

Helen stava passeggiando lungo la riva del torrente, intenta a parlare al telefono cellulare. Si era tolta calze e stivali e, prima di ogni passo, tendeva le punte dei piedi come una ballerina. Passo' accanto a Moon Eye, che brucava l'erba rigogliosa lungo il corso d'acqua, e gli carezzo' pigramente il fianco. Luke si chiese se avesse la minima idea di quanto fosse bella.

Era seduto sul prato di fronte alla baita dove avevano fatto il picnic. Appena rientrati alla base avevano disteso una vecchia coperta azzurra sull'erba e si erano messi al sole, mangiando formaggio, frutta, noccioline, biscotti e cioccolata e parlando in tono eccitato di cio' che era successo.

Il sole si era spostato, e l'ombra della baita stava avanzando sulla coperta, inghiottendo il corpo, le gambe e presto anche gli stivali di Luke. Accanto a lui, Buzz giaceva supino e beato facendosi accarezzare il ventre. Helen stava parlando con il suo capo, che la stava evidentemente canzonando.

"Cosa significa fortuna?" esclamo' lei. "Col cavolo, Prior: E' pura e semplice abilita' e intelligenza. Quando mai sei riuscito a catturare due lupi in un colpo solo?"

Era successo subito dopo che avevano visto allontanarsi la femmina del capobranco. Controllando nuovamente le frequenze, avevano percepito un altro segnale e, in una trappola posata poche centinaia di metri a monte lungo il medesimo sentiero, avevano trovato un giovane maschio.

"Te lo dico io, Prior, quel Wrong Creek E' una specie di autostrada dei lupi."

Luke udi' il coro monotono delle oche selvatiche, alzo' il volto al cielo e segui' con lo sguardo uno stormo che formava una doppia freccia in filigrana seguendo la cresta delle montagne verso sud. Torno' ad abbassare gli occhi e vide che anche Helen le stava osservando. In piu' di un'occasione l'aveva sorpreso a fissarla (sarebbe stato difficile non notarlo), ma non se l'era presa, limitandosi a sorridergli come se fosse la cosa piu' naturale del mondo.

All'inizio, egli si era sentito un po' in soggezione e si era sorpreso spesso a balbettare; ma lei non sembrava farci caso, e

presto si era rilassato. Helen lo faceva sentire a suo agio. Parlava a raffica, e a volte, quando rideva, rovesciava la testa all'indietro e si passava le mani fra i capelli, arruffandoli completamente.

La cosa che gli piaceva di piu' era il modo che aveva di toccarlo quando gli stava dicendo qualcosa, posandogli una mano sul braccio o sulla spalla con grande spontaneita'. Quando avevano udito il secondo segnale e si erano resi conto di aver catturato un altro lupo, gli aveva gettato le braccia al collo e l'aveva stretto in un abbraccio appassionato. Luke era quasi morto per l'imbarazzo: aveva fatto cadere il cappello ed era arrossito come un idiota. Ed era proprio un idiota, a pensarci bene, perche' Helen era una donna adulta e lui non era altro che un ragazzo pelle, ossa e balbuzie.

Moon Eye smise improvvisamente di brucare, sollevo' il capo guardando in direzione del lago e piego' in avanti le orecchie. L'istante successivo, Buzz balzo' in piedi e si lancio' giu' dalla collina abbaiando. Due uomini a cavallo erano sbucati dal bosco, e nel riconoscerli Luke si senti' mancare il cuore.

Avevano deciso di non rivelare il suo ruolo nella cattura dei lupi; Helen non ne aveva fatto cenno nemmeno con Dan Prior, ma ora erano stati smascherati. Volgendo lo sguardo su di lei, Luke si accorse che stava pensando la stessa cosa mentre concludeva la telefonata. Si alzo' e osservo' suo padre e Clyde condurre i cavalli lungo la riva del torrente e risalire il declivio verso di loro, fiancheggiati dallo scatenato Buzz.

"Buongiorno", esclamo' Helen in tono allegro.

Zitti' Buzz, e Buck Calder si sfioro' la tesa del cappello e le fece uno di quei sorrisi a cui ricorreva quando sapeva di aver messo qualcuno alle corde.

"Signorina."

Clyde non apri' bocca limitandosi a fissare Luke. I due cavalli si fermarono di fronte alla baita, e il ragazzo vide gli occhi di suo padre spostarsi dagli avanzi del picnic ai piedi nudi di Helen e risalire fino al suo volto.

"Gran bella vita, lavorare per il Fish & Wildlife", osservo'.

"L'ha detto", rispose Helen. "E' meglio di qualsiasi vacanza."

"Picnic in riva al lago, nessun capo a cui obbedire..."

"Sveglia a mezzogiorno, un po' di abbronzatura..."

"Non sembra affatto male."

"E dovrebbe vedere la nostra busta paga."

Il ragazzo era colpito dalla faccia tosta di Helen, ma al tempo stesso avrebbe voluto avvertirla del pericolo. Di sicuro si era accorta anche lei che suo padre sorrideva in modo niente affatto spensierato, e che in quel momento stava giocando con lei come un gatto con un uccellino.

Fino a quel momento non gli aveva rivolto nemmeno un'occhiata. Gli piaceva sempre farti aspettare, prima di affondare il colpo. Ma finalmente si volto', e Luke senti' i suoi occhi grigi, freddi e critici fissarsi su di lui.

"Bene, figliolo, finalmente ti abbiamo trovato. Stavo cominciando a pensare che ti avesse preso il lupo."

"Nossignore, s-s-stavo..."

"Perche' stamattina, come mi sembrava di averti detto, dovevamo dare una mano agli Harding. Ma quando io e Clyde siamo arrivati ai pascoli estivi non ti abbiamo trovato."

Se n'era completamente scordato.

"Ero l-l-li'. Forse n-non mi avete..."

"Ah, eri li'?"

"S-sissignore."

"E com'E' allora che Abe ti ha visto a bordo del camioncino della signorina, in viaggio verso Wrong Creek?"

"Io s-s-stavo..."

Luke sentiva che la lingua non voleva staccarsi dal palato, e forse era meglio cosi', poiche' comunque non avrebbe saputo cosa dire. Il

petto gli doleva come se fosse serrato in una morsa, e le guance cominciavano a bruciargli. Soltanto pochi istanti prima, solo con Helen, si era sentito quasi buon uomo; ed ecco che all'improvviso era tornato a essere uno stupido ragazzino balbuziente.

Si giro' verso Helen, giusto per avere la conferma che anche lei lo vedeva in quel modo. Ma lei interpreto' l'occhiata come una richiesta di soccorso.

"Era con me perche' avevo chiesto il suo aiuto", intervenne.

Il padre di Luke la guardo'. Sorrideva ancora ma i suoi occhi erano di ghiaccio.

"E sara' lieto di sapere che grazie a suo figlio stamattina abbiamo messo il collare radio a due lupi."

L'uomo abbasso' leggermente la testa e inarco' le sopracciglia. "Avete catturato due lupi?"

"Esatto. E suo figlio mi ha aiutato a trovarli."

Calder rimase in silenzio, soppesando la notizia mentre il suo cavallo dava due zampate sul prato. Accanto a lui Clyde lo studiava in volto per capire come comportarsi.

"E adesso dove sono?"

"Come le ho detto, gli abbiamo messo i collari radio."

"E poi?"

Helen aggrotto' la fronte. "Mi scusi, ma non capisco."

Il padre di Luke diede una secca risatina e si volse verso Clyde.

"Li avete gia' allontanati o che cosa?"

"Signor Calder, penso che lei sappia qual E' il programma. Abbiamo..."

"Li avete semplicemente rimessi in liberta'."

"Si', ma..."

"Mi faccia capire bene, signorina. Ho appena passato la mattinata aiutando un buon amico e vicino, Abe Hard-ing, a radunare la sua mandria. Quest'uomo, che al contrario dei suoi capi a Washington non ha una scorta infinita di denaro pubblico da gettare al vento, ha scoperto che sei dei suoi vitelli mancano all'appello. Significa una perdita di circa tremila dollari. E lei mi sta dicendo che avete trovato due delle bestiacce responsabili e le avete rimesse in liberta'? E io dovrei esserne lieto?"

Luke si accorse che Helen era furiosa ma anche spaventata. Non esisteva nessuno, alla resa dei conti, che suo padre non fosse in grado di terrorizzare. La vide deglutire.

"Signor Calder, l'idea..."

"L'idea, a sentire lei e il signor Prior, era che ci fosse solo un lupo. Come l'avete definito, un "solitario"? Ma adesso viene fuori che ce ne sono... quanti?"

Helen esito'.

"Non me lo vuole dire?"

"Credo si tratti di un branco."

"Ah, E' diventato un branco. Di quanti esemplari?"

"Forse nove. Ma cinque sono ancora dei cuccioli, e..."

"Nove? E lei ne ha catturati due e li ha lasciati andare? Perche' possano proseguire a sterminare il nostro bestiame e mandare in rovina la brava gente come Abe Harding?"

"Signor Calder..."

"La ringrazio, signorina. Ho sentito abbastanza."

Con un violento strattone alle redini fece voltare il suo cavallo.

"Luke?" disse quindi guardandolo da sopra la spalla.

"S-sissignore?"

"Quando hai concluso le tue faccende quassu', gradirei che tornassi a casa. Ci sono due o tre cose che dobbiamo assolutamente mettere in chiaro."

Luke annui', e suo padre si rivolse alla donna sfiorandosi la tesa del cappello.

"Signorina Ross."

Affondo' i calcagni nei fianchi del cavallo e si allontano'

rapidamente verso il lago, seguito a ruota da Clyde. Il ragazzo comincio' subito a recuperare le sue cose. Si sentiva troppo offeso e umiliato per guardare Helen. Si chino' per raccogliere la borsa e senti' la sua mano sulla spalla.

"Luke?"

Si raddrizzo', ma tenne gli occhi bassi.

"E' colpa mia, mi dispiace. Non avrei mai dovuto chiederti di aiutarmi."

"Non c'E' p-problema."

Raggiunse il torrente senza dire una parola e monto' in sella a Moon Eye. Si allontano' lungo il declivio senza mai voltarsi, ma sentendo lo sguardo di Helen che non lo abbandonava un istante. (continua)

La biologa trascorse il resto del pomeriggio seguendo i segnali radio dei due lupi, che grazie al cielo non abbandonarono il Wrong Creek e si tennero lontani dal bestiame.

Alle sette rientro' e fece una doccia. La temperatura era ormai autunnale, e l'acqua era cosi' ghiacciata che le dava il mal di testa. Presto avrebbe dovuto cominciare a lavarsi in casa.

Si sorprese a scrutare il lago da sopra la porta della doccia, nella speranza di scorgere il cavallo di Luke. Ma sapeva che dopo cio' che era successo quel mattino non sarebbe tornato. Avrebbe voluto festeggiare il loro successo, ma Buzz era l'unico compagno disponibile e, per quanto fosse un cane intelligente, certi concetti sembravano sfuggirgli.

Rabbrividendo, rientro' di corsa nella baita, si asciugo' in fretta e si vesti'. Quindi, dopo aver controllato i messaggi (neanche uno), si accese una sigaretta celebrativa, la prima in tre giorni, e decise di ascoltare un po' di Sheryl Crow. Ma commise l'errore di seguire le parole, e quando la cantante comincio' a lamentarsi di essere una sconosciuta nella propria stessa vita, Helen si precipito' a zittirla. Voleva festeggiare, per l'amor del cielo, non tagliarsi le vene dei polsi.

Penso' di scrivere a Joel. Altra pessima idea. E perche' diavolo avrebbe dovuto? Toccava a lui. Poi, vedendo che una volta tanto il cellulare riceveva un buon segnale, decise di chiamare sua madre a Chicago. Le rispose la segreteria telefonica, e lo stesso accadde quando compose il numero di Celia a Boston e quello di Dan Prior. Dove diavolo erano finiti tutti quanti?

Quasi avesse ascoltato la domanda, il telefono, ancora nella sua mano, squillo'.

Era Bill Rimmer. Si congratulo' con lei per la cattura dei lupi e la scommessa vinta. Disse che era diretto dagli Harding per parlare dei vitelli scomparsi, e le chiese se volesse unirsi a lui.

"Ti ringrazio, Bill, ma non ho l'armatura."

"Allora ti faccio una proposta. Quando ho finito con gli Harding, ti offro da bere in citta'."

Si accordarono per incontrarsi un'ora dopo al Last Resort. Helen immaginava che in ogni caso fosse una buona idea farsi vedere in citta', dove di sicuro si era gia' sparsa la voce dei danni alla mandria degli Harding.

Quando giunse a Hope e scorse il bagliore rosso dell'insegna al neon del Last Resort a meta' di Main Street, era quasi sceso il buio. Passo' lentamente davanti al locale, controllando le auto nel parcheggio nella speranza di riconoscere quella di Bill Rimmer, ma non la vide.

Preferiva non aspettarlo da sola all'interno, e cosi' prosegui' per un tratto e si fermo' davanti alla lavanderia automatica, dove due cowboy scherzavano caricando i loro indumenti bagnati in un'asciugatrice. Helen aveva usato le macchine in due occasioni: una volta per i suoi indumenti, l'altra per gli escrementi di lupo.

Era un metodo che Dan le aveva insegnato nel Minnesota, e serviva a

determinare di cosa si fosse nutrito il lupo. S'infilavano gli escrementi in un paio di collant, si facevano due nodi alle estremita' e si metteva il tutto in macchina. A ciclo concluso, non restava che un mucchietto di peli e frammenti ossei. Bisognava usare un po' di discrezione, poiche' era difficile che un simile procedimento suscitasse l'entusiasmo degli altri clienti della lavanderia. Negli escrementi che aveva lavato a Hope, Helen aveva trovato peli di cervo, di alce ma anche di vitello. Non significava necessariamente che i lupi avessero ucciso il bestiame: era possibile che ne avessero semplicemente trovato le carcasse e ne avessero approfittato.

Un quarto d'ora dopo, Bill Rimmer non era ancora arrivato. Helen stava cominciando a provare imbarazzo per le occhiate degli automobilisti di passaggio e specialmente dei due ragazzi nella lavanderia. Penso' che forse Rimmer avesse parcheggiato da qualche altra parte, o forse aveva telefonato al bar per lasciarle un messaggio. Scese dal camioncino e attraverso' la strada.

Se ne penti' non appena varco' la soglia del locale. Sotto i trofei di caccia appesi alle pareti, una dozzina di volti umani si voltarono a guardarla. Erano tutt'altro che amichevoli, e fra di loro non figurava quello di Bill.

Fu sul punto di ruotare sui tacchi e fuggire di corsa verso il camioncino; ma la sua vena di testardaggine, quella che ogni volta la metteva nei pasticci, le chiese perche' diavolo non avrebbe potuto farsi un bicchierino, se ne avesse avuto voglia. Trasse un respiro, raggiunse il banco, ordino' un margarita, prese posto su uno sgabello e si accese una sigaretta.

A parte la barista, era l'unica donna nella sala. Il locale era pieno, ma Helen riconobbe soltanto Ethan Harding e i due boscaioli che lei e Luke avevano incontrato nel Wrong Creek. Immagino' che fossero i poco di buono a cui aveva accennato Doug Millward. Stavano confabulando all'estremita' piu' lontana del banco, e di tanto in tanto la guardavano; ma lei, che non voleva concedere un altro punto a loro favore, si guardo' bene dal sorridere e ignoro' le occhiate e gli sguardi truci degli altri avventori.

Si sentiva una reietta macchiata dallo scandalo, una sconosciuta appena giunta nella cittadina di un western di serie B. penso' di scappare, ma non voleva dar loro la soddisfazione di averla allontanata. Si figuro' l'esplosione di ilarita' che sarebbe seguita alla sua uscita di scena.

Scolo' il margarita e ne ordino' un secondo, fingendo di seguire una partita di basket alla televisione e chiedendosi come diavolo avesse fatto a pensare che la sua presenza in quella latrina dimenticata da Dio sarebbe stata utile alle pubbliche relazioni. Trangugio' troppo in fretta il secondo margarita: era forte, e lei aveva lo stomaco vuoto.

In quel momento, nello specchio dietro al bar, vide entrare Buck Calder. Ci mancava anche lui, si disse.

L'uomo si avvicino' al banco salutando gli avventori come un politico a caccia di voti. Osservandone l'avanzata nello specchio, Helen non pote' evitare di ammirarlo. Si chiese che cosa pensassero veramente quelli che salutava, stringendo mani e serrando spalle. Sembravano incantati dal suo sorriso, dalle sue battute, dal modo in cui pronunciava i loro nomi. Vide che l'aveva notata e che si era reso conto che lei lo stava fissando; distolse immediatamente lo sguardo, ma capi', con una leggera fitta di panico, che le si stava avvicinando.

"Non riesco a capire cosa sia preso a questa gente: lasciare sola una bella ragazza come lei?"

Helen fece una risatina che risulto' torva e al tempo stesso nervosa. Calder le si era affiancato e la fissava nello specchio.

"Da queste parti non siamo famosi per la nostra timidezza."

Helen non riusci' a pensare a una risposta. La tequila sembrava aver appannato la sua presenza di spirito. Guardandosi riflessa noto' quanto fosse vacuo il suo sorriso e cerco' di correggerlo. L'uomo

accanto a lei ritiro' la sua ordinazione dal banco e si allontano', e Calder scivolo' abilmente nello spazio libero. I loro corpi erano a pochi centimetri di distanza, e le loro gambe si sfiorarono. Fiutando la sua acqua di colonia al limone, Helen rimase sconcertata. Era la stessa che aveva sentito addosso a suo padre.

"Posso fare ammenda per la loro maleducazione e offrirle qualcosa da bere?"

"La ringrazio, ma a dire il vero avrei un appuntamento. Credo che sia..."

"Cosa sta bevendo, margarita?"

"No, davvero, credo sia meglio che..."

Calder si sporse sul banco e chiamo' la barista. "Lori, possiamo avere una birra e un altro margarita? Grazie, tesoro."

Torno' a voltarsi verso Helen e le sorrise.

"Voglio soltanto dimostrarle che non le serbo rancore per stamattina."

Perplessa, lei aggrotto' la fronte.

"So che E' il suo lavoro. Forse sono stato un po' troppo severo."

"Oh, sono nata con la scorza dura e le spalle grosse."

"Da cio' che vedo, quello con cui E' nata E' perfetto."

Helen sorrise, sentendo che la propria mente vacillava. Era quello il suo modo di fare il galante, per l'amor del cielo?

"Credo che Luke ci sia rimasto peggio di me."

"Gli succede, a volte. Ha preso da sua madre."

Annui' lentamente per guadagnare tempo sapendo di essersi addentrata in un campo minato.

"Intende dire che E' sensibile."

"E' un altro modo per definirlo."

"Essere sensibili non E' poi cosi' male, non trova?"

"Mai detto che lo fosse."

Scese un lungo silenzio, che non divenne imbarazzante soltanto grazie alla barista, la quale annuncio' a Helen che la volevano al telefono. Lei chiese scusa a Calder e si fece strada tra la folla verso la nicchia in cui si trovava l'apparecchio. Era Bill Rimmer, che si profuse in mille scuse per aver mancato l'appuntamento. Spiego' che Abe Harding gli aveva dato del filo da torcere.

"Hai ancora tutti gli arti?" s'informo' Helen.

"Non li ho contati. Incredibili, quei cani."

"Cosa dice dei vitelli?"

"Non ne E' rimasto neanche un osso, ma Harding E' sicuro che siano stati i lupi. Sostiene di averli visti e sentiti."

"E tu cos'hai risposto?"

"Ho dovuto fargli notare che, per ottenere un rimborso, deve dimostrare che i vitelli siano stati effettivamente sbranati dai lupi."

"Immagino che l'abbia presa bene."

"Altroche', l'ha davvero apprezzato. Ascolta, ho parlato con Dan. Propone che domani facciate un volo di ricognizione per localizzare il branco, visto che avete messo due collari."

"Ottima idea."

Rimmer si scuso' di nuovo per non essersi presentato, ma aggiunse che forse, con gli allevatori infuriati, Helen avrebbe avuto piu' successo da sola. Abbassando la voce, lei gli confido' che stava giusto bevendo un bicchierino con Buck Calder.

"Magnifico, Helen. E' lui la tua anima gemella."

"Ti ringrazio, Bill."

Quando fece ritorno al banco vide che Calder era immerso in un'altra conversazione e per un attimo si illuse di poterne approfittare per allontanarsi. Ma l'uomo torno' immediatamente a volgersi verso di lei, sollevando il bicchiere e facendolo tintinnare contro il suo.

"Comunque sia, congratulazioni per averli catturati", riprese.

"Anche se poi li ho lasciati andare."

Calder sorrise, ed entrambi bevvero un sorso.
"Come le ho detto", soggiunse lui dopo essersi passato le dita sulle labbra bianche di schiuma, "E' il suo lavoro, e io lo rispetto, anche se non lo approvo. Ero infuriato con Luke perche' aveva abbandonato la mandria, specialmente dopo aver visto quanti vitelli aveva perso il vecchio Abe. Mi dispiace se sono stato scortese."
"Oh, non si preoccupi."
Helen sfilo' un'altra sigaretta dal pacchetto e Calder le prese i fiammiferi e gliel'accese. Lei lo ringrazio', e per qualche secondo nessuno dei due parlo'.
"Luke conosce molto bene le montagne", disse infine Helen.
"Gia', immagino di si'."
"E ha una certa predisposizione per il mio tipo di lavoro."
"Gia', E' un vero abbracciaconigli."
Scoppiarono entrambi a ridere.
"Ha preso anche questo da sua madre?"
"Immagino di si'. Lei E' cresciuta in citta'."
"Dove crescono tutti gli abbracciaconigli, immagino."
"A quanto pare."
Calder sorrise e si porto' il bicchiere alle labbra senza toglierle gli occhi di dosso. E all'improvviso, suo malgrado, Helen comprese come le donne potessero trovarlo attraente. Non era tanto il suo aspetto, in se' niente male, doveva ammetterlo, per un uomo della sua eta', quanto la sua sicurezza. Traboccava da ogni gesto. Il modo in cui ti concedeva tutta la sua attenzione era sfrontato e persino ridicolo, se sceglievi di vederlo in un certo modo; ma lei immaginava che molte donne preferissero abbandonarvisi.
Senza chiederle il permesso, lui ordino' un altro drink per entrambi e cambio' argomento. La fece parlare di se', di Chicago e del suo lavoro nel Minnesota, della sua famiglia e persino dell'imminente secondo matrimonio di suo padre. E nonostante quella non fosse che un'ennesima tecnica di seduzione, Calder la metteva in pratica con una tale naturalezza e misurata partecipazione che Helen dovette trattenersi dal fargli confidenze di cui il mattino dopo, nuovamente lucida, si sarebbe sicuramente pentita.
"Le da' fastidio il fatto che sia piu' giovane?"
"Di mio padre o di me?"
"Di entrambi, suppongo."
Helen riflette'. "Che sia piu' giovane di me non mi dispiace. Almeno, non credo. Ma di lui... si', maledizione. Se devo essere sincera, mi infastidisce. Non so perche', ma E' cosi'."
"All'amore non si comanda."
"Si', ma almeno si potrebbe scegliere una donna della propria eta'."
Calder scoppio' a ridere. "Crescere, in altre parole."
"Esattamente."
"Mia madre diceva sempre che gli uomini non crescono mai, diventano soltanto piu' scontrosi. Dentro di noi si nasconde un bambino, e li' rimane fino al giorno in cui moriamo, continuando a gridare voglio, voglio, voglio."
"E le donne non vogliono?"
"Al contrario. Ma riescono a sopportare la rinuncia molto meglio degli uomini."
"Ma davvero?"
"Si', Helen. Credo proprio che le donne vedano certe cose con molta piu' chiarezza degli uomini."
"Che genere di cose?"
"Per esempio, che il desiderare qualcosa puo' essere meglio che ottenerla."
Si guardarono per un istante. La vena filosofica di Calder era sorprendente, anche se come sempre le sue parole sembravano avere un altro significato che turbinava sotto quello letterale.
Ethan Harding e i suoi due amici boscaioli passarono accanto al banco diretti verso l'uscita. Ethan rivolse un cenno di saluto a

Calder, ma nessuno dei tre degno' Helen di un'occhiata.
Guardandosi intorno, si rese conto che la folla si era diradata. Avevano chiacchierato per quasi un'ora. Disse che era giunto il momento di tornare a casa e resistette al tentativo di Calder di offrirle un altro drink. Aveva gia' bevuto fin troppo, come poteva arguire dal modo in cui le pareti del locale presero a ondeggiare non appena si alzo'.
"E' stato bello parlare con lei", disse Calder.
"Anche per me."
"E' sicura di poter guidare?" Potrei..."
"Sto bene", rispose lei un po' troppo in fretta.
"L'accompagno al suo camioncino."
"No, no, la ringrazio, sto bene." Era abbastanza lucida, santo cielo, per sapere che abbandonare il bar con Calder non sarebbe stata un'ottima idea. I pettegolezzi scatenati da quell'incontro sarebbero stati piu' che sufficienti.
La strada era deserta e l'aria serale deliziosamente fresca. Helen prese a rovistare nella borsa alla ricerca delle chiavi ma, dopo averne rovesciato l'intero contenuto sul cofano, le trovo' nella tasca del giubbotto. Riusci' a fare inversione di marcia senza urtare nulla e si allontano' con grande concentrazione, sospettando di aver fatto una figuraccia ma ancora troppo ubriaca per preoccuparsene. Ricordava confusamente che la vergogna e il disgusto di se' prendevano il sopravvento soltanto il mattino seguente.
Facendo del suo meglio per seguire i serpeggianti fasci dei suoi fari, rammento' che il giorno dopo avrebbe dovuto affrontare il volo di ricognizione con Dan, e che l'alcool e i piccoli aeroplani andavano poco d'accordo.
Piu' avanti, in lontananza, cominciava a delinearsi la fila di cassette delle lettere. Erano tre giorni che non controllava la sua. Qualche ora prima, scendendo in paese, aveva temuto che trovandola vuota si sarebbe rovinata la serata e aveva deciso di fermarsi al ritorno. Ora era abbastanza ubriaca per sopportare la delusione.
Avvicinandosi vide qualcosa di bianco a terra, e un attimo dopo capi' di cosa si trattasse. Fermo' il Toyota in modo che il fascio dei fari illuminasse l'oggetto e scese a terra.
Era la sua cassetta delle lettere. Il paletto di legno era stato divelto dal terreno e la scatola di metallo era appiattita. Sembrava che l'avessero presa a martellate e poi, per sicurezza, vi fossero passati sopra con l'auto. Le altre erano intatte.
Parzialmente illuminata dai fari del camioncino, Helen osservo' il rottame aggrottando la fronte e vacillando leggermente, sebbene con il passare dei secondi si sentisse sempre piu' lucida. Il motore del camioncino scoppietto' e si spense, facendole udire per la prima volta il gemito della tramontana.
Da qualche parte nella foresta un coyote comincio' a ululare ma subito si interruppe, quasi fosse stato zittito. Helen scruto' la strada di ghiaia fino al punto in cui la sua ombra raggiungeva quelle piu' scure della notte. Per un attimo credette di scorgere il barlume di qualcosa di bianco, ma subito dopo lo perse di vista.
Si volto' e torno' verso il camioncino. E in quel momento la lettera, non vista, si mosse, fece una capriola e si allontano' nel vento.

Diciannove

Dan Prior non era un uomo religioso. Nei momenti di maggiore benevolenza, considerava la fede un ostacolo alla conoscenza, una scusa per non esplorare il qui e ora. In breve, era convinto che se dovevi sistemare qualcosa era meglio cercare di farlo con i tuoi mezzi, invece di affidarti a qualcuno che non avevi mai incontrato e che poteva anche non rispondere al tuo appello.
C'erano due eccezioni, tuttavia, nelle quali Dan si affidava alla preghiera. La prima si presentava ogni sabato sera, quando sua figlia si tratteneva fuori fino a tardi senza telefonare e, negli ultimi

tempi, capitava cosi' spesso che il buon Dio l'avrebbe presto scambiato per una nuova pecorella del suo gregge. La seconda si verificava ogni volta che volava. A Dan sembrava soltanto logico. A migliaia di metri di altitudine l'autodeterminazione era molto limitata, e se davvero in cielo c'era Qualcuno, se non altro lassu' ti trovavi in posizione vantaggiosa per un'udienza.

Ma quel giorno, mentre cercava di stabilizzare il Cessna sballottato dalle raffiche della tramontana, Dan non stava pregando per la salvezza sua e di Helen. Abbassando gli occhi sui pascoli piu' elevati della Hope Valley, si capiva a prima vista che la voce delle perdite subite da Abe Harding si era diffusa a macchia d'olio. Lungo i pendii delle montagne gli allevatori, in groppa a cavalli minuscoli come zecche, stavano radunando le mandrie per abbandonare i pascoli estivi, e Dan, con piu' fervore e apprensione del solito, prego' che nessuna bestia mancasse all'appello.

Osservo' l'ombra del velivolo scorrere sulle mandrie e torno' a guardare davanti a se', dove le montagne curvavano verso nord come una sorta di spina dorsale fossilizzata le cui vertebre erano gia' cosparse di un primo velo di neve. Il vento aveva spazzato ogni residuo di foschia estiva da un cielo di un azzurro talmente limpido e illimitato che ti dava l'illusione di poter andare e tornare dalla luna, se soltanto ti fosse bastato il carburante.

Dan si tenne per se' i suoi slanci poetici consapevole che, nello stato in cui era, Helen non li avrebbe recepiti. Sedeva ingobbita accanto a lui, controllando le frequenze radio e cercando di nascondere i postumi della sbronza con un paio di occhiali da sole e uno sbiadito berretto dei Minnesota Timberwolves. Ogni volta che la guardava, il volto sembrava rivelare una nuova sfumatura di grigio.

Era arrivata al campo d'aviazione di Helena con un enorme caffE' nero, preso sulla strada, e l'aveva subito avvertito che era di pessimo umore. Era ridotta cosi' male che quando aveva captato il primo segnale, circa tre chilometri a sud di Hope, con una smorfia aveva abbassato il volume della ricevente.

Il segnale proveniva dal giovane maschio, ma continuando a perlustrare le frequenze Helen aveva presto avvertito anche quello della madre. Entrambi erano risultati piu' chiari quando l'aereo aveva sorvolato il Wrong Creek; era una buona notizia, poiche' significava che il branco era lontano dal bestiame. Sembravano fermi sul versante settentrionale del canyon, circa un chilometro e mezzo a monte della zona in cui era stato catturato il maschio; ma nei tre passaggi che avevano compiuto fino a quel momento, Dan ed Helen non erano stati in grado di avvistarli.

Se si eccettuavano alcune piccole radure, la vegetazione del canyon era molto fitta e, nonostante il vento stesse denudando i pioppi delle loro foglie gialle, il verde dei pini e degli abeti era impenetrabile. E anche nelle zone meno boscose vi erano migliaia di cantucci rocciosi in cui un lupo avrebbe potuto rifugiarsi.

Dan raggiunse ancora una volta la cima del canyon, sollevo' il muso dell'aereo verso il sole e s'inclino' in un'altra virata. Il vento investi' il velivolo inaspettatamente, facendolo sobbalzare come un'auto su una strada dissestata, ed egli ringrazio' il cielo di non aver fatto colazione.

"Dio onnipotente, Prior!"

"Scusami."

"Non sei affatto migliorato, come pilota."

"Nemmeno tu come passeggera."

Dan si abbasso' sorvolando l'orlo meridionale del canyon e inclinando il Cessna per concederle una visuale migliore. Il segnale dell'antenna a dritta si fece sempre piu' chiaro, e d'un tratto Helen lancio' un grido e tese il braccio.

"Eccola."

"La femmina del capobranco?"

"A meno che non ce ne sia un'altra cosi' chiara. Ed ecco il resto

del branco. Sono quattro... no, cinque."
  Dan si sporse verso di lei ma non riusci' a distinguerli. "Dove?"
  "Vedi quella lastra di roccia sopra i pioppi?" chiese Helen puntando il binocolo. "E' lei, ne distinguo il collare. E c'E' anche il giovane maschio. Non E' fantastico?"
  "Il figlio di Calder crede che siano nove?"
  "Quattro adulti e cinque cuccioli."
  "Vedi anche il capobranco?"
  "No, sono tutti troppo grigi e troppo piccoli. Sembrano quattro dei cuccioli e i due con i collari."
  Prese la macchina fotografica mentre Dan tornava sul punto per consentirle di scattare qualche immagine col teleobiettivo. I lupi stavano sonnecchiando al sole, e non sembrarono badare all'aereo finche', al terzo passaggio, la madre li sveglio' e li condusse fra gli alberi.
  Dan continuo' a sorvolare il canyon e la zona circostante per qualche minuto, nella vana speranza di avvistare gli altri tre esemplari. Mentre facevano ritorno al campo d'aviazione Helen prese nota di cio' che avevano visto segnando l'ora e la posizione sulla cartina. Il suo volto sembrava un po' meno verdastro.
  "Ti senti meglio?" le chiese Dan quando vide che aveva finito.
  "Si'. Scusami per l'umore."
  Lui si limito' a sorridere. Nel silenzio che si protrasse per il resto del volo, si chiese se non vi fosse qualcos'altro, oltre al malore del doposbronza, che la tormentava. Sembrava triste e inquieta.
  Atterrarono e proseguirono verso l'ufficio, ognuno al volante del proprio automezzo. Era la prima volta che Helen vi tornava dal giorno del suo arrivo, e Donna l'accolse come una vecchia amica congratulandosi per la cattura dei lupi. Dan suggeri' di portare le fotografie a sviluppare e di approfittare dell'attesa per mettere qualcosa nello stomaco.
  Scesero la collina fino al negozio di ottica, quindi proseguirono per qualche isolato fino a un caffE' che preparava degli ottimi frullati e panini al tacchino. Mentre mangiavano, parlarono di cio' che avevano visto nel canyon.
  "Mi sentirei molto meglio se avessi avvistato anche il capobranco", esordi' Dan.
  "Forse era nascosto."
  "Forse. Ma temo che preferisca stare un po' piu' a valle, vicino a tutti quei gustosi manzi."
  "Andiamo, Dan. Non crederai davvero che gli animali di Abe Harding siano stati sbranati dai lupi?"
  "Chi puo' dirlo?"
  "Non stiamo parlando del miglior allevatore del mondo. Scommetto che ogni estate perde qualche vitello. E' probabile che non sappia nemmeno quanti ne aveva all'inizio."
  "Be', se quei lupi stanno uccidendo il bestiame saremo costretti a intervenire."
  "Cosa?"
  "Non fingere di essere sorpresa, Helen. Dobbiamo rispettare le regole, non possiamo inventarcene di nuove. I lupi che uccidono il bestiame mettono a repentaglio l'intero programma di recupero."
  "Che intendi dire con intervenire? Trasferirli?"
  "Lo potevamo fare ai vecchi tempi, ma ora non piu'. Non sapremmo dove metterli. No, parlo di controllo letale."
  "Sopprimerli."
  "Gia'."
  La donna scosse il capo e distolse lo sguardo.
  "Helen, apri gli occhi. Questa E' la realta'. Rileggiti il piano di controllo."
  Terminarono i panini in silenzio.
  Piu' tardi ritirarono le fotografie e vi diedero una scorsa

camminando. Alcune erano buone. Giunti davanti all'ufficio, Helen disse che non poteva entrare: aveva lasciato Buzz alla baita e doveva dare un'occhiata alle trappole. In un vano tentativo di alleviare la tensione, Dan le prospetto' la possibilita' che avesse catturato gli altri tre esemplari, ma lei non gli rivolse nemmeno un sorriso.

L'accompagno' al camioncino. Aveva atteso con ansia quel momento, ma era andato tutto storto. Si sentiva in colpa per quello che le aveva detto: era stato troppo duro, forse proprio perche' lei l'aveva respinto. Il fatto che fosse venuta nel Montana gli aveva fatto stupidamente sperare che fra loro potesse rinascere qualcosa; ma non sarebbe successo nulla, e lui avrebbe fatto meglio ad abituarsi all'idea.

Helen si mise al volante e avvio' il motore, mentre Dan si tratteneva accanto alla portiera aperta.

"Funziona bene?"

"Fa schifo."

"Cerchero' di trovarti qualcosa di meglio."

"Non ce n'E' bisogno."

"E tu? Stai bene?"

"Io? Oh, sto benissimo." Nel vedere l'espressione poco convinta di Dan, Helen accenno' un sorriso. "Davvero, va tutto bene. Grazie di avermelo chiesto."

"Figurati."

Egli noto' qualcosa sul sedile di destra. "E quello cos'E'?"

"La mia ex cassetta delle lettere. Devo comprarne una nuova."

Gli spiego' cos'era successo.

"Brutta storia, Helen. Hai idea di chi puo' essere stato?"

Lei si strinse nelle spalle. "Macche'."

Dan aggrotto' la fronte.

"Ascoltami", disse infine. "Devi fare attenzione. Prometti che mi avvertirai se succedera' qualcos'altro. In qualsiasi momento."

"Sara' stato un semplice incidente. Un bracciante ubriaco sulla strada di casa o qualcosa del genere."

"Prometti che mi avvertirai."

"Lo prometto, papa'."

"Angeli sulla tua cassetta delle lettere."

La vide sorridere e ne fu sollevato. Helen chiuse la portiera e parti' mandandogli un bacio, e lui segui' con lo sguardo il camioncino finche' lo vide immettersi nel traffico e scomparire in fondo alla collina. Soltanto allora si volto' e rientro' in ufficio.

Non appena vide Donna, capi' dalla sua espressione che era successo qualcosa.

"Hanno telefonato i giornali e quell'inviata televisiva", annuncio'. "Un gruppo di allevatori di Hope sta facendo il diavolo a quattro. Dicono di aver perso un bel po' di vitelli a causa di quei lupi."

"Quanti?"

"Finora ne hanno contati quarantatr,."

"Cosa?!? Ti hanno detto chi sono gli allevatori?"

"Si'. Uno di loro E' Buck Calder."

Venti

Mancava ancora mezz'ora all'inizio dell'assemblea, ma sulla strada principale si era gia' formata una processione di camioncini. Stava calando il buio, e molti avevano acceso i fari. Alcuni si erano fermati al Nelly's Diner, ma il fatto che la maggior parte sembrasse prediligere il Last Resort non prometteva nulla di buono per l'incontro. Helen osservo' un furgone infangato fermarsi davanti al locale e due uomini con cappelli e stivali da cowboy scendere ed entrare nel bar. uno dei due disse qualcosa e l'altro scoppio' a ridere, sollevando il colletto della giacca per ripararsi dal vento. Stava cominciando a piovere.

La giovane biologa stava osservando la scena dalla vetrina del negozio di Ruth Michaels, sorseggiando il suo terzo caffE' doppio come

se non fosse gia' abbastanza nervosa. Quello che avrebbe voluto, in realta', era una sigaretta. Ruth aveva messo della musica d'atmosfera, contribuendo ad alimentare i suoi cattivi presagi.

Sul vetro della porta era appeso uno dei manifestini gialli che avevano invaso la cittadina.

Pericolo lupi!
Assemblea pubblica
Sala Comunale di Hope
giovedi' ore 19

Erano passati due giorni da quando Buck Calder e i suoi vicini avevano radunato le mandrie, ma l'eccitazione era ancora notevole. Helen aveva trascorso le ore di veglia a cercare di placare gli animi, recandosi dagli allevatori che sostenevano di aver perso dei vitelli e ricevendo da ognuno un brusco trattamento.

Dan aveva sperato che quelle visite contribuissero a evitare un incontro pubblico, che avrebbe prestato il fianco alle provocazioni; ma Buck Calder li aveva messi con le spalle al muro annunciando l'assemblea in televisione e invitando "quei federali che avevano liberato i lupi" a presentarsi per spiegare le loro azioni agli onesti cittadini di Hope.

La troupe televisiva stava gia' sistemando i riflettori nella sala. Nonostante Dan si fosse lamentato sottovoce nel riconoscere l'inviata che aveva civettato con Buck Calder in occasione della morte del cane, sia lui che Bill Rimmer sembravano stranamente tranquilli. Se ne stavano seduti nel piccolo bar sul retro del negozio, chiacchierando con Ruth come se non avessero una preoccupazione al mondo.

Quando Helen torno' fra loro, Rimmer l'accolse con un gran sorriso.

"Helen, la sai quella del cavallo che entra in un bar e il barista gli dice..."

""Ehi, perche' quel muso lungo?" Si', la conosco. Stai dicendo che assomiglio a un cavallo?"

"No, sembra che tu stia andando a un funerale."

"Hai ragione. Il mio."

"Coraggio, Helen", intervenne Dan. "Andra' tutto bene."

"Grazie, Prior. Lo troverei piu' rassicurante se tu non mi avessi riferito l'esito dell'ultimo incontro pubblico sui lupi."

"Io non ero ancora arrivata", disse Ruth. "Cosa E' accaduto?"

"Oh, niente di terribile", rispose Helen. "Un po' di fucili spianati, qualche secchiata di sangue sulle auto."

"E' successo anni fa", obietto' Dan.

"Gia', prima che tornassero i lupi. Ruth, ti dispiace se mi accendo una sigaretta?" Helen noto' l'espressione sorpresa di Dan. "Ebbene si', io fumo."

"Fa' pure", assenti' Ruth.

Passarono il quarto d'ora successivo a provare l'intervento. Helen aveva cercato di convincere Dan a intervenire all'assemblea, ma lui aveva risposto che la serata apparteneva a lei. Il pubblico non sarebbe stato completamente ostile. A sentire i notiziari radio, sarebbe stato presente anche un drappello di irriducibili ambientalisti chiamato Wolves of the Earth, i Lupi della Terra (ma loro preferivano farsi conoscere con la sigla Woe, dolore).

Nell'eventualita' che le cose precipitassero, Dan aveva preso alcune precauzioni.

Hope aveva un suo vicesceriffo, un giovane di nome Craig Rawlinson che Helen aveva incontrato in un paio di occasioni. Questi non poteva certo essere scambiato per un amante dei lupi: il padre era un allevatore, e il suocero era uno di coloro che sostenevano di aver perso dei vitelli. E cosi' Dan aveva richiesto la discreta presenza di un contingente straordinario di polizia, che si sarebbe unito alla coppia di agenti in borghese del Fish & Wildlife Service gia' distaccata al Last Resort col compito di tenere d'occhio i potenziali

provocatori. Aveva anche appeso un cartello all'esterno della sala. ASSEMBLEA PUBBLICA, recitava. Vietati gli alcolici. Vietati i cartelli. Vietate le armi. Qualcuno vi aveva aggiunto Vietati i lupi.

Dalla strada proveniva il vocio dei capannelli di persone dirette verso la sala. I nervi di Helen vibravano a causa della caffeina e della nicotina. Dan si alzo' e pago' i caffE'.

"Ci conviene andare."

Cinse le spalle della donna con un braccio.

"Voglio che tu lo sappia: se qualcuno estrae la pistola, ti sono dietro."

"Ti ringrazio, Dan. Vorra' dire che mi abbassero'."

Un'ora dopo, la battuta di Dan non le sembrava piu' cosi' divertente.

Era in piedi da una ventina di minuti, e cercava di concludere un intervento che non sarebbe dovuto durarne piu' di dieci. Le contestazioni stavano cominciando a darle sui nervi.

La sala era affollatissima. Un centinaio di persone erano sedute, ma altrettante si trovavano in piedi in fondo alla sala, ed era proprio da li' che provenivano le proteste. Al di la' dei riflettori televisivi, Helen poteva vedere che i portoni erano aperti e che altri assistevano in piedi sotto la pioggia; ciononostante il caldo era insopportabile, poiche' i termosifoni della sala erano accesi e nessuno sembrava sapere il modo di spegnerli. Con l'aumentare della temperatura e dell'agitazione, molti dei convenuti si erano tolti le giacche e avevano preso a farsi aria con i volantini distribuiti all'ingresso.

La biologa era in piedi all'estremita' di un lungo tavolo sistemato sulla tribuna. Accanto a lei, Dan e Bill Rimmer sedevano rannicchiati come criminali di guerra. Sul lato opposto, rilassato sulla sedia, Buck Calder osservava la folla come un re. Era nel suo elemento.

Sotto la tesa del cappello, la sua fronte scintillava di sudore e la sua immacolata camicia rosa aveva due chiazze scure sotto le ascelle. Calder sembrava letteralmente raggiante. Il suo discorso di apertura era stato magistrale. A beneficio di coloro che non l'avevano gia' sentito almeno una dozzina di volte, aveva esordito col racconto di come il suo nipotino fosse stato strappato alle fauci della morte; poi, come un affabile pubblico ministero, aveva proseguito elencando le terribili perdite subite dai suoi vicini. L'unica sorpresa era che era stato lui il primo a essere contestato.

L'azione di disturbo era cominciata verso la fine del suo discorso, e proveniva da un gruppo di ritardatari in piedi in fondo alla sala, di cui Helen non aveva notato l'arrivo. Se li avesse visti, le sarebbe bastato osservare la quantita' di barbe e giubbotti Patagonia per capire da che parte stavano. Dovevano essere quelli del Woe. erano una mezza dozzina, e in un primo momento si era sentita rincuorata dalla loro presenza... finche' non si era resa conto che i loro interventi riuscivano soltanto a esacerbare gli animi del resto dell'assemblea.

Calder, da parte sua, non si era lasciato impressionare.

"I lupi hanno piu' diritto a stare qui delle vostre mandrie!" aveva gridato una donna con un paio di occhiali dalla montatura d'acciaio e una felpa azzurra come quella di Helen. "Sbarazziamoci delle vacche, dico io!"

La sala era stata attraversata da un brontolio rabbioso. Buck aveva atteso con calma che finisse, quindi aveva ribattuto: "Vedo che stasera sono presenti gli amici di citta'". Il pubblico aveva mandato grida di approvazione.

Quando era giunto il momento di presentare Helen, Calder aveva ripreso la sua battuta: "La signorina Ross, se non ricordo male, viene dalla ventosa Chicago".

La donna gli aveva rivolto un sorriso tirato. "Ebbene si', lo confesso."

"Bene, dolcezza, stasera si potra' pentire dei suoi peccati."

Da quel momento, seguendo l'esempio degli ambientalisti, un altro gruppo in fondo alla sala non aveva mai smesso di disturbarla. Fra i piu' chiassosi vi erano i suoi due boscaioli preferiti e i giovani Harding. Abe, grazie al cielo, non sembrava presente.

E nemmeno Luke.

Prima dell'inizio dell'assemblea, aveva inutilmente cercato il suo volto fra il pubblico. Non lo vedeva dal giorno in cui avevano catturato i due lupi. Non era piu' tornato alla baita, ne' era alla fattoria quando lei era passata a sentire l'arringa di suo padre. Era preoccupata per lui, e al tempo stesso sorpresa per quanto le mancasse.

Helen si stava finalmente avvicinando alla conclusione del suo intervento, che sperava di raggiungere prima di perdere la pazienza. Aveva spiegato quel poco che si sapeva dei lupi, e cioE' che era un branco di nove esemplari e che i primi esami del Dna sui campioni prelevati fino a quel momento non mostravano alcun collegamento con gli esemplari liberati a Yellowstone e nell'Idaho. Quindi aveva accennato al programma dei Difensori della Natura, che risarciva gli allevatori il cui bestiame era stato, senza alcun dubbio, decimato dai lupi. Al termine del suo intervento sarebbero cominciate le domande.

"Ricapitolando, abbiamo applicato il collare a due dei lupi, che sorveglieremo con grande attenzione. Gli eventuali responsabili delle aggressioni al vostro bestiame verranno trasferiti o eliminati. Questo E' assolutamente chiaro." Helen scocco' una rapida occhiata a Dan, che annui'. "Capisco come vi sentiate in questo momento. Tutto quello che vi chiediamo E' un po' di tempo."

"Di quali altre prove avete bisogno? I lupi uccidono il bestiame, punto e basta."

"Con tutto il rispetto, signore, le mie ricerche nel Minnesota e l'esperienza della Ninemile Valley, a nord di Missoula, dimostrano che i lupi possono vivere in prossimita' delle mandrie senza aggredirle..."

"Ehi, a Missoula persino i maledetti lupi sono progressisti!"

La sala esplose in una sonora risata. Lei attese che si spegnesse cercando di mantenere un sorriso che sentiva molto piu' vicino a una smorfia.

"Forse. Ma un biologo locale ha svolto una ricerca molto interessante. Ha applicato il collare non solo ai lupi ma anche al bestiame, e ha scoperto che i lupi si mescolavano alle mandrie senza..."

"Balle!"

"Perche' diavolo non la lascia parlare?" grido' uno degli ambientalisti.

"E tu perche' diavolo non te ne torni da dove sei venuto e non ti fai i cavoli tuoi?"

Calder si alzo' sollevando le braccia con gesto pacificatore.

"Il nostro amico di citta' ha ragione. Abbiamo invitato noi la signorina Ross, e ora dobbiamo farle la cortesia di ascoltarla."

Helen gli rivolse un cenno del capo. "La ringrazio. Il fatto E' che i lupi sembrano prediligere gli ungulati selvatici rispetto a quelli domestici. Nel corso di sei anni, gli esemplari della Ninemile Valley hanno ucciso soltanto tre manzi e un vitello..."

"E allora perche' qui ne hanno sterminati quarantatr, nel giro di due mesi?" grido' Ethan Harding suscitando un forte mormorio di approvazione.

"Be', stiamo ancora cercando di verificare quante di queste perdite siano effettivamente dovute ai lupi."

"Ci sta dando dei bugiardi?"

"No, certo che no."

Buck Calder si sporse in avanti sulla sedia. "Forse, Helen, ci potrebbe dire quante vittime dei lupi avete accertato fino a questo punto."

Lei esito'. Era proprio la domanda che temeva. Dei quarantatr, vitelli scomparsi avevano ritrovato soltanto cinque carcasse, e nessuna di esse era abbastanza recente da permettere un verdetto sulla causa di morte.

"Signorina Ross?"

"Non ne siamo ancora sicuri. Come lei sa, le prove sono alquanto scarse..."

"Ma fino a questo punto quante sono le vittime accertate?"

Helen si volto' verso Dan in cerca di aiuto; lui si schiari' la voce e fece per intervenire, ma Calder lo blocco': "Lasciamo rispondere la signorina Ross. Quante?"

"Be', signor Calder, come le dicevo, dobbiamo ancora..."

"Ma fino a questo punto?"

La sala sprofondo' nel silenzio, in attesa di una risposta. Helen degluti'.

"Fino a questo punto, nessuna."

Vi fu un'esplosione. Tutti si misero a urlare contemporaneamente. Alcuni degli spettatori seduti scattarono in piedi. Dietro di loro, l'attivista piu' accanita del Woe ed EthanHarding si fronteggiarono a muso duro.

"Il lupo E' una specie in via di estinzione, cretino!" grido' la donna.

"No, E' lei che E' in via di estinzione!"

Calder sollevo' nuovamente le braccia e invito' alla calma, ma con scarso effetto. Helen scosse la testa e prese un bicchier d'acqua. Mentre beveva si volto' verso Dan, che scrollo' le spalle con espressione colpevole. In quel momento, Bill Rimmer allungo' il collo verso il retro della sala. Stava succedendo qualcosa: l'operatore della televisione si era voltato ed era montato su una sedia per ottenere un'inquadratura migliore.

Helen vide che un furgone si era fermato davanti alla sala puntando i fari sull'ingresso. Qualcuno ne era sceso e si stava avvicinando, stagliandosi contro la cortina di pioggia alle sue spalle. La figura entro' nell'atrio, avanzo' tra la folla e prosegui' facendosi largo a gomitate fra i contestatori che smisero di gridare e si scostarono.

Era Abe Harding, e reggeva qualcosa in spalla. Helen e Dan si guardarono pensierosi.

"Che diavolo E'?"

"Sembra un tappeto."

L'uomo si era lasciato alle spalle i contestatori e stava percorrendo il corridoio centrale, seguito dagli sguardi del pubblico che si era alzato per osservare meglio la scena. Indossava un lungo impermeabile giallo che scintillava alla luce e frusciava a ogni suo passo. Non portava cappello, e i suoi capelli brizzolati erano fradici.

Nella sala era calato il silenzio, e tutti gli occhi seguivano la sua avanzata verso il podio. Camminava facendo tintinnare gli speroni, e fissava Helen con una sorta di folle intensita' che sarebbe potuta essere comica se non fosse stata spaventosa. Lei sperava che i due agenti speciali di Dan avessero le pistole a portata di mano.

Fu soltanto quando Harding ebbe raggiunto il podio e si fu fermato di fronte a lei che Helen noto' il sangue che colava copioso sull'impermeabile e capi' cos'era il fagotto di pelo nero che reggeva in spalla.

"Ecco la sua maledetta prova", disse l'allevatore.

Fece roteare in aria il corpo del lupo e lo calo' con violenza sul tavolo.

Quando Helen e Bill Rimmer riuscirono finalmente a uscire dalla sala, Main Street sembrava un campo di battaglia. Era bloccata da quattro auto della polizia, mentre una quinta cercava di farsi largo tra la folla a colpi di sirena. Le luci girevoli rosse si riflettevano moltiplicandosi sulle vetrine dei negozi trasformando le

pozzanghere in chiazze di sangue. La pioggia cadeva con la forza di un monsone. Nel giro di poco, Helen si ritrovo' bagnata fino all'osso.

Un poliziotto dotato di megafono stava cercando di disperdere la folla, che gli obbediva allontanandosi verso le auto e destreggiandosi fra le pozzanghere. Sul lato opposto della strada, Dan e i due agenti speciali stavano discutendo con uno dei poliziotti che aveva arrestato Abe Harding, il quale veniva fatto salire sul sedile posteriore di un'auto di pattuglia con i polsi ammanettati dietro la schiena. I suoi figli sbraitavano rivolti a due agenti che impedivano loro di avvicinarsi alla scena. A poca distanza, sotto il portico del negozio di generi vari degli Iverson, Buck Calder veniva intervistato dall'inviata della stazione locale.

"Tutto bene?" domando' Bill Rimmer guardando Helen.

"Credo di si'."

Non appena Harding aveva scaricato il lupo, nella sala si era scatenato l'inferno. Fra uno degli attivisti del Woe e i due boscaioli era scoppiata una rissa che era stata fortunatamente sedata prima che qualcuno si facesse male, e nel caos che ne era seguito qualcuno aveva scaraventato Helen contro il muro e un corpulento allevatore le aveva accidentalmente calpestato un piede. A conti fatti, tuttavia, se l'era cavata con un semplice spavento.

"Sembra che Dan abbia un piccolo problema", annuncio' Rimmer. Curvo' le spalle per ripararsi dalla pioggia e attraverso' la strada seguito da Helen.

"Non lo faccia!" stava dicendo Dan rivolto al poliziotto.

"Ha aggredito un agente di polizia. E' stato proprio lei a chiedere l'intervento delle forze dell'ordine."

"Si', ma perche' arrestarlo? Non andra' da nessuna parte. Riuscirete soltanto a trasformarlo in un martire. E' proprio quello che vuole, per l'amor di Dio!"

Ma era troppo tardi: l'auto sulla quale Abe Harding era stato fatto salire si stava gia' allontanando, facendosi strada con la sirena tra la folla sempre piu' rada.

All'improvviso, Helen scorse Luke illuminato dal fascio dei fari. Si stava avvicinando guardandosi intorno ma non sembrava averla vista.

"Luke!" lo chiamo'.

Lui si volto' e la riconobbe. Indossava un'incerata marrone con il colletto sollevato. Sembrava molto pallido e molto triste. Le si accosto' cercando di sorridere e le rivolse un cenno del capo che fece colare un rivolo d'acqua dalla tesa del cappello.

"Ti s-stavo cercando."

"Anch'io. Li' dentro, voglio dire. Hai visto tutto?"

Annui', quindi scocco' una rapida occhiata verso il padre.

"Non p-p-posso restare." Estrasse qualcosa dalla tasca del giaccone. "L'ho trovata sul ciglio della strada."

Era una lettera. La busta era infangata e l'inchiostro diluito dalla pioggia, ma la calligrafia era quella di Joel. Helen senti' che il cuore le dava un sobbalzo.

"E' m-meglio che vada", disse Luke.

"Certo. Ti ringrazio."

Annui' e si allontano'.

"Luke?"

Si giro' e la guardo', ed Helen si rese conto di cosa doveva provare per cio' che era successo.

"Mi verrai a trovare?"

Luke scosse il capo. "Non p-posso."

Si allontano' nella pioggia e scomparve tra la folla.

Ventuno"Mwanda Hospital"Kagambali"16 settembreCara Helen,

li hai presi? No? Ora ti spiego come si fa. Prendi una cisterna di metallo: ma bada bene che sia grande, due metri di profondita' per due e mezzo di diametro dovrebbero bastare. Poi sistema orizzontalmente

un palo con un bidone rotante, sul quale hai scritto Alce morto. E' il cosiddetto metodo Latimer, e nella Carolina del nord viene usato da secoli, il che spiega perche' laggiu' i lupi siano cosi' rari. Fammi sapere come va, d'accordo?

La tua baita sembra niente male. La vecchia casa di mia nonna aveva una cantina interrata come la tua, piena di ragni e insetti assortiti. Io mi ci nascondevo e balzavo fuori per spaventare le mie sorelle. (Gia', ero fatto cosi'. Non l'avresti mai indovinato, vero?)

Helen scoppio' a ridere. Era seduta a letto, e leggeva alla luce della torcia sistemata sulla fronte. Dopo che Luke le aveva consegnato la lettera, si era affrettata a lasciare Dan, Bill e la confusione di Main Street ed era rientrata alla baita con il cuore traboccante di gioia. Joel le aveva scritto, finalmente.

Aveva rinviato il momento dell'apertura della busta, assaporando l'attesa come una bambina al cospetto di un albero di Natale circondato di regali. L'aveva posata sul guanciale e si era dedicata alla sua routine serale. Aveva fatto uscire il riluttante Buzz perche' facesse i suoi bisogni sotto la pioggia, si era lavata i denti e si era preparata un tE'. Quindi si era spogliata, aveva indossato la grande maglietta che usava come camicia da notte, aveva spento le lanterne ed era andata a letto con la lettera, il tE' e la torcia elettrica. Aveva brevemente preso in considerazione l'idea di mettere uno dei Cd di Joel, magari la Tosca, ma poi aveva deciso di non forzare la sorte.

Tese la mano verso la tazza e bevve un sorso di tE', perlustrando il locale con il raggio della torcia elettrica fino a trovare Buzz, addormentato accanto alla stufa. Avvolta nel sacco a pelo, la schiena appoggiata alla parete della baita e la lettera in bilico sulle ginocchia, rimase immobile per un istante, ascoltando il picchiettio della pioggia sul tetto e provando qualcosa di simile alla felicita'.

La situazione qui E' alquanto grave, e sta per peggiorare.

L'Acl ha cominciato una nuova campagna di pulizia etnica poco meno di centotrenta chilometri piu' a nord, e ogni giorno ci arrivano piu' di mille nuovi profughi in pessime condizioni. C'E' la febbre tifoide, la malaria e praticamente qualsiasi varieta' di orrore tropicale di cui si conosca l'esistenza. Anche se, grazie al cielo, non c'E' ancora traccia del colera.

E naturalmente, il cibo e i medicinali non bastano. Alcuni dei bambini che riescono ad arrivare (quelli che non ce la fanno sono centinaia, forse persino migliaia) non mangiano da settimane. Sono coperti di mosche, e hanno braccia e gambe sottili come stecchini. E' uno spettacolo pietoso. La cosa incredibile E' che alcuni sanno ancora sorridere.

Ieri sera E' scoppiato un dramma nei giardini del vecchio ospedale nei quali risiede la maggior parte dei volontari. Definire approssimativa la sistemazione sarebbe fin troppo generoso: capanni privi di porte e finestre, brande da campo e, se sei fortunato, zanzariere con soltanto qualche buco. Ieri sera, come ti dicevo, un ragazzo tedesco, Hans-Herbert, E' andato a letto subito dopo cena. Si E' addormentato col braccio penzoloni dal letto, e un paio d'ore dopo, quando i suoi compagni di stanza si sono ritirati per la notte, hanno trovato (spero che tu sia preparata, Helen) un boa constrictor di tre metri e mezzo con il suo braccio in bocca. L'aveva gia' inghiottito fino al gomito, e il povero Hans-Herbert dormiva come un bambino!

Hanno cercato di svegliarlo con delicatezza, ma naturalmente appena si E' reso conto della situazione ha perso la testa. Hanno fatto un'iniezione di sedativo sia a lui che al serpente e incredibilmente sono riusciti a sfilargli il braccio. I succhi gastrici erano gia' entrati in azione sulla mano e sulle dita, e Hans-Herbert dovra' sottoporsi a un paio di trapianti cutanei, ma a parte questo se l'E' cavata. Il serpente ha fatto una fine peggiore. E' stato rimesso in liberta' in riva al fiume (senza piastrine di riconoscimento o collari radio, temo), ma stamattina alcuni ragazzi del campo l'hanno

catturato e se lo sono cucinato per colazione.
  Non trovi che come storia di serpenti sia anche meglio di quella della coppia di vecchietti in Georgia? Io credo di si'.
  Spesso il cibo e i medicinali che dovrebbero arrivarci per via aerea si perdono per strada, rubati dagli ufficiali corrotti alla pista di atterraggio o sequestrati dalle squadre dell'Acl. nella maggior parte dei casi li tengono per se', ma a volte cercano di rivenderceli, e noi siamo costretti a stare al gioco.
  L'ultimo contingente che si E' presentato al campo era formato da ragazzini di dodici, tredici anni, vestiti con le loro divise da combattimento e i cinturoni carichi di munizioni. Uno di loro non doveva avere piu' di dieci anni, e sembrava sul punto di crollare sotto il peso dell'M16. Ma la cosa peggiore E' il loro sguardo. Ti chiedi che cose terribili debbano aver visto o fatto per avere occhi simili.
  E cosi', come vedi, ci stiamo davvero divertendo.
  Tutto sommato pero' non E' cosi' brutto, soprattutto grazie alle incredibili persone con cui lavoro. E proprio questo, Helen, E' lo scopo principale della mia lettera. Non mi sara' facile dirlo...
  Helen senti' che qualcosa le si rivoltava nel petto. Per paura di rovesciare il tE', poso' la tazza a terra. Oh, Joel, prego' in silenzio. Non farlo. Ti prego, non dirlo. Si costrinse a proseguire, mentre il cuore le martellava e le mani le tremavano.
  Marie-Christine E' in Africa da sei mesi. E' belga, ma vive a Parigi. E' una pediatra, anche se qui sei costretto a fare un po' di tutto. Non ci siamo conosciuti subito perche'...
  Getto' la lettera a terra. Perche' avrebbe dovuto leggerla? Come si permetteva di farle un racconto dettagliato, colpo su colpo - oh si', senza dubbio la piccola, deliziosa Marie-Christine era perfetta anche in campo sessuale, dea dell'amore e Madre Teresa in un unico pacco regalo parigino - come osava?
  Rimase seduta per qualche secondo, fissando il cerchio di luce che la sua torcia elettrica dipingeva accanto alla porta della baita e seguendone l'insensato movimento causato dal suo respiro affannoso. Quindi tese suo malgrado la mano verso la lettera e riprese a leggere.
  ...perche' lei si era concessa qualche giorno di vacanza. Ma quando ci siamo incontrati - Dio, Helen, E' cosi' difficile dirtelo - E' stato come se gia' ci conoscessimo.
  L'espressione non le era nuova, penso' Helen. Perlustro' le successive righe alla ricerca delle parole "anime gemelle", ma non le trovo'. Meglio cosi', si disse, poiche' in caso contrario avrebbe lanciato un grido e si sarebbe fratturata la mano contro il muro.
  Abbiamo cominciato a lavorare insieme, a bordo di un'unita' mobile con cui visitiamo i campi profughi, e ho potuto vedere quant'E' brava. I bambini l'adorano. Forse non dovrei dirti tutto questo, Helen, ma lo voglio e sento di poterlo fare grazie al rapporto che c'E' stato fra noi e al bel periodo che abbiamo passato insieme.
  Per farla breve, fra due settimane io e Marie-Christine...
  "No", singhiozzo'. "Non dirlo, Joel."
  ...ci sposiamo.
  Accartoccio' la lettera e la scaglio' dalla parte opposta della stanza.
  "Maledetto bastardo!"
  Usci' scalciando dal sacco a pelo e balzo' giu' dal letto coprendosi il volto con le mani. Anche Buzz scatto' in piedi e comincio' ad abbaiare.
  "Zitto, stupido animale!"
  Helen si strappo' la torcia elettrica dalla fronte, la scaglio' contro il cane e attraverso' la baita al buio, cercando a tentoni il gancio della porta. Mentre il cane si nascondeva con un guaito, spalanco' la porta e si lancio' alla cieca nella pioggia; ma dopo qualche passo scivolo' e cadde pesantemente nel fango. Rimase distesa

per pochi istanti, ansimando e maledicendo Joel, se stessa e il giorno in cui era venuta al mondo.

Infine si drizzo' a sedere, curvo' le spalle sotto la pioggia battente, si prese il volto fra le mani infangate e pianse.

Tutto considerato, riflette' Buck, era stata una buona serata.

Stava facendo i propri bisogni nella stanza da bagno del Last Resort, con un sigaro fra le labbra e un fianco appoggiato alla parete, quando vide che un valoroso storiografo vi aveva gia' scritto ABE HARDING PRESIDENTE.

Da un'ora Buck stava tenendo corte nel locale, dove tutti si erano rifugiati non appena il divertimento in strada era cessato. Non aveva mai visto il Last Resort cosi' affollato e pieno di vita. Persino le teste di cervo alle pareti sembravano godersela.

L'assemblea era andata meglio di quanto avesse sperato. Gli aveva fatto rimpiangere i tempi in cui faceva parte della legislatura di stato. Non si era aspettato che gli hippie abbracciaconigli si facessero vedere, ma si erano resi talmente ridicoli che alla fine era stata una fortuna che fossero venuti.

E poi era arrivato il vecchio Abe con il lupo sulla spalla. Diavolo, che esibizione. Era un tipo di pubblicita' che non aveva prezzo. Buck non avrebbe mai dimenticato l'espressione sul delizioso faccino di Helen Ross quando il lupo le era atterrato davanti sul tavolo. Ragazzi, che serata!

Sollevo' la cerniera lampo e fece ritorno nel locale, aprendosi un varco tra la folla. Allungo' un biglietto da cinquanta dollari a Lori, la barista, per offrire un ultimo giro e quindi diede la buonanotte a tutti promettendo ai giovani Harding che avrebbe fatto qualche telefonata per far uscire il loro vecchio al piu' presto. Giu' a Helena, il povero Abe stava probabilmente condividendo una cella con una masnada di drogati impestati di Aids.

Ma prima, Buck aveva qualcos'altro da fare.

All'assemblea, Ruth era seduta troppo vicina a Eleanor e a Kathy perche' lui le potesse parlare in santa pace. La folle idea di Eleanor di mettersi in affari con lei stava cominciando a intralciare la sua vita amorosa. Dio, erano trascorse quasi due settimane dall'ultima volta che si erano dati un misero bacetto. Ruth sembrava sempre avere una scusa o l'altra per non incontrarlo, e spesso tali pretesti avevano a che fare con Elean-or, con il fatto che dovevano rivedere insieme i conti del negozio e compagnia bella.

In ogni caso, si disse, stasera si sarebbe rifatto. I disordini riuscivano sempre a fargli venire un prurito speciale.

La pioggia si stava diradando. Passando davanti al negozio, Buck fu lieto di vedere che era chiuso. Significava che Ruth era a casa, e forse sperava in una sua visita aspettandolo tutta nuda sotto quella sua vestaglia nera. Senti' che il pensiero gli risvegliava i bollenti spiriti.

Percorse la strada di ghiaia che usciva dalla citta' e presto scorse le luci della casa di Ruth brillare in lontananza. L'avrebbe presa in corridoio, si disse, come l'ultima volta. Avvicinandosi e vedendo che le tendine erano aperte, imbocco' il vialetto d'accesso e parcheggio' al solito posto. Immagino' che Ruth l'avesse sentito arrivare, poiche' scendendo dall'auto la vide aprire la porta. Evidentemente provava il suo stesso desiderio.

"Buck, te ne devi andare."

"Cosa?"

"Sta venendo qui Eleanor."

"Come?"

"Non startene li' come un idiota. Sara' qui a momenti."

"Cosa diavolo ci fa da te a quest'ora?"

"Domani abbiamo un incontro con i contabili, dobbiamo fare il quadro della situazione. Ora vattene!"

"Gesu'."

Si allontano' imbronciato verso la sua auto e senti' che Ruth chiudeva la porta senza neanche dargli la buonanotte. Si rimise il sigaro fra i denti, ma non appena vide che la pioggia intensa l'aveva spento e infradiciato lo scaglio' rabbiosamente in mezzo al vialetto e sali' in auto sbattendo la portiera.

Fece manovra sollevando una tempesta di ghiaia e supero' il cancello con una sbandata. Per non rischiare di incrociare Eleanor, prosegui' fino alla fine della strada e attese a luci spente finche' non vide i fari svoltare nel vialetto di Ruth.

Gesu', penso' scuotendo il capo. Che razza di mondo era quello in cui non potevi piu' andare a letto con l'amante perche' lei si vedeva con tua moglie? Fissando corrucciato la pioggia, riparti' verso casa mentre la sua eccitazione tristemente lo abbandonava.

La fattoria era silenziosa come un obitorio. Luke doveva essere gia' a letto. Sentendo che la propria fame si trasferiva dal sesso al cibo, si diresse verso il frigorifero nella speranza di trovarvi qualche avanzo. Non c'era nulla. Stappo' una birra e attraverso' la sala a luci spente. Si sedette pesantemente sul divano, afferro' il telecomando e accese la televisione. Jay Leno stava scherzando con un giovane attore o cantante o chissa' cosa che sembrava appena sceso dal letto. All'invelenito Buck parvero entrambi fin troppo soddisfatti di se'.

Si era a malapena messo comodo quando il telefono prese a squillare. Buck abbasso' il volume del televisore, si sporse sul divano e sollevo' la cornetta.

"Calder?"

Era una voce maschile che non conosceva. Sembrava stesse chiamando da un bar.

"Buck Calder in persona. Chi parla?"

"Non ti preoccupare di chi parla. Quelli come te meritano solo di morire."

"Non sei abbastanza uomo da dirmi come ti chiami?"

"Lo sono abbastanza da cancellare gentaglia del tuo stampo dalla faccia della terra."

"Eri all'assemblea, vero?"

"Ti ho visto in televisione, e ho visto cio' che quello psicopatico del tuo amico ha fatto a quel lupo. E vogliamo che tu sappia..."

"Adesso E' vogliamo?"

"Uccideremo le vostre vacche."

"Soltanto le vacche?"

"No, anche i maiali. I porci come te."

"Immagino che lo farete nel nome del lupo, l'assassino piu' crudele di tutti."

"Esatto. Ti abbiamo avvertito."

La comunicazione s'interruppe con uno scatto. Buck si alzo' e riaggancio' la cornetta. Vide che la segreteria telefonica accanto all'apparecchio segnalava quattro messaggi e premette il tasto di ascolto.

"Sicche' i lupi hanno ucciso i vostri vitelli? Mio Dio!" Era una voce di donna. "Vi hanno preceduti. E' cosi' ingiusto! La vostra E' una specie in via di estinzione, amico. Prima morirete, meglio sara' per tutti."

Buck udi' un rumore, alzo' gli occhi e vide Luke in cima alla scala. Era ancora vestito.

"Li hai gia' sentiti?"

Luke annui'.

"Gli altri sono uguali?"

"Si'."

"Cristo."

La voce successiva era maschile, e cominciava con un ululato.

"Sono il Lupo, e ho un messaggio per Buck Calder. Sei morto, figlio di puttana." Concludeva con un altro ululato.

Gli ultimi due messaggi erano stati lasciati da un uomo, forse

quello che aveva appena richiamato, e da una donna, la cui stridente tirata era decifrabile soltanto in parte. Buck scosse il capo e bevve un sorso di birra.

"L'hai visto alla televisione?"

Il ragazzo annui'.

"Parla, Luke, parla."

"S-s-si'."

"Hanno mostrato Abe che scaricava il lupo sul tavolo?"

"Si'. T-tutta la scena."

"Non si fanno certo pregare. Hanno detto dove l'hanno portato?"

"In p-p-prigione a Helena."

"Meglio che mi metta al telefono. Avra' bisogno che qualcuno paghi la cauzione. Ragazzi, che serata. Ma chi diavolo sono questi matti?"

"N-n-non lo so. V-vado a letto."

"Vuoi una birra?"

"N-nossignore."

Buck sospiro'. "D'accordo. Buonanotte, Luke."

Era triste, considero', quando tuo figlio non voleva bere una birra con te. Spense il televisore, prese la guida telefonica e torno' a sedersi sul divano. Sfogliando l'elenco alla ricerca del numero della prigione di Helena, riflette' su quanto era successo. Forse, dopo tutto, non era stata una serata cosi' memorabile. Al momento, l'impresa di Abe gli era sembrata magnifica, ma ripensandoci si rendeva conto che non era stata una mossa intelligente. Harding avrebbe dovuto seguire la vecchia regola: spara, scava e sta' zitto. Ma non l'aveva fatto, e ora si ritrovavano per le mani una guerra.

Buck non si sarebbe mai lasciato spaventare da un branco di drogati abbracciaconigli, ma le telefonate minatorie l'avevano impensierito.

Forse non stava affrontando la faccenda nel modo giusto.

Aveva pensato che il sistema migliore per risolvere il problema fosse trasformarlo in una questione collettiva: percio' aveva indetto l'assemblea. Sapeva di essere abilissimo a gestire l'opinione pubblica, ed era sicuro che rendendo la vita difficile a Dan Prior e alla sua banda li avrebbe costretti all'azione.

Ma ora capiva che il gesto di Abe avrebbe potuto suscitare l'effetto opposto. Avrebbero piantato i piedi a terra. E se lui era davvero destinato a ricevere un fiume di telefonate minatorie ogni volta che rilasciava un'intervista, forse doveva rivedere la sua tattica.

Invece di dichiarare apertamente battaglia, forse avrebbe dovuto operare con piu' riservatezza, inventare stratagemmi piu' sottili e combattere contemporaneamente su piu' fronti, proprio come in un vero conflitto.

Decise che ci avrebbe riflettuto.

Il sentiero nella foresta era ghiacciato, e ogni volta che Moon Eye scivolava, si fermava per trovare un percorso piu' sicuro fra i sassi. La pioggia era cessata poco dopo la mezzanotte, e il cielo schiarendosi aveva steso sulla terra la prima vera gelata della stagione. Il ghiaccio si era formato in breve tempo, trasformando l'acqua che sgocciolava dagli alberi in una miriade di minuscoli ghiaccioli che ora, alla luce obliqua del sole mattutino, si scioglievano in uno scintillio multicolore.

Luke raggiunse il torrente e ne risali' il corso verso il lago superando il punto in cui un tempo, quando ancora non conosceva Helen, lasciava Moon Eye. L'erba era irrigidita dalla brina, e gli zoccoli del cavallo vi lasciavano le loro nette impronte. Dalle polle d'acqua stagnante lungo la riva del torrente spire di vapore aleggiavano nell'aria immobile.

Fin da quando aveva lasciato la fattoria, si stava interrogando sulle parole di suo padre a colazione. Dopo quello che era successo la sera precedente all'assemblea, le telefonate minatorie che aveva ricevuto apparivano talmente assurde che in un primo momento l'aveva

creduto uno scherzo.
"Ho riflettuto sulla questione dei lupi", gli aveva annunciato con la bocca piena di pane e pancetta. "E forse sono stato un po' troppo duro con quelli del Fish & Wildlife. Tu che ne pensi, Luke?"
Lui aveva scrollato le spalle. "N-non lo so."
"In fondo, stanno soltanto facendo il loro lavoro. Forse sarebbe meglio per tutti se collaborassimo. Capisci, aiutandoli a trovare i lupi, a tenerli d'occhio e tutto il resto."
Il figlio non aveva detto nulla. Era sempre sospettoso quando suo padre faceva la persona ragionevole. A volte era soltanto un trucco per farti cadere in trappola: ti attirava nella rete, ti faceva rilassare e all'improvviso ti prendeva per il collo. Aveva preso una cucchiaiata di cereali, si era voltato verso sua madre e aveva visto che anche lei nascondeva la sua stessa circospezione.
"Sai cosa mi stava raccontando l'altro giorno Helen Ross? Quanto aveva apprezzato il tuo aiuto nella cattura dei lupi. Ha cantato le tue lodi, dicendo che hai una predisposizione naturale per quel tipo di lavoro."
Aveva fatto una pausa in attesa di una reazione, ma Luke si era trattenuto.
"Cosi' ho pensato che forse, dopo che avremo mandato i vitelli all'ingrasso, potresti darle una mano." Era esploso in una gran risata. "A patto che non mettiate i collari radio alle vacche!"
Il ragazzo era tornato a guardare sua madre, che aveva inarcato le sopracciglia per la sorpresa.
"Non credo che la paga sia un granche', a dire il vero. Ma seriamente, se vuoi darle una mano non ho niente in contrario."
Luke non vedeva l'ora di dare la buona notizia a Helen, e subito dopo colazione si era precipitato a sellare Moon Eye; ma sebbene ci avesse riflettuto a lungo, la decisione di suo padre continuava a sembrargli misteriosa. Forse le telefonate l'avevano davvero spaventato: era possibile, ma poco probabile. Doveva esserci un altro, piu' segreto motivo, ma lui non aveva certo intenzione di sollevare obiezioni.
Giunto alla radura, udi' il latrato di Buzz. Spinse Moon Eye fuori dal bosco verso il lago, le cui acque immobili fumavano come quelle del torrente. A monte, sul pendio che conduceva alla baita, il sole stava gia' dipingendo chiazze verdi sulla distesa argentata della brina. La porta della baita era aperta e il cane era sulla soglia; fissava qualcosa all'interno, abbaiando con aria indecisa.
Contrariamente a quello che aveva supposto, Helen non aveva ancora cominciato il suo giro di ricognizione delle trappole. Il camioncino era parcheggiato davanti alla baita, il parabrezza coperto da una patina di ghiaccio. Buzz si volto' verso Luke e Moon Eye, li riconobbe e si lancio' giu' dal pendio per riceverli.
"Ehi, Buzz, come stai?"
Il cane prese a saltellargli intorno, quindi li precedette lungo il torrente verso la baita. Nell'erba ancora bianca di brina, Luke riconobbe le impronte fresche e gli escrementi dei cervi che erano scesi ad abbeverarsi. Si aspettava che Helen comparisse sulla soglia, ma non la vide. Smonto' da cavallo e raggiunse la porta.
"Helen?"
Non ebbe risposta. Forse E' sul retro, si disse, nel gabinetto esterno. Attese un momento fuori dalla baita, quindi torno' a chiamarla. Non udendo nulla, si sporse in avanti e busso' delicatamente alla porta aperta.
"Helen? Ci sei?"
Buzz, dietro di lui, abbaio', lo supero' sfiorandolo ed entro'. Luke si tolse il cappello e lo segui'. Impiego' qualche istante ad abituarsi al buio, ma finalmente riusci' a distinguere la sagoma di Helen, distesa sul letto al lato opposto della stanza.
Non sapeva che fare. Forse avrebbe dovuto lasciarla dormire e tornare piu' tardi. Ma c'era qualcosa, nel suo aspetto, che lo

trattenne. Un braccio penzolava dal letto e le dita della mano, leggermente piegate, sfioravano il pavimento. Una tazza giaceva rovesciata in una chiazza di liquido, e accanto vi era una boccetta di pillole ancora aperta. La donna giaceva perfettamente immobile, e non reagi' nemmeno quando Buzz le strofino' contro il muso con un guaito. Luke poso' il cappello sul tavolo, fece un guardingo passo avanti e ordino' al cane di uscire.

"Helen?" disse in un filo di voce.

Vide che il braccio e la mano erano chiazzati di fango, e abbassando gli occhi noto' che anche il ginocchio, che spuntava dal sacco a pelo, era incrostato di terra e fili d'erba. Fece un altro passo e si accorse che anche il volto di Helen era sporco. Lei non stava dormendo.

I suoi occhi erano aperti, e fissavano il vuoto.

"Helen? Helen?"

Quindi qualcosa scatto' nei suoi occhi, che si illuminarono. Lei lo guardo' senza muovere la testa, e Luke rimase sgomento.

"Helen, che succede? Stai bene?"

Lei sbatte' le palpebre. Pensando che potesse avere la febbre, si avvicino' e le poso' una mano sulla fronte. Era gelida come la pietra. Sollevo' il lembo del sacco a pelo e vide che la sua maglietta era lurida e bagnata.

"Helen, cos'E' successo?"

Lei comincio' a piangere in silenzio. Le lacrime creavano dei solchi chiari sulle guance infangate, ed egli, non sopportando di vederla soffrire in quel modo, le si sedette accanto sul letto, la prese fra le braccia e la cullo', cercando di riscaldarla, lasciandola piangere, ripetendole che non doveva preoccuparsi, che era li' con lei, che andava tutto bene.

Quanto a lungo rimasero in quella posizione, Luke non era in grado di dirlo. Sentiva soltanto che la vita di lei non era che una debole fiammella e che, se l'avesse lasciata, si sarebbe spenta. Le lacrime sembravano riscaldarla, e quando smise di piangere l'avvolse in una coperta asciutta e accese la stufa.

Dietro la porta, mentre si avvicino' per chiuderla, trovo' un foglio accartocciato. Era azzurro pallido, come la busta di posta aerea che lui stesso le aveva consegnato la sera prima. Lo prese in mano e lo poso' sul tavolo, quindi accese il fornello Coleman e scaldo' dell'acqua per un tE', mentre Helen, raggomitolata con le braccia attorno alle ginocchia e avvolta nella coperta, rabbrividiva fissando nel vuoto.

Trovo' una salvietta, la immerse nell'acqua calda, torno' a sedersi sul letto e le puli' il volto, le braccia, le mani e l'asciugo' senza che lei dicesse una parola.

Stacco' la felpa azzurra e una canottiera a maniche lunghe dalla corda per il bucato e le disse di indossarle al posto della maglietta bagnata. Lei sembrava che non lo stesse sentendo, allora Luke le tolse la coperta dalle spalle e la fece voltare dolcemente in modo che gli desse la schiena. Le si sedette dietro per non vederle il seno e le sfilo' la maglietta fradicia.

Sotto la fascia abbronzata del collo la sua pelle era pallida e liscia, e il profilo sporgente delle vertebre e delle costole la faceva sembrare fragile come un uccello ferito. Il ragazzo dovette aiutarla a sollevare un braccio dopo l'altro, infilandoli nelle maniche come gli arti senza vita di una bambola. Le abbasso' la canottiera sul torso e fece lo stesso con la felpa.

Le preparo' un tE' e glielo fece sorseggiare, aiutandola a reggere la tazza e a portarsela alle labbra. Quindi le rimase accanto, tenendola stretta, per lungo tempo.

Quando finalmente apri' bocca, doveva essere passata un'ora o forse piu'. La sua testa era posata sul petto di Luke, e la sua voce era fievole, sommessa, come se provenisse da una grande distanza.

"Mi dispiace", disse. "Non ne valgo la pena."

Il ragazzo si rendeva conto che era meglio non chiederle cosa fosse successo. Forse aveva qualcosa a che fare con la lettera. Forse era morto qualcuno.

Tutto cio' che sapeva in quel momento, e di cui solo ora si rendeva conto, era che l'amava.

Ventidue

LE due settimane successive all'arresto di Abe Harding erano state le piu' difficili della carriera di Dan Prior, nonche' di gran lunga le piu' bizzarre. Come per vendicarsi dell'uccisione del capobranco di Hope, in tutta la regione i lupi si erano improvvisamente scatenati.

Un allevatore di pecore a nord di Yellowstone aveva perduto trentuno agnelli in una sola notte a causa di un branco che si era allontanato dal parco nazionale, sterminando il gregge ma lasciando le carcasse praticamente intatte. Un altro branco aveva sbranato una coppia di puledri purosangue appena a est di Glacier, e nei pressi del fiume Salmon un "solitario" proveniente dall'Idaho aveva ucciso tre vitelli e ne aveva ferito un quarto cosi' gravemente che era stato necessario sopprimerlo.

Bill Rimmer non era sceso quasi mai dal suo elicottero. In dieci giorni aveva eliminato nove lupi e ne aveva narcotizzati altri quindici, in prevalenza cuccioli, trasferendoli in zone in cui si sperava si sarebbero tenuti alla larga dai guai. Era stato Dan a firmare i permessi per sopprimerli, e ogni volta l'aveva fatto con un profondo senso di sconfitta personale. Era il responsabile del programma di recupero dei lupi, non del loro sterminio. Ma aveva ben poca scelta. La disponibilita' a esercitare il "controllo letale" era una componente fondamentale del piano di recupero, quella che ne aveva permesso l'attuazione; e dopo quanto era accaduto a Hope, i media seguivano ogni suo movimento.

Gli inviati dei giornali lo chiamavano a tutte le ore. A casa, Dan lasciava sempre in funzione la segreteria telefonica, tranne nelle sere in cui Ginny era da lui e rispondeva fingendo di essere la commessa di un ristorante cinese da asporto o la centralinista di una casa di cura per malati di mente, cosa che non era poi cosi' lontana dalla verita'. In ufficio era Donna a filtrare le telefonate, passandogli soltanto i giornalisti che lui conosceva o che sembravano importanti.

Non erano stati unicamente i mezzi di informazione locali a dimostrare un improvviso interesse per i lupi: Dan aveva ricevuto telefonate anche dai media nazionali e internazionali, fra cui un inviato televisivo tedesco che, citando Nietzsche, aveva sollevato problematiche filosofiche talmente profonde che Dan non era nemmeno riuscito a capire cosa gli stesse chiedendo. Ma ancora piu' surreale era stata la conversazione con il giornalista del Time, che gli aveva rivelato il progetto di dedicare la copertina ad Abe Harding.

"Sta scherzando?" aveva chiesto Dan.

"Certo che no." Il giornalista sembrava offeso. "Non E' forse, la sua, una sorta di ultima, disperata difesa del Vecchio West? Non lo vede anche lei come una sorta di tormentato pioniere?"

"Posso farle una confidenza?"

"Prego."

"Io lo vedo piu' come un tormentato coglione."

L'idea di "Abe Harding, l'ultimo pioniere" sulla copertina del Time l'aveva fatto ridacchiare e scuotere la testa per giorni. Grazie a Dio l'autore del servizio era ancora lungi dal portarlo a termine, poiche' per farlo avrebbe avuto bisogno della collaborazione del soggetto, e nella scala di valori di Abe Harding i giornalisti occupavano una posizione solo di poco piu' alta di quella dei lupi.

Dopo aver trascorso la prima notte in prigione, l'allevatore era stato incriminato per aver ucciso un animale in via di estinzione, per essersi impossessato dei resti e per averli trasportati. L'accusa di aggressione a pubblico ufficiale era stata ritirata, ed egli era

stato rilasciato senza cauzione da un magistrato federale.

Schumacher e Lipsky, i due agenti speciali del Fish & Wildlife Ser-vice presenti all'assemblea, si erano presentati alla fattoria Harding con un mandato di perquisizione, accompagnati dal sempre meno disponibile vicesceriffo della cittadina, Craig Raw-linson, il quale non aveva fatto altro che peggiorare le cose spalleggiando, piu' o meno apertamente, l'ostilita' e le prepotenze dei giovani Hard-ing. Gli agenti erano riusciti a mantenere la calma per il tempo necessario a recuperare e confiscare il fucile Ruger M-77 ancora carico con il quale Abe aveva ammesso di aver abbattuto il capobranco.

Il lupo, da parte sua, aveva trascorso la prima notte disteso su una vecchia pizza nella ghiacciaia del gar-age di Dan, e il giorno successivo era stato spedito al laboratorio di medicina legale del Fish & Wildlife Service di Ashland, nell'Oregon, dove una necroscopia aveva rivelato che il suo cuore e i suoi polmoni erano stati letteralmente disintegrati. Erano stati recuperati alcuni frammenti di un proiettile 7 mm Magnum, la maggior parte del quale era fuoriuscita dalla schiena del lupo ed era andata perduta per sempre.

Gli esami del Dna effettuati dagli scienziati di Ashland avevano dimostrato che l'esemplare di Hope non aveva alcun rapporto con quelli liberati a Yellowstone e nell'Idaho.

Secondo una targhetta applicata all'orecchio, proveniva da una remota zona della British Columbia, a piu' di trecento chilometri di distanza. La mancanza di un dito e la presenza di una cicatrice sulla zampa anteriore destra suggerivano che fosse caduto in trappola e fosse riuscito a liberarsi. Uno degli esperti aveva formulato l'ipotesi che la vecchia ferita ne avesse minato l'abilita' di cacciatore, spingendolo a ripiegare su prede piu' facili come i vitelli.

In un primo tempo, Abe aveva dichiarato di aver sorpreso il lupo mentre stava assalendo un vitello in un pascolo a poche centinaia di metri da casa sua, ma in seguito aveva ammesso che l'attacco non era ancora cominciato, ma che lui sapeva sarebbe stato imminente. Aveva proseguito sostenendo che c'era un altro lupo con il capobranco, e che rimpiangeva di non aver abbattuto anche quello. Si era dichiarato non colpevole, e per provarlo era disposto a ricorrere alla Corte Suprema. Rifiutava ogni aiuto legale, basandosi sul fatto che gli avvocati non erano che lupi in giacca e cravatta.

Nel frattempo, in attesa del decisivo appoggio del Time, i giovani Harding stavano facendo il possibile per trasformare il loro vecchio in un eroe popolare.

Avevano fatto stampare il lugubre volto di Abe sul davanti di duecento magliette, e sulla schiena avevano aggiunto la scritta Swat (Shoot Wolves Always Team) Official Member, membro ufficiale della Squadra Spariamo Sempre ai Lupi. Le magliette erano state messe in vendita al Last Resort a quindici dollari l'una, ed erano andate a ruba in due giorni. Una seconda fornitura di altre cinquecento era quasi esaurita, ma le tazze con scritto Abe Harding, l'eroe di HOPE sembravano fare un po' piu' di fatica. Dan aveva ricevuto in regalo da Bill Rimmer entrambi gli articoli, e sebbene non avesse ancora indossato la maglietta ogni mattina usava la tazza per sorseggiare il suo caffE'.

A differenza dei loro fratelli che vivevano nel Montana, i lupi superstiti di Hope sembravano tenere la testa bassa, e Dan gliene era profondamente grato. Non aveva alcuna intenzione di farsi costringere da Buck Calder a prendere una qualsiasi contromisura prima di avere le prove che fossero stati i lupi a decimare le mandrie locali. Aveva gia' problemi a sufficienza.

Se gli allevatori lo accusavano di essere troppo tenero, gli ambientalisti gli davano dell'assassino per aver fatto abbattere i nove animali. Erano state intentate quattro azioni legali, due da parte delle associazioni degli allevatori per porre fine al programma

di recupero, perche' "anticostituzionale", e due da parte dei gruppi ambientalisti, per impedire "ulteriori, illegali azioni di controllo letale".

Il giorno successivo all'assemblea, i Woe avevano distaccato a Hope una squadra di attivisti incaricata di svolgere un sondaggio. Dan aveva pertanto ricevuto una serie di telefonate infuriate. Un allevatore aveva minacciato che se fossero tornati a bussare alla sua porta li avrebbe presi a fucilate. Li aveva definiti "una masnada di capelloni, comunisti e terroristi", e nel vederli, Dan aveva dovuto ammettere che non aveva tutti i torti. Aveva gentilmente spiegato al coordinatore regionale di Missoula che di "dolori" a Hope ce n'erano gia' a sufficienza, e che i lupi avrebbero avuto piu' possibilita' non dando troppo nell'occhio.

Dan non voleva altri problemi a Hope, e in segreto pensava che uccidendo il capobranco Abe gli avesse fatto un gran favore. Aveva raffreddato i bollori degli allevatori piu' rabbiosi e come minimo aveva fatto guadagnare del tempo a Helen che, con un po' di fortuna, sarebbe riuscita a sorvegliare il resto del branco evitando ulteriori complicazioni.

Non la vedeva dalla sera dell'assemblea, e aveva cominciato a preoccuparsi. Per tre giorni, Helen non aveva telefonato ne' risposto ai suoi messaggi. Era stato sul punto di andarla a trovare quando lei aveva chiamato per dirgli che si era presa un'influenza, ma che ora stava bene. Lui aveva avuto l'impressione che fosse un po' giu', ma si era detto che dovevano essere i postumi della malattia. Il figlio di Calder si era preso cura di lei, ed era stato molto caro.

Dan non aveva potuto fare a meno di provare una punta di gelosia.

Non era affatto sicuro che la collaborazione di Luke fosse una buona idea. Dopo le contestazioni dell'assemblea e la distruzione della sua cassetta delle lettere, era un bene che Helen non fosse sola; ma il fatto che con lei ci fosse il figlio di Buck Calder gli sembrava un po' rischioso. E cosi', quando Helen gliene aveva accennato, Dan le aveva espresso i suoi dubbi.

"Non E' un po' come andare a letto col nemico?"

"Non sto andando a letto con nessuno, se non ti dispiace."

"Non intendevo in senso letterale..."

"Mi sta solo dando una mano. Dovresti essergliene grato."

"E se rivela a Calder la posizione delle trappole, oppure..."

"Fammi il piacere, Dan. E' ridicolo."

Vi era stata una pausa d'imbarazzo. Da quando si era ammalata, Helen sembrava cambiata: a volte era suscettibile, altre volte distante.

"Mi dispiace", aveva detto Dan. "E' una buona idea."

Lei non aveva risposto, e lui se l'era immaginata seduta da sola nella baita, circondata soltanto dalla foresta e dal buio.

"Helen, va tutto bene?"

"Certo", era scattata lei. "Perche'?"

"Niente. E' solo che non sembri troppo felice."

"E' obbligatorio essere felici? E' una qualificazione professionale? "Biologa federale avventizia, sempre allegra"?"

"Assolutamente."

Dan aveva creduto di udire una lieve risatina. Dopo un altro silenzio, Helen aveva ripreso in tono piu' gentile: "Perdonami, Dan. E' che mi sento un po' a corto di angeli".

"Sono preoccupato per te."

"Lo so. E ti ringrazio."

"D'accordo. Ascolta, ti ho trovato una motoslitta."

"Nello stesso posto in cui hai preso il camioncino?"

"No. E' nuova di zecca. Ne avrai bisogno molto presto. Che ne dici se te la portassi nel fine settimana?"

"Va bene."

Si era raccomandato che si prendesse cura di se' e, dopo aver riagganciato, era rimasto seduto per qualche istante a riflettere,

mentre Abe Hard-ing, l'eroe di Hope, lo fissava corrucciato dalla tazza del caffE'.
L'avrebbe portata fuori, questa volta in un locale piu' elegante. Dalla loro cena al Nelly's Diner, Dan non aveva piu' avuto alcun appuntamento galante. Era riuscito a farsi coraggio e a richiamare Sally Peters, ma ancora una volta era stato costretto a cancellare l'impegno. Il giorno dopo, quando le aveva telefonato per scusarsi, Sally gli aveva rinfacciato di essere un uomo triste e patetico e di condurre una vita ridicola.
Dan doveva ammettere che era un giudizio piuttosto azzeccato.

Kathy slaccio' la cintura di sicurezza del sedile e prese in braccio Buck Junior. Poco piu' in la' Ned Wainwright, l'abitante piu' anziano della cittadina, veniva intervistato dall'ennesima, sciagurata troupe televisiva. Erano ormai due settimane che le televisioni infestavano la zona, e la gente, Kathy compresa, stava cominciando a stancarsi.
Percorrendo il marciapiede verso il Paragon, ascolto' la tirata di Ned sul perche' il governo federale amasse tanto i lupi.
"E' semplicissimo. Vogliono sterminare tutti i cervi e gli alci, in modo che non ci rimanga niente da cacciare. A quel punto diranno che le armi non ci servono piu', e ne vieteranno l'uso. E' questo il progetto, toglierci i fucili."
Kathy non aveva mai sentito niente di piu' stupido, ma vide che l'inviato annuiva come se avesse appena udito il Vangelo. Mentre camminava uno dei membri della troupe le sorrise, ma lei non ricambio'.
"Non avete nient'altro di cui parlare?" domando', ma prima che l'uomo potesse replicare scomparve nel negozio.
Sua madre le aveva fatto una testa cosi' sui nuovi articoli che Ruth aveva scelto per il Natale, e per lealta' Kathy aveva deciso di acquistare nel negozio il maggior numero possibile di regali. Era ancora un po' presto, ma le piaceva organizzarsi in anticipo. Era scesa quella mattina perche' sapeva che sua madre era a Helena a fare la spesa.
Ruth l'accolse con calore e volle a tutti i costi tenere in braccio il piccolo mentre lei dava un'occhiata in giro.
"Non ti fanno impazzire, quelli della televisione?" domando' Kathy.
"Neanche per idea. Sono ottimi clienti. Comprano qualsiasi cosa su cui ci sia l'immagine di un lupo."
"Non ci avevo pensato. Sicche' c'E' qualcosa di buono, in tutto questo."
Impiego' poco a trovare cio' di cui aveva bisogno. Acquisto' un elegante panciotto di pelle per Clyde, una scatola di legno e ottone per i sigari di papa' e delle graziose collane in argento per la mamma e Lane. Per Bob, il marito di Lane, scelse un libro sull'arte indiana e per Luke un nastro per il cappello fatto di crine di cavallo intrecciato.
Ruth voleva farle lo sconto, ma Kathy non ne volle sapere. Accetto' invece un caffE' e si sedette davanti al banco con Buck Junior sulle ginocchia mentre Ruth lo preparava.
"E' stata tua madre a volere gli oggetti con i lupi."
"Davvero?"
"Gia'. E' una donna talmente brillante."
"L'hai detto. Lo E' sempre stata."
"L'adoro."
Proseguirono a parlare di Eleanor e poi, sorseggiando i loro caffE', passarono ai genitori di Ruth. Il padre, disse lei, era morto molti anni prima. La madre si era risposata e ora conduceva una frenetica vita sociale nel New Jersey.
"E' l'esatto opposto di Eleanor", spiego' Ruth. "Tua madre sembra sempre cosi' calma e padrona di se', la mia E' come un tornado. Ricordo che una volta, dopo una terribile litigata, si precipito' al primo piano e si chiuse a chiave in bagno. Io avevo forse quindici anni, e

mentre mi trovavo fuori dalla porta e cercavo di convincerla a uscire, all'improvviso pensai: aspetta un attimo, E' tutto sbagliato, sono io l'adolescente."

Quando giunse il momento di andare, Buck Junior tese le mani verso Ruth e lei lo riprese in braccio. Il piccolo sembrava innamorato, e non voleva saperne di lasciarle stare i capelli.

"Ama le donne", disse Kathy.

Ruth scoppio' a ridere. "Pare proprio di si'."

"Credi che abbia preso dal nonno?"

"In che senso?"

"Nei lineamenti."

"Ah", esclamo' Ruth con una risata. Quindi studio' il piccolo aggrottando la fronte.

"Sai una cosa? Credo che assomigli piu' a tua madre."

Buck Calder si sedette all'estremita' di una delle lunghe panche di legno in fondo alla sala delle aste e abbasso' lo sguardo verso l'arena, dove un gruppo di giovenche Black Angus, appena venduto a un prezzo assurdamente alto, si rifiutava di andarsene.

Erano bestie grosse e sgraziate, e lui non riusciva a capire come potesse esistere qualcuno disposto ad acquistarle. C'erano certe cose, nella vita, in cui le dimensioni contavano, ma il bestiame non era certo una di queste. Pagavi soltanto un mucchio di ossa in piu'. Era incredibile che certa gente non ci arrivasse. Bastava che una bestia fosse mastodontica e nera (l'unico colore accettabile, negli ultimi tempi, per le vacche come per tutto il resto) per credere di aver fatto un grande affare.

Il giovane allevatore seduto al suo fianco, vestito con gli abiti della festa, stava sorridendo. Buck immagino' che la pensasse come lui.

"Ringraziamo il Signore per aver creato gli idioti", disse.

Il giovane si fece improvvisamente serio. "Cosa?"

"Pagare cosi' tanto per dei sacchi d'ossa come quelli."

"Le ho allevate io."

"Ah."

Buck cerco' di pensare a qualcosa da aggiungere, ma vide che l'altro era gia' scattato in piedi e se ne stava andando. Al diavolo, si disse, tornando ad abbassare lo sguardo sull'arena.

Era uno spiazzo sabbioso del diametro di circa sei metri, circondato da un'alta ringhiera bianca. Al momento, due giovani cowboy stavano percorrendone di corsa la circonferenza, cercando di smuovere le riluttanti giovenche che restavano immobili sotto i riflettori come attrici dimentiche delle loro battute.

I cowboy percuotevano e pungolavano le bestie con dei lunghi pali alle cui estremita' erano sistemate delle bandierine arancioni, ma l'unica evacuazione che sembravano in grado di stimolare era quella degli intestini degli animali. Uno dei cowboy vi scivolo' sopra e cadde faccia a terra, suscitando l'approvazione della platea.

Nel minuscolo gabbiotto sul retro dell'arena, il banditore, un uomo baffuto e affabile con una camicia scarlatta, accosto' le labbra al microfono.

"E poi non dite che non vi offriamo un bello spettacolo, amici!"

Buck partecipava all'asta pubblica di Billings soltanto tre o quattro volte all'anno, ma riusciva sempre a divertirsi. Era un viaggio di tre ore e mezzo abbondanti, e i prezzi non erano certo migliori di quelli che ottenevi piu' vicino a casa. Pero' valeva sempre la pena guardarsi in giro, saggiare il mercato e in generale mantenere i contatti. Il contatto che piu' gli piaceva mantenere era quello con Lorna Drewitt, l'ex terapista di Luke.

Di solito pranzavano insieme e passavano un paio d'ore in un motel, e quel giorno il programma non era diverso. Controllo' l'ora. Era mezzogiorno appena passato. Perfetto, penso', sapendo che i due torelli che aveva trasportato nel rimorchio sarebbero andati all'asta

subito dopo. Buck sapeva che gli avrebbero fruttato una bella cifra.
Le giovenche vennero finalmente fatte uscire e immediatamente entro' il primo dei tori di Buck. Si precipito' nel recinto a una tale velocita' che il povero cowboy coperto di sterco fu costretto a tuffarsi dietro una delle barriere di lamiera ondulata erette proprio per eventualita' simili. Le corna del toro colpirono fragorosamente il metallo. Per completare il quadro mancava soltanto il getto di vapore dalle narici, e per un attimo Buck provo' l'impulso di gridare ol,!
Quaranta minuti dopo stava orgogliosamente trainando il suo rimorchio ormai vuoto verso la statale, passando sotto l'enorme cartellone verde e giallo su cui campeggiava la scritta BENVENUTI nel recinto piu' ampio del Nord-ovest. Appena sotto vi era l'immagine di un uomo che agitava il cappello, e Buck era cosi' soddisfatto di se' e del prezzo a cui aveva venduto i suoi tori che quasi fu tentato di rispondere al saluto.
Impiego' soltanto cinque minuti per raggiungere il motel sulla Interstate 90, dove aveva appuntamento con Lorna Drewitt. Parcheggio' il camion e il rimorchio in un angolo discreto dello spiazzo, nell'improbabile eventualita' che qualcuno li riconoscesse, ed entro' nell'atrio.
Lorna lo stava aspettando, graziosa e vivace come sempre, leggendo la Billings Gazette. Erano passati sei anni da quando si era trasferita, dopo lo sventurato episodio in cui Luke li aveva sorpresi nel suo studio (sebbene il ragazzo fosse ancora troppo inesperto per rendersi conto di quello che stava succedendo). Lorna aveva ormai quasi trent'anni, e non era mai stata piu' provocante.
Lo vide e si alzo', sorridendo e ripiegando il giornale mentre lui le si avvicinava. Si lascio' abbracciare e rovescio' la testa all'indietro per farsi baciare il collo.
"Hai un buon profumo", esordi' Buck.
"Tu puzzi di vacca."
"Di toro, dolcezza. Di toro purosangue Calder."
Il motel aveva un discreto ristorante. Ordinarono due bistecche e una bottiglia di merlot della Napa Valley, continuando a sfiorarsi con le ginocchia e ad accarezzarsi sotto il tavolo finche' Buck non ne pote' piu'. Senza nemmeno chiedere il conto, calo' una banconota da cento dollari sul tavolo e la condusse in camera, della quale aveva gia' ritirato la chiave.
Piu' tardi, mentre erano distesi su cio' che restava delle lenzuola, Lorna gli confesso' che quella era l'ultima volta che potevano incontrarsi. Buck si sollevo' su un gomito e la guardo' aggrottando la fronte.
"Cosa?"
"Mi sposo."
"Come? E quando?"
"Il mese prossimo."
"Gesu'. Con... come si chiama?"
"Buck, lo sai benissimo."
Era vero. Il suo nome era Phil. Lui e Lorna si frequentavano ormai da quattro anni.
"Be', e perche' le cose dovrebbero cambiare?"
"Per chi diavolo mi prendi?"
Buck era sicuro che ci fosse una risposta a quella domanda, ma al momento gli sfuggiva.
Si rivestirono, uscirono nel parcheggio immerso nella penombra del pomeriggio e si salutarono con un bacio.
"Non mi chiamare, d'accordo?" disse Lorna.
"Ti prego, dolcezza. Lascia almeno che ti telefoni."
"Non farlo."
Egli prese la via del ritorno in preda a una crescente autocommiserazione. Nembi color granito attraversavano il parabrezza, e alle sue spalle il rimorchio era scosso dalla tramontana.
Negli ultimi tempi gli stava andando tutto male.

Prima Ruth, che si metteva in affari con Eleanor e si faceva venire le crisi di coscienza; e adesso Lorna. Senza contare tutti quei matti che continuavano a tempestarlo di telefonate per la questione dei lupi. E ora che ci pensava, erano state proprio quelle maledette bestiacce a far precipitare la situazione.

Era giunto il momento di fare sul serio.

La prima fase del suo piano era gia' scattata: Luke stava collaborando con Helen Ross. E sebbene non si fosse ancora presentata l'occasione di farlo parlare, Buck sapeva che era soltanto una questione di tempo. Ma quando avesse ottenuto l'informazione che cercava, avrebbe avuto bisogno di qualcuno in grado di sfruttarla.

E trovare quel qualcuno era il terzo compito che si era prefisso per quel giorno.

Nel corso delle sue macchinazioni gli era venuto in mente un vecchio cacciatore che, molto tempo prima, viveva sulla riva del fiume Hope. Era uno di quei leggendari personaggi che ormai erano quasi del tutto scomparsi. Suo padre lo assoldava ogni volta che aveva dei problemi con qualche predatore, coyote, puma o grizzly che fosse.

Buck rammentava che il cacciatore aveva un figlio che aveva raccolto la sua eredita', ma non riusciva a ricordarsene il nome.

E cosi', due sere prima aveva chiesto aiuto al vecchio Ned Wainwright, che doveva avere come minimo novant'anni.

"Lovelace, Josh Lovelace. Diavolo, Buck, sara' morto da venti, trent'anni."

"Aveva un figlio, vero?"

"Gia'. J'J' si E' trasferito nei pressi di Big Timber. Il vecchio Josh l'ha raggiunto quando E' diventato troppo vecchio per resistere da solo. E' li' che l'hanno sepolto."

"Il figlio vive ancora laggiu'?"

"Non ne ho idea."

"Sara' vecchio anche lui, ormai."

"Cosa dici, Buck Calder? Avra' una ventina d'anni meno di me. Ha appena smesso di usare i pannolini."

Il vecchio aveva dato una risata sibilante e aveva cominciato a tossire. Buck gli aveva offerto un'altra birra, quindi l'aveva accompagnato a casa.

Aveva trovato un J'J' Lovelace sull'elenco telefonico e aveva provato a telefonargli diverse volte, ma non gli aveva mai risposto nessuno. E cosi', armato di indirizzo, aveva deciso di fermarsi sulla via del ritorno da Billings.

Avanzando col suo umor nero verso un nero orizzonte, scorse l'indicazione per Big Timber. Mise la freccia, svolto' a destra e abbandono' la statale.

Si fermo' a una stazione di servizio e chiese indicazioni al giovane cassiere. Dieci minuti piu' tardi, il camioncino e il rimorchio sobbalzavano sulle buche di una tortuosa strada sterrata.

Stava calando il buio e aveva cominciato a piovere. Dopo circa cinque chilometri, la strada attraversava una macchia di pioppi, le cui ultime foglie gialle si agitavano al vento. Oltre gli alberi, i fari illuminarono un'arrugginita cassetta delle lettere verde sulla quale si leggeva il nome Lovelace.

Temendo che il vialetto d'accesso fosse troppo dissestato per il rimorchio, Buck parcheggio' e prosegui' a piedi sollevandosi il colletto della giacca per ripararsi dalla pioggia e dal vento.

Il vialetto era segnato da solchi profondi, e proseguiva in salita lungo il versante di un burrone dal fondo del quale proveniva il rombo di un torrente nascosto da una folta macchia di salici. Dopo poco meno di un chilometro comparve una bassa baita di legno, costruita fra gli alberi sul fianco di una collina. All'interno si intravedeva una luce accesa. Parcheggiata sotto gli alberi vi era una roulotte, abbastanza ampia perche' qualcuno vi abitasse. Era color argento, e le estremita' arrotondate le davano un aspetto sinistro,

quasi da astronave aliena.
Si era aspettato il latrato di qualche cane, ma gli unici suoni che accompagnavano la sua avanzata verso l'abitazione erano il fischio del vento e il picchiettio della pioggia sul cappello.
Le finestre erano prive di tende, e Buck vide che la luce proveniva da una nuda lampadina appesa sopra il tavolo della cucina. NE' la casa ne' la roulotte rivelavano alcun segno di vita. Raggiunse la porta della cucina e busso'. Mentre aspettava che qualcuno rispondesse, fece per guardarsi intorno... e per poco non mori' d'infarto.
Stava fissando la bocca di fuoco di una doppietta calibro 12.
"Gesu'!"
L'uomo all'estremita' opposta del fucile indossava una lunga giacca a vento nera con il cappuccio sollevato sul capo. Nella penombra creata dal cappuccio, Buck riusci' a distinguere un volto ossuto chiazzato da una barba grigia e due occhi neri e ostili. Se costui avesse voluto fugare ogni dubbio sulla propria identita', penso', non avrebbe dovuto che barattare il fucile con una falce.
"Signor Lovelace?"
L'uomo non rispose.
"Mi dispiace di essermi presentato cosi' di soppiatto, ma temevo che il mio rimorchio non ce la facesse a superare il vialetto."
"Sta bloccando la strada."
"Davvero? Mi perdoni. Vado subito a spostarlo."
"Lei non va da nessuna parte."
"Signor Lovelace, mi chiamo Buck Calder, e vengo da Hope."
Penso' di tendergli la mano, ma decise che era meglio di no. Quel matto in abito monacale avrebbe potuto pensare che volesse strappargli il fucile.
"Quand'ero bambino, suo padre ha lavorato per il mio. Sono sicuro che ci siamo gia' conosciuti, ma E' passato molto tempo."
"Lei E' il figlio di Henry Calder?"
"Sissignore, in persona."
La notizia sembrava averlo colpito. Lovelace, ammesso che fosse lui, abbasso' la canna fino all'altezza del suo inguine.
"Dalle nostre parti, suo padre E' una specie di leggenda."
"Cosa vuole?"
"Mi E' stato detto che lei fa il suo stesso lavoro. O meglio, faceva."
Lovelace non disse nulla.
"E, insomma..." Buck abbasso' gli occhi sul fucile. "Signor Lovelace, le dispiace correggere il tiro di qualche centimetro?"
L'uomo lo guardo' per un istante, come se stesse valutando se Buck valesse il costo di un proiettile. Quindi sollevo' di scatto l'arma, inseri' la sicura e supero' l'ospite entrando in casa. Lascio' la porta aperta, e Buck attese fuori per qualche secondo chiedendosi se il cacciatore l'avesse a suo modo invitato ad accomodarsi.
Decise di si'.

Lovelace poso' il fucile sul tavolo e si abbasso' il cappuccio sulle spalle. Non si tolse la giacca a vento, poiche' faceva freddo. Da quando Winnie era morta, non si prendeva piu' la briga di accendere la stufa in salotto. Attraverso' la casa verso la stanza delle trappole, seguito da Calder.
La stanza non era altro che un gar-age, ma negli ultimi tempi era li' che lui trascorreva gran parte del suo tempo. Aveva sistemato una stufa elettrica e dormiva su un materasso che aveva trasportato dalla roulotte. Non che riuscisse a dormire molto: se ne stava piu' che altro sdraiato ad attendere l'alba. Sapeva che era una follia e che avrebbe dovuto abituarsi a usare la camera da letto anche senza Winnie, ma non ne aveva la forza.
La camera, la cucina, l'intera casa erano vuote senza di lei, eppure allo stesso tempo pervase dalla sua presenza. Aveva cercato di nascondere le sue cose, ma non era servito a nulla. Qualsiasi

oggetto, persino lo spazio che esso lasciava dietro di se', gli rammentava Winnie. Era piu' sicuro restarsene sul retro, in quello che era sempre stato il suo territorio. Lei si rifiutava di entrarci, dicendo che puzzava troppo di esche e animali morti; e forse era vero, anche se lui non ci faceva piu' caso. Vide che Calder aveva avvertito il tanfo e cercava di far finta di niente.

Si sedette sul seggiolino pieghevole accanto alla stufetta, trascino' fra le gambe il secchio di plastica con la testa di cervo e si rimise al lavoro. Lo stava scuoiando quando aveva udito il camioncino di Calder rallentare e fermarsi in fondo al vialetto. Aveva un udito fine, per un vecchiaccio di sessantanove anni.

Mentre lui continuava a lavorare sulla testa del cervo, Calder gli descrisse i problemi di Hope. Non essendoci a disposizione un'altra sedia, se ne stava appoggiato con la schiena al banco di lavoro che percorreva una parete. Mentre parlava i suoi occhi perlustravano il locale percorrendo i muri e le travi di legno del soffitto da cui pendevano trappole, fili, lacci, pelli e teschi di animali.

Lovelace ricordava Henry Calder: il suo vecchio lo chiamava "Re Henry" scherzando sulla sua arroganza. Rammentava di aver dato una mano, nel corso di un'estate dei primi anni Cinquanta, a catturare i grizzly che si erano avvicinati alle mandrie a valle quando le bacche di shepherdia avevano cominciato a scarseggiare. Avevano intrappolato tre adulti e sparato a quattro o cinque cuccioli.

Non ricordava di aver mai conosciuto quell'uomo che adesso lo stava tempestando di chiacchiere, ma in quel periodo Buck Calder doveva essere ancora un ragazzino, e allora lui lavorava principalmente all'estero, in Messico o in Canada. Nel Cinquantasei aveva sposato Winnie e si era trasferito a Big Timber, e da allora era tornato di rado a Hope.

"Che ne pensa?"

"Uccidere i lupi E' vietato dalla legge."

Calder gli rivolse un sorriso astuto e si rilasso' con la schiena contro il banco, incrociando le braccia sul petto. Aveva un'espressione compiaciuta che a Lovelace piaceva molto poco.

"Chi se ne accorgera'?"

"Li staranno sorvegliando come falchi."

"Questo E' vero." Calder ammicco' e sfodero' un gran sorriso. "Ma lei potra' sfruttare informazioni riservate."

Parve attendere una reazione, ma Lovelace non aveva intenzione di stare al gioco e rimase in silenzio.

"Mio figlio sta aiutando la biologa federale. Sa dove sono i lupi, cosa stanno facendo e tutto il resto."

"Dunque non ha bisogno del mio aiuto."

"Il problema E' che il ragazzo la pensa piu' come gli abbracciaconigli che come me."

"E allora perche' dovrebbe dirle dove sono?"

"Oh, trovero' un modo per farlo parlare."

La testa di cervo era quasi del tutto scuoiata. Lovelace poso' il coltello e tiro' delicatamente la pelle come una maschera, rivelando la carne viva del muso.

"Vedo che lei E' anche un ottimo tassidermista", riprese Calder. "A Hope cacciamo molto. Lo fa anche per gli altri?"

"Soltanto per gli amici."

Non era vero. Gli unici amici che avesse mai avuto erano quelli di Winnie, ed erano mesi che non telefonavano. Non che gliene importasse qualcosa.

"Bene, signor Lovelace, che ne dice?"

"Che ne dico di cosa?"

"Ci aiutera'? Stabilisca lei una cifra."

Lovelace si alzo', afferro' il secchio, lo porto' al lavello di acciaio inossidabile all'estremita' opposta del banco da lavoro e verso' il sangue. Riflettendo sulla proposta, prese a pulire i coltelli.

Erano passati tre anni dal suo ultimo lavoretto illegale, e due da quando, nell'Alberta, aveva ucciso dei lupi a norma di legge. Dopo averlo tormentato per chissa' quanto tempo, Winnie l'aveva finalmente convinto a ritirarsi. E proprio quando lui aveva cominciato ad abituarsi, e persino a godersela, lei aveva scoperto che il suo piccolo corpo era divorato dal cancro. Era morta nel giro di tre settimane.

La verita' era che aveva bisogno di tenersi occupato. Quella di Calder era la prima proposta di lavoro che avesse ricevuto dal giorno del funerale. Le trappole appese alle travi erano coperte di ruggine, ma a quello si poteva rimediare in fretta.

Asciugo' i coltelli e risciacquo' il lavello.

"Se non sono indiscreto, cos'E' quell'aggeggio da cui spuntano tutti quei pezzi di metallo?" domando' Calder indicando un oggetto appeso sopra i congelatori alla parete piu' lontana dove Lovelace teneva le catene, i ganci e i rotoli di filo d'acciaio.

"Serve a catturare i cuccioli. E' un'invenzione di mio padre. Lo chiamava il Cerchio."

Ventitr,

I cuccioli di Hope, rimasti senza padre, avevano ormai quasi cinque mesi. Snelli e dinoccolati, coperti dalla folta pelliccia invernale, erano soltanto poco piu' piccoli dei tre adulti. Quasi tutti avevano perso i denti da latte e, sebbene durante la caccia si tenessero in disparte e avessero ancora molto da imparare, si facevano ogni giorno piu' furbi e intraprendenti.

Ognuno di essi si era gia' guadagnato un grado preciso nel branco, e i piu' deboli, che stessero giocando o cacciando, riposando o divorando una carcassa, si rimettevano prontamente all'autorita' del piu' forte, abbassando le orecchie e la coda, leccando e mordicchiando il muso di colui che si ergeva sicuro e orgoglioso fra loro, sollevando la folta coda.

Dopo la morte del padre, il capobranco responsabile della strage del bestiame, era all'autorita' della madre che i cuccioli e i due giovani adulti si rimettevano. Incurante del collare, era lei a destarli dai loro pigri pisolini pomeridiani e a chiamarli a raccolta per la caccia. Era lei a guidarli in una sinuosa fila indiana attraverso il crepuscolo autunnale della foresta, a fermarsi per fiutare l'aria fredda della sera alla ricerca di un odore rivelatore, a scegliere quale forma di vita inferiore risparmiare e quale sacrificare.

Soltanto la femmina piu' giovane aveva accompagnato il padre negli assalti al bestiame, sebbene tutti gli altri avessero a volte approfittato del bottino. Era al suo fianco anche la sera in cui il proiettile gli aveva trafitto il cuore; era fuggita in preda al terrore, e ora sembrava accontentarsi di seguire le scelte della madre.

E la madre aveva scelto, per paura o istinto innato, di tenersi alla larga dalle zone in cui gli esseri umani avevano radunato le loro ottuse bestie, e di cacciare gli alci e i cervi che scendevano verso i pascoli invernali, distratti dalle cerimonie dell'accoppiamento. I maschi combattevano vigorosamente per il possesso delle femmine, e le montagne riecheggiavano dei loro richiami d'amore e del cozzare delle loro corna.

Ma i lupi non erano i soli a cacciare.

Anche i predatori umani erano in circolazione. Ormai da un mese, uomini con tute mimetiche verdi e marroni e volti scuri di fango si aggiravano furtivi per i canyon con i loro archi e le loro frecce, lasciandosi dietro mucchi di interiora con cui i lupi si sfamavano quando non riuscivano, come spesso accadeva, a uccidere una preda.

Presto si sarebbero aggiunti altri uomini, vestiti di un brillante arancione e armati di fucili. Alcuni percorrevano in auto le strade della foresta, affacciandosi dai finestrini e sparando a qualsiasi

cosa giungesse loro a tiro. I piu' romantici si cospargevano di secrezione di ghiandole di cervo o come sirene ne imitavano il richiamo d'amore per attirare i maschi piu' lascivi al centro dei loro mirini.

Per un mese, il mondo si sarebbe trasformato in un delirio di accoppiamento e di morte, dove la vita veniva seminata con torrido abbandono e falciata a sangue freddo.

I due cacciatori arrancavano lungo il sentiero in salita. Non si parlavano, e l'unico rumore era provocato dallo sguazzare degli stivali di gomma nel fango. Sopra di loro, una ripida macchia di abeti scompariva nella coltre di umida foschia che fin dall'alba era calata sul canyon.

Indossavano divise da combattimento e cinturoni con pistole automatiche e coltelli parzialmente seghettati. In spalla reggevano gli zaini e i fucili Magnum. La stagione della caccia sarebbe cominciata il giorno dopo, e quei due non volevano evidentemente perderne nemmeno un minuto. Avrebbero probabilmente bivaccato nella foresta e si sarebbero appostati ancora prima del sorgere del sole.

Seduta nel Toyota, Helen accarezzava pigramente la testa di Buzz osservando l'avanzata dei cacciatori nello specchietto laterale.

Non erano i primi che incontravano quella mattina. Uno di loro, un ragazzino che non doveva aver avuto piu' di sedici anni, aveva chiesto a cosa servissero le trappole e, quando Helen gliel'aveva rivelato, aveva sgranato gli occhi e si era lanciato in una gran tirata sul fatto che i lupi avrebbero finito per sterminare i cervi e gli alci che appartenevano di diritto a cacciatori come lui. Qualcosa, nel suo sguardo, le aveva fatto ripensare ai giovani soldati descritti da Joel nella lettera.

Helen vide Luke sbucare dagli alberi sopra il sentiero reggendo in spalla le trappole appena recuperate. Dovevano ritirarle tutte per evitare che provocassero incidenti scattando sulle caviglie dei cacciatori, eventualita' che lei, vedendo i due che si stavano avvicinando in quel momento, non trovava peraltro sgradevole.

Luke mise piede sul sentiero nello stesso momento in cui arrivavano i due cacciatori. Udendoli, Buzz balzo' in piedi ringhiando e abbaiando. Helen lo zitti' e abbasso' il finestrino.

I cacciatori occhieggiarono le trappole che Luke stava scaricando sul pianale del camioncino. Helen credeva di aver gia' visto il primo dei due all'assemblea. Quando le passo' accanto lo saluto' con un sorriso, ma lui le concesse soltanto un torvo, millimetrico cenno del capo. Percorsi pochi passi, il suo compagno borbotto' qualcosa che lei non riusci' a sentire, e il primo si guardo' alle spalle. Poi entrambi scoppiarono a ridere.

"Rambo da strapazzo", commento' Helen mentre Luke saliva al volante.

Il ragazzo sorrise e avvio' il motore.

"N-non hai mai cacciato?"

"No. Ma conosco un sacco di biologi che lo fanno. Dan Prior, per esempio, era un gran cacciatore. Quando lavoravamo insieme nel Minnesota facevamo interminabili discussioni."

Quando il camioncino passo' accanto ai cacciatori, Helen torno' a sorridere e Buzz riprese a ringhiare.

"Dan sosteneva che l'uomo E' predatore, e che non dovrebbe perdere questa caratteristica. Diceva che il problema della nostra specie E' che si E' allontanata dalla sua vera natura. Da una parte potrei anche essere d'accordo, ma dall'altra non posso fare a meno di pensare che sia soltanto una gran bella scusa per giustificare un sacco di assurdita' da "veri uomini". "Siamo assassini nati, ragazzi: andiamo a fare una strage!" La verita' E' che ho una pessima mira."

Luke scoppio' a ridere.

"E tu?" domando' la donna. "Non vai a caccia?"

"Ci sono andato una sola volta, a tredici anni."

Dal modo in cui la sua espressione era improvvisamente cambiata,

Helen si rese conto di aver toccato un tasto delicato.
"Non sei costretto a parlarmene."
"Non c'E' p-problema."
Ascolto' il racconto di come avesse ferito l'alce e di come suo padre l'avesse costretto a sventrarlo. Il ragazzo non distolse gli occhi dalla strada, e lei lo guardo' da sopra la testa di Buzz cercando di immaginare cio' che le stava dicendo.
Fin dal gelido mattino in cui lui l'aveva trovata fradicia e sporca sul letto della baita fra loro era nato un affetto che Helen non aveva mai sperimentato con nessun altro amico. Senza di lui, lo sapeva, non sarebbe sopravvissuta.
Mentre risaliva lentamente, un poco alla volta, dal pozzo in cui era precipitata, lui l'aveva curata sincerandosi che mangiasse, che dormisse, che si coprisse. Se ne andava di sera, dopo aver spento le lanterne e messo la legna nella stufa, e tornava all'alba del giorno dopo per portare fuori Buzz e prepararle il caffE'.
Per i primi giorni, Helen aveva a malapena proferito parola. Era in una sorta di coma cosciente, ma invece di cedere al panico e tempestarla di domande Luke aveva badato a lei in silenzio, quasi avesse a che fare con un animale ferito. Come se avesse capito cos'era successo senza bisogno che lei glielo spiegasse.
Soltanto dopo le aveva raccontato che suo padre gli aveva dato il permesso di aiutarla con i lupi, sempre che lei lo volesse. E mentre lei giaceva nella baita o alla pallida luce del sole, avvolta nelle coperte come un'invalida, lui si era messo al lavoro controllando le trappole e seguendo i segnali dei collari.
La sera, quando rientrava, le consegnava i suoi appunti e, mentre cucinava, le raccontava tutto cio' che aveva visto e fatto. Attraverso le nebbie della sua sventura, Helen aveva capito che Luke si trovava finalmente nel suo elemento.
Persino la balbuzie sembrava praticamente scomparsa, ripresentandosi soltanto quando parlava di Buck o era particolarmente eccitato. Come il mattino in cui era precipitosamente tornato alla baita per dirle che aveva catturato un altro lupo.
"D-d-devi venire."
"Luke, non posso..."
"D-devi. Non so c-cosa fare."
L'aveva costretta a vestirsi e a raccogliere la sua attrezzatura, quindi l'aveva accompagnata con il camioncino fino a uno stretto, elevato canyon a monte della fattoria Millward, in cui di recente il branco sembrava trascorrere molto tempo. Aveva percorso le strette strade per il trasporto della legna a una tale velocita' che a volte aveva dovuto chiudere gli occhi.
Il lupo caduto in trappola era uno dei cuccioli, una femmina. Seguendo le istruzioni di Helen, Luke aveva svolto gran parte del lavoro, prendendo le misure e annotandole, e le aveva lasciato soltanto l'incombenza di praticare l'iniezione e prelevare i campioni di sangue e feci. Poiche' la lupa pesava poco piu' di trenta chili e doveva ancora crescere, le avevano sistemato un collare da adulto imbottito con gommapiuma e nastro isolante.
Per lei, quel giorno aveva rappresentato una svolta. L'eccitazione di Luke era sembrata riaccendere in lei la speranza che la vita fosse nuovamente sopportabile.
Di notte, tuttavia, continuava a piangere fino a crollare esausta, oppure giaceva sul letto perfettamente sveglia, dipingendosi Joel all'altare con la sua perfetta mogliettina belga. Continuava a ripetersi che reagire in quel modo era stupido, perche' in realta' non era cambiato nulla: fra lei e Joel era finito tutto quando lui aveva fatto domanda per l'Africa. Ma per quanto si sforzasse, non riusciva a evitare di pensare che il matrimonio di Joel fosse una conferma della propria nullita'.
Si era punita smettendo di fumare e, sebbene fosse rimasta stupita da quanto fosse stato facile, a volte era aggressiva, come la sera in

cui Dan le aveva portato la motoslitta.

Lui aveva programmato di portarla fuori a cena in un bel ristorante di Great Falls, ma all'ultimo minuto lei si era tirata indietro. Dan aveva fatto l'offeso e aveva cercato di convincerla, e lei aveva finito per arrabbiarsi. Probabilmente era meglio cosi': se avesse accettato, avrebbe finito per mettere entrambi in imbarazzo singhiozzando nella minestra o ubriacandosi.

Con Luke, tuttavia, i suoi sbalzi di umore non erano un problema. Lui sembrava sempre capire quando veniva sommersa da un'improvvisa ondata di rabbia o di lacrime. Si limitava a prenderla fra le braccia e a stringerla, come aveva fatto quel primo, gelido mattino, finche' lei non smetteva.

Ora, ascoltando il racconto della caccia all'alce, Helen si meraviglio' che il figlio di un simile padre sapesse essere tanto dolce. Doveva essere l'eredita' della madre, una donna la cui amichevole ma formale riservatezza non era ancora riuscita a penetrare.

Il racconto della morte dell'alce aveva fatto riemergere la balbuzie di Luke.

"Mio p-p-padre si arrabbio' moltissimo. Voleva s-sempre che fossi come mio f-fratello. Henry aveva ucciso il suo p-p-primo cervo a d-dieci anni."

"Non sapevo che avessi un fratello."

Luke degluti' annuendo.

"E' m-morto. Qu-quasi undici anni f-fa."

"Mi dispiace."

"Incidente d-d'auto. Aveva qu-quindici anni."

"E' terribile."

"Gia'."

Le fece un malinconico sorriso e lei capi' che preferiva non parlarne. Quindi indico' il ricevitore radio con un cenno del capo.

"P-p-perche' non provi a cercare i segnali? Forse abbiamo avuto f-fortuna."

"Sei tu il capo."

Helen tese la mano verso il ricevitore e lo accese. Mancavano soltanto due trappole da recuperare. Le possibilita' di aver catturato un altro lupo erano scarse. Era un peccato, poiche' avrebbe preferito avere quattro esemplari sotto controllo, fra cui idealmente due cuccioli, prima dell'inizio della stagione di caccia.

La maggior parte dei cacciatori rispettava la legge, ma ci sarebbero sempre stati quelli che sparavano a qualsiasi preda. E se questa avesse portato un collare, forse il cacciatore ci avrebbe pensato due volte prima di premere il grilletto.

Helen si sintonizzo' sulla frequenza del primo collare e non udi' nulla.

Ma quella del secondo emetteva un segnale.

Avevano posato la trappola alla biforcazione di un sentiero battuto dai cervi, leggermente a valle del punto in cui avevano catturato il cucciolo femmina. Il percorso era costeggiato su entrambi i lati da due ripidi pendii coperti di cespugli e giovani abeti. A giudicare dagli escrementi e dalle tracce che vi avevano trovato, la biforcazione sembrava una sorta di versione lupina della Grand Central Station. Avrebbero potuto arrivarci col camioncino, ma per non infastidire inutilmente la preda preferirono percorrere l'ultimo tratto a piedi.

Udirono i guaiti a una certa distanza, e quando superarono l'ultima curva del sentiero notarono un movimento fra i cespugli nel mezzo del bivio. Posarono a terra gli zaini e, mentre approntava la siringa, Helen percepi' un intenso odore di muffa, simile a quello di un cane bagnato ma molto piu' intenso. Anche i versi sembravano strani, diversi da quelli dei lupi che avevano catturato fino a quel giorno. Scrutando cautamente fra i cespugli, mentre Luke si manteneva a distanza di sicurezza, comprese subito il perche'.

"Oh-oh", esclamo' in tono sommesso.
"Cosa?"
"Luke, stiamo cercando di catturare dei lupi, non degli orsi."
Il ragazzo le si affianco' e spio' fra i cespugli. Era un cucciolo di grizzly, un maschio di otto o nove mesi. Helen aggancio' la siringa allo stantuffo e spruzzo' un po' di sedativo per eliminare le bolle d'aria.
"L-lo vuoi addormentare?"
"Dobbiamo togliergli la trappola dalla zampa, e mi sembra che abbia superato la fase delle coccole. Hai visto le zanne e gli artigli? Non E' molto contento. E dobbiamo fare in fretta: sua madre non sara' molto lontana."
Cercando di liberarsi, l'orso aveva fatto incastrare i ganci della trappola fra i cespugli, e non aveva molto spazio per muoversi. Mentre Luke lo distraeva, Helen riusci' ad aggirarlo e infilargli la siringa nel posteriore. Il cucciolo si giro' con un guaito, ma non riusci' a evitare l'iniezione.
La biologa fece un passo indietro e attese che la droga facesse effetto. Avrebbe dovuto pesare, misurare e controllare il cucciolo come se fosse stato un lupo e poi comunicare i dati a chiunque del Fish & Wildlife Service si occupasse dei grizzly; ma con la quasi assoluta certezza che la madre fosse nei paraggi, e al momento stesse probabilmente valutando chi fra lei e Luke fosse piu' gustoso, non aveva alcuna intenzione d'indugiare.
"Facciamo i soliti c-c-controlli?"
"Falli tu, se proprio vuoi. Non appena gli sgancio la trappola, io me la svigno."
Non appena il cucciolo si addormento', gli si inginocchiarono accanto. Helen fiuto' l'aria.
"Dovrebbe proprio cambiare deodorante."
"Mia madre dice che puzzano di spazzatura."
Helen apri' la trappola e vide che la zampa del cucciolo stava sanguinando. Si era agitato a tal punto che le ganasce gli erano penetrate nella carne. Luke conosceva ormai la procedura; senza che lei glielo chiedesse, le allungo' un panno con cui pulire la ferita e la pomata antibiotica da spalmarvi sopra.
"Meglio che gli faccia anche un'iniezione di antibiotico."
Mentre Luke le consegnava la siringa, un ramo si spezzo' fra gli alberi a monte. Entrambi si bloccarono e si guardarono intorno tendendo le orecchie. Nel bosco era sceso il silenzio.
Muovendo soltanto le labbra, Helen annuncio' che era giunto il momento di andare. Si affretto' a praticare l'iniezione al cucciolo, rammentandosi una vecchia barzelletta di Dan Prior.
"Sai cosa si fa quando si viene attaccati da un orso?"
"Cosa?"
"Ci si stacca in fretta."
Il ragazzo sorrise, ma Helen capi' che era nervoso quanto lei. Gli restitui' la siringa e controllo' un'altra volta la zampa ferita del cucciolo. Aveva smesso di sanguinare. Quando torno' a guardare Luke, vide che la sua espressione era cambiata. Stava fissando un punto fra gli alberi, e voltandosi Helen vide un grosso grizzly che li osservava imperterrito. Doveva essere a meno di quaranta metri di distanza.
"N-non E' la madre."
"Hai ragione. E' troppo grande."
Erano immobili, e borbottavano come ventriloqui.
"Se abbandoniamo il c-cucciolo, lo uccidera'."
Helen sapeva che era vero. I grizzly maschi sbranavano i cuccioli del loro stesso sesso, persino la loro progenie. Lentamente, l'orso sollevo' le zampe anteriori da terra e si drizzo' su quelle posteriori. Doveva misurare fra i due metri e mezzo e i tre metri, ma sembrava alto piu' del doppio. Probabilmente pesava piu' di trecentocinquanta chili. Il suo pelo era di un marrone chiaro e giallastro, ma si

scuriva attorno alle orecchie e alla gola, lungo la quale si intravedeva una macchia argentata. Il suo muso piatto si sollevo' e prese a fiutare l'aria.

Helen sentiva che il cuore le galoppava nel petto. Penso' alla lattina di spray irritante che Dan le aveva fornito proprio per quel genere di incontro. Stava accumulando polvere in un angolo della baita.

"Luke, va' a prendere il camioncino."

"V-vacci tu. Resto io col c-cucciolo."

"Senti, sono io l'eroina della storia. Va', ma molto lentamente."

Luke le allungo' la siringa ormai vuota.

"Grazie, gliela daro' per stuzzicarsi i denti."

Mentre lui arretrava, Helen non distolse gli occhi dall'orso. Ne aveva visti molti esemplari, ma era la prima volta che si trovava al cospetto di un grizzly. Ursus arctos horribilis era il suo nome scientifico, e in quel momento sembrava adattarglisi alla perfezione. I suoi artigli erano chiari e ricurvi come coltelli da cucina. Helen non riusciva a impedirsi di fissarli.

Per quanto riguardava il comportamento da tenere al cospetto di un horribilis, per ogni consiglio ce n'era un altro che lo contraddiceva. Sdraiati e fa' il morto, oppure grida per spaventarlo; rimani immobile, rotola come una palla oppure arretra lentamente parlando in tono sommesso e monotono; sali su un albero, non salire su un albero. L'unica cosa sulla quale i biologi convenivano era che fuggire sarebbe stato inutile: un grizzly in corsa poteva raggiungere i sessantacinque chilometri orari. A conti fatti, secondo Dan, la soluzione migliore era portarsi dietro lo spray irritante. Che lei aveva lasciato a casa.

Lentamente, cercando di non fare rumore e continuando a guardare l'orso con la coda dell'occhio, Helen comincio' a riporre l'attrezzatura nello zaino.

Il grizzly torno' sulle quattro zampe e fece qualche passo verso sinistra, camminando con un'andatura lenta e dondolante e ciondolando il capo come un marinaio ubriaco. Si volto' e torno' sui suoi passi guardandola, quindi distolse il muso e riprese a fiutare l'aria come se non riuscisse a capire cosa gli si parasse davanti.

Helen scorse la gobba scura delle spalle e i peli intorno al collo che cominciavano a drizzarsi, e per la prima volta venne attraversata da una fitta di puro terrore. Provo' vergogna per la sua recente, miserabile autocommiserazione e per tutte le occasioni in cui avrebbe voluto morire. Forse erano stati proprio tali pensieri a evocare quella feroce nemesi, ma lei non era pronta. Con chiarezza assoluta, in quel momento si rese conto che voleva vivere.

Abbasso' gli occhi sul cucciolo ai suoi piedi. Era ancora privo di sensi. Si chiese se Luke fosse arrivato al camioncino e per quale motivo non fosse andata con lui. Perche' rischiare la vita per salvare una creatura che le avrebbe allegramente staccato la testa con un morso?

In quel momento udi' il rombo lontano dall'automezzo, e vide che il grizzly l'aveva adocchiato. Si era fermato ma non sembrava spaventato, soltanto vagamente distratto. Helen cerco' di elaborare un piano e decise che all'arrivo di Luke avrebbe cercato di caricare il cucciolo sul pianale. E pregato che il maschio adulto non li attaccasse.

A giudicare dal fracasso, il camioncino era ormai vicino. Senti' Buzz abbaiare e Luke zittirlo. Anche il grande orso si stava facendo un quadro della situazione e, a giudicare da come appiattiva le orecchie sul capo, non ne era affatto entusiasta. Helen sapeva che non era un buon segno.

Si volto' lentamente e vide Luke scendere cautamente dall'abitacolo. Aveva lasciato il motore acceso. All'interno, Buzz aveva posato le zampe anteriori sul cruscotto e abbaiava a piu' non posso. Mentre Luke le si affiancava, si fece scivolare una cinghia dello zaino sulla

spalla.
"Carichiamo questo piccolo bruto", disse.
Senza perdere d'occhio il maschio adulto afferrarono il cucciolo per le estremita' e lo sollevarono. Pesava gia' una trentina di chili. Il grande orso emise un cupo verso, poi un altro, e prese a scuotere rapidamente la testa.
"Non E' un buon segno."
"S-significa che s-sta per attaccare."
"In quel caso lasciamo cadere l'orsacchiotto e ci tuffiamo sul camioncino, d'accordo?"
"D'accordo."
All'improvviso, il grizzly batte' i denti producendo un sonoro schiocco.
"Ec-colo!"
Helen si volto' e vide che l'orso stava scendendo lungo il pendio verso di loro. Si accorse che la cinghia dello zaino le stava scivolando dalla spalla, e nel tentativo di recuperarla fece cadere il cucciolo.
"Merda!"
Si sfilo' rapidamente lo zaino e torno' ad afferrare il piccolo, voltandosi a guardare l'adulto che stava avanzando come uno spazzaneve fra i cespugli del pendio.
Giunta al camioncino, Helen si lancio' verso la portiera, rischiando di perdere un'altra volta la presa sull'animale. Nell'abitacolo, Buzz abbaiava come un forsennato.
"Non sarebbe meglio c-caricarlo sul retro?"
"No. Dentro, presto!"
Spinsero il cucciolo di fronte al sedile di destra, quindi Helen scosto' il cane e si tuffo' nell'abitacolo. Il grizzly aveva ormai raggiunto il sentiero; si trovava a meno di venti metri da loro, e avanzava con potenti falcate.
Helen si porto' al volante, mentre Buzz, schiacciato contro la portiera, le abbaiava nell'orecchio sinistro. Fu allora che si accorse con orrore che Luke stava cercando di recuperare lo zaino.
"Luke! Lascialo e sali!"
Ma lui era quasi arrivato sul posto. Mentre l'orso gli si faceva sotto, afferro' l'oggetto, si volto' e fece per correre verso il camioncino, ma scivolo' sul fango e cadde.
"Luke!"
Helen calo' la mano sul clacson, ma l'orso, giunto a circa cinque metri dal punto in cui Luke stava cercando di rialzarsi, non esito' un istante. Rendendosi conto che il ragazzo non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungere in tempo il Toyota, grido'.
All'improvviso, il grizzly venne scaraventato di lato, e per un attimo Helen distinse soltanto una chiazza indistinta di pelo marrone. Ma subito dopo capi' cos'era successo: un altro orso, presumibilmente la madre del cucciolo, aveva attaccato il maschio facendolo ruzzolare fra i cespugli e lanciandogli contro un ruggito.
"Forza!"
Luke era quasi arrivato al camioncino, ma il maschio non si era fatto scoraggiare dall'attacco. Mando' la femmina a gambe all'aria e torno' all'inseguimento.
"Sta arrivando! Sali, presto!"
Luke si tuffo' sul sedile di destra e sollevo' le gambe per non colpire il cucciolo. Fece per richiudere la portiera, ma il maschio gli evito' il disturbo staccandola con una semplice zampata e mandandola a piroettare fra i cespugli.
"V-vai, Helen, vai!"
La donna inseri' la retromarcia e pigio' il piede sull'acceleratore; il camioncino parti' con uno scatto e si allontano' sbandando, mentre il grizzly, apparentemente perplesso, si fermava sotto la raffica di fango e sassi sollevati dalle ruote.
"Buzz, non rompere le palle!" grido' Helen.

Voltata sul sedile, cercava di manovrare il camioncino e al tempo stesso di intrappolare il cane contro la portiera.

"Ci sta inseguendo?"

"No..."

"Dio ti ringrazio."

"Si'."

"Merda."

"Tutti e due. E il c-cucciolo si sta svegliando."

Piu' a valle, all'incirca a meta' strada fra il punto in cui si trovava la trappola e quello in cui avevano parcheggiato, Helen ricordava di aver visto uno slargo abbastanza ampio per farvi manovra. La questione era se ne avrebbe avuto il tempo. Non osava voltarsi verso il loro inseguitore per paura di finire fuori strada.

"Ci E' ancora dietro?"

"Si'. E sta g-guadagnando terreno."

Helen vide lo slargo e decise di provarci. Disse a Luke di aggrapparsi, premette il piede sul freno e ruoto' il volante, lanciando il camioncino in un testacoda. Il Toyota sobbalzo' e si sollevo' su due ruote, e per un terrificante attimo Helen temette che si stesse ribaltando. Ma subito torno' a rimbalzare sul terreno, e lei si ritrovo' a faccia a faccia con il grizzly. L'orso slitto' sulla polvere e ando' a cozzare contro il finestrino, scheggiando il vetro e facendo ondeggiare l'intero camioncino. Buzz lo interpreto' come un segnale per sottrarsi alla stretta di Helen e avventarsi contro il cucciolo.

Lei inseri' la marcia mentre il grizzly premeva il muso contro il finestrino facendo sfoggio della sua dentatura.

"Spiacente, amico, ma non c'E' posto", disse.

E mentre Buzz e il cucciolo cercavano di sbranarsi a vicenda fra le gambe di Luke, si lancio' giu' dal sentiero lasciando che il grizzly se la vedesse con la femmina.

Reggendo il volante con una mano, riusci' a infilare l'altra sotto il collare del cane mentre Luke lottava con il cucciolo. Dopo tre chilometri di strada, il piccolo orso, ormai sveglio, aveva gia' fatto in tempo a lacerare i jeans con gli artigli e a staccargli un brandello di scarpa con un morso.

Valutando che si fossero allontanati a sufficienza e che il piccolo avesse discrete possibilita' di sopravvivere e riunirsi alla madre, Helen accosto' al ciglio della strada e, senza tante cerimonie, lo getto' fuori dalla fiancata priva di portiera. Con Buzz legato al volante e piu' scatenato che mai, scese dal camioncino insieme a Luke e osservo' l'orso allontanarsi imbronciato nella foresta.

"Figurati, non c'E' di che!" gli grido' dietro.

Poso' una mano sulla spalla di Luke e gli si appoggio' al braccio; lui scosse la testa e le sorrise.

"Forse ci c-conviene limitarci ai lupi."

Quella sera comincio' a nevicare. I fiocchi cadevano pesanti nell'aria priva di vento, posandosi sui davanzali delle finestre mentre all'interno della baita Helen e Luke cucinavano e ridevano dell'avventura di quel giorno.

Dopo cena, prima che il ragazzo tornasse a casa, si coprirono bene, montarono sulla motoslitta e risalirono la foresta, mentre i fiocchi di neve volteggiavano nel fascio del faro come galassie inesplorate. Seduto dietro a Helen, Luke la circondava con le braccia, dandole una sensazione di tepore e conforto. Proseguirono fino alla zona in cui immaginavano si trovassero i lupi, e al loro arrivo la neve smise di cadere e le nubi si aprirono rivelando una falce di luna.

Spensero la motoslitta e rimasero immobili ad ascoltare il perfetto, attutito silenzio della foresta. Quindi presero la torcia elettrica e il ricevitore radio e proseguirono a piedi lungo il sentiero, facendo scrocchiare la neve sotto gli scarponcini.

Presto i segnali presero a schioccare nell'aria cristallina, e il

fascio della torcia rivelo' impronte molto recenti. I lupi erano vicini.

Spensero la torcia e si fermarono, tendendo le orecchie. L'unico suono era il tonfo sommesso dei mucchi di neve che cadevano di tanto in tanto dagli alberi.

"Ulula", bisbiglio' Helen.

Luke gliel'aveva sentito fare diverse volte senza successo, ma non aveva mai osato imitarla. Scosse la testa.

"Provaci", lo incito' lei in un filo di voce.

"Non p-posso, non c-ci..."

Fece un rapido gesto delle dita indicandosi le labbra, ed Helen capi' che temeva che la sua voce lo tradisse, lasciandolo muto e imbarazzato come spesso succedeva.

"Sono soltanto io."

La guardo' per un lungo momento, e nei suoi occhi tristi Helen vide cio' che gia' sapeva. Lui l'amava. Si sfilo' un guanto, tese la mano, gli sfioro' il volto freddo e sorrise. Al tocco delle sue dita, Luke ebbe un brivido; e mentre lei riabbassava la mano, rovescio' la testa all'indietro, apri' la bocca e libero' un lungo, lamentoso ululato nella notte.

Prima che la nota si spegnesse, al di la' degli alberi incappucciati di neve i lupi gli risposero.

Inverno

Ventiquattro

IL ritorno a Hope del cacciatore di lupi non ebbe alcun testimone.

La sua roulotte argentata scivolo' nella cittadina come un vascello fantasma nel cuore della notte prima del giorno del Ringraziamento, percorrendo la strada asfaltata scintillante di sale e costeggiata da mucchi di neve spalata simili a tumuli senza nome.

J'J' Lovelace sedeva da solo al volante del vecchio camioncino Chevy che usava per trainare la roulotte. Quando si avvicino' all'incrocio davanti alla vecchia scuola, spense i fari e rallento' fino a fermarsi.

Dietro gli alberi, sul lato opposto della strada, c'era il cimitero nel quale era sepolta la madre che non aveva mai conosciuto, ma Lovelace non si volto' da quella parte ne' vi dedico' alcun pensiero. Si giro' verso Main Street e la studio' socchiudendo le palpebre finche' non si rese conto che era deserta. Riparti' con le sole luci di posizione e attraverso' lentamente la cittadina.

Non era molto diversa da come la ricordava, se si eccettuavano le auto moderne parcheggiate con i parabrezza coperti contro il gelo. Alcuni dei nomi sulle insegne dei negozi erano cambiati, la stazione di servizio aveva pompe nuove e un semaforo rosso dondolava in mezzo alla strada, lampeggiando inutilmente.

L'uomo non provava alcunche' di speciale per Hope, in un senso o nell'altro. E nessun ricordo, bello o brutto che fosse, fu suscitato dal suo spettrale passaggio nel luogo che un tempo aveva chiamato casa. Per il cacciatore, quella era soltanto un'anonima cittadina come tante altre.

Buck Calder gli aveva spedito una cartina con le indicazioni per raggiungere la fattoria degli Hicks, dove avrebbe fatto base, ma Lovelace non ne aveva bisogno. Ricordava bene quella strada, seguendo la quale sarebbe passato davanti alla vecchia abitazione di suo padre in riva al fiume. E si chiese, proseguendo in quella direzione, se nel vederla avrebbe provato qualcosa.

Aveva avvertito Calder che sarebbe arrivato tardi, e che non c'era bisogno che qualcuno lo aspettasse sveglio. In un lavoro come il suo, era meglio avvicinarsi di soppiatto e passare inosservato. Per questo aveva atteso che terminasse la stagione di caccia e che i ficcanaso e i dilettanti abbandonassero le montagne.

Superato il centro abitato, riaccese i fari anabbaglianti. Segui'

per otto chilometri la strada di ghiaia. L'unico segno di vita che scorse fu un gufo appollaiato sul paletto di uno steccato, che lo fissava con i suoi enormi occhi tondi.

Il cancello della vecchia abitazione di suo padre era invaso dalle erbacce e immerso nella neve fresca. Lovelace fermo' il camioncino in modo da illuminare la casa con i fari. Se avesse spento il motore e abbassato i finestrini, sarebbe stato in grado di udire lo scroscio del fiume. Ma non lo fece. Era una notte gelida e serena, e le sue vecchie ossa erano ormai fragili.

Poteva scorgere la casa attraverso i rami spogli dei pioppi, e fin da subito si rese conto che era abbandonata ormai da tempo. Una lacera zanzariera pendeva storta dalla finestra di quella che un tempo era stata la cucina, e in giardino giaceva il relitto di un grosso camper dal tetto sfondato. La neve ne aveva riempito l'interno, e i finestrini sembravano coperti da sudari bianchi.

Sapeva che momenti simili avrebbero dovuto suscitare nostalgia; ma per quanto si sforzasse, non riusciva a provarne. Il massimo cui arrivava era una lieve sorpresa alla scoperta che nessun riccone di citta' avesse abbattuto l'abitazione e vi avesse costruito una lussuosa villa. Sterzo' il volante e si rimise in marcia lungo la strada che risaliva la valle.

Supero' il sontuoso ingresso della proprieta' Calder, dominato dal teschio di manzo incappucciato di neve e intento a osservare chiunque si avvicinasse, e un chilometro e mezzo dopo vide la fattoria. Le luci sopra il cortile illuminavano le auto parcheggiate; due cani si precipitarono fuori da uno dei granai, ma si fermarono quando videro che girava a sinistra proseguendo verso l'abitazione degli Hicks.

Quando l'ebbe raggiunta, segui' le istruzioni e parcheggio' la roulotte sotto gli alberi dietro ai granai, dove Calder gli aveva assicurato che non sarebbe stata vista nemmeno da un aereo. Hicks e sua moglie erano gli unici a sapere del suo arrivo e della sua missione.

Non appena scese dal camioncino, Lovelace venne colpito da una gelida raffica invernale. Dovevano esserci piu' di venti gradi sottozero. Si calo' sulle orecchie i lembi del berretto di pelo e raggiunse la roulotte, oltrepassando la motoslitta caricata sul pianale del camioncino. La crosta gelata della neve si incrinava sotto i suoi stivali. Dall'interno della casa, un vecchio cane aveva preso ad abbaiare.

L'uomo si fermo' davanti alla porta della roulotte e alzo' gli occhi al cielo punteggiato di stelle, cercando vanamente qualche nuvola che avrebbe potuto allentare la morsa del freddo.

Entrato nella roulotte, accese una lampada e mise un pentolino di latte sulla stufa a kerosene. Si sedette in attesa sulla cuccetta, rabbrividendo, infilandosi le mani guantate sotto le ascelle e stringendosi le braccia al petto. Non appena il latte fu pronto, ne riempi' una tazza, la strinse fra le mani per riscaldarsele e senti' le sorsate bollenti disperdersi senza alcun effetto nella fredda caverna del suo corpo.

C'era una stufa a legna, ma Lovelace non aveva di che accenderla. La roulotte gli serviva per lavorare, e non offriva alcun conforto. Si trattava di una sorta di versione ridotta della stanza delle trappole, lunga cinque metri e mezzo con una stretta corsia di linoleum che la percorreva dalla cuccetta e dal cucinino sul davanti al tavolo e al banco da lavoro sul retro. Invece che pendere dalle travi, la sua attrezzatura era nascosta negli armadietti di legno posti lungo le pareti.

Lovelace li aveva costruiti su misura, e soltanto lui conosceva i pannelli segreti dietro i quali nascondeva gli oggetti che rivelavano la sua vera attivita': le trappole, i vasetti delle esche, il fucile smontabile tedesco ad alta precisione con silenziatore avvitabile e telescopio a raggi laser per la visione notturna, il ricevitore radio che usava per individuare i lupi coi collari e le capsule esplosive

al cianuro M44 che erano la sua unica concessione all'uso del veleno e che egli, ben sapendo che suo padre avrebbe disapprovato, usava di rado. Gli ci era voluto quasi un mese per sistemare tutto.

Bevve l'ultimo sorso di latte, senza tuttavia riuscire a scaldarsi; quindi si distese sulla cuccetta tenendosi addosso il giaccone, il berretto, gli stivali e i guanti e si copri' con le pellicce di lupo e con la vecchia trapunta che Winnie aveva cucito per il letto di casa. Infine tese la mano e spense la lampada.

Rimase immobile e cerco' di distrarsi dal freddo pensando al lavoro che avrebbe cominciato il mattino seguente. Era passato del tempo dall'ultimo incarico che aveva svolto, ma non dubitava di farcela. Anche se stava diventando vecchio, era ancora piu' abile di certi uomini della meta' dei suoi anni. Forse non ci metteva piu' il cuore come un tempo, ma d'altra parte del cuore era meglio non fidarsi. Se non altro, il lavoro l'avrebbe tenuto occupato.

Quando i suoi occhi si abituarono al buio, vide che il finestrino posteriore della roulotte, coperto di ghiaccio e illuminato dai riflessi delle stelle sulla neve, si era trasformato in uno schermo argentato. Rimase a guardarlo come se stesse per assistere alla proiezione di un film, e attese l'arrivo dell'alba.

"Vogliamo prenderci per mano?" chiese Buck Calder.

Erano seduti al lungo tavolo apparecchiato in salotto. Volute di fumo si sollevavano dall'enorme, dorato tacchino posto al centro nella posizione d'onore, circondato da una moltitudine di altre pietanze. Helen si volse verso Luke, seduto accanto a lei, e gli tese la mano. Lui le sorrise e gliela prese, e insieme abbassarono la testa attendendo che Buck recitasse la preghiera di ringraziamento. Per un istante, l'unico suono fu il crepitare dei ceppi di legno nel camino.

"Signore, Ti ringraziamo per aver guidato i nostri progenitori in questa grande terra e per averli aiutati a vincere i pericoli e le avversita' che hanno dovuto affrontare per renderla sicura. Che il loro coraggio e il Tuo spirito possano guidarci e renderci degni dei frutti del Tuo amore che oggi abbiamo di fronte. Amen."

"Amen."

Tutti cominciarono a parlare all'unisono, e la festa ebbe inizio.

Erano in quindici, contando anche il piccolo di Kathy Hicks regalmente appollaiato su un seggiolone fissato al tavolo fra i suoi genitori. L'altra sorella di Luke e suo marito Bob erano venuti da Bozeman. Lane era una professoressa di liceo, e da sua madre aveva ereditato non soltanto l'aspetto ma anche la garbata dignita'. Bob sembrava interessato a parlare soltanto dei prezzi degli immobili. In quel momento lo stava facendo con Doug Millward, che era venuto con Hettie e i loro tre figli. A parte Helen, l'unica altra "estranea" era Ruth Michaels, che era giunta in ritardo con un'espressione ancora piu' tesa della sua.

La biologa aveva accettato l'invito soltanto per l'insistenza di Luke. Temeva uno scontro con suo padre e non era sicura di aver riguadagnato abbastanza fiducia in se' da poterlo affrontare. Ma ora capiva che non avrebbe dovuto preoccuparsi. Buck Calder era stato molto gentile, e come lui tutti gli altri.

Prima di pranzo, Helen aveva aiutato Kathy a preparare la tavola, e per la prima volta aveva avuto modo di parlare con lei. Era rimasta colpita dalla sua intelligenza e dal suo senso dell'umorismo, anche se continuava a non capire cosa trovasse in Clyde. Tuttavia la sua stessa esperienza le insegnava che era impossibile spiegarsi le scelte amorose di certe donne. Quando si erano finalmente seduti a tavola, fortificata dalla silenziosa vicinanza di Luke, sentiva di essere lieta di avere accettato.

Era bello essere parte di una festa di famiglia in una vera casa, anche se non era la sua. Ed erano mesi che non mangiava cosi' bene. Prese ben tre porzioni di tacchino e Doug Millward, seduto accanto a

lei sull'altro lato, non si lascio' sfuggire l'occasione e comincio' a punzecchiarla, passandole una pietanza dopo l'altra.

Soltanto quando il suo piatto fu finalmente vuoto si fece menzione dei lupi.

"Bene, Buck", esordi' Hettie Millward. "Hai preso un alce, quest'anno?"

"Nossignora."

"Non E' mai stato un grande tiratore", disse Doug Millward a Helen in un finto sussurro, provocando una risata generale.

"Stavo parlando con Pete Neuberg, quello del negozio di caccia", intervenne Clyde. "Dice che E' stata la peggior stagione da diversi anni a questa parte. Gli alci e i cervi sono diminuiti. Sostiene che la colpa sia dei lupi."

Kathy alzo' gli occhi al cielo. "Gia', dicono che anche il brutto tempo sia colpa loro."

"Cosa c'entrano i lupi col tempo?" domando' il piccolo Charlie Millward.

Sua sorella Lucy gli diede uno spintone. "Era solo una battuta, scemo."

Vi fu un attimo di silenzio, ed Helen vide che Buck Calder la stava fissando.

"Lei che ne pensa, Helen?" le domando'.

"Sul fatto che siano responsabili del brutto tempo?"

Si penti' dell'uscita non appena le proruppe dalle labbra. Mentre gli altri ridevano, vide che il sorriso di Calder subiva un sottile mutamento e si accorse che Luke si agitava a disagio sulla sedia. Si affretto' a correggere il tiro.

"Di sicuro avranno ucciso degli alci e dei cervi, visto che E' la loro principale fonte di nutrimento. La presenza di un branco si fa certamente sentire, ma non in modo cosi' grave."

Clyde sogghigno' in modo beffardo, guadagnandosi un'occhiataccia di Kathy. Luke si sporse in avanti schiarendosi la gola.

"N-nelle ultime s-settimane abbiamo visto m-molti alci e cervi."

"E' vero", confermo' Helen.

Per un po' nessuno parlo'. Eleanor si alzo' per sparecchiare.

"Be', se non altro non mangiano piu' i nostri vitelli", disse.

"I miei non li hanno mai mangiati", osservo' Doug Millward.

Luke diede una scrollata di spalle. "F-forse i tuoi n-non sono cosi' saporiti."

Scoppiarono tutti a ridere, persino Buck Calder, e l'argomento venne abbandonato. Quando vide che nessuno la stava osservando, Helen si volse verso Luke.

"Grazie, socio", sussurro'. (continua)

Il ricordo di quell'occhiata segreta, e ancora prima il tocco della sua mano durante la preghiera, gli era rimasto impresso a lungo.

Era cosi' fiero che l'avesse chiamato socio. Seduto accanto a lei, si era sentito quasi come il suo compagno. Di solito, quando a tavola c'era molta gente, Luke se ne stava zitto, nel timore che la sua balbuzie lo tradisse. Ma la presenza di Helen al suo fianco gli aveva dato una tale fiducia in se stesso che senza neanche pensarci era intervenuto in suo aiuto, riuscendo perfino a fare una battuta.

Nelle due settimane successive il loro legame era sembrato farsi sempre piu' solido. Eppure nei suoi sogni era l'opposto. Ogni volta che la sognava, cosa che accadeva spesso, lei era sempre con qualcun altro, o non lo riconosceva, oppure rideva di lui.

Eccetto che nel sogno della notte precedente.

Camminavano insieme lungo la riva dell'oceano su un'incontaminata spiaggia di sabbia bianca contornata da una fila di palme, il tipo di scenario da opuscolo turistico. Lei indossava un abito giallo che le lasciava le spalle scoperte. Le dolci onde del mare scivolavano sulla sabbia circondando i loro piedi da schiuma. L'acqua era tiepida e

trasparente, e prima di infrangersi le onde cristalline lasciavano intravedere i banchi di pesci.

Lui li aveva indicati ed Helen si era fermata a guardarli estasiata, sfiorandogli la spalla con la sua. I pesci erano di mille varieta', forme e colori, ma si muovevano all'unisono, guizzando in perfetta sincronia.

Era uno di quei sogni che rivela fin da subito la sua natura, il genere che scivola via con l'avanzare del mondo reale, per quanto ti sforzi di trattenerlo. Ma Luke aveva scoperto che a volte vi era un momento in cui la consapevolezza e il subconscio raggiungevano un delicato equilibrio, ed era possibile governare gli eventi. E quella mattina era successo. Aveva desiderato che Helen tornasse da lui, e lei l'aveva fatto. E nell'istante precedente il risveglio, aveva sollevato le labbra e l'aveva quasi baciato.

Ripensando al sogno mentre si radeva e si faceva la doccia, si rese conto che sarebbe andato avanti a riviverlo per tutto il giorno. Era stato ovviamente provocato dalla lettera che Helen aveva ricevuto dal padre, completa di biglietto aereo e invito formale al suo matrimonio alle Barbados. Sarebbe partita di li' a una ventina di giorni, a Natale, e si sarebbe trattenuta piu' di una settimana.

Luke si vesti' e scese a far colazione.

Erano le otto meno un quarto. In un qualsiasi altro giorno, sarebbe stato sveglio gia' da due ore, e a quel punto sarebbe stato nel mezzo della foresta con Helen. Ma oggi era mercoledi', il giorno della seduta di terapia. Aveva gia' sentito l'auto di sua madre allontanarsi dalla fattoria. Con l'approssimarsi del Natale, non vi era quasi giorno che lei non scendesse al negozio per aiutare Ruth.

Dallo studio affacciato direttamente sul salotto, suo padre era solito sorvegliare i movimenti della famiglia. Scendendo dalle scale, Luke lo vide seduto davanti al computer con un sigaro fra i denti.

"Luke?"

"Sissignore?"

"Buongiorno."

"B-buongiorno."

Suo padre poso' il sigaro, inforco' gli occhialini da lettura e si rilasso' sulla grande poltrona di pelle.

"Non sei con Helen, oggi?"

"N-nossignore. E' il giorno di terapia."

"Ah, gia'."

Si alzo' e usci' in salotto. Il suo volto ostentava quell'espressione amabile e disinvolta della quale lui era sempre stato particolarmente sospettoso.

"Stai per fare colazione?"

"Sissignore."

"Berro' anch'io un caffE'."

Lo precedette in cucina, prese la caffettiera, riempi' due tazze e le porto' al tavolo. Luke non beveva caffE', ma suo padre se ne dimenticava regolarmente. Si verso' cosi' dei cereali in una ciotola e gli si sedette di fronte.

Gia' sapeva cosa stava arrivando: una di quelle occasionali, intime conversazioni padre-figlio sul suo lavoro con Helen che negli ultimi tempi si erano fatte cosi' frequenti. Soltanto qualche giorno prima, gli aveva posto un sacco di dettagliate domande sulle frequenze radio dei collari. Era davvero comico. Se avesse mai dimostrato il minimo interesse nella sua vita, considero' Luke, forse avrebbe avuto qualche possibilita' di sembrare sincero.

"Come va la terapia?"

"B-benino."

"E cosi' la povera Helen deve cavarsela da sola?"

Luke sorrise. "Gia'."

Suo padre annui' con fare pensieroso e sorseggio' il caffE'.

"Com'E' andata ieri?"

"B-bene."

"Dove sono i lupi in questo periodo?"
"Oh, si s-spostano di c-continuo."
"Ma ieri dov'erano?"
Luke degluti'. Riusciva a essere evasivo, ma quando si trattava di mentire non aveva speranze. La balbuzie lo tradiva quasi sempre. Si accorse che suo padre lo stava fissando con grande attenzione.
"Erano m-molto lontani. Ai p-piedi delle m-montagne."
"Ah si'?"
"Gia'. A circa una q-quindicina di c-chilometri a sud d-della g-grande p-parete."
"Davvero?"
Vedendo che il volto del padre s'induriva, Luke si maledisse per aver fallito. Non sarebbe riuscito a ingannare nemmeno un ragazzino. Cerco' scampo alzando gli occhi sull'orologio a muro.
"Mi c-conviene andare."
"Le strade sono pulite. Clyde le ha spazzate stamattina."
Il ragazzo si alzo' e ripose la ciotola nella lavastoviglie. Afferro' le chiavi dell'auto e prese cappello e giaccone dall'attaccapanni accanto alla porta, sentendo che lo sguardo del padre non l'abbandonava un istante.
"Fa' attenzione, Luke."
La sua voce era gelida, inespressiva.
"Sissignore", rispose allacciandosi il giaccone.
Apri' la porta e si dileguo'.

La seduta con Joan ando' bene.
Lei gli parlo' di una nuova tecnica di cui aveva letto un gran bene, nella quale si riprendeva il paziente con la videocamera e quindi si eliminavano i momenti critici in montaggio, mostrando quindi al soggetto come appariva quando parlava fluentemente. Sembrava dare grandi risultati, disse Joan, ma nel suo caso non sarebbe stato necessario, poiche' Luke aveva balbettato a malapena una volta nel corso dell'intera seduta.
Salutandolo, gli poso' la mano sul braccio e gli disse che dava l'impressione di essere felice. E mentre raggiungeva la sua jeep, Luke si chiese cosa l'avesse tradito. Perche' era vero: non era mai stato tanto felice in vita sua. Si sentiva come se stesse cantando nel profondo.
Dalla clinica attraverso' la citta' fino al supermercato, dove avrebbe dovuto fare qualche commissione per Helen. Parcheggio' la jeep fra i mucchi di neve appena spalata e, non appena scese a terra, vide Cheryl Snyder e Jerry Kruger avanzare verso di lui. L'avevano gia' avvistato, non aveva via d'uscita. Kruger cingeva orgogliosamente le spalle di Cheryl, forse per far sapere al mondo intero che facevano coppia fissa.
"Ehi, Cooks! Come va?"
"Ciao, Luke."
Parlarono per un minuto o due, o meglio Luke ascolto' mentre Kruger malignava di questo e di quello, facendo battute per le quali Cheryl non si disturbava nemmeno a sorridere. Cosa diavolo ci vedesse in lui, non riusciva a immaginarlo. Finalmente riusci' a dire che aveva delle commissioni da fare e li saluto'. Stava allontanandosi quando Kruger gli grido' dietro: "Ehi, Cooks, congratulazioni!"
Luke si volto' aggrottando la fronte.
"Ho saputo che ce l'hai fatta, finalmente."
"Cosa?"
"Andiamo, non fare il timido", insistette, incurante della manata fra le costole sferratagli da Cheryl. "Tu e la fanciulla dei lupi. Lo sanno tutti."
Lancio' un ululato, come aveva gia' fatto alla fiera, e scoppio' a ridere. La ragazza si stacco' dal suo abbraccio.
"Non dargli retta, Luke", si scuso'.
"La s-sto solo aiutando, tutto qui."

"Ma certamente", intervenne Kruger. "Le stai lubrificando le trappole."
Cheryl gli diede un rabbioso spintone. "Jerry, fai schifo. Chiudi quella bocca, una buona volta."
Luke percorse i corridoi del supermercato in stato di choc. Sapeva che Hope, come qualsiasi piccola citta', prosperava sui pettegolezzi; ma era la prima volta che se ne trovava al centro.
Tutto cio' che si augurava era che Helen ne restasse all'oscuro.

Eleanor sistemo' la stella sulla cima dell'albero di Natale in vetrina e fece un passo indietro.
"Controlliamolo da fuori", suggeri' Ruth.
Eleanor la segui' sul marciapiede. Un vento gelido spazzava Main Street, gettando scompiglio fra i cordoni di luci colorate tesi fra le vetrine dei negozi. In piedi davanti al Paragon, le due donne ammirarono la creazione di Eleanor scostandosi i capelli dai volti.
"E' magnifico", sbotto' Ruth. "I miei alberi di Natale hanno sempre un'aria ebraica."
Eleanor scoppio' a ridere. "Com'E' fatto un albero ebraico?"
Ruth si strinse nelle spalle. "Non lo so, ma E' cosi'. Tu sei cattolica, vero?"
"Nata, cresciuta e scivolata nell'apostasia."
"Si vede. Voglio dire, il fatto che tu sia nata e cresciuta cattolica. Fate dei magnifici alberi."
La moglie di Calder fece un'altra risata. "Ruth, sto morendo di freddo."
Rientrarono, e mentre l'altra serviva dei clienti che si erano guardati intorno per ore, Eleanor prosegui' ad appendere le fronde che quel mattino aveva portato dalla fattoria.
Erano anni che non si dedicava alle decorazioni natalizie. A casa non lo faceva piu', e in quel momento provo' un piacere nostalgico, quasi fanciullesco. Fuori stava calando il buio, e le luci dell'albero in vetrina scintillavano allegre.
Quando i clienti se ne furono andati, Ruth l'aiuto' ad appendere un festone dorato sul davanti del negozio, reggendone un'estremita' mentre Elean-or ne agganciava l'altra alla modanatura.
"E Luke sta ancora aiutando Helen Ross?"
"Si'. Ormai lo vediamo di rado."
"Mi piace, quella ragazza."
"Anche a me. Credo che lui ne sia infatuato."
"Quanti anni ha tuo figlio?"
"Diciotto." Eleanor infilo' la puntina nel legno.
"E' cosi' bello! Mi fa rimpiangere di non essere piu' giovane."
Eleanor abbasso' gli occhi su Ruth e le sembro' di percepire un leggero imbarazzo. Sorrise. "Fissiamo l'altra estremita'?"
"Certo."
Spostarono la scala sul lato opposto del negozio, ed Eleanor torno' ad arrampicarsi. Per qualche istante restarono entrambe in silenzio.
"E come mai non credi piu'?" domando' Ruth all'improvviso. "Perdona l'indiscrezione."
Non rispose subito, non tanto perche' non riuscisse a perdonarle la domanda, quanto perche' nessuno gliel'aveva mai rivolta. La schiettezza di quella donna era una delle cose che piu' le piaceva di lei. Estrasse di tasca la scatola di puntine e ne prese una.
"Forse non lo sai, ma il nostro primogenito E' morto in un incidente stradale."
"Si', l'ho saputo."
"Per tutta la vita ero stata praticante. Andavo a messa e mi confessavo regolarmente e - credimi - in questo periodo dell'anno scendere dalla fattoria non E' facile. Buck mi prendeva sempre in giro. Ma cos'avrai da confessare? mi chiedeva. Quando li commetti, tutti quei peccati? Dovresti mettermene al corrente, aprirmi gli occhi. Ma Buck non E' cattolico, e non ha mai capito."

Guardo' Ruth e sorrise, quindi infilo' l'ultima puntina.
"Ecco fatto."
Scese dalla scala e insieme controllarono la decorazione.
"Sta benissimo", osservo' Ruth.
"Gia'. Dove mettiamo l'altro?"
"Sul lato opposto?"
Spostarono la scala e ripeterono l'operazione mentre Eleanor riprendeva il suo racconto.
"Dopo la morte di Henry, cominciai ad andare in chiesa con piu' frequenza. Non mancavo a una funzione, come immagino succeda a molti di coloro che vengono colpiti da una tragedia. Cerchi una ragione, un segno, qualcosa che ti dica che la persona che hai perduto E' felice in qualche altro luogo. Finche' un bel giorno mi sono resa conto che... che non c'era."
Ruth la fisso' accigliata, sforzandosi di capire.
"Intendi dire tuo figlio?"
"Oh, no. Henry c'E', e sta bene, lo so. Parlo di Lui, con la L maiuscola."
"Mi stai dicendo che credi nel paradiso ma non in Dio?"
"Esattamente."
Sistemato il festone, Eleanor scese a terra per controllarlo.
"Che ne pensi?"
Si volse verso Ruth e vide con sorpresa che la stava fissando.
"Sei una gran donna, Eleanor, lo sai?"
"Non dire sciocchezze."
"Parlo sul serio."
"Be', neanche tu sei cosi' male."
Ruth fece una piccola, scherzosa riverenza. "La ringrazio, signora."
"Posso farti una domanda personale?" chiese Eleanor con noncuranza mentre richiudeva la scala. Sapeva che cio' che stava per fare non era giusto, e si senti' un po' crudele. Ma c'erano certe occasioni, nella vita, che non ci si poteva lasciar sfuggire.
"Naturalmente."
"Da quanto tempo vai a letto con mio marito?"

Venticinque

Il piccolo Buck Hicks poppava al seno della madre come se quello che stava consumando fosse l'ultimo pasto della sua esistenza. Erano settimane, ormai, che Clyde insisteva perche' lei passasse al biberon. Aveva letto da qualche parte che l'allattamento prolungato rovinava la figura di una donna. Ma Kathy non aveva fretta: allattare le piaceva tanto quanto al piccolo Buck. E, per l'amor del cielo, il suo bambino non aveva neanche un anno!
Clyde era soltanto geloso e, in ogni caso, dove diavolo poteva aver letto un articolo del genere? Probabilmente stava sfogliando una rivista di allevamento e aveva fatto confusione.
Era gia' sveglia da un pezzo, ma indossava ancora la sua vestaglia trapuntata rosa. Seduta sul divano in salotto, sfogliava distrattamente un numero di People.
Un servizio fotografico di tre pagine mostrava Jordan Townsend e Krissi Maxton vestiti da cowboy di fronte a un bisonte nella loro "fattoria dei sogni" a Hope, Montana. Krissi sosteneva che quello fosse l'unico luogo al mondo in cui si sentiva "equilibrata". Ciononostante, sembrava tenersi a una certa distanza dal bisonte. Altre fotografe li ritraevano tutti in ghingheri in occasione della prima dell'ultima fatica di Krissi, Spacekill III. L'attrice indossava un ridottissimo abitino scintillante che mostrava piu' o meno tutto cio' che aveva da offrire. Il marito, dal canto suo, sembrava reduce da una plastica facciale. Assomigliava a un vecchio di centocinque anni.
Kathy sbadiglio' e si porto' il piccolo all'altro seno.
Quella notte aveva nevicato di nuovo, e Clyde stava spazzando la

strada che scendeva alla fattoria. Il sole del mattino inondava il salotto dalla porta della cucina, giungendo quasi a sfiorare gli stivaletti di pelle di pecora calzati da Kathy. La radio stava trasmettendo ancora quella canzone sul tizio che aveva perduto il suo amore e stava trascorrendo il Natale solo con il suo cavallo.

All'improvviso, con la coda dell'occhio, Kathy scorse un'ombra scivolare sulla chiazza dipinta dal sole sul pavimento. Subito dopo udi' dei passi sui gradini del portico e due energici colpi alla porta della cucina. Si alzo' per sistemarsi, e il piccolo si mise immediatamente a strillare. Lo prese in braccio e si diresse in cucina consolandolo con una serie di colpetti sulla schiena.

Rimase talmente colpita dal volto che le si paro' davanti quando apri' la porta che per poco non lascio' cadere il figlioletto. Era completamente grigio, dal berretto di pelo alla barba gelata. Persino la pelle, tesa e traslucida sugli zigomi prominenti, aveva una sfumatura grigiastra, sulla quale risaltavano due occhi neri come una coppia di scarabei.

Era la prima volta che incontrava da vicino il cacciatore, sebbene fosse arrivato ormai da due settimane. Si faceva vedere ben poco. Kathy l'aveva notato in qualche occasione, in sella alla sua motoslitta, diretto verso la foresta. Una volta gli aveva rivolto un cenno di saluto, ma lui non l'aveva vista oppure l'aveva ignorata. Clyde e Buck erano andati a trovarlo un paio di volte nella sua roulotte, ma il marito era rientrato a casa dicendo che era un tipo strano e scontroso e le aveva consigliato di tenersene alla larga.

Il piccolo Buck le stava strillando nell'orecchio, e il cacciatore lo fissava come se non avesse mai visto un lattante in vita sua. A un tratto sembro' rammentarsi della presenza di Kathy, e si sfioro' il berretto.

"Signora."

"Lei E' il signor Lovelace."

"Sissignora. Suo marito mi ha detto..."

"Si accomodi. Lieta di conoscerla."

Kathy gli tese la mano, e lui la guardo' come se non ne capisse il significato. Quindi si sfilo' lentamente un pesante guanto e un secondo piu' sottile, e quando finalmente fu pronto per stringergliela, la donna era talmente imbarazzata che rimpiangeva di aver compiuto il gesto. La mano dell'uomo era fredda e nodosa, come il ramo di un albero ghiacciato.

"Suo marito ha detto..."

"Signor Lovelace, le dispiace entrare? Non voglio che questo mostriciattolo mi prenda un raffreddore."

Il cacciatore esito', e Kathy capi' che avrebbe preferito restare dov'era. Ma vedendo che lei teneva la porta aperta, alla fine si decise suo malgrado a entrare in cucina, riprendendo a fissare il piccolo in lacrime.

"Posso offrirle una tazza di caffE'?"

"E' suo figlio?"

Kathy scoppio' a ridere. Che strano vecchio. Di chi credeva che fosse?

"Gia'. Anche se in momenti come questo lo venderei al miglior offerente."

"Perche' strilla in quel modo?"

"Ha fame, tutto qui. Lo stavo allattando."

"Quanto tempo ha?"

"Un anno a fine gennaio."

Lovelace annui' pensieroso. Poi sposto' gli occhi neri come scarabei sul volto di Kathy.

"Suo marito ha detto che potevo usare la motosega per tagliare un po' di legna."

"Ma certo, faccia pure."

"Ha detto che era nella stalla, ma non l'ho trovata."

Abbasso' gli occhi a terra. La motosega era sul pavimento accanto

alla porta, in mezzo agli stivali. La sera prima Clyde aveva affilato e oliato la catena, approfittandone per raccomandarle ancora una volta di non rivelare a nessuno la presenza del cacciatore.

"Posso prenderla?"

"Si', certo."

Lovelace si chino' e afferro' la motosega, quindi riapri' la porta.

"Non la disturbero' piu'."

E prima che lei potesse rispondere che non era affatto un disturbo e chiedergli se era sicuro di non volere un caffE', si dileguo'.

Lovelace cercava i lupi da ormai quindici giorni, perlustrando i can-yon, la foresta e le onde radio; ma non ne aveva ancora trovato traccia, ne' aveva udito ululati.

Aveva cominciato da nord, dove Calder immaginava si trovasse il branco, ed era sceso verso sud seguendo il fronte delle montagne, controllando ogni singolo sentiero, burrone e torrente segnato sulla mappa. Sapeva che la biologa e il figlio di Calder stavano battendo la foresta e, per evitarli, sceglieva i percorsi meno probabili, salendo sugli altipiani, descrivendo ampie curve e scendendo a valle da ovest.

Le condizioni meteorologiche erano disastrose. Da quando era arrivato aveva nevicato quasi ogni giorno, come se Dio fosse dalla parte dei lupi e stesse cercando di nascondergli le loro tracce. E si trattava di quel tipo di neve che rendeva la marcia lenta e faticosa. Era passato del tempo dall'ultima volta che aveva lavorato in un territorio cosi' esteso e con condizioni atmosferiche cosi' avverse: si era dimenticato quanto fosse pesante.

La motoslitta faceva troppo rumore. Il cacciatore amava ascoltare senza essere sentito, cosi' la usava soltanto per giungere in quota, dove l'abbandonava in un punto riparato e proseguiva con gli sci o le racchette da neve, a seconda del terreno e delle condizioni del manto.

Aveva ridotto il carico all'essenziale, ma la tenda, le provviste, il fucile e il ricevitore radio gli pesavano come massi sulle spalle, e in momenti come quello, dopo una lunga giornata trascorsa ad arrancare, gli restava a malapena l'energia per montare la tenda e scivolarvi all'interno.

Coricato nel suo sacco a pelo, Lovelace perlustro' la mappa con la luce della torcia elettrica per decidere in che direzione procedere non appena avesse mangiato, si fosse riposato e avesse atteso la fine della tormenta. Ne aveva previsto l'arrivo fiutando l'aria del pomeriggio e notando la sfumatura giallastra del cielo sempre piu' cupo. Fuori c'erano quasi trenta gradi sottozero, e quando aveva finito di montare la tenda le sue mani gelate avevano ormai perduto ogni sensibilita'. Stava facendo sciogliere un po' di neve sul fornello Coleman e sentiva che le dita cominciavano a prudere e a dolergli mentre il sangue riprendeva a scorrervi.

Controllando la mappa vide che si trovava sopra un canyon chiamato Wrong Creek. Il cacciatore ricordava di averne sentito parlare da ragazzo. Al nome era legato un aneddoto ormai dimenticato. Noto' che sulla mappa, a monte del canyon, era riportato un piccone, il simbolo di una miniera, e prese mentalmente nota di andare a dare un'occhiata. Avrebbe potuto scaricarvi i lupi, sempre che fosse riuscito ad abbatterli.

Immerse la mano nello zaino e ne estrasse la radio ricevente. Il trabiccolo pesava una tonnellata e non serviva praticamente a niente. Non sapendo quali fossero le frequenze dei collari, era come cercare una cimice in un capanno per le pelli. E anche se avesse avuto la fortuna di incappare in un segnale, non c'era modo di sapere se apparteneva a un lupo. Quella zona doveva pullulare di altri animali a cui i biologi avevano applicato i collari: orsi, puma, persino coyote e cervi.

Accese la radio e perlustro' le frequenze per la decima volta da

quella mattina. Ci impiego' mezz'ora e, come aveva previsto, intercetto' soltanto l'indifferente fruscio delle scariche statiche. Spense la radio e la accantono', decidendo che l'avrebbe lasciata nella roulotte non appena fosse rientrato per fare rifornimento di viveri.

Si costrinse a mangiare della carne secca di cervo e bevve la neve sciolta sul fornello. Quindi spense la torcia e si corico' supino, fissando ciecamente la parte superiore della tenda finche' non vi scorse la lieve sfumatura giallastra del crepuscolo.

Continuava a pensare al piccolo della Hicks. Neanche un anno di vita. Aveva faticato a togliergli gli occhi di dosso. Quelle minuscole mani rosa, quel piccolo volto contorto nel pianto, quegli strilli che reclamavano il capezzolo della madre. Il frastuono, l'energia, la pura, esplosiva vitalita' della piccola creatura l'avevano turbato.

Conosceva i piccoli di molte specie, il loro odore, la sensazione che davano al tatto, la varieta' dei versi che emettevano in vita o negli spasimi dell'agonia. Ma non aveva mai avuto a che fare con un neonato. In tutta la sua esistenza non ne aveva mai tenuto uno in braccio, non l'aveva mai accarezzato. E non aveva mai sentito il dolce, gradevole profumo di cucciolo che aveva avvertito quel mattino.

Nei primi tempi del loro matrimonio, lui e Winnie avevano scoperto di non poter avere figli. Winnie avrebbe voluto adottarne uno, ma a lui non piaceva l'idea di allevare il figlio di qualcun altro, e cosi' non l'avevano mai fatto.

Lovelace aveva sempre fatto il possibile per evitare qualsiasi contatto con i bambini, e si era sempre tenuto alla larga dai neonati. Forse temeva che toccassero un tasto delicato nel suo profondo. Anche Winnie era figlia unica, e cosi' non vi erano stati ne' nipoti ne' pronipoti.

All'improvviso, e per nessuna comprensibile ragione, Lovelace ripenso' all'ultima sera che aveva trascorso con Winnie all'ospedale.

In corridoio, i dottori gli avevano sussurrato che si stava spegnendo. E quando lui era entrato e si era seduto accanto al letto, per un attimo aveva temuto che se ne fosse gia' andata. Teneva gli occhi chiusi, e non sembrava respirare. Era fragile, pallida ed emaciata, immersa nella selva di tubicini e di fili che le avevano infilato nelle vene; ma sembrava serena, e dopo qualche istante aveva aperto gli occhi, l'aveva visto e gli aveva sorriso.

Poi aveva cominciato a parlare a voce cosi' bassa da costringerlo a chinarsi sul letto, e gli si era rivolta come se avesse gia' cominciato quella conversazione nella sua mente. Lui immaginava che fosse colpa dei medicinali, ed era come se lei fosse gia' a meta' strada per il paradiso e si fosse fermata per riposarsi e guardarsi indietro prima di abbandonare la vita.

"Stavo pensando, Joseph. A tutti quegli animali. Stavo cercando di capire quanti potevano essere. Quanti saranno?"

"Winnie, io..." Le aveva preso la mano nelle sue. Non aveva la minima idea di cosa stesse dicendo. La voce di lei era sognante come quella di una bambina.

"Quanti? Saranno a migliaia. Decine di migliaia, forse. Centinaia di migliaia. Credi che siano cosi' tanti, Joseph?"

"Winnie", aveva risposto lui con dolcezza. "Di che animali parli, cara?"

"Forse un milione? No, non cosi' tanti."

Lei gli aveva sorriso, e lui le aveva chiesto ancora, teneramente, a quali animali si riferisse.

"A quelli che hai ucciso. In tutti questi anni. Stavo cercando di fare un calcolo. Sono cosi' tanti, Joseph. Tutte quelle esistenze, ognuna diversa dall'altra."

"Non dovresti preoccuparti di queste cose."

"Oh, non me ne sto preoccupando. Stavo solo pensando."

"Pensando?"
"Si'."
Aveva aggrottato la fronte e l'aveva fissato con serieta'.
"Non credi, Joseph, che la loro esistenza sia come la nostra? Parlo dell'essenza, di quella scintilla nascosta nel profondo. Non pensi che sia la stessa di noi esseri umani?"
"No, cara, naturalmente no. E come potrebbe?"
Quel lambiccarsi il cervello sembrava averla smontata. Aveva richiuso gli occhi e si era abbandonata sul cuscino con un lieve, soddisfatto sorriso sulle labbra.
"Hai ragione", aveva sospirato. "Sono proprio una sciocca. Come potrebbe?"

La tormenta soffiava da due ore. Proveniva da nordest, dalla riva opposta del lago, e ululava attorno alla baita come un coro di anime in pena. Helen era lieta che avessero deciso di abbandonare le loro ricerche notturne. Sollevo' il coperchio della stufa e vi lascio' cadere un altro ceppo di legno, provocando un piccolo vulcano di scintille. Buzz, scompostamente sdraiato sul pavimento il piu' vicino possibile alla fonte di calore, si sveglio' di soprassalto e la guardo' con disapprovazione.
"Oh, perdonami", disse lei chinandosi e arruffandogli i peli del capo. "Mi dispiace tanto."
In tutta risposta, il cane si rovescio' sulla schiena per farsi grattare la pancia.
"E' mai esistito al mondo un cagnaccio piu' brutto e viziato di te?"
Luke era seduto al tavolo, intento a inserire nel computer portatile i dati della giornata. Si volto' e sorrise, quindi riprese il suo lavoro.
Era ormai abile quanto lei a destreggiarsi fra programmi e applicazioni: poteva creare nuove mappe e combinarle fra loro, spesso in modi a cui lei non aveva pensato, per stabilire perche' i lupi seguissero un particolare percorso o trascorressero il tempo in un luogo piuttosto che in un altro. Helen non aveva mai conosciuto nessuno che apprendesse cosi' in fretta. Era altrettanto bravo sul campo, quando seguivano le tracce del branco. Quel ragazzo era un biologo nato.
Il loro metodo, ora che le valli erano coperte di neve, consisteva nell'avanzare con il camioncino o la motoslitta finche' non ottenevano un segnale chiaro e quindi nel proseguire la ricerca sugli sci. Quando trovavano le tracce, le seguivano a lungo, a volte per diversi chilometri, fino a giungere al cospetto della vittima piu' recente del branco. La carcassa sulla neve non era un bello spettacolo, e la prima volta, dopo aver ascoltato il racconto di Luke sulla sua prima esperienza di caccia, Helen aveva temuto che la scena lo turbasse.
Seguendo a ritroso le impronte erano incappati in una giovane daina che i lupi avevano ucciso soltanto da qualche ora, trascinandola in una radura e tingendo la neve di rosso. Mettendosi al lavoro, misurando e prelevando campioni di sangue, Helen aveva osservato Luke con la coda dell'occhio ed era rimasta sorpresa dalla sua calma.
Quella sera, di ritorno alla baita, ne avevano parlato mentre cenavano, e lui le aveva spiegato, senza mai balbettare, quale fosse la differenza. Quando aveva sparato all'alce, non l'aveva fatto per la propria sopravvivenza. Certo, era ossessionato dall'idea di far contento suo padre, ma alla resa dei conti aveva sparato per una sua scelta. Aveva ucciso senza alcuna necessita' di farlo. I lupi, al contrario, come i Piedi Neri che un tempo abitavano quella regione, non avevano scelta. Per loro era una questione di vita o di morte.
Ancora inginocchiata accanto a Buzz, Helen lo osservo' al bagliore della stufa. Quelle serate trascorse insieme le erano preziose. Quando rientravano dalle loro giornate di lavoro era ormai sceso il buio. Giunti sulla soglia della baita, pestavano gli stivali a terra e si spazzolavano a vicenda la neve dalla schiena. Poi uno di loro

trasportava all'interno gli sci e il resto dell'attrezzatura, mentre l'altro accendeva le lanterne e la stufa. Continuavano a tenere i giacconi, i berretti e i guanti finche' la baita non si era riscaldata, sollevando riccioli di vapore dai loro corpi. Se il cellulare funzionava, lei controllava i messaggi in segreteria e faceva le sue telefonate; poi uno di loro preparava la cena, mentre l'altro inseriva i dati e gli appunti del giorno nel computer.

Quella sera Helen aveva preparato i maccheroni al formaggio, che Luke sosteneva ancora di adorare nonostante li mangiassero almeno tre volte alla settimana. Di li' a poco, non appena avesse terminato il lavoro al computer, sarebbe rientrato a casa, e lei avrebbe sentito spalancarsi la solita voragine di solitudine. Se non si fosse messa subito al lavoro su qualcosa, sarebbe inesorabilmente scivolata, quasi per abitudine, in un pozzo di autodisprezzo e recriminazioni legate a Joel.

La stufa crepito'. Fuori, la tormenta sembrava in procinto di esaurirsi. Luke salvo' i dati e si rilasso' sulla sedia.

"Finito?"

"Si'. Vieni a vedere."

Helen si alzo' e si porto' dietro la sedia, e Luke richiamo' il suo lavoro sullo schermo.

Era una nuova sequenza di mappe che mostravano i punti in cui avevano individuato i "segnali olfattivi", i luoghi in cui i lupi orinavano regolarmente per segnare i confini del loro territorio e mettere in guardia gli invasori. Nelle altre stagioni dell'anno, tali punti erano difficili da individuare, ma sulla neve erano facilmente visibili, e loro ne trovavano ogni giorno di nuovi.

La serie di mappe mostrava che gli animali si erano ritagliati un territorio chiaramente definito di piu' di trecento chilometri quadrati, che pattugliavano quotidianamente. Dal fondo del Wrong Creek, esso si estendeva a sud e a est fino ai confini occidentali dei terreni di Jordan Townsend.

Luke richiamo' una nuova mappa e la sovrappose alle altre.

"Guarda qui. E' come se ogni fine settimana scendessero da Townsend."

"E' naturale. Ha una saletta di proiezione privata."

Il ragazzo scoppio' a ridere, e la donna si rese improvvisamente conto che in tutto quel tempo gli aveva tenuto le mani sulle spalle.

"Forse proietta i film della sua c-compagna."

"Gia', e serve hamburger di bisonte."

"Brutte bestie, quei bisonti. Se fossi un lupo, resterei fedele ai cervi."

Helen gli diede un leggero colpetto sulla spalla.

"Ottimo lavoro, professore."

Luke rovescio' la testa all'indietro e le sorrise, e lei provo' l'impulso di chinarsi e baciarlo sulla fronte. Si fermo' appena in tempo.

"Ti conviene tornare a casa", disse.

"Gia'."

La jeep era parcheggiata lungo la strada, poco meno di un chilometro a valle del lago, nello stesso punto in cui Helen lasciava il suo Toyota da quando aveva cominciato a nevicare. Certe sere, se avevano fatto tardi, lei lo accompagnava con la motoslitta.

"Vuoi un passaggio?"

"Non c'E' problema, scendo con gli sci."

Mentre Luke si preparava, Helen si mise a sistemare la baita nella speranza di nascondere il turbamento che le aveva provocato l'impulso di poco prima.

Che tipo di bacio aveva in mente, di preciso? Fraterno? Materno? O forse qualcosa di completamente diverso? Si intimo' di non essere ridicola. Era un amico e niente piu'. Un amico con il quale si sentiva a suo agio, un amico che - a differenza di Joel - non la giudicava ne' la criticava, e che si era preso cura di lei salvandola dall'orlo del

precipizio.
  Sapeva che lui provava qualcosa per lei. Dal modo in cui a volte la guardava, era evidente che fosse innamorato. E c'erano situazioni, come in quel momento, in cui Helen doveva ammettere di sentire qualcosa di simile per lui. Le mancava il conforto fisico dei giorni in cui, quando lei era disperata, la stringeva fra le braccia e la lasciava piangere.
  Ma le sue emozioni erano ancora irrimediabilmente a brandelli, come escoriate. Nel giro di pochi minuti poteva precipitare dall'ebbrezza alla disperazione. E in ogni caso, l'idea che fra loro potesse esserci qualcosa era assurda. Luke aveva dieci anni meno di lei, era soltanto un ragazzo. Dio, quando aveva la sua eta', al college... ma forse era l'esempio sbagliato, perche' a quei tempi aveva avuto relazioni con uomini molto piu' maturi di quanto lei non fosse attualmente. Uno di loro aveva addirittura trentacinque anni, quasi il doppio dei suoi. Ma era diverso quando era l'uomo a essere il piu' vecchio: bastava guardare suo padre e Courtney, anche se Helen faceva ancora fatica ad accettarne l'idea.
  Luke era sulla soglia, pronto a uscire.
  "A che ora domattina?" domando'.
  "Alle otto?"
  "D'accordo. B-buonanotte, allora."
  "Notte, professore."
  Apri' la porta, e venne coperto da un cumulo di neve e sferzato da un sibilante refolo di vento. La tormenta non era affatto passata, come Helen aveva creduto: la neve trasportata dal vento ne aveva semplicemente attutito il rumore. Luke lotto' con il vento gelido per richiudere la porta, poi si volto' ridendo. Era bianco di neve.
  "Gia' di ritorno?" scherzo' Helen.

  Luke si desto' nel buio piu' assoluto e impiego' qualche istante a rammentarsi dove si trovasse. Disteso supino sul bitorzoluto materasso del letto superiore, si mise all'ascolto del gemito soffocato del vento e si chiese che cosa l'avesse svegliato.
  Drizzo' l'orecchio per sentire il respiro di Helen, ma tutto cio' che riusciva a percepire era il russare del cane e l'occasionale crepitio della stufa. L'avevano riempita di legna e si erano coricati vestiti nei sacchi a pelo per conservare il tepore anche quando il fuoco si fosse esaurito. Controllo' il quadrante luminoso del suo orologio. Erano le tre appena passate.
  "Luke?" bisbiglio' Helen.
  "Si'."
  "Tutto bene, lassu'?"
  "Certo."
  L'ultimo ceppo di legno cadde fra le braci, sollevando una nuvoletta di cenere e diffondendo un bagliore ambrato nella baita.
  "Non ti ho mai ringraziato", riprese lei.
  "Per cosa?"
  "Per esserti preso cura di me."
  "Non c'E' bisogno di ringraziarmi."
  "Perche' non mi hai mai chiesto cos'era successo?"
  "Mi sono d-detto che se avessi voluto parlarmene l'avresti fatto da sola."
  Ed Helen lo fece, mentre Luke l'ascoltava in silenzio cercando di figurarsi luoghi in cui non era mai stato e il volto di quell'uomo che lei aveva amato, e che doveva essere completamente impazzito per averla lasciata. La donna aveva un tono di voce controllato, quasi freddo, anche se a volte doveva interrompersi e deglutire per sopprimere le lacrime.
  Ma riusci' a tenerle a bada, e soltanto quando comincio' a descrivergli la lettera, quella che lui aveva trovato sulla strada e le aveva consegnato la sera in cui Abe Harding aveva sparato al lupo, la sua voce si spezzo'. Ma prosegui', e non si fermo' nemmeno quando

giunse a parlare di colei che Joel doveva ormai aver sposato. Disteso nel buio sopra di lei, Luke non disse nulla.

"Mi dispiace", soggiunse Helen al termine del racconto. "Credevo davvero che sarei riuscita a non frignare." Tiro' su col naso e si asciugo' gli occhi. "Ma ero proprio convinta che lui fosse l'uomo della mia vita, capisci? E invece E' andata cosi'. A volte si perde, punto e basta. Spero che saranno felici." Fece una pausa. "A dire il vero, spero che marciscano all'inferno."

Ridacchio', tirando nuovamente su col naso. Luke avrebbe voluto dirle che lui non la meritava e che un uomo cosi' era meglio perderlo che trovarlo, ma sentiva di non averne il diritto.

Per qualche momento nessuno dei due pronuncio' parola. Disteso accanto alla stufa, Buzz emetteva dei sommessi guaiti, rincorrendo orsi nel sonno.

"E tu?" chiese finalmente Helen.

"Cosa vuoi sapere?"

"Le tue avventure. Alla fiera ti ho visto parlare con una ragazza molto attraente."

"Cheryl. Ma n-non E' la mia ragazza. E' c-carina, ma..."

"Perdonami, non sono fatti miei."

"N-no, non c'E' problema. E' solo che con le ragazze... Capisci, con la mia b-balbuzie e tutto il resto, n-non ho mai..."

Senti' che le guance gli si facevano paonazze come quelle di un ragazzino, e fu lieto che lei non potesse vederlo. Non intendeva dire quello che aveva detto, o meglio che non aveva detto. Non poteva sopportare l'idea che Helen provasse pieta' per lui, perche' non era affatto il caso. Aveva imparato molto presto, nella vita, che l'autocommiserazione non faceva che peggiorare le cose.

Avverti' il fruscio del sacco a pelo di lei e all'improvviso la vide in piedi nel buio, il volto pallido accanto al suo.

"Luke, abbracciami. Ti prego, stringimi."

La sua voce era un sussurro teso, sull'orlo delle lacrime. Lui si drizzo' a sedere, abbasso' il sacco a pelo e scivolo' giu' dal letto. Helen tese le braccia verso di lui e lui la strinse a se', facendole posare la testa sul petto. Il contatto dei loro corpi rischio' di mozzargli il respiro.

"S-sei..."

Si blocco'. Non riusciva a dirlo. Lei alzo' gli occhi su di lui, il volto niente piu' che una sagoma nel buio, come il lato scuro della luna. Ma Luke non ce la faceva, non riusciva a dirle che lei era l'unica donna che amava e che avrebbe mai amato. In quel momento senti' che le braccia di lei lo lasciavano e che le sue mani gli afferravano dolcemente il viso. Vide le pozze scure, insondabili dei suoi occhi, vide la sua bocca sollevarsi verso di lui. Chino' il capo e chiuse gli occhi e finalmente, dopo averlo immaginato tanto a lungo, senti' il tocco delle sue labbra.

Helen gli bacio' la fronte quasi a benedirlo, poi gli percorse dolcemente la parte superiore delle guance e poso' le labbra sulle palpebre abbassate. Accosto' la guancia fredda e umida di lacrime alla sua, e per un istante rimasero entrambi immobili in quella posizione. Poi Luke riapri' gli occhi e la bacio' in volto come lei aveva fatto con lui, sentendo il sale delle sue lacrime sulle guance e agli angoli della bocca.

E quando finalmente le loro labbra s'incontrarono, si senti' attraversare da un tremito e inspiro' il suo odore, il suo sapore e la sensazione della sua pelle, riempiendosene i polmoni come se volesse affogarvi.

Ventisei

Quando Buck giunse in citta', la vendita di beneficenza natalizia sembrava ancora in pieno svolgimento. Aveva impiegato cosi' tanto a foraggiare la mandria che temeva di essere in ritardo, ma la strada davanti alla sala comunale straripava di auto parcheggiate, e la

gente continuava ad arrivare.
  Quel Natale, Hettie Millward e le altre donne che organizzavano la vendita di beneficenza sembravano aver fatto uno sforzo speciale. Con il sole e la neve fresca, il portico decorato e l'albero di Natale con le luci colorate creavano un quadretto delizioso. Hettie era persino riuscita a coinvolgere Eleanor per la prima volta in molti anni, e Buck contava proprio sul fatto che sua moglie fosse occupata.
  Aveva fatto una gran fatica a farla uscire di casa, dopo la notte di angoscia che aveva trascorso nel timore che Luke fosse disperso nella tormenta. Era giunta sul punto di chiamare Craig Rawlinson per organizzare una squadra di ricerca quando, subito dopo colazione, il ragazzo aveva telefonato dicendo che stava bene e che era rimasto bloccato nella baita di Helen Ross.
  Che spreco, penso' Buck. A volte non riusciva a spiegarsi gli strani criteri con cui Dio elargiva i propri doni.
  Oltrepasso' la sala comunale e percorse Main Street. Di fronte al Paragon rallento', ma la vetrina era troppo stipata perche' potesse scorgere Ruth all'interno.
  Parcheggio' appena prima del Nelly's Diner e torno' indietro a piedi, guardandosi intorno con fare noncurante per sincerarsi che nessuno lo stesse osservando. Solitamente c'era sempre qualche impiccione, ma quel giorno l'intera cittadina sembrava essere alla vendita di beneficenza.
  Ruth era alla cassa e stava servendo Nancy Shaeffer, l'insegnante. Udendo il campanello della porta alzo' gli occhi su di lui, e Buck capi' subito che non era troppo contenta di vederlo.
  "Buongiorno!" saluto' entrambe le donne in tono allegro.
  "Ciao, Buck", rispose Nancy. "Buon Natale."
  "Buon Natale anche a te." Buck saluto' Ruth con un cenno del capo e un sorriso.
  "Ruth."
  "Signor Calder."
  Mentre Ruth tornava a dedicarsi a Nancy, egli prese a gironzolare per il negozio, fingendo di guardarsi intorno. Non vi erano altri clienti.
  Non la vedeva da piu' di un mese. Quel giorno indossava un aderente maglione marrone, ed era bellissima. Finalmente Nancy fece per andarsene. Buck la saluto' e udi' la porta richiudersi con la stessa strana eco che aveva prodotto al suo ingresso.
  "Buck, che cosa diavolo ci fai qui?" domando' Ruth marciando verso di lui.
  "Buon Natale anche a te."
  "Non fare il furbo."
  "Non sto facendo il furbo."
  Si fermo' a una certa distanza e lo fisso' aggrottando la fronte e incrociando le braccia sul petto.
  "Ruth, E' Natale, per l'amor di Dio", protesto' Buck alzando le mani al cielo. "La gente si scambia i regali, e questo E' un negozio di articoli da regalo. Potro' pure entrarci."
  "Nel caso il messaggio non sia penetrato sotto quel cappello, fra noi E' tutto finito."
  "Ruthie..."
  "No, Buck."
  "Mi manchi cosi' tanto..."
  Fece un passo avanti, ma lei arretro'. Nel negozio risuono' un sonoro sternuto. Buck trasali', si volto' ma non scorse nessuno. Quindi abbasso' lo sguardo e vide un neonato che lo fissava da una specie di seggiolino dondolante.
  "E quello chi diavolo E'?"
  "Non riconosci tuo nipote?"
  "Cosa ci fa qui da te?"
  "Sei proprio all'oscuro di tutto, vero? Kathy sta aiutando Eleanor con la vendita di beneficenza, e io le sto tenendo il piccolo."

"Ah."
Buck si sentiva a disagio. Lo sguardo fisso del bambino gli dava l'impressione di essere stato colto sul fatto.
"Ora vattene."
"Ascolta, io..."
"Dopo tutto quello che E' successo, non posso credere che tu abbia il coraggio di venire qui."
"Che significa "tutto quello che E' successo"?"
La donna socchiuse le palpebre. "Non te l'ha detto?"
"Detto cosa?"
"Sa tutto, stupido bastardo! Di quello che c'E' stato fra noi."
"Non puo'..."
"Eccome se puo'."
"Gliel'hai detto?"
"Non ne ho avuto bisogno. Lo sapeva gia'."
"Ma tu l'hai ammesso?"
La porta si apri' con un tintinnio, ed entrambi si voltarono mentre il piccolo Buck imitava il suono del campanello.
"Signora Iverson!" esclamo' gioiosamente Ruth. "Come sta?" Torno' a guardare Buck. "Vattene", soggiunse a denti stretti. "Immediatamente."
Usci' dal negozio senza nemmeno salutare il nipotino. Raggiunse a piedi la stazione di servizio, acquisto' qualche sigaro e se ne accese uno mentre tornava verso l'auto, ripensando a cio' che lei gli aveva detto. Era cosi' assorto che per poco non si fece investire da un autoarticolato. Il clacson del camion rischio' di fargli venire un infarto, e il sigaro gli cadde di mano bruciacchiandogli i pantaloni.
Eleanor non aveva neppure accennato alla cosa. Non che parlassero molto, fra loro. Ma avrebbe dovuto, visto che Ruth era la sua socia in affari. C'erano cosi' tante domande che non era stato in grado di rivolgerle per colpa della Iverson. Per esempio, come diavolo faceva sua moglie a sapere tutto? E come mai erano ancora in societa'? Non aveva alcun senso, maledizione.
Nel tragitto di ritorno verso la fattoria, la sua mente salto' da un brutto pensiero all'altro, per fermarsi infine su quello che negli ultimi tempi piu' lo tormentava: i lupi, responsabili di tutti i suoi guai.
Erano giorni che non vedeva il cacciatore, e cosi', quando giunse al bivio a valle della fattoria, sterzo' a sinistra e prosegui' verso la casa di Kathy.
Forse Lovelace aveva qualche buona notizia che gli avrebbe risollevato il morale.

Il cacciatore piloto' la motoslitta fuori dalla foresta e raggiunse la radura innevata appena a monte di casa Hicks. Il terreno era accidentato, e i sobbalzi tormentavano la sua schiena gia' dolorante a causa dei cumuli di neve che aveva dovuto spalare per liberare tenda e motoslitta. Ma Lovelace era abituato a soffrire, e non si faceva scoraggiare dal dolore. Erano anni che non affrontava una tormenta come quella della notte precedente e, sebbene per superarla bastasse un buon equipaggiamento e un po' di intraprendenza, era soddisfatto dal modo in cui se l'era cavata.
Ma la soddisfazione maggiore derivava dal sapere dove si trovavano i lupi.
Quando il vento aveva cessato di soffiare, intorno alle quattro del mattino, li aveva uditi ululare, e all'alba aveva trovato delle impronte a un centinaio di metri dalla sua tenda. Sembrava quasi che fossero stati informati del suo arrivo e fossero andati a controllare di persona. Ora che conosceva il tipo di terreno sul quale si trovavano, stava facendo ritorno alla roulotte per studiare un piano e raccogliere l'attrezzatura necessaria per abbatterli.
Sotto di lui, ai piedi della radura, una fila di vacche nere era china su alcuni mucchi di fieno sparsi sulla neve. Appena oltre,

accanto a quello degli Hicks, era parcheggiato il camioncino di Calder.

Giungendo in fondo alla radura e sterzando verso la stalla, vide che la porta della sua roulotte era aperta. Un attimo dopo scorse un uomo che ne usciva. Era Buck Calder. Appena dietro di lui, il genero comparve sulla soglia, scese i gradini e si richiuse la porta alle spalle. Sembrava imbarazzato, ma Calder sorrideva, salutando Lovelace con un cenno della mano e aspettando che fermasse la motoslitta.

"Signor Lovelace, lieto di vederla."

Il cacciatore spense il motore.

"Cosa stavate facendo nella mia roulotte?"

"Eravamo venuti a vedere se andava tutto bene."

Lovelace non disse nulla. Fisso' Calder, quindi smonto' dalla motoslitta ed entro' nella roulotte. Con la coda dell'occhio vide che Hicks gli faceva una smorfia, come un ragazzino scapestrato. Chi si credevano di essere?, penso' salendo i gradini. Ficcare il naso in quel modo senza chiedere il permesso. Si guardo' intorno, cercando di capire se avessero toccato qualcosa. Sembrava tutto a posto. Torno' sulla soglia e abbasso' gli occhi sui due ficcanaso.

"Non fatelo piu'", disse.

"Abbiamo bussato, e quando non ci ha risposto nessuno abbiamo temuto che..."

"Se ho bisogno del vostro aiuto, ve lo chiedero'."

"Mi dispiace, davvero", disse Calder alzando le mani al cielo.

"Ci dispiace, signor Lovelace", gli fece eco Hicks come una scimmia.

Il cacciatore annui' freddamente.

"Allora, come vanno le cose?" domando' Calder in tono amichevole, come se non fosse successo niente. "Li ha presi?"

"Quando avro' voglia di dirglielo, glielo diro'", rispose Lovelace.

E gli sbatte' la porta in faccia.

Il piccolo Buck era seduto sull'orlo del tavolo di cucina, mentre Kathy cercava di chiudere la cerniera della sua tutina imbottita. Il piccolo non gradiva il trattamento, e ne stava informando il mondo intero. Aveva il raffreddore, e il suo faccino era paonazzo e grondante di lacrime. Sul lato opposto del tavolo, Eleanor stava affettando le cipolle per la cena.

Era martedi', l'unica sera della settimana in cui Luke tornava a casa presto e l'unica in cui sua madre cucinava con un minimo di entusiasmo. Quella sera avrebbe servito pasticcio di pesce, per due ottime ragioni: era uno dei piatti preferiti di suo figlio e Buck non lo poteva sopportare.

Il piccolo caccio' uno strillo lacerante.

"Vuole stare a casa con la nonna", disse Eleanor. "Non E' vero, tesoro?"

"Se lo vuoi, E' tutto tuo. Vuoi stare un po' fermo, mostriciattolo? Ero anch'io cosi' capricciosa?"

"Peggio."

"C'E' di peggio?"

Kathy stava infilando i guantini al piccolo quando il bagliore dei fari di un'auto illumino' le finestre della cucina. Qualche istante dopo, mentre Buck Junior riprendeva fiato per poter strillare ancora, i passi di Luke risuonarono sul vialetto di casa, accompagnati da un allegro fischiettio. Era la prima volta che Eleanor lo sentiva zufolare.

"Qualcuno almeno E' felice", commento' Kathy.

Il ragazzo entro' in cucina, saluto', si tolse cappello, giaccone e stivali e dopo aver baciato la madre prese in braccio il nipotino e gli fece fare un giro della cucina. Il piccolo smise immediatamente di piangere.

"Vuoi un lavoro?" domando' Kathy.

"Ne ho gia' uno."

"Uno che gli fa passare le notti all'addiaccio", intervenne Eleanor.

"Mamma, eravamo al sicuro."

Finendo di tagliare le cipolle,Eleanor lo guardo' danzare con il piccolo in braccio. Vederlo cosi' allegro le riscaldava il cuore.

Di ritorno dalla vendita di beneficenza, la figlia le aveva confidato che la gente in citta' cominciava a mormorare su Luke ed Helen Ross, ma lei aveva tagliato corto, rispondendo che erano tutte sciocchezze.

Luke riconsegno' il piccolo Buck alla sorella e sali' in camera sua. Dopo qualche minuto se ne ando' anche Kathy, lasciando Eleanor sola ai suoi fornelli.

Non aveva idea di dove si trovasse Buck. Probabile che si fosse rifugiato da qualche parte e stesse cercando di decidere come trascorrere la serata. Il pensiero la fece sorridere.

Ruth le aveva confidato che quel mattino era passato in negozio. La poverina non riusciva ancora a capire l'atteggiamento di Eleanor. Le mogli tradite erano solitamente vendicative nei riguardi dell'"altra donna", e a volte giungevano persino a uccidere. Eleanor sapeva che l'ex amante di suo marito era ancora lievemente insospettita dalla calma con cui lei aveva reagito, e sconcertata dal fatto che la rivelazione non sembrava minacciare ne' la loro amicizia ne' - cosa ancora piu' importante - la loro societa'. Tutto cio' non faceva che accrescere il divertimento di Eleanor.

In realta', dal giorno in cui aveva rivelato di sapere tutto, alla relazione fra Ruth e Buck non avevano piu' fatto cenno. Non c'era nient'altro da dire. A volte Eleanor si sentiva un po' in colpa per il modo in cui aveva affrontato Ruth, chiedendole di punto in bianco da quanto andasse a letto con suo marito. Non era stata del tutto sincera, poiche' ormai era relativamente sicura che la tresca si fosse conclusa.

Ruth, bisognava darle credito, non aveva cercato di negare l'evidenza, chiedendole invece come avesse fatto a scoprirlo.

"Sei stata sposata anche tu, giusto?" aveva domandato Eleanor.

"Si'."

"Per quanto?"

"Piu' o meno cinque minuti."

"Forse sono pochi, ma il fatto E' che dopo un po' certe cose si capiscono. E in questo campo purtroppo ho accumulato una certa esperienza."

Le aveva risparmiato i dettagli di come se n'era accorta, di come quel primo giorno in cui era entrata nel negozio per offrirle il suo aiuto avesse trovato il suo profumo stranamente familiare e piu' tardi avesse capito che era lo stesso che sentiva quando Buck tornava a casa e attraversava la stanza in punta di piedi credendola addormentata, di come la sera in cui era andata da Ruth avesse sentito il rumore del camioncino del marito e avesse riconosciuto uno dei suoi sigari nel vialetto.

"C'E' sempre una donna da qualche parte", aveva proseguito. "A volte ce ne sono diverse contemporaneamente. Spesso non so nemmeno chi siano e, in tutta franchezza, non me ne importa piu' niente."

"Non ci credo."

"E' la verita'. Certo, un tempo ne soffrivo. E anche quando ho smesso di farci caso, per un po' ho continuato a tormentarmi sul fatto che la gente provasse compassione per me, quando invece avrebbe dovuto provarla per Buck. Ma neanche questo mi da' piu' fastidio. La gente puo' pensare quello che vuole."

"Ma perche' resti con lui?" aveva chiesto Ruth.

Aveva scrollato le spalle. "E dove potrei andare?"

La povera Ruth era rimasta alquanto sconvolta. E sebbene Eleanor le avesse assicurato che la loro societa' non ne avrebbe risentito in alcun modo, da quel giorno l'aveva trattata con delicatezza e rispetto. E poche ore prima, quand'era rientrata al negozio dopo la

vendita di beneficenza, l'aveva presa in disparte mentre Kathy era in bagno a cambiare il pannolino al piccolo e le aveva riferito della visita del marito e di cio' che si erano detti.

Dunque, ora lui sapeva che lei sapeva. Finendo di preparare la cena,Eleanor si concesse un minuscolo brivido di piacere al pensiero di cio' che lui doveva provare in quel momento.

Passo' un'altra ora prima che lo sentisse arrivare. Al suo ingresso alzo' gli occhi dalla tavola che stava apparecchiando e lo vide contrito, teso e deliziosamente pallido.

"Che buon profumino", disse lui.

Con un sorriso, Eleanor gli annuncio' di aver preparato il pasticcio di pesce.

Ventisette

Si erano solo baciati. Si erano baciati e avevano parlato per tutta la notte, avvinghiati e distesi sul suo letto, finche' l'alba non aveva fatto impallidire i cumuli di neve alle finestre. Non era successo altro. Che cosa c'era di male?

Era la domanda con cui Helen si era tormentata fin da quando Luke era tornato a casa la sera prima, lasciandola sola nella baita con lo spettro nascente del suo senso di colpa. Fino a quel momento si era rifiutata, con risultati piu' o meno soddisfacenti, di lasciarlo crescere. Le sue esigenze e quelle di Luke, continuava a ripetersi, erano le stesse; e se ognuno aveva trovato conforto in cio' che era successo, perche' avrebbe dovuto sentirsi in colpa? Come poteva una modesta discrepanza di eta' - e va bene, anche d'innocenza - farlo diventare sbagliato?

Era quasi riuscita a convincersi.

Joel le aveva detto una volta che avrebbe dovuto laurearsi in senso di colpa invece che in biologia, e che era cosi' abile a costruirsi prigioni che la sua vera vocazione doveva essere l'edilizia. E Luke, a quanto pareva, era uguale a lei.

Nel corso delle loro intime confessioni notturne, lei gli aveva descritto il senso di colpa che provava per il matrimonio senza amore dei suoi genitori, e lui le aveva rivelato di sentirsi responsabile della morte del fratello. Con grande trasporto e altrettanta sincerita', avevano giudicato assurdi i rispettivi sensi di colpa. L'insensatezza delle prigioni altrui E' sempre piu' facile da vedere.

Oggi erano scesi a Great Falls per acquistare il vestito che Helen avrebbe indossato al matrimonio di suo padre. Mancavano due giorni alla sua partenza per le Barbados. In una modesta imitazione del clima caraibico, il chinook aveva preso a soffiare dalle montagne, e la neve si stava sciogliendo in fretta.

Erano arrivati separatamente e si erano dati appuntamento come due amanti segreti nel parcheggio del centro commerciale. Helen era arrivata in anticipo, si era fermata in mezzo al grigio oceano di neve e fango e per dieci minuti era rimasta seduta al volante del camioncino in attesa dell'arrivo di Luke, che l'avrebbe raggiunta dopo la seduta con la terapista a Helena. Mentre lo aspettava, era stata presa dal timore che cio' che era successo li avrebbe messi a disagio; ma al suo arrivo egli si era comportato in modo dolce e naturale, e quando si erano avviati era persino giunto a cingerle brevemente le spalle.

Le vetrine scintillavano di luci e decorazioni, e nei vialetti del centro commerciale risuonavano gli inni natalizi diffusi dagli altoparlanti. Tutti i negozi vendevano articoli invernali, ed Helen stava cominciando a chiedersi che impressione avrebbe fatto alle Barbados in giacca a vento e pantaloni da sci quando Luke vide qualcosa nella zona dei saldi. Era un semplice vestitino giallo senza maniche. Poco entusiasta, Helen entro' in una saletta di prova.

Erano quattro mesi che non si guardava in un vero e proprio specchio, e cio' che vide la colpi'. I capelli erano cresciuti, e le davano l'aspetto di uno spaventapasseri. E fino a quel momento non si

era resa conto di quanto fosse dimagrita. Il suo volto era tutto zigomi e, alla luce implacabile dei neon, gli occhi sembravano cerchiati e cavernosi. Le cose peggiorarono ulteriormente quando si spoglio'. La pelle era cosi' tesa sulle costole e sulle anche prominenti che, per un attimo, le parve di poter scorgere le ossa in trasparenza. Il vestito aveva due sottili spalline, e andava portato senza reggiseno. I suoi seni le parvero rimpiccioliti. Mio Dio, si disse, sembro una vittima di una delle carestie di Joel. Per cancellare quella visione, si affretto' a infilarsi il vestito.

Incredibile a dirsi, le stava benino. Era un po' lungo e troppo ampio sotto le ascelle, e faceva risaltare la comica differenza fra il corpo pallido, il volto bruciato dal vento e il ricordo dell'abbronzatura sulle braccia; ma il colore le donava. Con un po' di trucco, o meglio con uno strato generoso, sarebbe risultata quasi passabile.

Il ragazzo la stava aspettando davanti all'ingresso della saletta di prova, studiandosi gli stivali con aria imbarazzata mentre accanto a lui due giovani donne discutevano dei pregi di un maglioncino.

"Luke?"

Alzo' gli occhi e la vide avvicinarsi a piedi nudi, impacciata e vulnerabile come una ragazzina nel suo primo abito da sera. Gli si fermo' di fronte e fece una piccola, imbarazzata giravolta. Quando torno' a guardarlo, lo vide aggrottare la fronte e scuotere leggermente la testa.

"Non ti piace?"

"N-no, voglio dire, si', mi piace. E' solo che..." Luke abbasso' gli occhi e trasse un respiro, come a volte faceva quando si bloccava, in attesa che le parole riprendessero a fluire. Quindi torno' a guardarla.

"E' bello", disse semplicemente.

Ma il modo in cui sorrise le tocco' il cuore.

Lovelace fiuto' l'aria della notte come un lupo.

Nell'ultima ora aveva temuto che il vento tornasse a soffiare verso ovest, trasportando il suo odore nel canyon e oltre il torrente lungo il quale aveva sistemato la carcassa. Se fosse accaduto, non gli sarebbe restato che raccogliere le sue cose e rientrare alla base. Ma la tramontana aveva resistito, facendo giungere a valle l'odore del sangue del cervo, proprio come lui desiderava.

Il chinook aveva soffiato fino al primo pomeriggio, muovendo nuvole color ardesia dalle cime delle montagne e spingendole verso le pianure. Per tutta la mattina la foresta aveva sgocciolato, i torrenti avevano ripreso a scrosciare e la neve si era incrinata scricchiolando, sciogliendosi e riassestandosi. Il cacciatore aveva visto due valanghe e aveva udito il rombo sordo di molte altre percorrere i can-yon piu' alti. Ma quella sera, dopo essersi risistemato, il mondo era tornato a ghiacciarsi.

Erano ormai le nove, e lui attendeva da quasi quattro ore.

Era disteso bocconi nel sacco a pelo, ai riparo di una fenditura che percorreva la parete rocciosa del can-yon. Sotto il terreno precipitava per almeno sessanta metri, e la stessa distanza lo separava dalla cima delcanyon.

Aveva dovuto strisciare come una lucertola per raggiungere la postazione, ma ne valeva la pena, tanto per il riparo quanto per la vista che offriva sul torrente incrostato di ghiaccio. La terra nella caverna era asciutta e disseminata di frammenti ossei, nell'aria aleggiava un acre odore di puma.

Lovelace percorse nuovamente il dirupo con il telescopio notturno del fucile, facendo scivolare lo spettrale cerchio di luce verde lungo la riva del torrente e il sentiero che i lupi avrebbero con ogni probabilita' usato per avvicinarsi alla carcassa. Scorse un movimento fra gli alberi e senti' che il cuore gli martellava nel petto. Ma era soltanto una lince, intenta ad avanzare circospetta fra

i tronchi caduti e coperti di neve. A un tratto sembro' percepire qualcosa e si blocco', sgranando gli occhi che il bagliore artificiale del telescopio faceva brillare come fari. L'istante successivo spicco' un balzo e si dileguo' nella macchia.

L'uomo risali' il corso del torrente con il telescopio finche' non giunse alla lastra di pietra sulla quale aveva posato il giovane cervo. La carcassa era ancora intatta. Gli aveva sparato al crepuscolo, piu' a monte, e l'aveva trascinato seguendo il corso d'acqua per non lasciare tracce. Il letto roccioso del corso d'acqua era scivoloso, e le secche erano coperte da un ingannevole strato di ghiaccio. L'impresa l'aveva affaticato, costringendolo a fermarsi piu' volte per riempire d'aria i suoi polmoni doloranti.

Raggiunta la lastra di pietra aveva rimosso il proiettile dalla carcassa, quindi l'aveva sventrata e sgozzata sincerandosi che il sangue scivolasse nel torrente. Infine vi aveva sparso intorno le interiora, per far si' che l'odore giungesse fino alla base del canyon.

Le possibilita' di successo al primo tentativo erano scarse. Le tracce trovate quel mattino gli avevano rivelato che la sera prima i lupi erano in quella zona, ma a quel punto potevano anche essere a una trentina di chilometri di distanza. Avrebbe potuto giacere nel suo nascondiglio per intere settimane senza ottenere risultati. E anche se si fossero fatti vedere, non erano certo un bersaglio facile.

Lovelace aveva preso le misure il giorno prima, quando aveva individuato il nascondiglio. Il torrente distava circa una sessantina di metri dalla base dello strapiombo. Alla luce del giorno il colpo era facile, ma non lo sarebbe stato altrettanto di sera. Aveva regolato la portata del fucile in modo da garantire la giusta parabola al proiettile, ma l'angolo di tiro complicava le cose, e il vento di traverso le rendeva ancora piu' difficili. Soffiava almeno a trenta chilometri orari: cio' significava una deviazione di almeno sessanta centimetri.

Era quasi certo che la donna e il ragazzo non stessero perlustrando la foresta; ma anche se fossero stati nei paraggi, non sarebbero riusciti a giungere lassu' senza che lui sentisse la motoslitta o ne scorgesse il faro. Ciononostante, c'era sempre la possibilita' che qualcun altro avvertisse lo schiocco del silenziatore. Forse, si disse, avrebbe fatto meglio a usare le trappole.

Per le prime tre ore era riuscito a restare sveglio, ma ora era stanco e aveva i piedi gelati. Poso' il fucile, appoggio' la testa sul gomito e chiuse gli occhi. Quando li riapri' e guardo' l'orologio, vide che era trascorsa un'ora. Dandosi del vecchio idiota impugno' il fucile e riaccese il telescopio notturno. Vide che il cervo era ancora intatto, ma spostando il telescopio leggermente verso destra scorse un'ombra scivolare nel suo invisibile fascio di luce verde.

Erano due, tre, quattro esemplari. Trotterellando in fila indiana stavano superando una curva del sentiero. I loro occhi brillavano come se nei loro teschi bruciasse una luce spettrale. Il primo sembrava quasi bianco, sebbene alla luce del telescopio risultasse di un pallido verde. Dalla taglia, dalla posizione e dal modo in cui alzava la coda, Lovelace dedusse che era la femmina del capobranco. Vide che portava un collare, come quello che la seguiva. I due che chiudevano la processione erano piu' piccoli, non ancora del tutto cresciuti.

Il cuore prese a martellargli nel petto. Non riusciva a credere alla sua fortuna. Tolse silenziosamente la sicura e inseri' il mirino a raggi laser.

Rammentandosi che il branco era formato da otto esemplari, tenne d'occhio la curva del sentiero, in attesa che sbucassero gli altri. Non vide nulla, e trovo' strano che non stessero cacciando tutti insieme. Ma se non altro aveva due bersagli. Avrebbe lasciato per ultimi quelli col collare. Udendo i loro segnali, la biologa avrebbe

creduto che l'intero branco fosse al sicuro. E se lui fosse riuscito a individuare le maledette frequenze, avrebbe potuto usarli per arrivare agli altri.

I lupi si fermarono nel punto in cui il sentiero s'inoltrava in una macchia di salici, una ventina di metri a valle della carcassa. La femmina bianca s'immobilizzo' sollevando il muso, e per un attimo Lovelace temette che l'avesse fiutato. Punto' il cerchietto rosso del laser sul petto dell'animale. Forse avrebbe dovuto dimenticarsi del collare e abbatterla subito. Il problema era che i due lupi piu' piccoli erano quasi completamente coperti dai salici. Sparando in quel momento, li avrebbe soltanto messi in fuga. Ma proprio allora la femmina bianca riprese lentamente ad avanzare, seguita dagli altri.

Impiego' dieci minuti, percorrendo avanti e indietro l'argine del torrente, per decidersi ad attraversare l'acqua ghiacciata verso l'altare di roccia sul quale giaceva il cervo. Lovelace avrebbe potuto sparare una dozzina di volte, ma si costrinse ad attendere. Voleva che tutti i lupi si avvicinassero alla carcassa e la divorassero in modo che agli occhi di un estraneo sembrasse una loro preda.

Soltanto quando li vide immersi nel loro banchetto si appresto' a sparare. I due cuccioli senza collare erano uno accanto all'altro, i loro musi ancora abbassati sulla carcassa. Il cacciatore punto' il raggio laser sul petto di quello piu' vicino. Il lupo sollevo' la testa per inghiottire un boccone, e l'uomo scorse il bagliore verdastro del sangue sul muso.

Premette il grilletto.

L'impatto del proiettile lancio' il lupo in aria e lo scaglio' nel torrente. Aveva previsto di abbatterne soltanto uno: gli altri, aveva pensato, sarebbero fuggiti. Ma non lo fecero. Smisero semplicemente di mangiare e guardarono immobili il compagno abbattuto, nascosto dalla lastra di roccia.

Il vecchio si affretto' a inserire un'altra cartuccia nella camera di scoppio, sparo' e colpi' il secondo lupo alla testa, facendolo crollare accanto al cervo. Questa volta i due superstiti balzarono giu' dalla roccia come delle furie, attraversarono il torrente e si dileguarono fra gli alberi.

Lovelace impiego' quasi un'ora a raggiungere il luogo e a trascinare i lupi uccisi per le zampe posteriori. Erano soltanto due cuccioli, ma pesavano comunque dai trenta ai trentacinque chili l'uno. Dopo averli caricati sulla motoslitta e aver raggiunto la miniera sentiva di avere a malapena la forza di smontare a terra.

Scarico' i due animali accanto al pozzo di aerazione coperto di sterpaglia che aveva localizzato il giorno prima e scosto' con cautela i tronchi di pino ormai marciti con cui era stato coperto. Ve li calo' lentamente per la coda, restando all'ascolto della piccola frana e del tonfo lontano che produssero quando atterrarono sul fondo della miniera.

Quindi rimase immobile ascoltando il silenzio.

"Non credi, Joseph, che la loro esistenza sia come la nostra? Parlo dell'essenza, di quella scintilla nascosta nel profondo. Non pensi che sia la stessa di noi esseri umani?"

"No, cara, naturalmente no. E come potrebbe?"

Il vento era calato. Stava ricominciando a piovere. Entro l'alba le sue tracce sarebbero scomparse.

Faceva ancora fatica a credere che se ne sarebbe andata.

Il volo partiva alle sei del mattino successivo. Nonostante le proteste di Helen, Luke aveva insistito per accompagnarla all'aeroporto. Guardo' la sua sacca gia' pronta appoggiata sul letto.

Il padre le aveva inviato un opuscolo dell'albergo nel quale avrebbero dimorato gli invitati. Si chiamava Sandpiper Inn, e sembrava un paradiso. C'erano palme, prati digradanti fino al mare e un incredibile oceano azzurro pallido, ancora meglio di quello del

sogno che Luke non le aveva mai confessato. La sala da pranzo era aperta sui lati e circondata da piante esotiche. Il ragazzo si stava sforzando di non fantasticare troppo su come sarebbe stato trovarsi li' con lei.

Con una levataccia come quella del mattino dopo, sapeva che sarebbe dovuto essere gia' a casa, ma non riusciva ad andarsene e fingeva di essere immerso in un importante lavoro al computer. Seduta di fronte a lui, Helen era intenta a cucire, e Luke ne approfittava per guardarla. Di tanto in tanto lei alzava gli occhi e lo coglieva in flagrante, ma cio' non sembrava infastidirla. Il taglio di capelli che si era concessa a Great Falls dopo l'acquisto dell'abito la faceva sembrare piu' giovane.

Aveva gia' ristretto il vestito sui fianchi, e stava finendo di cucire l'orlo. Prima di cena se l'era provato con le scarpe nuove ed era salita su una sedia nel mezzo della stanza mentre Luke glielo appuntava. Ci aveva impiegato una vita, in parte perche' non l'aveva mai fatto prima di allora, in parte perche' nessuno dei due aveva mai smesso di ridere. Era una cerimonia un po' strana, in una baita di montagna nel mezzo dell'inverno. E tanto per complicargli la vita, Helen aveva continuato a piegarsi, prima da un lato e poi dall'altro, per poi rinfacciargli di non essere preciso.

Sarebbe stata via dieci lunghi giorni.

Avevano organizzato tutto. In sua assenza, Luke sarebbe rimasto alla baita per prendersi cura di Buzz e continuare a seguire i lupi. Se avesse fatto il bravo, lei gli avrebbe persino concesso un paio d'ore di vacanza il giorno di Natale. I genitori di Luke avevano dato il loro assenso e Dan Prior aveva accettato a patto che non fosse "ufficiale", e cioE', a sentire Helen, che non gli costasse un dollaro. Si era offerto di accompagnare il ragazzo, la settimana successiva, in una perlustrazione aerea.

Helen spezzo' il filo coi denti e sollevo' il vestito per un'ultima ispezione.

"Non riesco ancora a credere che tu l'abbia trovato. L'unico vestito estivo in tutto il Montana."

"Sono nato per spendere."

La donna scoppio' a ridere, e Buzz prese ad abbaiare. Probabilmente, come spesso accadeva, aveva fiutato l'odore di qualche animale di passaggio nei pressi. Helen lo zitti', si mise davanti al letto e incomincio' a piegare il vestito per metterlo nella sacca.

"Non te lo provi?"

"Vuoi?"

Luke annui', ed Helen si strinse nelle spalle.

"D'accordo."

Il giovane prese a fissare lo schermo del computer, come faceva ogni volta che lei si cambiava. Non era mai stato facile ascoltarla mentre si spogliava, immaginarla, eccitato e imbarazzato al tempo stesso. Ma dopo il bacio la cosa si era trasformata in una sorta di raffinata tortura, quasi insopportabile. Si sentiva confuso. Come poteva capire cosa provava Helen per lui?

Era quasi del tutto inesperto in quel campo, ma non era nemmeno uno stupido. Dal modo in cui lei l'aveva baciato, aveva capito che fra loro vi era piu' di una semplice amicizia. Ma qual era il passo successivo? Che cosa avrebbe dovuto fare?

Forse dopo il bacio, quando erano distesi sul letto, avrebbe dovuto prendere l'iniziativa. Forse era quello che lei si aspettava. Ma non l'aveva mai fatto, e non era sicuro di come andassero certe cose. E cosi' non era successo un bel niente, ne' quella notte ne' dopo, e Luke aveva la lugubre, quasi disperata sensazione che con la partenza di Helen non sarebbe successo mai piu'.

La senti' avvicinarsi alle sue spalle.

"Mi aiuti ad allacciarlo?"

Si alzo' ed Helen gli diede la schiena. Nella prova precedente aveva tenuto il reggiseno, ma ora se l'era tolto, come aveva fatto nel

negozio. Luke le tiro' su la cerniera e vinse l'impulso di baciarle le spalle nude. Lei si allontano' verso la stufa, fece una giravolta e assunse una posa scherzosa, in attesa del verdetto.

"Ebbene?"

"Sei cosi' b-bella."

Fece una risata. "No, non credo proprio."

"E' vero."

Luke estrasse di tasca il regalo che le aveva acquistato. La donna del negozio gliel'aveva messo in una scatola e l'aveva impacchettato con della carta dorata. Avanzo' di un passo e glielo porse.

"E questo cos'E'?"

"Non E' niente, E' solo... Tieni."

Lo accetto', e lui la guardo' mentre lo scartava. All'interno della scatola, accuratamente avvolto nella carta velina, vi era un piccolo lupo d'argento appeso a una catenella. Helen se lo poso' sul palmo della mano e lo fisso'.

"Oh, Luke."

"E' solo una stupidaggine..."

Luke vide che continuava a guardare il ciondolo con una strana espressione. Forse non le piace, si disse.

"Lo p-possono cambiare. Voglio dire, se n-non ti..."

"No, no, lo adoro."

"Comunque..." Sorrise e fece un cenno col capo. "Buon Natale."

"Io non ti ho preso niente."

"Non importa."

"Oh, Luke."

Gli cinse il collo con un braccio e lo strinse a se', e lui ricambio' l'abbraccio posandole le mani sulla schiena nuda. Poi si chino' e le bacio' dolcemente la spalla.

"Mi dispiace che te ne vada."

"Anche a me. Mi mancherai."

"Ti amo, Helen."

"Oh, Luke. Non dirlo."

"Ma E' cosi'."

La scosto', guardandola negli occhi, e lei si acciglio'.

"Sono troppo vecchia per te. Non E' giusto. L'altra notte non avrei mai dovuto..."

"P-perche' non E' giusto? Non sei molto piu' vecchia di me. E c-cosa importa, in ogni caso?"

"Non lo so, ma..."

"Ami ancora J-Joel?"

"No."

"Ti ha fatto del male. Io non potrei mai."

"Ma io..." si interruppe.

"Cosa?"

"Potrei fartelo io."

Si guardarono negli occhi per un lungo momento. Le labbra di Helen erano dischiuse, e Luke senti' che ogni anfratto del suo corpo vibrava per lei. L'attiro' a se', percepi' il contatto coi suoi seni e la bacio', temendo per un attimo che si ritraesse. Senti' invece che le sue labbra si schiudevano. La udi' trarre un breve respiro e si accorse che le sue dita gli si serravano attorno alle braccia.

"Non mi importa", sussurro'.

Un'ora dopo, quando si salutarono e lui fece ritorno a casa, aveva ripreso a nevicare. Se avesse abbassato gli occhi a terra, forse avrebbe riconosciuto le impronte umane davanti alla finestra della baita. Ma in quel momento la sua mente veleggiava altrove, in compagnia del suo cuore.

Ventotto

COURTNEY Dasilva era brava come sposina cosi' come in tutto il resto. Era il tipo di sposa che faceva andare in estasi gli uomini e che negli animi meno caritatevoli - fra i quali Helen senza eccessiva

vergogna annoverava se stessa - suscitava ondate di invidia.
L'abito, un modello di raso color avorio, le lasciava scoperte le spalle e le ginocchia. Era stato disegnato, per una cifra vertiginosa, da uno stilista italiano di Madison Avenue il cui nome suscitava la meraviglia di tutti sebbene a Helen non dicesse assolutamente nulla. Sembrava che Courtney fosse stata messa in un frullatore e poi versata nel vestito come un banana daiquiri. Era deliziosa, e persino un marziano in vacanza avrebbe capito che il padre di Helen, con quel suo perenne, sognante sorriso stampato sulle labbra, era al settimo cielo.
Le cerimonia si tenne il mattino di Natale, per concedere agli sposi e agli ospiti il tempo di ritoccare le proprie abbronzature. La funzione, condotta con un abile impasto di allegria e solennita' dal reverendo Wins-ton Glover, si tenne in un belvedere decorato di fiori e affacciato sulla baia. Subito dopo, mentre gli invitati sorseggiavano champagne, un Babbo Natale in costume da bagno giunse a riva scivolando sulle acque turchesi a bordo della sua moto d'acqua. La abbandono' sulla spiaggia e prosegui' verso il belvedere dove comincio' a distribuire doni avvolti nella carta di Saks Fifth Avenue. Erano stati scelti personalmente da Courtney. Helen ricevette un assortimento di cosmetici in un astuccio di finta lucertola.
C'erano soltanto venti invitati e, a parte sua sorella Celia, Bryan e i loro figli, gli unici che Helen conoscesse erano il fratello minore del padre, Garry, e la sua noiosissima moglie Dawn. Helen e Celia avevano trascorso gran parte dei primi tre giorni evitandoli, specialita' nella quale eccellevano.
Garry non era mai stato capace di assumere il ruolo dello zio. Fin dalla prima adolescenza delle due nipoti aveva flirtato con loro, baciandole sulle labbra invece che sulle guance e facendo osservazioni maliziose che per qualche strana ragione Dawn trovava immensamente divertenti. Fra di loro, le due sorelle li avevano sempre chiamati Occhi Vitrei e Mano Lesta.
Era bello rivedere Celia e passare del tempo da sole, mentre Bryan si dedicava con entusiasmo a Kyle e a Carey. Li portava di continuo a nuotare, a fare sci d'acqua o in barca a vela, mentre le due sorelle poltrivano sulle sdraio leggendo e chiacchierando. A parte qualche sporadica puntatina in acqua, l'impresa piu' faticosa era alzare il braccio per ordinare un altro rum punch a Carl, il giovane, attraente cameriere della spiaggia.
Helen non aveva pensato, naturalmente, di portarsi un costume da bagno, e cosi' aveva dovuto acquistare un dozzinale bikini nero in albergo. Celia le aveva lanciato un'occhiata e aveva annunciato che la sua missione personale sarebbe stata farla ingrassare. Nei primi due giorni non aveva fatto altro che ordinare biscotti, panini e gelati, costringendola a mangiarli. A cena bandiva qualsiasi pietanza con meno di un milione di calorie, e se non ripuliva il piatto le sferrava un calcio sotto il tavolo. Ora, grazie piu' all'abbronzatura che ai pochi chili che Helen aveva guadagnato, sembrava aver allentato la presa.
Il vestito giallo era stato molto ammirato, ma l'unico commento che le era rimasto impresso era quello di Courtney, che aveva osservato quanto sembrasse "comodo".
Alla fine di una dura giornata sulla spiaggia, le due sorelle si concedevano una tranquilla nuotata fino a una piattaforma ancorata a circa duecento metri da riva, dove sedevano con le gambe a mollo a godersi il coloratissimo tramonto. Era diventato il loro rito serale, e l'unica variante che si concessero il giorno di Natale, mentre la festa impazzava sulla spiaggia, fu di portarsi dietro due coppe e una bottiglia di champagne.
"Non ti piace, vero?" domando' Celia riempiendo i bicchieri.
"Courtney? Sembra a posto, ma non la conosco."
"A me piace."
"Bene."

"E sai una cosa? Credo che lo ami davvero."
"Qualsiasi cosa significhi."
Helen faceva sempre la cinica con Celia, e normalmente un commento del genere avrebbe provocato un gentile rimprovero. Ma due sere prima avevano parlato della lettera di Joel, e forse era quella la ragione del suo silenzio. Dopo qualche istante, comincio' a provare un certo imbarazzo. Guardo' la sorella e sorrise.
"Perdonami. Immagino sia tutta invidia", commento' sorseggiando il suo champagne.
"Succedera'", si limito' a rispondere Celia.
Helen scoppio' a ridere. "Intendi dire che trovero' anch'io il mio principe azzurro?"
"Ne sono certa."
"Ne sei certa?"
"Si'."
"Be', siete in due. Ieri sera, la nostra nuova matrigna mi ha detto di essere sicura che al mio ritorno nel Montana mi sarei innamorata dell'Uomo Marlboro."
"E tu cos'hai risposto?"
"Che E' morto di cancro."
"Helen, sei terribile."
"A dire la verita', l'ho gia' incontrato."
Celia non disse nulla. Helen agito' le gambe nell'acqua sempre piu' scura. Si riusciva ancora a scorgere la catena dell'ancora curvare verso il fondale di sabbia. Un banco di pesciolini argentati vi vorticava attorno. Quando torno' a voltarsi verso la sorella, vide che la stava fissando con gli occhi sgranati, nell'attesa che proseguisse.
"Odio quando mi guardi in quel modo."
"Non puoi lasciarmi sulle spine."
"E va bene, E' alto, scuro di capelli, magro. E ha gli occhi verdi piu' belli che abbia mai visto. E' il figlio di un importante allevatore ed E' dolce, gentile, premuroso. Inoltre E' cotto di me."
"Helen, ma E'..."
"E ha diciott'anni."
"Ah. Be...'"
"Be'", ripete' Helen. Vide che Celia ostentava la sua espressione da compassata maestrina, quella che la portava sempre a dare il peggio di se'.
"Voglio dire, E'..." riprese Celia, ancora alla ricerca di una risposta appropriata. "Hai..."
"L'ho scopato?"
"Helen! Sai benissimo che non intendevo questo."
"In ogni caso, la risposta E' no." Fece una pausa. "Non ancora."
"Perche' dai sempre per scontato che io rimanga sconvolta? Sono davvero tanto rigida e puritana? E' cosi' che mi vedi?"
"No, certo che no." Cinse le spalle della sorella con gesto conciliatore. "Scusami."
Per un po' restarono in silenzio a fissare l'orizzonte. Il sole stava diffondendo un'ultima, ardente fiammata mentre scivolava dietro l'orlo color indaco dell'oceano.
"Voglio dire, perche' siamo qui?"
"Ehi, sorellina, questa E' la grande domanda."
"Vaffanculo, Helen!" esplose Celia scostandole il braccio con violenza. "La vuoi piantare di prendermi in giro?"
La bottiglia cadde, rovesciando lo champagne sulla piattaforma. Helen non aveva mai visto sua sorella cosi' infuriata, ne' l'aveva mai sentita dire certe cose.
"Mi dispiace..."
"So benissimo che consideri me e Bryan una coppia di yuppie gretti e noiosi, e che ti credi l'unica che viva veramente, che faccia qualcosa di importante, di pericoloso."
"Non lo penso affatto. Davvero, io..."

"Si' che lo pensi. E' come se tu fossi l'unica a provare delle vere emozioni, l'unica che sappia qualcosa della passione e del dolore, l'unica che abbia sofferto quando papa' e mamma si sono separati; come se io fossi soltanto una santerellina sempre sorridente, con la mia bella famigliola, la mia bella casetta e la mia bella vita. Ma non E' cosi', Helen. A volte anche gli altri soffrono e provano emozioni."

"Lo so, lo so."

"Davvero? Due anni fa, ho scoperto di avere un cancro al seno."

"Cosa?"

"Non ti preoccupare, E' tutto sotto controllo. L'ho fermato in tempo, sono a posto."

"Mio Dio, Celia. Non ne hai mai..."

"E perche' avrei dovuto? Non bisogna crogiolarsi nei propri guai. La vita continua. E' questa la differenza fra noi due. Te ne ho parlato soltanto per dimostrarti che non hai il monopolio del dolore. Per cui fammi un favore, smettila di comportarti come se tutti dovessero provare compassione per te."

"Non lo faccio."

"Si' invece. E' come se pensassi che ti E' stato riservato un destino di tragedia. Ma sono tutte stronzate. Con Joel non ha funzionato, ed E' molto triste. Ma forse non era destino, e forse sei stata fortunata a scoprirlo cosi' presto. Papa' e mamma hanno sprecato diciannove anni della loro vita prima di rendersene conto."

Helen annui'. Celia aveva proprio ragione, aveva ragione su tutto.

"Hai solo ventinove anni, Helen. Qual E' il problema?"

Lei scrollo' le spalle e scosse il capo. Era prossima alle lacrime, non di autocommiserazione ma di vergogna. Per il cancro al seno di sua sorella, per tutte le verita' che aveva detto. Celia parve rendersi conto di aver toccato un punto dolente. Si raddolci', sorrise e la cinse con un braccio. Helen le poso' la testa sulla spalla.

"Non riesco a credere che tu non abbia detto niente."

"Perche' farvi preoccupare? Sto bene."

"L'hanno raschiato?"

"Si'. Guarda."

Si abbasso' il reggiseno del costume, rivelando una minuscola cicatrice rosa sotto il capezzolo sinistro.

"Carina, vero? Bryan la trova eccitante."

"Sei incredibile."

Celia scoppio' a ridere. Si copri' il seno e prese la bottiglia. Era avanzato un po' di champagne, ma nessuna delle due aveva voglia di bere. Poso' la bottiglia sulla piattaforma e torno' a cingere le spalle della sorella con il braccio. Stava cominciando a far fresco.

"Come si chiama?"

"Chi?"

"Il piccolo Uomo Marlboro."

"Luke."

"Luke."

"Gia'."

"Ha delle belle mani?"

"Bellissime."

"E il corpo?" domando' in tono malizioso. "E' bello anche il resto?"

"Altroche'."

Scoppiarono entrambe a ridere.

"Mi ha regalato questo", disse Helen mostrando il lupo d'argento alla sorella. Lo portava al collo fin dalla sera in cui l'aveva ricevuto.

"E' grazioso."

Celia prese ad accarezzarle la testa, come Helen le aveva visto fare ai suoi bambini. In silenzio, osservarono un pellicano planare dietro le palme che costeggiavano la spiaggia.

"Quando ho chiesto perche' siamo qui", riprese Celia, "intendevo proprio questo: cosa ci facciamo alle Barbados?"

"In che senso?"

"Questo matrimonio, santo cielo. Courtney ha venticinque anni, papa' quanti? Cinquantasei? E allora? Qual E' il problema, se sono felici? Lo sai che E' diventato buddista?"

"Papa' buddista? Stai scherzando."

"No. Lo sono tutti e due."

"Courtney lavora in banca, santo cielo! L'ha davvero convertito al buddismo? Mio Dio. E mamma lo sa?"

"Che E' diventato woo-woo?" chiese Celia con una risata. "Neanche per idea. Ma seriamente, Helen. Courtney E' la cosa migliore che gli sia mai capitata. Sai cosa mi ha detto ieri sera? "Courtney mi ha rivelato il segreto della vita"."

"E ha intenzione di condividerlo con noi?"

"Ha detto che gli ha insegnato a essere."

"A essere cosa?"

"Non scherzare, E' importante. A essere e basta. A vivere ogni momento. E sai una cosa? Ha perfettamente ragione. E se al mondo c'E' qualcuno che ha bisogno di farlo, quel qualcuno sei tu."

"Credi davvero?"

"Lo so. E nelle vesti di sorella, analista e consigliere buddista, ti ordino di lasciarti andare. Divertiti, vivi ogni momento per quello che E', lascia che le cose accadano. Torna da Luke e, insomma..."

"Scopalo?"

"Helen, sei impossibile."

La camera di Helen era all'estremita' di un lungo edificio a due piani, e aveva un balcone affacciato sul mare. Quella sera, dopo la fine della festa, lascio' le portefinestre aperte e rimase distesa sul letto ad ascoltare il rumore della risacca sulla spiaggia, giocherellando con il lupo d'argento e ripensando a sua sorella.

Era stata una rivelazione. Si sentiva in colpa per averla sempre sottovalutata, e un po' intimidita dall'accuratezza con cui Celia l'aveva inquadrata. Cio' che le aveva detto sul suo "destino di tragedia" e sul modo in cui si crogiolava nelle sue pene aveva la glaciale verita' di un bisturi.

Per quanto riguardava Luke, invece, la questione era piu' delicata. Quella di Celia era stata una provocazione, ma Helen sapeva che il suo consiglio era sincero. Il problema era che si basava soltanto su una parte del quadro generale. Prendeva in considerazione le esigenze di Helen, ma non quelle di Luke.

Fino ad allora, in tutte le sue relazioni con gli uomini, era stata sempre lei a soffrire, a essere respinta. Sembrava quasi il suo ruolo predestinato, un finale annunciato che immancabilmente si era ripetuto. Gli uomini sembravano percepire certe cose. Ma ora, con Luke, era tutto diverso.

Forse era semplicemente a causa della sua eta', lei non lo sapeva; ma il fatto era che non provava alcun timore che lui le potesse fare del male. Cio' che temeva era l'esatto contrario. Eppure, quando aveva cercato di metterlo in guardia, lui le aveva detto che non gli importava. Perche', dunque, avrebbe dovuto preoccuparsene? Non era sufficiente amare ed essere amata? Perche' lei lo amava, ne era sicura, e non soltanto perche' lui l'aveva salvata dalla disperazione. Lo amava per quello che era, ma in un modo che le era nuovo e che trovava stranamente liberatorio.

Inoltre, con sua grande sorpresa, aveva scoperto di desiderarlo fisicamente, quasi quanto lui desiderava lei.

Quell'ultima sera alla baita aveva lasciato che Luke le abbassasse la cerniera del vestito e le baciasse i seni, e invece di fare la persona sensata e fermarlo con dolcezza, gli aveva allegramente sbottonato la camicia, l'aveva condotto sul letto e, combattendo deliberatamente qualsiasi ammonimento della propria coscienza, gli aveva guidato la mano fra le proprie gambe, gli aveva slacciato la cintura e gli aveva preso in mano il sesso caldo e duro. Lui era venuto subito e se n'era vergognato, ma lei l'aveva baciato,

cullandolo fra le braccia, e gli aveva detto di non sentirsi in imbarazzo. Era bellissimo, gli aveva sussurrato, sentirsi cosi' desiderata.

Fuori dalla finestra, la brezza tiepida fece frusciare le palme e trasporto' le note di un brano reggae da una festicciola sulla spiaggia. Helen si giro' su un fianco e chiuse gli occhi, rimpiangendo che Luke non fosse li' con lei e dipingendoselo a cinquemila chilometri di distanza, nel freddo e nella neve, finche' non scivolo' in un sonno senza sogni.

Nella sua vita, Luke non aveva mai ascoltato piu' di qualche nota d'opera, solitamente alla radio pubblica mentre cercava un'altra stazione. In generale non aveva nulla contro la musica classica, e in certi casi l'apprezzava. Ma l'idea che i personaggi cantassero invece di parlarsi gli era sempre sembrata un po' sciocca, e il fatto che a volte ci fossero delle battute di dialogo non faceva che rendere ancora piu' ridicoli i momenti in cui si rimettevano a cantare.

Da quando stava nella baita si era abituato ad ascoltare un po' di musica al suo ritorno dal lavoro. Normalmente sceglieva uno degli album che Helen suonava con piu' frequenza, Sheryl Crow, Van Morrison o Alanis Morissette, che riuscivano in qualche modo a dargli la sensazione della sua presenza. Ma oggi, cercando qualcosa di diverso, aveva trovato la raccolta di Cd e spinto dalla curiosita' aveva scelto la Tosca, il primo che gli era capitato per le mani.

Accese le lanterne e i fornelli e fece sciogliere un po' di neve per prepararsi qualcosa di caldo. Dopo una settimana trovarsi solo con Buzz nella baita gli sembrava quasi normale, sebbene non passasse minuto senza che pensasse a Helen. A Natale gli aveva lasciato un lungo messaggio in segreteria, raccontandogli un gran numero di aneddoti sul matrimonio del padre e sulla nuova matrigna. Aveva concluso dicendo di sentire la sua mancanza e gli aveva augurato Buon Natale.

Il Natale alla fattoria era stato la solita delizia. La sorella maggiore di Luke, Lane, lo festeggiava dai suoceri, e cosi' c'erano soltanto i suoi genitori, Kathy e Clyde. Suo padre, di pessimo umore, si era chiuso in ufficio, sua madre e sua sorella si erano messe a parlare in cucina e Clyde, ubriaco, si era addormentato davanti alla televisione. Luke aveva trascorso gran parte del tempo giocando con il piccolo, finche' non aveva potuto andarsene con la scusa di dar da mangiare a Buzz e controllare la segreteria telefonica di Helen, ed era tornato alla baita. Aveva ascoltato il messaggio una dozzina di volte.

Da quel giorno lei non aveva piu' chiamato. Luke controllo' nuovamente la segreteria, ma trovo' soltanto un messaggio di Dan Prior. Il mattino successivo avrebbero fatto il volo di ricognizione, e lo aspettava alle sette al campo d'aviazione. I risultati dell'esame del Dna del giovane maschio con il collare, proseguiva, erano molto interessanti: mostravano che l'esemplare aveva geni diversi dagli altri, e che quindi era un "solitario".

Quando Luke fini' di prepararsi il tE' con una fetta della torta natalizia di sua madre, la baita si era ormai riscaldata e l'opera era in pieno svolgimento. La cantante italiana, il classico tipo con cui era meglio non scherzare, sembrava letteralmente scatenata, e Luke, pur non capendo una parola, stava cominciando ad apprezzare i suoi gorgheggi.

Si tolse la giacca a vento e si sedette sul letto di Helen per slacciarsi gli stivali, ma proprio allora udi' una nota che in un primo momento gli fece pensare che qualcuno nell'orchestra avesse preso una stecca, o che il lettore Cd si stesse guastando. Ma subito dopo la nota s'interruppe. Anche Buzz l'aveva udita, e sembrava stranamente eccitato.

"E' la Tosca", gli confido' Luke tornando a chinarsi sugli stivali. "In italiano."

Fu soltanto quando udi' il suono per la seconda volta che lo riconobbe. Ando' alla finestra e guardo' fuori. Le prime stelle cominciavano a brillare nel cielo sereno e tinteggiato di rosa, ma c'era ancora abbastanza luce per vedere chiaramente il lupo.

Era la femmina del capobranco. Si era portata al limitare della foresta sulla riva opposta del lago ghiacciato, nel punto in cui Luke, in quello che sembrava ormai un lontano passato, era solito spiare la baita. Il suo manto bianco si stagliava contro le sagome scure degli alberi, e il collare era chiaramente visibile. All'improvviso sollevo' la testa e ululo'. Era un ululato diverso da quelli che lui aveva sentito fino ad allora: cominciava con una serie di latrati simili a quelli di un cane. Il ragazzo si precipito' a prendere il binocolo di Helen.

Il cane, agitatissimo, libero' un guaito. Luke lo zitti' inutilmente, poiche' la voce della cantante italiana era talmente forte da sovrastare qualsiasi altro suono. Abbasso' lentamente le lanterne e decise di guadagnare una visuale migliore aprendo leggermente la porta. Ma l'aveva appena dischiusa quando Buzz si infilo' nello spiraglio, e prima che riuscisse ad afferrarlo si lancio' di gran carriera verso il lago. Luke usci' sulla soglia.

"Buzz! No!"

Ma gridare non sarebbe servito a nulla. La lupa smise di ululare e si immobilizzo' con la coda sollevata, osservando l'avanzata del cane. Buzz era probabilmente condannato in ogni caso, ma se fosse stato presente l'intero branco, penso' Luke, sarebbe stato fatto a pezzi.

Perlustro' la foresta con il binocolo, ma non vide alcun segno degli altri lupi. Fece per correre giu' dal declivio, ma subito sprofondo' nella neve fino al ginocchio. Non sarebbe mai riuscito ad arrivare in tempo per intervenire. Si rimise in piedi a fatica e riporto' il binocolo agli occhi.

Il cane aveva quasi attraversato il lago ghiacciato, e la lupa lo aspettava immobile. Ma cosa diavolo stava facendo Buzz? Non sembrava rabbioso: era come se stesse accorrendo a salutare un vecchio amico. Stava risalendo la riva opposta, ed era giunto a meno di dieci metri dalla lupa quando questa comincio' a scodinzolare lentamente. Buzz rallento' e percorse gli ultimi metri abbassandosi sempre di piu', fino a scivolare sul ventre. Non appena la raggiunse si rovescio' sulla schiena, mentre la lupa continuava a muovere maestosamente la coda, guardandolo dall'alto in basso.

Luke si aspettava che saltasse alla gola del cane, ma lei non lo fece. Si limito' a osservarlo mentre sollevava il muso e la leccava come Luke aveva visto fare ai cuccioli in estate, quando chiedevano il cibo agli adulti. Ma non si rendeva conto che piu' che ottenere da mangiare stava rischiando di trasformarsi a sua volta in un pasto?

D'un tratto la lupa si appiatti', posando il ventre sulla neve e il muso sulle zampe anteriori e continuando a scodinzolare. Luke non credeva ai propri occhi: voleva giocare. Non appena Buzz mostro' di aver recepito il messaggio, la lupa comincio' a correrglì intorno con la coda comicamente nascosta fra le zampe, mentre lui cercava vanamente di prenderla. Poi si fermo' e torno' ad accucciarsi; il cane fece lo stesso, ma al primo accenno di movimento il gioco riprese a ruoli invertiti.

Continuarono a darsi il cambio per diversi minuti, e presto il ragazzo si sorprese a ridere cosi' di gusto che dovette sedersi sulla neve e appoggiare i gomiti sulle ginocchia per tenere fermo il binocolo.

La lupa si volto' e si allontano' verso gli alberi. Disorientato, Buzz rimase immobile per qualche istante. Luke si alzo' e lo chiamo', ma la povera bestia si stava divertendo troppo, e decise di seguire la sua compagna di giochi nella foresta.

Alle spalle di Luke, nella baita, la Tosca tuonava incurante di tutto. La sera stava calando rapidamente. Di colpo, il gioco non sembrava piu' cosi' divertente.

Anche il cacciatore senti' la musica. Era a monte della baita, diretto al punto in cui, il giorno di Natale, aveva ucciso il terzo lupo.

Per diversi giorni aveva seguito le tracce del ragazzo, facendo attenzione a posarvi gli sci e le racchette in modo che soltanto un esperto come lui avrebbe potuto notare il passaggio di piu' di una persona.

Vi era una gradevole ironia nel fatto che chi lo stava conducendo ai lupi fosse proprio colui che stava cercando di salvarli. Prima che la donna se ne andasse, Lovelace aveva evitato di seguirli. Alcuni di quei biologi erano molto abili. Il ragazzo, al contrario, era solo un dilettante, anche se tutt'altro che sprovveduto. In realta', non gli sfuggiva quasi niente.

Il cacciatore riusciva sempre a capire dove si era fermato a raccogliere degli escrementi o a controllare il territorio segnato dai lupi. Doveva fare attenzione nel caso decidesse di tornare sui propri passi, ma fino a quel momento non era mai successo, e anche nel caso di un incontro il ragazzo l'avrebbe probabilmente scambiato per un vecchio matto intento a godersi una gita. In ogni caso, era meglio non farsi notare.

Il metodo del giovane era piu' o meno lo stesso di quello della donna. Seguiva i medesimi orari, si dedicava alla perlustrazione notturna nelle stesse sere e seguiva il solito criterio, procedendo a ritroso alla ricerca delle carcasse e prelevandone dei campioni per gli esami. Ed era stato proprio grazie a una di tali carcasse che Lovelace aveva ucciso il terzo lupo.

Un branco era in grado di divorare una preda in una sola seduta, lasciandone soltanto pochi avanzi per i corvi e i coyote. Ogni tanto, tuttavia, per ragioni misteriose abbandonava il pasto a meta' oppure nascondeva dei pezzi di carne sotto la neve per tornare in un secondo tempo. Era una carcassa del genere che Lovelace aveva sperato di trovare, e la vigilia di Natale, senza volerlo, Luke l'aveva condotto a destinazione.

Era un vecchio maschio di alce. Il ragazzo aveva fatto il suo dovere, estraendo un paio di denti e segando alcuni frammenti ossei, e se n'era andato. Lovelace aveva trovato il punto in cui i lupi avevano nascosto la carne e aveva posato una serie di tagliole lungo le vie di accesso piu' probabili. Non aveva usato delle trappole da collo poiche' a volte, anche se le bloccava, potevano strangolare il lupo e Lovelace non voleva correre il rischio di uccidere troppo presto gli esemplari col collare.

La carcassa era un po' troppo vicina alla baita, ma il cacciatore aveva comunque deciso di fare un tentativo. Aveva trascorso la notte sottovento, a circa un chilometro e mezzo di distanza e, quando all'alba del giorno dopo era tornato con gli sci, aveva visto che Babbo Natale era stato molto generoso regalandogli ben due lupi: un cucciolo femmina e il giovane maschio col collare.

Le due bestie si erano fatte piccole per la paura, osservandolo furtive mentre lui si toglieva gli sci ed estraeva l'ascia e due sacchi neri dallo zaino. Mentre si avvicinava, nessuna delle due aveva osato guardarlo negli occhi.

"Ciao, lupa", aveva mormorato in una tranquillizzante cantilena. "Sei proprio carina, lo sai?"

Si era fermato a una certa distanza, poiche' a volte un lupo terrorizzato poteva attaccare inaspettatamente. Aveva sollevato l'ascia sopra la testa, e in quel momento aveva incrociato lo sguardo della piccola lupa, qualcosa nei suoi occhi dorati l'aveva fatto esitare. Ma subito dopo aveva scacciato dalla mente cio' che vi aveva scorto e con due rapidi colpi le aveva sfondato il cranio.

Mentre le zampe dell'animale si contraevano ancora, le aveva avvolto la testa in uno dei sacchi per impedire che il sangue chiazzasse la neve. Le aveva sfilato la tagliola dalla zampa e si era

rialzato, riavvolgendo il filo di ferro, circondato dal vapore del suo respiro affannoso. Udendo il verso di un corvo spezzare il silenzio della foresta, aveva alzato gli occhi e aveva scorto due forme nere volteggiare sopra di lui nel cielo argenteo e scintillante come il ventre di un pesce.

Il lupo col collare si era voltato e lo guardava con la coda dell'occhio. Doveva avere due, forse tre anni. Sanguinava copiosamente dalla zampa anteriore dove il filo di ferro della tagliola era penetrato nella carne. Lovelace aveva riflettuto. Se lo avesse ucciso, il collare avrebbe cominciato a mandare un segnale diverso destando sicuramente qualche sospetto. Avrebbe potuto fare a pezzi il trasmettitore e interrompere il segnale, ma anche cio', forse, avrebbe preoccupato il ragazzo e di sicuro la donna, portandoli a cambiare metodo di lavoro e ad adottare contromisure imprevedibili.

Era triste, soprattutto a Natale, dover rinunciare a un cosi' bel regalo, ma Lovelace aveva deciso di tenere per ultimi i tre esemplari col collare e avrebbe rispettato quel programma. Sarebbe giunto anche il loro turno.

Aveva coperto la testa del maschio con il sacco e gli aveva legato il muso per non farsi mordere, quindi gli si era seduto sopra per immobilizzarlo mentre lo liberava. Il filo di ferro era penetrato fino all'osso della zampa sinistra, e il lupo aveva gia' cominciato a rosicchiarsela. Nel giro di un'altra ora o due, si sarebbe staccato la zampa a morsi. L'aveva gia' visto accadere.

Aveva impiegato qualche minuto a sfilare il filo di ferro dalla ferita, ma alla fine ci era riuscito. Aveva slacciato la corda ed era arretrato sfilando il sacco dalla testa. Il lupo era balzato in piedi ed era fuggito nella foresta zoppicando vistosamente. Appena prima di scomparire si era fermato e l'aveva guardato per un istante, quasi per imprimersi il suo volto nella memoria.

"Buon Natale", gli aveva gridato dietro Lovelace.

Vedendo che la carne nascosta non era stata toccata, e che quindi vi era la possibilita' che i lupi tornassero sul posto, aveva risistemato le tagliole; quindi aveva trasportato il cucciolo morto al pozzo della miniera e l'aveva mandato a raggiungere i suoi fratelli. Ne aveva uccisi tre. Gliene restavano cinque.

Erano trascorsi due giorni nei quali il cacciatore aveva controllato le tagliole all'alba e al tramonto, trovandole sempre vuote. Il luogo era ormai saturo del suo odore, ed era giunto il momento di recuperarle. Era diretto alla carcassa quando udi' la musica.

Si fermo' ad ascoltare quando senti' il lupo latrare e ululare, dando origine a un improbabile duetto nella foresta. Poi il ragazzo chiamo' il cane, e Lovelace si accorse che stava succedendo qualcosa di strano.

Quanto strano, il cacciatore lo scopri' soltanto mezz'ora piu' tardi quando giunse vicino alla carcassa e udi' i guaiti. Non gli sembrava il verso di un lupo, e ne ebbe la conferma allorche' la luce della sua torcia illumino' la scena.

Il cane era finito nella stessa trappola del cucciolo. Doveva essere successo da poco, perche' si stava agitando come un indemoniato serrando il filo di ferro attorno alla zampa. Non appena vide il cacciatore comincio' a scodinzolare.

Lovelace spense immediatamente la torcia. Era probabile che il ragazzo lo stesse gia' cercando, seguendo le tracce che l'avrebbero portato direttamente in quel punto. Se era vicino, doveva aver sentito i guaiti. Forse sarebbe stato meglio allontanarsi. Ma in quel caso il giovane avrebbe scoperto le tagliole, e l'intero pasticcio sarebbe stato smascherato. Il cacciatore si maledisse per aver usato quel sistema. Ma chi poteva immaginare che avrebbe catturato un cane?

In quel momento senti' la voce del ragazzo nella foresta a valle. Scruto' fra gli alberi e scorse il fascio traballante di una torcia.

Se il cane avesse abbaiato sarebbe stato un guaio.
C'era solo una cosa da fare. Lovelace fece scattare gli attacchi e si tolse gli sci. Il cane emise un leggero uggiolio.
"Ciao, cane", mormoro' nella stessa dolce cantilena che usava quando si avvicinava a un lupo in trappola. "Sei proprio bravo, sai? Un gran bravo cagnone."

Ventinove

Lo cerco' con lo sguardo non appena sbuco' dietro gli altri passeggeri e lo vide in piedi davanti all'enorme orso imbalsamato, nel punto esatto in cui Dan l'aspettava la prima volta.
Indossava cappello, jeans e stivali e teneva sollevato il colletto del vecchio giaccone di lana marrone, e con un sorriso Helen si disse che sembrava proprio il giovane cowboy che immaginava sua sorella. La stava guardando, ma per un istante non parve riconoscerla.
"Luke?"
"Ciao!"
Mentre gli andava incontro, avverti' una punta di nervosismo. Non sapeva se gettargli le braccia al collo oppure no. Forse l'avrebbe imbarazzato. Si fermarono uno di fronte all'altra in mezzo alla folla, fissandosi timidamente. Accanto a loro una coppia si stava abbracciando, baciandosi e augurandosi buon anno.
"Sei d-diventata b-bionda."
Helen scrollo' le spalle imbarazzata e si fece scorrere una mano fra i capelli.
"E' il sole."
"Stai bene."
Non sapeva cosa rispondere. Era troppo tardi per abbracciarlo, cosi' rimase ferma sorridendo in modo insensato.
"Vuoi d-darmi la sacca?"
"Oh, no, non c'E' problema."
Luke gliela prese comunque. "Non hai n-nient'altro?"
"No, E' tutto qui."
"Vuoi che...?"
"Si', certo, andiamo."
Non si dissero altro fino al parcheggio.
Il vento sollevava la neve dai mucchi formati dalle spalatrici, facendola vorticare fra le schiere di auto incrostate di ghiaccio. Buzz li aspettava sul sedile anteriore della jeep, e quando la vide perse la testa rischiando di travolgerla non appena lei apri' la portiera. Helen noto' che aveva una zampa anteriore bendata.
"Ti sei ancora messo nei pasticci con gli orsi?"
"Coi l-lupi."
"Dici sul serio?"
Mentre s'immetteva sulla statale, Luke le racconto' della Tosca e di quello che era successo quando aveva inserito il Cd. le disse di aver seguito le tracce del cane nella foresta e di averlo incontrato mentre scendeva zoppicando lungo il sentiero.
"Sanguinava molto, e cosi' ho immaginato che f-fosse stata la lupa. Ma secondo Nat Thomas, il veterinario, sembra una ferita da filo di ferro, come se fosse incappato in una tagliola."
"Una tagliola? C'E' qualcuno che le usa, da queste parti?"
"Si', a volte. Soprattutto i b-bracconieri."
"Hai trovato qualcosa?"
"No. Il giorno d-dopo avevo intenzione di dare un'occhiata, ma la notte ha nevicato e al mattino le tracce erano scomparse."
Fece per proseguire, ma a un tratto sembro' ripensarci.
"Cosa c'E'?" domando' Helen.
Luke scosse la testa. "Niente."
"Dimmi."
"E' solo che... Qu-quella sera ho avuto la sensazione che ci fosse qualcuno. E non era la prima volta."
"Cosa intendi dire? Chi c'era?"

"Non lo so. Qualcuno".

Cambio' argomento e le racconto' della perlustrazione aerea effettuata con Dan Prior, durante la quale avevano avvistato cinque lupi, fra cui i tre con il collare, intenti a divorare un cervo a monte della fattoria Townsend. Secondo Dan era probabile che gli altri tre fossero nascosti dagli alberi.

"E indovina un po'?"

"Cosa?"

"Ho fatto domanda di ammissione all'universita' del M-Minnesota."

"Davvero? Per il prossimo autunno? Luke, E' magnifico!"

La informo' di averne parlato con Dan quando erano rientrati in ufficio. L'universita' aveva un sito Internet, e insieme avevano intrapreso una "visita virtuale" del campus. Avevano scaricato tutte le istruzioni per la domanda di ammissione, che aveva gia' spedito. Aveva inoltre quasi terminato di scrivere un lungo articolo sulla sua esperienza coi lupi di Hope e programmava di inviare anche quello.

"Dan mettera' una buona parola per me alla facolta' di biologia."

"Una raccomandazione in piena regola."

"Gia'."

Helen lo fisso' in silenzio per qualche istante, pensando a quanto fosse bello essere di nuovo con lui e vederlo cosi' allegro. Luke distolse momentaneamente gli occhi dalla strada e le sorrise.

"Cosa c'E'?" domando' lei.

"Niente."

"Dimmelo."

Il ragazzo si strinse nelle spalle. "Sei t-tornata a casa, tutto qui", rispose candidamente.

Erano usciti dalla statale, e stavano attraversando l'ondulata tundra coperta di bianco. Il cielo era di un azzurro cristallino. Helen penso' a cio' che le aveva appena detto. Non sapeva piu' dove o cosa fosse casa sua; ma se essere a casa significava provare una sensazione di appartenenza, tutto cio' che sapeva era che in quel momento, in quel luogo e con Luke si sentiva meglio che in qualsiasi altro posto. La strada deserta si allungava davanti a loro, e in lontananza la neve sulle montagne rifletteva i raggi rosa e dorati del sole.

"Ti dispiace accostare un momento?"

"Certo, ma perche'? C'E' qualche problema?"

"Devo fare una cosa."

Luke sterzo' e fermo' la jeep sul ciglio della strada. Helen sgancio' la propria cintura di sicurezza e quella di lui e gli scivolo' accanto sul sedile. Quindi gli poso' una mano sul volto, lo trasse a se' e lo bacio'.

Il nuovo anno battezzo' se stesso con generosita'. Per tre settimane la pioggia e il disgelo si alternarono alla neve e al ghiaccio. Le strade nella foresta si trasformarono in torrenti di fango e il fiume a valle in uno scuro, ampio oceano solcato da inutili steccati e dai labirinti di pioppi che costeggiavano i suoi argini sommersi.

Hope rimase isolata, minacciata quotidianamente da una catastrofe che non sembrava decidersi ad arrivare. L'alluvione pareva attendere il momento opportuno appena oltre i primi edifici all'estremita' inferiore di Main Street, quasi stesse valutando se valesse la pena di superare quegli ultimi, pochi metri. Le porte vennero rinforzate con sacchi di sabbia, e all'interno delle case i tappeti vennero arrotolati e gli oggetti di valore trasportati al primo piano o sistemati negli scaffali piu' alti degli armadi.

Diverse volte al giorno il signor Iverson, autonominatosi il NoE' della cittadina, usciva dal suo negozio di generi vari e proseguiva verso la zona allagata fino ai paletti graduati accanto al ponte. Di ritorno dalla spedizione, con il viso lungo e un tono di soddisfatto fatalismo, riferiva che il livello dell'acqua era salito di otto centimetri, sceso di cinque, risalito di quindici. Era soltanto una

questione di tempo, soggiungeva scuotendo la testa mentre entrava nel suo negozio; soltanto una questione di tempo.

La cittadina non subiva alluvioni da piu' di vent'anni, e probabilmente, grazie ai milioni di dollari spesi per i canali di drenaggio, non ne avrebbe piu' patite. Ma sfidare le avversita' era una tradizione del West, e Hope la rispettava fino in fondo. Ogni sera, il Last Resort e il Nelly's Diner si affollavano di eroi, ognuno con un suo piccolo trionfo da raccontare: il salvataggio di una vacca, l'assistenza offerta al vicino di fattoria, il figlio accompagnato a scuola.

Gli abitanti della parte superiore della valle dovevano vedersela soltanto col fango, la cui abbondanza, peraltro, li costringeva all'immobilita'. Solo le strade piu' importanti per il trasporto del legname erano agibili, e in certi punti persino quelle erano impraticabili per i normali veicoli a quattro ruote motrici.

In tre occasioni J'J' Lovelace si era avventurato a piedi nella foresta, e ogni volta era stato costretto a tornare sui suoi passi. Grato per il riposo, trascorreva le giornate da solo nella sua roulotte.

Era ancora dolorante per gli sforzi recenti. Non appena si fermava le sue articolazioni sembravano bloccarsi e, al minimo movimento, crepitavano come rami secchi. Era stanco morto, ma per quanto ci provasse non riusciva a dormire. Sembrava che avesse dimenticato come si faceva. Giaceva disteso tutta la notte, combattendo contro pensieri che avrebbe preferito non avere. Spesso, durante il giorno, si appisolava, ma non appena cio' succedeva il suo corpo dava un sobbalzo di avvertimento, quasi il sonno rappresentasse un pericolo.

Non era mai stato un gran lettore. L'unico libro che teneva nella roulotte era la Bibbia rilegata in pelle che Winnie gli aveva regalato quando si erano sposati. Ai bei tempi, gli piaceva leggere le storie del Vecchio Testamento, come quella di Giobbe, o di Daniele fra i leoni, o di Sansone che perdeva la vista e faceva crollare il tempio. Ma ora, ogni volta che ci si metteva, la sua mente cominciava a vagare dopo poche righe, costringendolo a rileggere di continuo la stessa frase.

Quando non tagliava la legna per la stufa e non si costringeva a sfamarsi e dissetarsi, passava il tempo intagliando corna di cervo. Lo faceva ormai da anni. Winnie diceva sempre che sarebbe potuto diventare uno scultore famoso, e aveva riempito la casa delle sue creazioni. Ma Lovelace ne aveva viste di piu' belle nei negozi di articoli da regalo.

Le corna di alce erano le migliori. A volte si limitava a ricavarne bottoni e fibbie, sezionandole trasversalmente; ma quello che piu' gli piaceva fare era usare il palco nella sua lunghezza per intagliarvi una lunga serie di animali nell'atto di rincorrersi. Cominciava alla base con quelli piu' grandi come lupi, orsi e cervi, e proseguiva con bestiole sempre piu' piccole, finche', sulla punta, non concludeva la processione con scoiattoli e topolini.

La creazione che ora stava completando lo teneva occupato da quasi tre settimane. Non era certo una delle sue migliori, ma neanche cosi' male. Non gli restava che incidere il nome sulla parte inferiore. Aumento' la luce della lanterna e si sporse in avanti sulla sedia per illuminare meglio il lavoro. Erano le quattro del pomeriggio, ma era gia' sceso il buio, e la pioggia picchiettava sul tetto di lamiera della stalla e sgocciolava sulla roulotte dai rami degli alberi.

Un'ora dopo, stava attraversando il prato disseminato di pozzanghere verso la porta della cucina degli Hicks. Dall'interno della casa proveniva della musica. Busso' e si mise in attesa, e qualche istante dopo la donna venne ad aprirgli mostrando, come sempre, un leggero moto di sorpresa.

"Signor Lovelace! Mi dispiace, Clyde non E' ancora arrivato."

Credeva evidentemente che volesse ritirare le provviste che il marito era sceso ad acquistare in citta'.

"Non sono qui per lui."

Quando le presento' le corna intagliate, avvolte in un vecchio straccio, lei sussulto' come le avesse puntato contro una pistola.

"Oh, cosa...?"

"E' per il piccolo."

"Per Buck Junior?"

Lovelace annui'. "Mi ha detto che sta per compiere gli anni."

"Si', domani. La ringrazio, E' molto gentile."

La donna prese le corna. Alle spalle di Lovelace, la pioggia aveva ripreso a scrosciare.

"La prego, si accomodi."

"No, ho da fare. Volevo solo dargli il regalo."

"Lo posso vedere?"

La donna scosto' lo straccio e sollevo' le corna alla luce. Rimproverandosi per non averle incartate, Lovelace capi' che era perplessa: doveva giudicarlo un pensiero ben strano per un bimbo di un anno.

"E' delizioso. L'ha fatto lei?"

Si strinse nelle spalle. "E' solo... una sciocchezza. Forse, quando sara' piu' grande... Vede, ho inciso il suo nome."

"E' bellissimo. Grazie."

Annui' con un cenno e se ne ando'.

Buck sedeva al volante del camioncino mentre Clyde scaricava l'ultima balla di fieno dal pianale e la spargeva a terra di fronte a una fila di vacche dall'aria derelitta. La pioggia tempestava il tettuccio del camioncino e cadeva cosi' fitta che fendeva la luce dei fari come una tenda argentata.

Le giovenche stavano per figliare, e per questo motivo venivano foraggiate nel pomeriggio. La teoria, elaborata da un allevatore canadese, era che una vacca foraggiata nel pomeriggio avrebbe partorito al mattino facilitando la vita agli allevatori. Nella maggior parte dei casi funzionava, anche se ce n'era sempre qualcuna che si divertiva a tenerti sveglio tutta la notte.

In un modo o nell'altro la figliatura era un lavoro faticoso. E quell'anno, se avesse continuato a piovere in quel modo, sarebbe stata un vero e proprio incubo. Buck temeva che avrebbero finito per imitare quelle donne russe che qualche anno prima avevano fatto partorire le loro giovenche sott'acqua.

Clyde risali' imprecando sul camioncino, mentre dalla tesa del cappello un rigagnolo d'acqua gli colava sull'impermeabile infangato. Sbatte' rumorosamente la portiera. Forse era il tempo e il suo umor nero, ma in quei giorni Calder sentiva che ogni singolo gesto del genero lo irritava. Si morse il labbro e fece avanzare lentamente il camioncino, cercando di non far affondare le ruote nel fango.

Prima di uscire dall'automezzo, Clyde stava descrivendogli la casa di Jordan Townsend, che il fattore gli aveva fatto visitare il giorno prima. Da quando l'aveva vista, non aveva smesso un attimo di parlarne.

"Comunque, qualcuno ha chiesto a Townsend perche' avesse una saletta di proiezione privata, e sai lui cos'ha risposto?"

"Non ne ho idea", rispose Buck. NE' gliene importava gran che.

Clyde rise in modo irritante.

"Ha detto: "Perche' i cani si leccano le balle?""

"Cosa?"

"Perche' possono!"

Il giovane si piego' in due dal gran ridere.

"Cosa c'E' di tanto divertente?"

Clyde stava ridendo troppo per rispondere, e Buck scosse la testa.

Attraversarono il pascolo slittando e sobbalzando, e raggiunsero la strada. Il genero scese per chiudere il cancello. L'orologio sul cruscotto segnava quasi le cinque e mezzo. Erano in ritardo di un'ora per la festa di compleanno di Buck Junior.

"Lovelace se ne sta ancora tutto il giorno nella sua roulotte?" domando' Calder sulla via del ritorno.

"Gia'. Dice che piove troppo."

"Piove troppo anche per foraggiare la mandria, ma qualcuno lo deve pur fare."

"Se vuoi il mio parere, E' troppo vecchio", osservo' Clyde.

"Non te l'ho chiesto", scatto' Buck.

"Come?"

"Non ti ho chiesto niente. Se sei cosi' intelligente, trovane tu uno migliore."

"Ehi, scusami tanto..."

"Sono io che lo pago, no? Ne ha gia' uccisi tre. Se riesce ad abbattere gli altri prima che le vacche comincino a figliare, per me va piu' che bene."

"D'accordo, d'accordo", taglio' corto Clyde sollevando le mani al cielo.

"D'accordo un corno!" impreco' il suocero sferrando un pugno sul volante.

Nei venti minuti che impiegarono per raggiungere la fattoria, nessuno dei due aggiunse piu' nulla.

Kathy, Eleanor e Luke li stavano aspettando. Avevano decorato la cucina con palloncini e festoni e avevano preparato dei cappellini di carta che Kathy costrinse tutti a indossare. La situazione si stava facendo un po' tesa, perche' Buck Junior aveva fame; non appena Buck e Clyde si furono tolti i giacconi e gli stivali, la madre lo fece sedere sul seggiolone e accese la candelina sulla torta a forma di rivoltella che lei stessa aveva preparato.

"Bum!" esclamo' il piccolo, e tutti lo imitarono ridendo.

Gli si raccolsero attorno e gli cantarono Tanti auguri a te. Kathy lo aiuto' a spegnere la candelina, e fu costretta dalle sue proteste a riaccenderla immediatamente. Ma presto il piccolo si stanco' anche del nuovo gioco, e gli adulti poterono sorseggiare il caffE' e gustare una fetta di dolce.

"Allora, cos'ha ricevuto questo birbante per il suo primo compleanno?" domando' il nonno.

La figlia prese a snocciolare l'elenco dei regali mentre il bambino cercava di infilarsi in bocca un pezzo di torta riuscendo soltanto a spargersi la cioccolata sul volto e a farla cadere sul pavimento.

"E Lane gli ha mandato una bellissima tutina bianca e argento. Clyde dice che vestito cosi' assomiglia a Elvis."

"E' ridicolo", interloqui' Clyde.

"Niente affatto, vero tesoro? Vediamo, cos'altro? Ah si', il signor Lovelace, ci credereste? Ha portato delle stranissime corna di cervo intagliate."

Vi fu un attimo di silenzio. Clyde guardo' Buck di sottecchi.

"E chi sarebbe questo signor Lovelace?" domando' Eleanor.

Kathy si era resa conto di cio' che aveva fatto e si stava scervellando per rimediare, ma Clyde la precedette.

"Oh, E' solo un vecchio che ci sta facendo dei lavoretti di falegnameria", disse.

Eleanor aggrotto' la fronte. "Il nome non mi E' nuovo. Da dove viene?"

"Dalle parti di Livingston. Lavorava spesso per mio zio. Ehi, Kathy, guarda! Quella torta sta finendo dappertutto."

Il pericolo era passato. Luke non sembrava interessato all'argomento ed Eleanor non fece piu' domande. Chiese al figlio di andare a prendere dell'altro latte e si allontano' verso i fornelli per preparare un secondo bricco di caffE'.

Clyde si sporse verso la moglie sopra la testa del bambino. "Cosa diavolo combini?" sibilo'.

"Mi E' sfuggito, tutto qui."

"Va tutto bene", intervenne Buck sottovoce. "Non E' successo niente."

Raggiunse Eleanor e Luke sul lato opposto della cucina. Da quando aveva cominciato il lavoro con i lupi, il ragazzo aveva strani orari, e Buck lo vedeva di rado. Sembrava cambiato, piu' adulto. Ma i giovani della sua eta' erano spesso cosi'. Bastava che ti voltassi, e loro crescevano di un paio di centimetri.

"Ciao, forestiero", lo saluto' dandogli una manata sulle spalle. "Come stai?"

"B-bene."

"Seguite i vostri lupi anche con questo tempaccio?"

"C'E' un p-po' troppo fango."

"E allora cosa fate, lassu' alla baita?"

Clyde ridacchio', e Luke si volse a guardarlo.

"S-scusa?"

Il cognato assunse un'espressione innocente. "Niente."

"Clyde, non fare lo stupido", brontolo' Kathy.

"Non ho detto una parola!"

Soltanto poche sere prima, al Last Resort, Buck era stato informato sul pettegolezzo della presunta relazione fra Luke ed Helen Ross; ma non vi aveva dato peso. Era assurdo, e il solo pensiero lo infastidiva visto il fallimento della sua vita sentimentale. Il figlio non aveva mai mostrato il benche' minimo interesse verso l'altro sesso. Era suo fratello, quello che se n'era andato, il depositario dei geni dei Calder. A dirla tutta, a volte aveva temuto che Luke tendesse verso l'altra sponda.

Il ragazzo ignoro' il sorrisetto ebete di Clyde e torno' a rivolgersi al padre.

"Stiamo c-confrontando i dati che abbiamo raccolto fino a questo punto."

Buck si riempi' la bocca di torta. "E dove si troverebbero, di questi tempi?"

"Be', li stiamo seguendo b-ben poco..."

"Volevo dire l'ultima volta che li avete localizzati."

Luke lo guardo' negli occhi. Era evidente che non si fidava di lui, e nel rendersene conto Buck senti' montare la rabbia.

"Oh, si spostano di c-continuo."

"Hai paura che lo vada a dire adAbe?"

"N-nossignore."

"E allora perche' diavolo non lo puoi confidare a tuo padre?"

Eleanor, con il solito atteggiamento che irritava il marito, venne in aiuto al ragazzo.

"Non puo' divulgare informazioni riservate, vero Luke? Sta lavorando per il governo, ricordi? Bene, chi vuole ancora un po' di torta? Vieni, Clyde, un goccio di caffE'."

Calder non ci aveva mai pensato in quei termini. Suo figlio che lavorava per i maledetti federali. E senza nemmeno farsi pagare. L'idea non migliorava certo il suo umore. Rendendosi conto di essere rimasto l'unico con quello stupido cappellino in testa, se lo levo' e lo getto' sul tavolo. Fini' di mangiare la torta in un silenzio torvo, mentre sua moglie e sua figlia ciarlavano di chissa' cosa.

"Spero che la Ross si renda conto che dovrai tornare alla fattoria per la figliatura", sbotto' finalmente.

Tutti avvertirono il tono glaciale della sua voce. Nella stanza scese il silenzio. Luke aggrotto' la fronte e cerco' di dire qualcosa, ma Buck lo interruppe all'istante. Ne aveva fin sopra ai capelli, e la balbuzie del ragazzo era la goccia che faceva traboccare il vaso.

"E non E' un suggerimento, ma un ordine."

Sbatte' violentemente il piatto sul tavolo, si alzo' e usci' dalla cucina.

Con il mondo degli umani imprigionato dal fango, i lupi di Hope avevano la foresta a loro disposizione. Sebbene la neve si fosse ormai quasi del tutto sciolta, la lotta quotidiana per la sopravvivenza aveva indebolito i cervi, trasformandoli in prede

facili anche per un branco con due soli adulti.
La morte di un capobranco e le conseguenti rivalita' fra i maschi adulti per rimpiazzarlo possono provocare la frammentazione di un gruppo. Ma non era questo il caso dei lupi di Hope. Non vi era mai stato alcun dubbio su chi dovesse essere il successore, poiche' fra loro vi era soltanto un altro maschio adulto: il solitario col collare che due autunni prima, all'eta' di un anno, si era unito al branco.
Dopo la morte del vecchio capobranco nero - che aveva ucciso i vitelli e il cane dei Calder - i lupi avevano impiegato del tempo ad accettare l'autorita' dell'altro maschio. Ma col passare dei giorni vi si erano sottomessi di buon grado, avvicinandosi con la testa bassa e la coda fra le zampe, rotolandosi sulla schiena e leccandogli il muso mentre lui, altezzoso e benevolo, li sovrastava immobile.
E' diritto e dovere del nuovo capobranco accoppiarsi con la femmina bianca piu' matura. Anche se vi fossero stati altri adulti, la loro unione con lei non sarebbe stata permessa. Soltanto alla coppia dominante del branco E' consentito riprodursi.
Ma il nuovo re del branco di Hope si era azzoppato. La ferita provocata il mese prima dalla tagliola del cacciatore si era infettata, e il lupo era rimasto disteso per giorni fra le rupi e i tronchi marci in una fenditura rocciosa sulla riva del torrente, leccandosi la zampa e facendosi ogni giorno piu' magro e piu' debole.
Rendendosi forse conto che la loro sopravvivenza dipendeva da lui, la femmina bianca e i tre cuccioli rimasti l'avevano accudito sorvegliandolo e portandogli il cibo che si procuravano cacciando.
Alla fine di gennaio, quando era tornato a far freddo, la femmina, pronta ad accoppiarsi, aveva cominciato a sanguinare. Giaceva accanto al compagno nella grotta, leccandogli il muso e, se lui glielo consentiva, la ferita. Il maschio la leccava a sua volta, e a volte si rialzava a fatica e la seguiva fino al torrente, dove dopo essersi abbeverato strofinava il muso contro di lei e le posava sulle spalle la zampa gonfia e infetta.
Se un altro maschio solitario fosse passato di li' avrebbe potuto reclamare il branco decimato e la femmina, la quale avrebbe forse ceduto alle sue lusinghe. Ma non si presento' nessuno, e la prima settimana di febbraio, mentre la foresta attorno a loro tornava a ghiacciarsi e la neve riprendeva a cadere in fiocchi leggeri, la regina bianca e il suo re ferito si accoppiarono, restando lungamente allacciati l'uno all'altra mentre i tre cuccioli sopravvissuti li osservavano in silenzio dalla riva opposta del torrente.

Quella sera stessa, dall'altra parte della foresta innevata, Luke ed Helen giacevano nudi e abbracciati nella baita illuminata soltanto dalle candele.
Raggomitolata come un feto accanto a lui, la donna dormiva. Gli aveva posato la testa sul petto, e Luke si sentiva sfiorare dal suo lieve, lento respiro. Gli aveva posato la gamba sinistra trasversalmente sulle cosce, e il suo ventre gli sfiorava il fianco seguendo il ritmo del respiro. Sentiva ogni centimetro di lei, ogni piccolo dettaglio del suo corpo. Non aveva immaginato che potesse essere cosi' completamente, profondamente vivo.
I suoi primi tentativi amorosi erano stati maldestri e poco efficaci. Nei primi giorni dopo il ritorno di Helen, dopo il bacio nella jeep, tutto sembrava finire ancor prima di cominciare. Si era sentito infantile e infelice, e si era chiesto perche' lei non ridesse di lui o non lo mandasse al diavolo, come immaginava facesse ogni donna quando un uomo non si mostrava all'altezza.
Ma Helen gli aveva detto che non importava, l'aveva aiutato a rilassarsi, e dopo un po' lui aveva scoperto di farcela. Ed era stato piu' bello di quanto avesse mai sognato o osato immaginare. E non solo per l'intensa, travolgente sensazione fisica, ma perche' l'atto stesso provava che non era piu' un ragazzino inutile e balbuziente e che era

pronto, finalmente, ad affrontare la vita. E di cio', come di moltissime altre cose, doveva ringraziarla.

La candela sulla sedia accanto al letto a castello si era quasi consumata, e la fiamma dava gli ultimi guizzi facendo oscillare le loro ombre intrecciate sulla parete della baita. Luke allungo' lentamente il braccio cercando di non svegliare Helen e spense la fiammella fra le dita. La donna si mosse e mormoro' qualcosa, infilandogli la mano nell'incavo del braccio e muovendo la gamba; quindi torno' a scivolare nel sonno. Luke le copri' le spalle con il sacco a pelo e la strinse a se', aspirando il suo tiepido, meraviglioso profumo.

Ripenso' a quel giorno d'autunno in cui l'aveva condotto alla tana dei lupi e in cui lei l'aveva convinto a strisciare nella galleria sottoterra. Rammento' di essere rimasto immerso nel buio piu' totale e di aver pensato che fosse un luogo perfetto in cui morire.

Ora sapeva di essersi sbagliato. Perche' il luogo perfetto era quello, in quel momento, in un'oscurita' altrettanto fitta, con quella creatura fra le braccia.

Trentaconclusiva giornata stava per giungere a un triste e prevedibile finale. Fuori faceva troppo caldo per nevicare e troppo freddo per piovere, e il nevischio sferzava implacabilmente il triste drappello di sostenitori dell'allevatore che andava su e giu' davanti al palazzo di giustizia di Helena sotto un cielo color piombo.

Dal caldo africano dell'interno, Dan l'osservava affacciato a una finestra del corridoio, in attesa che Helen uscisse dal bagno. La giuria era in sessione da mezz'ora, ed egli si chiese cosa diavolo avesse da discutere.

Sul marciapiede erano rimasti soltanto otto dimostranti, e proprio in quel momento uno di loro si stacco' dal gruppo e si allontano' sconsolato verso il parcheggio. Spronati dalla sua defezione, gli altri aumentarono il volume della loro cantilena, che dall'interno del palazzo sembrava il ronzio di un'ape morente sotto una campana di vetro.

Che cosa vogliamo?
Niente lupi!
Come li vogliamo?
Morti!

Il primo giorno del processo, il gruppo era composto da una cinquantina abbondante di dimostranti che altrettanti poliziotti cercavano di tenere lontano da un drappello piu' sparuto ma altrettanto combattivo di "sostenitori dei lupi". Con evidente soddisfazione dello sciame di fotografi, giornalisti e inviati televisivi, i due schieramenti si erano fronteggiati insultandosi, intonando slogan e brandendo cartelli che denotavano diversi livelli di arguzia e istruzione.

Alcuni degli slogan tradivano una simpatica simmetria: NIENTE lupi, per esempio, si rispecchiava allegramente nel Forza lupi che campeggiava sul lato opposto della strada. Altri erano piu' sinistri, come quello retto da un giovane barbuto che Dan credeva di aver gia' visto la sera dell'assemblea. Indossava berretto e giubbotto mimetici e un paio di stivali allacciati fino alle ginocchia. Prima Waco, adesso i lupi, recitava il suo slogan.

La maggior parte dei cartelli dei sostenitori di Harding sembrava rivelare la stessa mano, o quanto meno simili maestri: la parola "federale" era sempre scritta "fedrale", tranne che in un caso in cui mancava anche la d. lupi=terrorismo ferale, proclamava il cartello. Dan non riusciva a capire se si trattasse di un errore o di una nuova, esoterica teoria.

Il mattino dell'inizio del processo, Abe si era presentato come una celebrita' che aveva dimenticato a casa il carisma. Ancora eroicamente privo di assistenza legale era stato accompagnato in tribunale - e

senza dubbio preparato a dovere - dal testimone piu' importante della difesa, Buck Calder. Fiancheggiato dalla sua ghignante progenie, Abe si era fermato sui gradini del palazzo di giustizia e, a ogni domanda, aveva torvamente risposto, digrignando i denti chiazzati di tabacco, di essere un americano (cosa che nessuno si era sognato di mettere in dubbio) e di essersi presentato davanti alla corte per difendere il suo "alienabile diritto" alla Vita, alla Liberta' e al Perseguimento dei Lupi.

Forse a indicare che il secondo di quei diritti potesse effettivamente risultare alienabile, il giudice federale Willis Watkins aveva cercato di convincerlo a riconsiderare tanto la sua dichiarazione di non colpevolezza quanto il suo rifiuto di qualsiasi rappresentanza legale. Ma Abe non ne aveva voluto sapere. Era una questione di principio, aveva insistito. Di conseguenza, dodici pazienti cittadini del Montana avevano dovuto sopportare tre giorni di noiose testimonianze nell'attesa di giungere a un verdetto che soltanto i sostenitori piu' accaniti di Abe potevano non considerare prevedibile.

Dan ed Helen avevano testimoniato il giorno prima, ed erano stati controinterrogati da Abe in modo discontinuo e incoerente. Il vecchio allevatore era stato piu' clemente con Dan, sfogliando pile di appunti e concedendosi pause di cosi' lungo respiro che in ben due occasioni il giudice era intervenuto per chiedergli se avesse concluso. La prima domanda che aveva rivolto a Helen era stata se anche lei, come lui, avesse difeso la patria in Vietnam. Quando la donna gli aveva fatto notare che alla fine di quel conflitto lei era appena nata, egli aveva emesso un sonoro Aha! di trionfo, come se avesse dimostrato un punto fondamentale.

Sembrava convinto che Helen avesse personalmente liberato i lupi di Hope seguendo un programma segreto del governo il cui scopo era usare gli animali per sterminare le mandrie degli allevatori e accaparrarsi quindi le loro terre. Aveva cercato di farle ammettere di essere stata sorpresa a curiosare nella sua proprieta' mentre cercava di portare a termine la sua perlustrazione clandestina. Le aveva dato della "stronza impicciona", guadagnandosi il severo rimprovero della corte. La biologa aveva sopportato l'interrogatorio con educato autocontrollo e con l'espressione seria di un marine in parata.

Buck Calder aveva fatto del suo meglio per dare una buona immagine dell'imputato, descrivendo la sua abilita' di allevatore, la sua disponibilita' di vicino e, piu' in generale, la sua adorabile personalita'. Ma Abe era una causa persa. Rifiutandosi di deporre, nella sua arringa finale aveva orgogliosamente dichiarato di aver deliberatamente abbattuto il lupo, fornendo cosi' alla pubblica accusa tutto cio' di cui aveva bisogno per chiedere una condanna. Aveva concluso sostenendo che il suo unico rimpianto era di non aver ucciso anche l'altro animale, e magari, gia' che c'era, anche qualche abbracciaconigli. Se voleva essere una battuta, di sicuro il giudice Watkins non l'aveva particolarmente apprezzata.

Fuori i lampioni stradali si stavano accendendo, e Dan vide che altri due dimostranti avevano abbassato i loro cartelli resi ormai illeggibili dal nevischio. Stavano battendo in ritirata.

"Dan!"

Helen si stava avvicinando di corsa lungo il corridoio.

"La giuria sta rientrando", annuncio'.

La conclusione fu rapida.

Abe Harding venne dichiarato colpevole di tutte le imputazioni. Nessuno trasali', grido' o singhiozzo'. Qualche sostenitore borbotto' scuotendo il capo. L'allevatore fisso' testardamente il soffitto mentre Willis Watkins lo rimproverava in tono misurato di aver fatto sprecare migliaia di dollari ai contribuenti. Il giudice concluse che la sentenza sarebbe stata emessa in un secondo tempo, dopo la consegna dei rapporti, ma che era sicuro cheAbe Harding avrebbe dovuto affrontare diversi mesi di detenzione e probabilmente anche

una multa sostanziosa.
  Wes ed Ethan Harding si volsero verso Helen lanciandole un'occhiata velenosa, ma lei non li noto' o fece finta di niente.
  "Andiamo a bere qualcosa", propose sottovoce a Dan.
  Uscirono dall'edificio a passi rapidi, ma non abbastanza per evitare la cricca dei media che si era miracolosamente raccolta nei pochi minuti trascorsi dalla lettura del verdetto. Le troupe televisive stavano registrando le reazioni degli inzuppati dimostranti e dei loro meno devoti confratelli che si erano materializzati dalle rispettive auto.
  "Signor Prior?" chiamo' una voce di donna. "Signor Prior?"
  Era la reporter preferita di Buck Calder.
  "Ignorala", taglio' corto Helen.
  Ma la donna li raggiunse, seguita a ruota dal suo operatore. A giudicare dalla spia rossa accesa, la telecamera era gia' in funzione. Consapevole che farsi riprendere mentre si tentava di sfuggire a un'intervista non fosse mai consigliabile, Dan si fermo' e sfodero' un amabile sorriso nella dubbiosa speranza che la sua compagna stesse seguendo il suo esempio.
  "Mi stavo chiedendo", ansimo' l'inviata. "Cosa ne pensa del verdetto?"
  "Be', credo che giustizia sia stata fatta. Ma non E' una bella giornata per nessuno, ne' per i lupi ne' per gli esseri umani."
  "Crede che Abe Harding debba andare in prigione?"
  "Fortunatamente, non spetta a me decidere."
  La donna piazzo' il microfono di fronte a Helen.
  "E lei, signorina Ross? Non crede che un uomo abbia il diritto di difendere la propria mandria?"
  "Preferisco non fare commenti", rispose lei.
  "Pensa che debba andare in prigione?"
  "Davvero, preferisco non fare commenti."
  "Cosa ha provato quando Harding l'ha definita una "stronza impicciona"?"
  "Cosa prova quando lo dicono a lei?"
  "Ora dobbiamo andare", intervenne Dan. "La ringraziamo molto."
  Sospinse Helen tra la folla.
  "Perche' non vi trovate un lavoro normale?" grido' qualcuno dalla folla. Dan riconobbe il berretto mimetico dell'ideatore del cartello su Waco.
  "Se stai cercando manodopera, amico, io sono disponibile."
  "Non ti assumerei neanche per pulirmi il culo."
  "Meno male che lo usi soltanto per parlare", ribatte' Helen sottovoce senza guardarlo. Ma Dan si accorse che il dimostrante l'aveva sentita.
  Non si rivolsero la parola finche' non si furono districati dalla folla.
  "E quello chi diavolo era?" domando' Dan.
  "Uno dei miei amici boscaioli. Condividiamo momenti di riflessione nella foresta."
  Salirono al volante dei rispettivi veicoli e raggiunsero un bar che l'uomo immaginava non sarebbe stato scelto dai sostenitori di Harding per affogare le loro pene collettive. Ogni prodotto servito nel locale, dai crostini di granturco alla birra, era coltivato ecologicamente, e la clientela era formata principalmente da studenti, da vegetariani e da una combinazione dei due. La musica era rigorosamente New Age, e alle pareti non figurava nemmeno una testa di animale.
  Si sedettero in un separ, e ordinarono due birre biologiche alla spina. Prima di sorseggiare la sua, Dan dovette togliere lo spicchio di limone. Non era mai riuscito a capire perche' ve lo mettessero.
  "Luke ha ricevuto la risposta dell'universita'?" domando'.
  "Non ancora. Ha inviato una bellissima ricerca sul suo lavoro al computer."

"Lo prenderanno di sicuro."
"Gia'. Non gli resta che dirlo a suo padre."
"Stai scherzando. Non gliene ha ancora parlato?"
"No."
Helen sorseggio' la sua birra.
"Sai, ormai riesco quasi a bere senza che mi venga voglia di fumare."
"Da quanto hai smesso?"
"Quattro mesi."
"Niente male."
Rimasero in silenzio per qualche istante. Dan si stava chiedendo quale fosse il modo migliore per affrontare un argomento delicato che stava evitando ormai da diverse settimane. Bevve una lunga sorsata e poso' il bicchiere sul tavolo.
"Helen, devo dirti una cosa."
"Mi vuoi licenziare? Non c'E' problema, do le dimissioni."
"No", disse sorridendo. Quindi fece una pausa. "E' solo che in ufficio stiamo ricevendo delle strane telefonate..."
Lei aggrotto' la fronte.
"Sembrano persone diverse, ma non danno mai il loro nome, e sono sicuro che stiano cercando di infangare le acque per via del processo a Abe Hard-ing, e francamente..."
"Dan, vuoi smetterla di blaterare? Parla chiaro, per l'amor del cielo."
"Non E' facile, va bene? Riguarda Luke."
Dan la vide irrigidirsi. "In che senso?"
"Be', so che deve passare molto tempo su alla baita, con le perlustrazioni notturne e tutto il resto. E che a volte E' costretto a dormire li'. Ma certa gente si sta facendo, insomma, l'idea sbagliata."
"Ah. E quale sarebbe questa idea sbagliata?"
"Andiamo, Helen. Sai benissimo di cosa sto parlando."
"Mi dispiace, ma non ne ho la minima idea."
Dan stava cominciando a perdere la pazienza.
"E va bene, te lo diro' chiaramente. Si dice che tu e Luke abbiate... una relazione o qualcosa del genere."
"O qualcosa del genere?" ripete' Helen.
Dan distolse lo sguardo e impreco' sottovoce.
"E vuoi che ti dica se E' vero."
"No", menti'. "Sai benissimo che non E' cosi'."
Il suo cellulare prese a squillare.
"Merda."
Infilo' la mano nella tasca interna della giacca ed estrasse l'apparecchio. Era Bill Rimmer. Alcuni lupi avevano ucciso tre vitelli nei dintorni di Boulder. L'allevatore, che Dan conosceva bene, aveva un diavolo per capello. Era importante che accorresse immediatamente, lo informo' Bill, e cercasse di calmare le acque.
"Helen, devo andare. Mi dispiace."
"Figurati."
Si infilo' la giacca e fini' la sua birra mentre lei lo guardava in silenzio. Si sentiva in colpa per quello che le aveva appena detto.
"Ti chiamo domattina."
"D'accordo. Io bevo un'altra birra."
"Mi dispiace per quello che ho detto."
"Non c'E' problema."
Fece per allontanarsi, ma non aveva fatto un passo che la donna lo chiamo'. Si volto' e la guardo'. Sembrava ferita, e piu' bella che mai.
"Se proprio vuoi saperlo, la risposta E' si'."
"Si' cosa?"
"E' vero."
Si mise in viaggio per Boulder con un sordo ronzio nella testa e un fardello nel cuore.

Helen stava per finire la seconda birra e pensava di ordinarne una terza quando udi' una voce alle sue spalle.

"E' un vero peccato che una bella donna debba festeggiare da sola."

Ci mancava anche lui, commento' fra se'. Si volto' e vide Buck Calder, in piedi accanto al separ,, guardarla con occhi lascivi. Il cappello e le spalle del giaccone erano chiazzati di neve.

"E perche' dovrei festeggiare?"

"Avete vinto il processo. A quanto pare, Abe Harding restera' al fresco per un bel po'. Credevo che fosse cio' che desiderava."

Lei scosse il capo e distolse lo sguardo.

"Le dispiace se le faccio compagnia?"

"Le dispiace se le chiedo cosa ci fa qui?"

"Stavo tornando a casa, ho visto il suo camioncino parcheggiato e ho pensato di fermarmi a salutarla."

"Ah. Be', grazie del saluto."

La cameriera si avvicino' al tavolo e Buck ordino' due birre.

"La ringrazio, signor Calder, ma..."

"Buck."

"D'accordo. Grazie, Buck, ma devo proprio andare."

"Fa lo stesso, dolcezza", disse Calder rivolto alla cameriera. "Portane due, le berro' io."

Sedette sul lato opposto del separ,. Helen si ammoni' di fare attenzione. Per quanto poco le piacesse, era pur sempre il padre di Luke. Facendolo infuriare avrebbe soltanto peggiorato le cose.

"Volevo parlarle di Luke", disse lui.

Helen fece una piccola risatina. Ci risiamo, si disse.

"Perche' ride?"

"Oh, niente."

L'uomo la guardo' con un sorriso velato di malizia.

"Voglio che lei sappia che qualsiasi cosa dicano le malelingue..."

"Signor Calder..."

"Buck."

"Buck, davvero, non so di cosa stia parlando."

La cameriera servi' le birre. Buck la ringrazio' e attese che si allontanasse prima di riprendere.

"Quello che volevo dire E' che io ed Eleanor le siamo profondamente grati per quello che ha fatto per il ragazzo, facendolo lavorare con lei e tutto il resto. Certo, per noi significa vederlo di rado, e le devo dire fin da subito che avro' bisogno di lui per la figliatura. Spero che lei capisca."

Helen annui'.

"Ma non piu' tardi dell'altra sera sua madre stava dicendo di non averlo mai visto cosi' felice. E' come se fosse cresciuto, e persino la sua balbuzie sembra migliorata. E cosi', volevo ringraziarla."

Sorseggio' la sua birra. Lei non sapeva cosa dire. Come sempre, Calder l'aveva presa in contropiede. Forse avrebbe dovuto vincere l'impulso di fuggire e approfittare dell'occasione per affrontare l'argomento degli studi di Luke.

"E' stata bravissima, in tribunale", soggiunse Buck.

La donna scrollo' le spalle e sorrise.

"Dico sul serio. Si E' comportata benissimo."

"Grazie. Anche lei."

Calder le rivolse un cortese cenno del capo. Per qualche istante rimasero entrambi in silenzio. La musica diffusa dagli altoparlanti era il tipico repertorio per insonni, una tranquillizzante miscela di onde elettroniche e gemiti di orca marina che a Helen aveva sempre fatto venire i nervi.

"Stavo pensando che se non avessimo cominciato col piede sbagliato avremmo potuto diventare amici."

"Ma lo siamo, per quanto mi riguarda."

"E va bene, piu' che amici."

La biologa si finse imbarazzata, e Buck le indirizzo' un sorriso sornione. Quindi tese il braccio sotto il tavolo e le poso' una mano

sulla gamba. Lei trasse un profondo respiro e si alzo'.
"Mi scusi, devo andare."
Si infilo' il giaccone ed estrasse qualche dollaro dalla borsetta per pagare le birre. Rilassato sul divanetto, Buck la guardava sorridendo come se non fosse successo nulla. Si stava prendendo gioco di lei. Helen provo' la tentazione di gettargli in faccia il bicchiere ancora colmo di birra, e la vinse per puro miracolo.
"Buonanotte", concluse, e usci' dal locale.
Nevicava forte. Attraversando di gran carriera il parcheggio, scivolo' e rischio' di cadere. Era cosi' sconvolta e infuriata che impiego' diversi secondi per trovare le chiavi del camioncino. Come osava? Avrebbe voluto ucciderlo.
Mentre inseriva la chiave nella portiera senti' una mano sulla spalla e grido' per lo spavento.
Calder la fece voltare e la costrinse contro la fiancata del camioncino, immobilizzandole gli avambracci.
"Perche' accontentarsi di un ragazzo quando si puo' avere un uomo?" sibilo'.
"Mi tolga le mani di dosso", replico' Helen cercando di mantenere la calma. "Immediatamente."
"Andiamo, sappiamo tutti e due che E' quello che vuoi."
Vide il volto di lui avvicinarsi al suo e ne senti' l'alito caldo e odorante di birra. Gli sferro' una ginocchiata fra le gambe e lo scosto' con una violenta manata in pieno petto. L'uomo barcollo' all'indietro, scivolo' e cadde pesantemente a terra, mandando il cappello a rotolare sulla neve.
Helen sali' rapidamente sul camioncino, sbatte' la portiera e abbasso' la sicura. Grazie al cielo, il motore parti' al primo colpo. Vide che Buck era ancora a terra, gemendo e stringendosi l'inguine. Abbasso' il finestrino.
"Non provi mai piu' a toccarmi."
Calo' il piede sull'acceleratore e parti' con una slittata. Ma all'improvviso il ricordo di una frase di Calder penetro' la barriera della rabbia e del turbamento. Freno' di colpo, inseri' la retromarcia e si fermo' accanto a lui.
"Desiderare qualcosa puo' essere meglio che ottenerla, ricorda? Lo consideri un favore."
E riparti', investendolo con una raffica di neve acquosa. (continua)

Terminarono la cena in silenzio. O meglio, Luke fini' di mangiare mentre Helen si limitava a muovere la sua porzione nel piatto. Il programma era che lei acquistasse qualcosa di fresco all'uscita dal tribunale, ma se n'era dimenticata, e cosi' lui aveva dovuto cucinare la solita pasta, mescolando una scatoletta di tonno, del formaggio e un barattolo di granturco dolce. Non era niente di speciale, ma si lasciava mangiare.
Aveva capito che qualcosa non andava fin dal momento in cui Helen era rientrata alla baita, ma qualsiasi cosa fosse lei non aveva intenzione di parlarne. Forse era ancora sconvolta per il modo in cui Abe l'aveva insultata in tribunale. Di cio' che era successo gli aveva detto ben poco, limitandosi a menzionare il verdetto e il successivo incontro con il loro amico boscaiolo. Luke avrebbe voluto metterla al corrente della sua sensazione che nella foresta stesse succedendo qualcosa di strano, ma nel vederla aveva capito che non era il momento. Lei scosto' il piatto.
"Mi dispiace", disse lui. "Non era un granche'."
"No, E' buona. Sono io che non ho fame."
"All'universita' mi iscrivero' anche al corso di cucina."
Helen cerco' di sorridere. Luke si alzo' e oltrepasso' Buzz, sdraiato come sempre accanto alla stufa. Si accovaccio' accanto a lei e le prese le mani nelle sue.
"Cosa succede?"

La donna scosse il capo, si chino' e lo bacio' sulla fronte.
"Dimmelo."
Trasse un sospiro. "Luke, credo sia meglio che tu non stia piu' qui."
"P-perche'?"
"Sai cosa dice la gente."
Lui annui'. "N-non sapevo se te ne fossi accorta anche tu."
Lei fece una risatina sarcastica. "Eccome se me ne sono accorta."
Gli riferi' delle telefonate anonime all'ufficio di Dan. Il ragazzo si chiese chi potesse essere il responsabile, ma non riusciva a credere che potesse esistere un individuo tanto malvagio.
"Stai dicendo che non dovremmo piu' vederci?"
"No. Oh, Luke, non lo so."
"Se sei cosi' infelice..."
Helen gli accarezzo' il volto. "Non potrei resistere senza vederti."
"Ma cio' che dice la g-gente cambia quello che c'E' fra noi?"
"Non lo so."
"Com'E' possibile?"
"Luke, certe persone cercano sempre di distruggere quello che non capiscono o che non possono avere."
"M-ma se dai retta a loro, avranno sempre la meglio."
Gli sorrise. A volte, con una semplice occhiata, riusciva a rammentargli quanto fosse giovane e quanto avesse ancora da imparare sulle crudelta' della vita.
"Ti amo."
"Oh, Luke, ti prego..."
"Non ti preoccupare, non sei costretta a rispondermi."
"L'ultimo a cui l'ho detto mi ha lasciata. Per un'oca belga."
"Io non conosco nessuna oca b-belga."
Fu quasi mossa al riso.
"Senti, per qualche settimana non saro' c-comunque in grado di venire. Mio p-padre vuole che dia una mano per la figliatura."
"Lo so."
"Gli hai parlato? E cos'altro ti ha detto?"
Lei scrollo' le spalle. "Nient'altro."

Il lupo giaceva a meta' di una stretta gola, incastrato fra due rocce come un tronco trasportato dall'alluvione. Aveva posato il muso sulle zampe anteriori come se fosse sul punto di spiccare un balzo, ma i suoi occhi aperti erano spenti, vitrei. La sua pelliccia era bagnata dagli spruzzi provenienti dal torrente. Era arduo stabilire da quanto tempo fosse morto.
Helen e Luke avevano captato il segnale appena dopo l'alba. Non era il solito suono intermittente, bensi' una nota prolungata, e significava che era successo qualcosa.
"Non E' detto che sia morto", aveva osservato Helen mentre caricavano gli sci e il resto dell'equipaggiamento sulla motoslitta. "Forse ha soltanto perduto il collare. Succede."
Ma nemmeno lei ci credeva. Avevano risalito il sentiero che costeggiava il torrente, e il segnale si era fatto sempre piu' forte. Entrambi sapevano che per almeno un mese non avrebbero piu' perlustrato insieme la foresta, e si erano a malapena rivolti la parola. Quando il terreno si era fatto troppo impervio, avevano messo gli sci e si erano fatti strada fra gli alberi e le rocce. Le tracce dei lupi erano ancora fresche, ma il ricevitore continuava a emettere soltanto il segnale ininterrotto. Significava che il branco si era spostato.
Era stato Luke a individuare il corpo. Arrampicandosi fra le rocce avevano trovato una fenditura cosparsa di escrementi e frammenti ossei. Sembrava che il lupo l'avesse usata come rifugio. In una chiazza di neve fresca avevano riconosciuto le orme di diversi esemplari, forse giunti a porgere l'estremo saluto al compagno morente.

Il corpo dell'animale era congelato, ed estrarlo dalle due rocce senza danneggiarlo ulteriormente era stata un'impresa lenta e faticosa.

"Guarda la zampa", disse Helen quando l'ebbero posato accanto al torrente. "E' stata quella a ucciderlo."

S'inginocchiarono accanto alla carcassa ed esaminarono la zampa ferita. Era scorticata e gonfia almeno tre volte piu' dell'altra, ed era percorsa trasversalmente da un profondo taglio circolare.

"Povero vecchio, cos'avra' combinato? Sembra sia caduto in trappola."

"O in una tagliola", disse Luke. "Com'E' successo a Buzz. Ed E' anche la s-stessa zampa."

Helen sfilo' il collare al lupo e spense il trasmettitore, quindi si alzo' con un sospiro.

"Sono rimasti in sette."

"F-forse ancora meno."

Guardo' Luke negli occhi. "Che intendi dire?"

"Ricordi quando t-ti ho raccontato di averne avvistati solo cinque, e che s-secondo Dan gli altri erano nascosti fra gli alberi? Be', in questi ultimi giorni, mentre tu seguivi il processo, ho avuto la s-sensazione che siano rimasti in pochi. So che spesso p-procedono nelle proprie tracce in fila indiana, ma q-quando si separano sembra che non siano piu' di tre o quattro. E i loro ululati mi sono s-sembrati piu' tenui del solito."

Caricarono il lupo morto sulla motoslitta e lo trasportarono alla baita. Avvertito da Helen, Dan disse che avrebbe incaricato Donna di passare a prenderlo. Avrebbe chiesto l'opinione di Bill Rimmer, poi avrebbe inviato il corpo ad Ashland per una necroscopia completa. Helen gli rivelo' che sembrava una ferita da tagliola.

"Luke crede che qualcuno li stia eliminando", soggiunse.

"I bracconieri usano le tagliole per cacciare qualsiasi animale. Il modo migliore per uccidere un lupo resta sempre il veleno."

"Ma col veleno si sterminano anche gli altri animali, e si informa il mondo intero della propria presenza."

"Anche con le tagliole. Credo che il ragazzo abbia un po' troppa fantasia."

La biologa gli riferi' cio' che il ragazzo le aveva raccontato sulle tracce del branco.

Il tono di Dan si fece brusco all'improvviso. "Maledizione, Helen, non voglio sembrare un ingrato nei confronti di Luke, ma la biologa sei tu. Stiamo pagando te, non lui."

Lei si diede dell'ingenua: fino a quel momento non si era resa conto che Dan fosse geloso. Subito capi' di averlo perduto. Il giovane Calder era rimasto il suo unico alleato.

Trentuno

Da bambina, Kathy aveva sempre amato la figliatura. Alla fattoria era il momento piu' eccitante dell'anno. Nel cuore della notte, lei e Lane udivano scherzare il padre e i braccianti mentre si preparavano da mangiare in cucina, e giacevano sveglie all'ascolto dei muggiti delle vacche nei recinti. Si sollevavano sulla punta dei piedi e spiavano dalla finestra della camera da letto, osservando gli uomini intenti a estrarre i vitelli dai ventri delle giovenche e ridendo nel vedere quegli esserini coperti di sangue che cercavano di reggersi in piedi sulle zampette sottili.

Quando si erano fatte piu' grandi, a volte Buck permetteva loro di aiutare, anche quando il giorno dopo dovevano andare a scuola e la madre gliel'aveva proibito. Le andava a prendere quando lei si era addormentata, le copriva ben bene e scendeva con loro le scale senza fare rumore.

Una notte, quando una giovenca aveva partorito un vitello gia' morto, erano scoppiate a piangere, ma il padre le aveva ammonite di non essere sciocche, perche' quello era il destino riservato da Dio a

coloro che erano troppo deboli per stare a questo mondo.
  Le due sorelline avevano tagliato i fiori di croco dal vaso della madre in cucina, erano andate alla discarica con uno dei braccianti a bordo del vecchio trattore rosso e avevano recitato una preghiera davanti al povero corpicino, coprendolo di fiori. Il mattino dopo, quando aveva scoperto che i crochi erano stati strappati, la madre si era infuriata.
  Ma da quando si era trasferita nella casa rossa, Kathy non amava piu' la figliatura. Significava che per piu' di un mese Clyde avrebbe pernottato alla fattoria. Lo vedeva quando scendeva ad aiutare sua madre a preparare il pranzo per gli uomini o quando lui tornava a casa per cambiarsi. Generalmente era troppo esausto per prestare attenzione a chiunque, anche se spesso sembrava aspettarsi che lei fosse pronta a fare l'amore a comando.
  La figliatura era in corso ormai da piu' di una settimana, e Kathy si sentiva gia' sola e annoiata, specialmente in quelle lunghe sere in cui la televisione non trasmetteva niente di buono. E cosi', se scorgeva la luce accesa nella roulotte del cacciatore, accampava una scusa qualsiasi per andare a trovarlo.
  Gli portava la biancheria che insisteva a lavargli o qualche avanzo della cena, una zuppa o magari qualcuno dei suoi biscotti. E sapendo che il piccolo gli piaceva, se era sveglio e non stava strillando si portava dietro anche lui.
  Certo, il vecchio Lovelace non era precisamente un compagnone. La prima volta che era andata da lui non l'aveva nemmeno invitata a entrare, e quando finalmente si era deciso a farlo lei aveva dovuto tapparsi il naso per l'odore. Ma presto ci si era abituata, per il semplice gusto di parlare con qualcuno. Nonostante i suoi modi scontrosi, il vecchio le era simpatico. O forse ne provava soltanto pieta'. In ogni caso, era evidente che lui l'avesse presa in simpatia.
  Era stato via un paio di giorni e, al suo ritorno, gli aveva concesso un po' di tempo per sistemarsi e quindi gli aveva portato dello stufato. Lui l'aveva divorato in due minuti e ora stava pulendo la ciotola con un pezzo di pane.
  Kathy era seduta su uno sgabello di legno con Buck Junior a cavalcioni su un ginocchio. Fra loro vi era lo stretto tavolo, la cui superficie era cosparsa di chiazze alle cui origini non osava nemmeno pensare. L'uomo mangiava con voracita', quasi come un lupo. La luce della lampada dipingeva rughe e profonde cavita' sul vecchio volto barbuto. Il piccolo Buck sedeva immobile e silenzioso. I suoi occhi sbucavano appena da sopra il tavolo, e seguivano ogni movimento del cacciatore.
  "Buonissimo."
  "Ne vuole un altro po'? Ce n'E' ancora, sa."
  "No, grazie, sono a posto."
  Si verso' del caffE', senza offrirglielo perche' gia' sapeva che lei l'avrebbe rifiutato, intimorita dall'aspetto delle sue tazze. Rimasero in silenzio mentre lui mescolava lo zucchero, fissando come sempre il piccolo.
  Era difficile capire quando aveva voglia di parlare. A volte diceva a malapena una parola, e Kathy doveva fare tutto da sola. Aveva imparato presto quali argomenti evitare. Una sera gli aveva chiesto della moglie, e lui si era chiuso a riccio. E lo stesso era accaduto quando gli aveva domandato quanti lupi fosse riuscito a prendere.
  Altre volte, invece, non riuscivi piu' a fermarlo. Era come togliere il tappo a una botte: non smetteva piu' di chiacchierare, specialmente quando raccontava di suo padre. A lei erano sempre piaciuti gli aneddoti sui bei tempi andati. Nella sua mente si dipingeva il vecchio Joshua come il cacciatore grigio di Corvo rosso non avrai il mio scalpo. Quando Lovelace era in serata buona, le era sufficiente un piccolo incoraggiamento per farlo cominciare.
  "Mi diceva di quell'invenzione di suo padre", esordi'.
  "Il cerchio?"

"Si'. Cos'E' di preciso?"
Lui continuo' per qualche istante a mescolare il caffE'.
"Lo vuole vedere?"
"L'ha qui con se'? Davvero?"
"A volte lo uso ancora."
Si alzo' e si porto' davanti a uno degli armadietti. S'inginocchio', vi infilo' il braccio dentro e ne estrasse un rotolo di filo di ferro a cui erano attaccati alcuni minuscoli, sottili coni di metallo. Torno' al tavolo e poso' l'oggetto di fronte a Kathy. Senza sedersi, slaccio' le due cinghie di pelle che lo tenevano legato, quindi srotolo' circa un metro di filo. Il piccolo tese la mano verso uno dei coni di metallo.
"No, tesoro, non si tocca", fece Kathy.
"Dice bene. Puo' sembrare un giocattolo, ma non lo E' affatto. Ora le faccio vedere."
Lovelace prese un pezzo di pane e comincio' a infilarlo lentamente su uno dei coni.
"Mio padre diceva che il pollo E' l'ideale, e cosi', quando E' possibile, lo adopero anch'io. Ma funziona piu' o meno con qualsiasi tipo di carne. Faccia finta che al posto del pane ci sia un pezzo di carne. Si posa il filo di ferro attorno alla tana quando i cuccioli hanno circa tre settimane di vita e stanno cominciando a pensare di avventurarsi fuori. E poi..."
Si interruppe, e la donna alzo' gli occhi sul suo volto e vide che stava fissando il piccolo con una strana espressione, e che Buck Junior ricambiava la sua occhiata.
"E poi..."
"Sta bene, signor Lovelace?"
Gli occhi del cacciatore si sollevarono su Kathy e, per una frazione di secondo, fu come se non avesse idea di chi fosse o di cosa stesse facendo li' con lui. Torno' a guardarsi le mani e parve riprendere il filo.
"Il cucciolo fiuta l'esca, e non sapendo cosa l'aspetta prende il cono in bocca cominciando dalla punta. Questo E' importante, perche' non deve farlo scattare finche' non ce l'ha..."
Aveva ripreso a fissare il bambino.
"Finche' non ce l'ha...?" ripete' Kathy.
"Finche' non ce l'ha... in gola. A quel punto, quando chiude la bocca sulla parte piu' larga, piu' o meno qui..."
Strinse leggermente il cono fra le dita provocando uno scatto sonoro; il pezzo di pane venne perforato da tre ganci appuntiti simili a un rampino ed esplose in una pioggia di briciole.
Buck Junior sobbalzo' per lo spavento e comincio' a strillare. La madre lo abbraccio' cercando di consolarlo, ma non c'era verso di farlo smettere. Si alzo' e se lo strinse al petto dandogli degli affettuosi buffetti sulla schiena, ma fu tutto inutile.
"Mi dispiace, E' meglio che lo riporti a casa."
Il vecchio non rispose. Rimase immobile, fissando i ganci che reggeva ancora in mano.
"Signor Lovelace?"
Kathy non sapeva se restare e sincerarsi che il cacciatore stesse bene, ma le grida del piccolo stavano diventando insopportabili. Sulla soglia della roulotte, si volto' e gli auguro' la buonanotte, ma lui non parve ascoltarla.
Non ne avrebbe mai avuto la certezza, poiche' la lampada dietro di lui illuminava solo meta' del suo volto, ma mentre chiudeva la porta credette di scorgere una lacrima sulla sua guancia rugosa.
Quella notte, mentre giaceva sul letto con il piccolo addormentato accanto a se', lo senti' avviare la motoslitta. Si porto' alla finestra e lo scorse risalire il pascolo a monte della fattoria e scomparire nella foresta.
Non l'avrebbe piu' rivisto.

Prima di dedicarsi al grosso della mandria, i Calder preferivano dare la precedenza alle vacche che figliavano per la prima volta. Il padre di Luke andava fiero delle sue giovenche quasi quanto dei suoi tori, e la maggior parte delle giovenche spremeva fuori i vitelli come se fossero saponette in una vasca da bagno.

C'era sempre qualche bestia, tuttavia, che aveva bisogno di aiuto; e mentre le vacche piu' mature potevano tranquillamente partorire nei pascoli, quelle che figliavano per la prima volta dovevano essere riunite nel recinto, dov'era piu' facile tenerle d'occhio.

I loro periodi d'inseminazione erano stati accuratamente registrati, e con l'avvicinarsi della figliatura ognuna di esse veniva disinfettata contro i pidocchi e vaccinata contro la diarrea e i disturbi causati dall'indigestione. Ora, nella seconda settimana di figliazione, le giovenche partorivano una media di venti vitelli al giorno, e la situazione stava diventando caotica.

Le condizioni atmosferiche peggioravano ulteriormente le cose. A volte alla fine di marzo sembrava di essere prossimi alla primavera, ma non certo quell'anno. Ogni giorno sopraggiungeva una nuova tormenta, e la temperatura non superava mai i quindici gradi sottozero. Non appena una giovenca era sul punto di partorire, veniva sospinta a viva forza nella stalla. Se invece si era gia' coricata e aveva gia' cominciato, non appena aveva partorito il vitello questo veniva caricato su una carriola e trasportato all'interno prima che gli si congelassero le orecchie. A volte, se la madre non aveva fatto in tempo a leccargliele, bisognava riscaldarle con un asciugacapelli. In caso contrario, ci si sarebbe ritrovati con una partita di bestie sfigurate che nessuno avrebbe voluto.

Lo spazio all'interno della stalla era molto ambi'to, e non appena il vitello sembrava nelle condizioni di poppare e la madre aveva l'aria di aver capito cosa dovesse fare, i due venivano riportati all'esterno. A volte si coprivano le orecchie dei vitelli con del nastro isolante per evitare che si congelassero di nuovo. Farli uscire cosi' in fretta era un rischio, perche' in certi casi potevano accoppiarsi nel modo sbagliato, e uno o due giorni dopo rischiavi di trovare una giovenca che allattava il vitello di un'altra.

I turni di lavoro duravano due o tre ore, e quelli di riposo mai piu' di quattro. Luke aveva sostituito Ray alle quattro del mattino, e fino a quel punto se l'era cavata relativamente a buon mercato. L'unico momento difficile si era verificato quando aveva avvistato una coppia di coyote aggirarsi attorno ai recinti. Erano in grado di infilarsi all'interno e di catturare un vitello prima che la madre si rendesse conto di cosa stesse succedendo, e nella stalla c'era sempre un fucile carico per quel genere di eventualita'. Suo padre e Clyde avrebbero sparato senza esitazioni, ma Luke era riuscito a scacciarli, ringraziando il cielo che non fossero lupi. Sperava soltanto che il branco si fosse tenuto alla larga anche dalle altre fattorie.

Fini' di pulire la stalla e si diresse verso i recinti per controllare una delle giovenche in ritardo. Nel corso dell'ultima ora aveva cominciato a dare segni di disagio, e il ragazzo iniziava a temere che avesse qualche problema. Mentre attraversava il piazzale, ripenso' ancora una volta a Helen e al loro malinconico incontro del giorno prima.

Non la vedeva da piu' di una settimana, e sapendola cosi' vicina sentiva la sua mancanza in modo ancora piu' doloroso di quando lei si trovava a migliaia di chilometri di distanza. Era diretto in citta' per acquistare altri medicinali quando aveva visto sopraggiungere il suo camioncino. Si erano fermati in mezzo alla strada, affiancando i finestrini, e avevano parlato per qualche minuto. Non come amanti, ma come due amici un po' a disagio.

"Volevo venire a trovarti, ma non ce l'ho fatta", aveva esordito lui. "Mio p-padre..."

"Non c'E' problema, capisco."

"Hai fatto qualche p-perlustrazione?"
"Si', e credo che tu abbia ragione. Sembrano rimasti in tre o quattro, e uccidono meno prede."
"Hai trovato qualche t-tagliola?"
"No, ma ho l'impressione che ci sia qualcuno."
"Perche'?"
Helen aveva scrollato le spalle. "Orme e tracce varie. E ho trovato i resti di un bivacco. Probabilmente non E' nulla."
Dai segnali radio, aveva aggiunto, sembrava che il branco stesse scendendo a valle, avvicinandosi alle fattorie come se volesse assistere alla figliatura.
"Inclusa la n-nostra?"
"Inclusa la vostra."
Aveva fatto una smorfia triste e amara, e per un po' erano rimasti entrambi in silenzio. C'era troppo e al tempo stesso non c'era piu' nulla da dire.
Helen era rabbrividita. "Sono stufa di questo freddo."
"Stai bene?"
"No. E tu?"
"No."
Luke aveva teso il braccio fuori dal finestrino e per un istante si erano tenuti per mano. Era stato allora che lui aveva notato la portiera del camioncino. Qualcuno l'aveva sfregiata, incidendovi la scritta Puttana.
"Mio Dio", aveva esclamato.
"Carina, non trovi?"
"Quand'E' successo?"
"Ieri sera."
Luke aveva visto un camion imboccare la strada dalla cittadina. Subito dopo l'aveva notato anche Helen e si era affrettata a lasciargli la mano.
"L'hai detto allo sceriffo?"
"Vengo proprio dal suo ufficio. Il vicesceriffo Rawlinson E' stato molto comprensivo. Ha detto che probabilmente E' stato qualche ragazzaccio di citta' venuto a gozzovigliare nella foresta e che, se ero davvero preoccupata, avrei dovuto procurarmi un fucile."
Luke aveva scosso il capo. Il camion si stava avvicinando.
"Be'", aveva ripreso Helen. "Ci vediamo."
"Trovero' il modo di venire a trovarti."
"Non c'E' problema, Luke. Forse E' meglio di no, almeno per il momento."
Il camion aveva dato un colpo di clacson, e loro si erano salutati tristemente ed erano ripartiti nelle rispettive direzioni.
Giunto al recinto, il ragazzo monto' sullo steccato e perlustro' la mandria con la torcia elettrica alla ricerca della giovenca che lo preoccupava.
"Come andiamo?"
Si volto' e vide Clyde, pronto a dargli il cambio.
"Benino, ma ce n'E' una che mi p-piace poco. Sembra un po' agitata. Temo che abbia l'utero r-retroverso."
Il cognato gli chiese di mostrargliela.
"Non ha niente", taglio' corto quando la vide. "Sta benissimo."
Luke si strinse nelle spalle. Lo informo' dei coyote, quindi lo lascio' e torno' alla fattoria per concedersi un'ora di sonno prima dell'alba.
Dormi' troppo, e quando scese dopo essersi fatto la doccia, gli altri stavano gia' facendo colazione. Capi' subito che era successo qualcosa. L'aria in cucina si poteva tagliare con un coltello. Ray e Jesse mangiavano in silenzio, e suo padre aveva una faccia scura come un temporale.
Versandogli il latte nel bicchiere, sua madre gli indirizzo' un'occhiata di avvertimento. Per qualche secondo nessuno apri' bocca.
"Perche' hai lasciato morire quella giovenca?" domando' infine suo

padre.
"C-cosa?"
"C-cosa un bel niente, ragazzo."
"Quale giovenca?"
Luke guardo' Clyde, ma il cognato non alzo' gli occhi dal suo piatto.
"Clyde ha trovato una giovenca morta nel recinto. Aveva l'utero retroverso."
Il figlio aggrotto' la fronte con espressione incredula.
"Ma te l'avevo mostrata", protesto' rivolto a Clyde.
Il cognato gli scocco' una rapida occhiata, ed egli pote' scorgere la paura nel suo sguardo.
"Cosa?"
"Te l'ho fatta vedere, ma t-tu hai detto che stava bene."
"Non E' vero. Cristo, Luke!"
"Su, ragazzi", intervenne sua madre. "Capita sempre di perderne qualcuna..."
"Tu non t'impicciare", la interruppe rabbiosamente il marito.
"Ti ho p-perfino detto cosa temevo che avesse, e tu hai risposto che stava benissimo!"
"Ehi, ragazzino, non dare la colpa a me."
Luke balzo' in piedi facendo stridere la sedia sul pavimento.
"Dove credi di andare?" chiese suo padre.
"N-n-ne ho abbastanza."
"Ma davvero?" Be', io no. Siediti."
Lui scosse il capo. "Nossignore."
"Ti ho detto di sederti, e tu ti siedi."
"Nossignore."
Per un attimo, suo padre sembro' disorientato. Non era abituato a essere disobbedito. Ray e Jesse si alzarono senza staccare gli occhi dai loro stivali e abbandonarono la stanza in silenzio.
"Resterai qui finche' non avro' finito. Tua madre mi ha detto che hai intenzione di andare all'universita' nel Minnesota. E' cosi'?"
Eleanor si alzo' dal tavolo. "Buck, per l'amor del cielo, non E' questo il momento..."
"Tu sta' zitta. Andrai a studiare come si abbracciano i conigli o qualcosa del genere. E' vero?"
"B-b-biologia."
"Ah, E' cosi'. E non hai pensato di interpellare tuo padre?"
Luke sentiva che le gambe cominciavano a tremargli, ma non per la paura. Per la prima volta nella sua vita, non era intimorito dal volto taurino che lo fissava dall'altra parte del tavolo. Tutto cio' che provava era pura e semplice rabbia, suscitata da tutti quegli anni. Era una sensazione quasi esilarante.
"Hai perso la lingua?"
Luke guardo' sua madre. Era in piedi accanto al lavello, e stava lottando per non piangere. Torno' a voltarsi verso il padre. Hai perso la lingua? Trasse un profondo respiro e senti' una calma sorprendente sorgergli nel petto.
"No", si limito' a rispondere.
"E allora ti conviene spiegarti."
"Non c-c-c..."
Suo padre ostento' un sorriso soddisfatto.
Era giunto il momento. C'era un uccello bianco che svolazzava nella stanza, e tutto cio' che Luke doveva fare era tendere la mano e afferrarlo con dolcezza. A quel punto sarebbe stato libero. Trasse un altro respiro.
"Non credevo che ti interessasse."
"Ma davvero?" Suo padre con un sorriso sarcastico si rilasso' sulla sedia.
"Sapevo che n-non avresti approvato."
"Be', ti sei sbagliato la prima volta e hai detto bene la seconda. Mi interessa molto, e puoi stare certo che non approvo. Tu andrai all'universita' statale del Montana, ragazzo, e cercherai di diventare

un vero allevatore, uno che non lascia morire le sue giovenche."
"Se Clyde E' troppo c-codardo per ammettere la verita', non m'interessa. Ma non andro' a Bozeman, andro' in M-Minnesota. Se mi accetteranno."
"Ah si'?"
"Sissignore."
Calder si alzo' e gli si avvicino', e per un attimo Luke senti' che la sua sicurezza vacillava.
"E chi diavolo credi che paghera' i tuoi studi?"
"T-trovero' un modo."
"Glieli pago io", intervenne sua madre. Entrambi si voltarono a guardarla.
"Ti ho detto di non impicciarti."
"P-p-p..." Dio, imploro' Luke fra se', non mi abbandonare proprio adesso. Non lasciare che l'uccello bianco mi sfugga di mano.
"P-p-p..." lo scimmiotto' suo padre.
Luke senti' un torrente di rabbia glaciale trascinargli le parole fuori dalle labbra.
"Perche' devi sempre fare il p-prepotente? Non hai causato gia' abbastanza danni? Dobbiamo essere tutti come tu desideri, non E' vero? Tutto quello c-che non riesci a capire, lo devi distruggere. Forse perche' ti fa paura?"
"Non ti permettere di parlarmi a quel modo."
Suo padre fece un passo verso di lui e lo colpi' al volto con un manrovescio. Sua madre getto' un grido e si copri' gli occhi, e Clyde balzo' in piedi.
Luke senti' in bocca il sapore metallico del sangue. Guardo' suo padre, che lo fissava furente. Il suo petto si alzava e si abbassava con violenza, e il suo collo era paonazzo. Per un attimo, Luke rivide il grizzly che l'aveva rincorso nella foresta, e si chiese perche' non ne avesse piu' paura.
"Me ne vado", disse. Senti' il sangue colargli dall'angolo della bocca, vide che il padre l'aveva notato e credette di distinguere una pallida scintilla di dubbio nei suoi freddi occhi grigi.
"Torna al lavoro."
"Nossignore, me ne vado."
"Se lo fai, non rimetterai mai piu' piede in questa casa."
"N-non E' casa mia. Non lo E' mai stata."
Rivolse un cenno di saluto a sua madre e usci' dalla cucina.
Sali' in camera, tolse dall'armadio due lunghe sacche di tela e le riempi' con i suoi indumenti, i suoi libri preferiti e due o tre cose di cui prevedeva di aver bisogno. Senti' sbattere la porta della cucina, si porto' alla finestra e vide suo padre marciare sulla neve verso il recinto, seguito a ruota da Clyde. Stava facendo giorno. La calma che si era impadronita di lui, e che egli aveva temuto svanisse all'improvviso, non l'aveva ancora abbandonato.
Giunto sul pianerottolo, guardo' attraverso la porta aperta della camera dei genitori e vide che sua madre stava preparando la valigia sul letto. Poso' a terra le sacche e si porto' sulla soglia.
"Mamma?"
Lei si volto', e lo fisso' in silenzio. Poi gli ando' incontro tendendo le braccia, e lui fece lo stesso e la strinse a se'. Non disse nulla finche' non senti' cessare il tremito dei suoi singhiozzi.
"D-dove andrai?"
"Ho chiamato Ruth", disse lei asciugandosi gli occhi. "Ha detto che per un po' posso stare da lei. Tu andrai da Helen?"
Luke annui', e sua madre sollevo' la testa dal suo petto e lo guardo' negli occhi.
"L'ami molto, non E' vero?"
Lui scrollo' le spalle e cerco' di sorridere. Per qualche strana ragione, aveva voglia di piangere. Ma non lo fece.
"Non lo so", rispose. "Immagino di si'."
"E lei ti ama?" chiese lei.

"Oh, mamma..."
"Scusami, non sono fatti miei."
Lo abbraccio' e lo bacio' sulla guancia.
"Prometti che mi verrai a trovare?"
"Prometto."
Luke poso' le sacche in salotto, entro' nello studio di suo padre e stacco' dalla rastrelliera il Winchester .#270 che aveva ereditato alla morte del fratello ma che non aveva quasi mai usato. Apri' il cassetto, prese una scatola di cartucce e le infilo' insieme al fucile in una delle sacche. Ando' in cucina, prese il giaccone, il cappello, l'incerata e un paio di stivali di riserva e carico' tutto sulla jeep.
Uscendo dal piazzale della fattoria, si giro' verso il pascolo e vide Moon Eye insieme agli altri cavalli accanto all'albero cresciuto fra i rottami del camioncino Ford. Era troppo lontano per esserne sicuro, ma per un attimo credette di incrociare il suo sguardo.
Passando sotto il teschio all'ingresso della proprieta', si volto' verso la fattoria. Suo padre e Clyde stavano conducendo un gruppo di giovenche nella stalla. Il cognato si fermo' a guardarlo, ma suo padre continuo' imperterrito.

Prima di morire il cacciatore avrebbe voluto chiedere perdono, ma non aveva nessuno a cui rivolgersi.
L'unica che avrebbe potuto capirlo era Winnie, e lei se n'era gia' andata. Si domando' per quanto tempo avesse saputo dell'esistenza di quella "piccola scintilla", come l'aveva definita, e perche' non gliene avesse mai parlato; ma in cuor suo sapeva che, se l'avesse fatto, lui non le avrebbe dato retta.
Aveva preso in considerazione l'idea di presentarsi alla baita della biologa e di chiederle scusa; ma non la conosceva, e si vergognava troppo di cio' che aveva fatto. In ogni caso, non era tanto per quell'ultimo lavoro che aveva bisogno di farsi perdonare, quanto per tutta la sua vita. Alla fine aveva deciso di salire alla miniera. Era un luogo come un altro dove morire.
Quando vi era arrivato, i suoi pensieri erano talmente in subbuglio che per un attimo si era illuso che il cucciolo, cui aveva sparato la notte prima, fosse ancora vivo e che, se soltanto avesse trovato l'ingresso della miniera, avrebbe potuto salvarlo. Si era messo a cercarlo ma non l'aveva trovato, e alla fine era rinsavito e si era rammentato del danno causato dal proiettile.
Ora sedeva nudo, la schiena appoggiata a un albero al limitare della radura nella quale si trovava il pozzo d'aerazione. Vi aveva gettato tutti i suoi abiti, immaginando che andassero a coprire i corpi dei lupi. La sua pelle avvizzita era bianca quasi come la neve. Osservo' le stelle impallidire e scomparire progressivamente nel cielo albeggiante.
Il freddo si stava impossessando di lui. Lo sentiva avanzare lungo le braccia e le gambe, avvicinandosi furtivo al suo cuore. Lo sentiva coprirgli il cranio come un berretto, mentre il suo respiro rallentava e ghiacciava fra i peli della barba.
Era cosi' intenso che ormai non lo avvertiva piu'. Una sognante sensazione di pace lo stava avvolgendo, e la sua mente comincio' a giocargli strani scherzi. Credette di percepire la voce di Winnie che lo chiamava e cerco' di rispondere, ma la gola gli si era congelata nel profondo. Poi si rese conto che era soltanto una coppia di corvi che attraversava il cielo color salmone sopra la radura.
Il cacciatore era sempre stato a contatto con la morte, e percio' non ne aveva paura. E quando sopraggiunse anche per lui, non provoco' rimostranze, ostentazioni di dolore o vendicative elencazioni dei suoi peccati.
Cio' che Lovelace vide fu il volto di un bambino che lo fissava, illuminato dalla luce di una candela. Forse, si disse, era il piccolo della fattoria, anche se sembrava diverso. Forse era il figlio che lui e Winnie non avevano mai avuto. Ma all'improvviso comprese che

stava osservando se stesso. E in quel momento, l'ombra della madre che non aveva mai conosciuto si chino' sulla candela e la spense con un soffio gentile.

Primavera

Trentadue

IL secondo disgelo dell'anno mostro' piu' discrezione del primo. La neve non venne sciolta da alcun vento caldo e inaspettato e il fiume Hope, forse soddisfatto dalla passata prodigalita', rimase fra i suoi argini, torrenziale ma benigno.

Era ormai la prima settimana di aprile, e la neve aveva lasciato le pianure color grigio spento ad asciugarsi al sole ed era risalita come una marea lungo la valle. Faceva capolino ai margini della foresta e allungava le sue dita di schiuma nelle valli e nei canaletti ombreggiati delle fattorie piu' a monte. Era troppo presto perche' gli alberi si convincessero che tutto cio' non fosse altro che l'ennesimo scherzo dell'inverno e, nonostante le radure piu' soleggiate della foresta cominciassero a palpitare e si preparassero a schiudersi, i pioppi che costeggiavano la valle sarebbero rimasti cinicamente grigi e spogli almeno per un altro mese.

L'orologio che ticchettava nel ventre della lupa bianca, al contrario, non tollerava simili ritardi. Tre settimane prima, l'animale aveva trovato una tana di coyote abbandonata ai piedi di una radura artificiale, che aveva rimodellato a suo piacimento per ore sotto gli sguardi perplessi dei due cuccioli sopravvissuti.

Il suo ventre era gonfio e pesante, e il disgelo rendeva la caccia ancora piu' difficile. I due cuccioli avevano ormai un anno ma, sebbene pesassero gia' come due adulti, non erano altrettanto saggi e astuti. In diverse occasioni l'avevano aiutata a cacciare, ma mai finora l'avevano fatto da soli, e la lentezza della madre li metteva in difficolta' persino al cospetto dei cervi piu' indeboliti dall'inverno.

Tutti insieme, una dozzina di volte al giorno, si appostavano, rincorrevano la preda e immancabilmente fallivano. A volte riuscivano a catturare un coniglio o una lepre e li dividevano con la madre, ma il pasto raramente valeva il dispendio di energia. Magri e nervosi, avevano cominciato a seguire l'odore delle carogne e a saccheggiare il cibo dei predatori piu' piccoli.

Era stato un odore diverso quello che un giorno li aveva condotti al limitare della radura in cui il vecchio sedeva con la schiena appoggiata a un albero. Le dita dei suoi piedi sbucavano dalla neve, sulla quale a una certa distanza si riconoscevano le orme dei coyote e delle linci. I lupi avevano dimostrato una circospezione ancora maggiore, poiche' l'odore di quell'uomo aveva un che di spaventoso e al tempo stesso familiare, e l'aria del luogo faceva sospettare qualcosa di molto peggio. Si erano allontanati con le orecchie appiattite sul capo e la coda fra le zampe, lasciando il cadavere agli orsi che stavano per uscire dal letargo.

L'odore portato dall'aria tiepida proveniente dalle fattorie a valle era molto piu' allettante. Le mandrie stavano figliando, e i lupi avevano gia' trovato i luoghi in cui gli allevatori scaricavano i vitelli morti. Avevano messo in fuga i coyote e si erano nutriti indisturbati. Percorrendo le fenditure e i burroni della valle avevano osservato le nascite di quegli esseri di cui avevano assaggiato la carne e si erano accorti di quanto fossero ottusi e vulnerabili.

Quando la sua ora si era fatta vicina, la lupa bianca era entrata da sola nella tana. I due cuccioli avevano atteso tutta la notte e il giorno successivo, ma lei non era riemersa. Misuravano l'ingresso a passi nervosi, giacevano per ore con il muso appoggiato sulle zampe anteriori, e a volte lo infilavano nel foro d'entrata e guaivano, finche' un ringhio non li avvertiva di tenersi alla larga. La seconda

sera, non vedendola uscire, si erano allontanati, spinti dalla fame e dall'impazienza.
Mentre la madre dava alla luce sei nuovi cuccioli, avevano seguito le orme del padre ormai morto, erano scesi furtivi dalla foresta e con consumata abilita' avevano ucciso il loro primo vitello.
La loro era stata una scelta impeccabile: un Black Angus della fattoria Calder.

Quando era partita dalla baita le era sembrata una buona idea, ma ora, mentre parcheggiava e guardava il negozio sull'altro lato della strada, Helen avrebbe voluto fare inversione di marcia e allontanarsi. Probabilmente era troppo tardi: la madre di Luke poteva averla gia' vista dalla vetrina del negozio.
Aveva detto al ragazzo che sarebbe scesa in citta' per fare la spesa dagli Iverson. Era quasi sicura che lui non avrebbe gradito l'idea che andasse a trovare sua madre. Ma lei sentiva di doverle una spiegazione. Non aveva idea di cosa le avrebbe detto. Mi dispiace di averle rubato suo figlio? Di avergli sottratto la verginita'? Era gia' abbastanza difficile spiegarlo a se stessa, figuriamoci a qualcun altro.
Un estraneo non avrebbe potuto capire quello che lei aveva provato il giorno in cui Luke si era presentato alla baita con le due sacche, dicendole che se n'era andato di casa e chiedendole se poteva stare "qualche giorno". Helen si era limitata ad abbracciarlo, ed erano rimasti cosi' a lungo, stringendosi a vicenda.
"Ora sarai al sicuro", le aveva detto lui. Ed era proprio cosi' che lei si sentiva.
Condividere quella minuscola casetta, che apparteneva a loro e a nessun altro, le sembrava la cosa piu' naturale del mondo. Scherzando, Luke diceva che vivevano come due lupi. E in un certo senso era vero, perche' il loro rapporto rivelava una sfrontata animalita'. La sera, prima di andare a letto, spesso riscaldavano una tinozza d'acqua sul fornello e si lavavano a vicenda con una spugna. Helen non aveva mai conosciuto un amante cosi' premuroso, ne' si era mai sentita, nemmeno con Joel, cosi' fisicamente bisognosa.
Con Joel c'erano stati piacere, passione e anche amicizia, ma soltanto ora capiva di non aver mai goduto di una vera intimita', come quella che si era instaurata con Luke. Con Joel era sempre sul chi vive, sempre attenta a essere il tipo di donna che immaginava lui desiderasse.
Ma ora le pareva che la vera intimita' fosse possibile soltanto quando due persone erano semplicemente se stesse, e non passavano il tempo studiandosi a vicenda. Con Luke si sentiva desiderata, bella e soprattutto, per la prima volta nella sua vita, non giudicata.
Ma come avrebbe potuto dire una cosa del genere a sua madre, per l'amor del cielo? Per un attimo penso' che fosse meglio darsi per vinta e tornare alla baita; ma invece di desistere, si fece mentalmente il segno della croce e scese dal camioncino.
La portiera appena ridipinta dava nell'occhio quasi quanto prima. Luke aveva trovato la tinta giusta da un concessionario Toyota di Helena e aveva fatto un ottimo lavoro coprendo la scritta, ma il resto del veicolo era cosi' scolorito e arrugginito che la portiera risaltava come un cartellone vuoto e invitante.
La porta del Paragon si apri' con un sonoro scampanellio. Grazie a Dio non c'erano clienti, alla cassa c'era soltanto Ruth Michaels.
"Ciao, Helen! Come stai?"
"Bene, grazie, e tu?"
"Benissimo, ora che la neve si E' sciolta."
"A chi lo dici. C'E' la signora Calder?"
"Certo, E' sul retro. Vado a chiamarla. Vuoi un caffE'?"
"No, grazie."
Helen attese canticchiando nervosamente sottovoce. Poteva udire le due donne parlottare, ma non riusci' a capire cosa si dicessero.

Qualche istante dopo Ruth ricomparve indossando il cappotto.
"Devo uscire un attimo. Ci vediamo piu' tardi?"
"Si'."
La porta diede un altro scampanellio, ed Helen vide che Ruth girava il cartello Aperto/Chiuso e faceva scattare il fermaglio.
"Buongiorno, Helen."
"Buongiorno, signora Calder."
Non la vedeva dal giorno del Ringraziamento, e ancora una volta rimase colpita da quanto somigliasse a Luke: aveva la stessa carnagione pallida, gli stessi bellissimi occhi verdi.
Eleanor le sorrise. "Cosa posso fare per lei?"
"Ehm, io..."
"Venga, sediamoci dove nessuno possa vederci."
La segui' nell'angusto caffE' e prese posto su uno degli sgabelli. Eleanor si porto' dietro il banco.
"Posso offrirle un caffE'?"
"Soltanto se lo beve anche lei."
"Credo che mi faro' un decaffeinato."
"Per me uno doppio normale, grazie."
La biologa stava ancora cercando di capire da dove cominciare. Guardo' in silenzio la madre di Luke mentre preparava i caffE' con gesti esperti, meravigliandosi che dopo essere stata sposata cosi' a lungo con un uomo come Buck Calder avesse conservato tanta grazia e dignita'.
"Sono venuta a spiegarle di me e Luke... non tanto a spiegarle, quanto... a farle sapere che... merda."
La signora Calder sorrise. "Lasci che le faciliti il compito", intervenne servendole il caffE' e tornando a dedicarsi al proprio. "Luke E' molto felice. Per quanto mi riguarda, lei gli ha fatto soltanto un gran bene."
Giro' intorno al banco e le si sedette accanto, mescolando assorta il suo caffE'. Helen era sbalordita.
"Grazie", rispose scioccamente.
"Per quanto riguarda il fatto che vivete insieme, a volte la gente di questa cittadina E' un po' all'antica. Ma E' una decisione vostra, e francamente non saprei dove altro si sarebbe potuto rifugiare."
"Luke mi ha detto che se n'E' andata di casa anche lei."
"Si'."
"Mi dispiace."
"Non ce n'E' bisogno. Avrei dovuto farlo anni fa. Immagino che restassi soltanto per Luke."
Parlarono della domanda di iscrizione all'universita' e quindi Eleanor chiese notizie dei lupi. Helen rispose che probabilmente ne erano rimasti soltanto tre o quattro. Per scaramanzia non accenno' al fatto che proprio il giorno prima aveva perso il segnale della femmina del capobranco, anche se, con un po' di fortuna, poteva semplicemente significare che si era rintanata.
"Cos'E' successo agli altri?"
"Non lo so. Forse qualcuno li sta eliminando."
Eleanor aggrotto' la fronte.
"Ho dimenticato di dirlo a mio figlio e forse non dovrei intromettermi, ma mio genero ha assoldato un certo Lovelace alla sua fattoria. Non riuscivo a capire dove avessi gia' sentito quel nome, ma poi me ne sono ricordata. Qui a Hope, anni fa, viveva un famoso cacciatore di lupi. Si chiamava proprio Lovelace."

Dan si era accorto fin da subito che questa volta Calder e Hicks avevano seguito alla lettera le regole dell'associazione allevatori. Avevano coperto i due vitelli morti con altrettanti teloni fissati a terra da pesi e avevano steso del compensato sulle tracce e gli escrementi che i lupi avevano lasciato come biglietto da visita.
Fortunatamente non avevano convocato la televisione, anche se Clyde Hicks non sembrava cavarsela affatto male. Aveva acceso la

videocamera non appena Dan e Bill Rimmer avevano messo piede sul pascolo. Come sempre, Dan si era portato la sua videocamera per seguire la necroscopia, ma evidentemente Hicks non intendeva correre rischi.

"Voi del governo potete montare le immagini a vostro piacimento e mostrare quello che volete", aveva spiegato. "Vogliamo avere la nostra documentazione."

Era evidente che si considerasse un artista, poiche' continuava a esibirsi in panoramiche, zoomate e cambi di angolazione per riprendere non soltanto la necroscopia, ma anche Dan mentre la inquadrava. Avesse avuto a disposizione una terza videocamera, avrebbe potuto realizzare il video del video del video.

Calder non li aveva nemmeno salutati. Il suo silenzio era assordante. Al telefono con Dan aveva riferito i fatti nudi e crudi, limitandosi ad ammonirlo di non presentarsi con Helen Ross. Aveva detto di non volerla nella sua proprieta', e Dan ne aveva informato Helen con un messaggio in segreteria.

Rimmer aveva scuoiato il secondo vitello sul pianale del suo camioncino. I segni dei denti e le emorragie del primo sembravano non lasciare dubbi sul fatto che fosse stato ucciso da uno o piu' lupi.

Calder osservava la scena con le braccia incrociate sul petto. Non vi era piu' alcuna traccia del fascino da coccodrillo che emanava nelle prime due occasioni in cui Dan e Bill erano stati convocati alla sua fattoria. Era pallido e teso, e aveva gli occhi cerchiati di scuro tipici degli allevatori durante la figliatura. I muscoli della mascella continuavano a guizzare come un dito in procinto di premere un grilletto.

Quando Bill Rimmer si zitti', Dan si rese conto che qualcosa non andava. La carcassa del vitello rivelava i segni dei denti ma una quasi totale assenza di emorragia. Rimmer apri' il petto del vitello.

"Be'", disse infine, "di sicuro ci hanno affondato le zanne." Si raddrizzo' e, prima di fronteggiare Calder, guardo' Dan. "Ma non l'hanno ucciso loro."

"Cosa?" chiese Calder.

"E' nato morto."

L'allevatore lo fisso'.

"I nostri vitelli non nascono mai morti", replico' quindi in tono glaciale.

"In questo caso temo di si', signor Calder. I suoi polmoni non sono ancora aperti, glieli posso mostrare..."

"Andatevene."

Dan cerco' di mediare. "Sono sicuro che non avra' problemi a ottenere il rimborso completo per entrambi. I Difensori della Natura sono molto comprensivi..."

"E lei crede che io accetti il loro denaro insanguinato?"

"Signor Calder, io..."

"Andatevene subito dalla mia proprieta'."

Le strade per il trasporto del legname erano cosi' complicate che Luke rischio' di perdersi. Temendo che qualcuno lo vedesse, non aveva osato passare dalla fattoria. L'unico altro modo per arrivare a destinazione era attraversare la foresta, ed egli non lo faceva da molto tempo.

Era partito non appena Helen era tornata alla baita e gli aveva detto di Lovelace. Era il primo pomeriggio, e Kathy doveva essere giu' alla fattoria, impegnata a cucinare il pranzo per gli addetti alla figliatura. Ma i minuti passavano rapidi, e Kathy sarebbe rientrata a casa verso le tre. Gli restava poco piu' di mezz'ora.

Finalmente trovo' la strada che cercava. Era fangosa e dissestata, e in un punto fu costretto a fermarsi e spostare un albero caduto. Quando capi' di essere a monte della casa di Kathy, parcheggio' e prosegui' a piedi.

Dalla cima del prato sembrava che non vi fosse nessuno. Dietro la

stalla erano nascosti una roulotte argentata e un vecchio Chevy grigio, nessuno dei quali apparteneva a Clyde o Kathy. Quando giunse alla tomba di Prince, Maddie, il vecchio collie, sbuco' abbaiando da dietro la casa e, non appena lo riconobbe, gli si avvicino' dimenandosi e scodinzolando. Chinandosi per accarezzarlo, Luke si guardo' intorno per sincerarsi di non essere stato tradito dai suoi latrati. Sembrava tutto tranquillo.

Per averne la conferma provo' a bussare alla porta della cucina e fece il giro della stalla facendosi sentire. Non c'era nessuno. Si affretto' a tornare verso la roulotte e busso' alla porta; non ricevendo risposta provo' a ruotare la maniglia. Non era chiusa a chiave.

Non gli ci volle molto per comprendere che non era affatto l'abitazione di un falegname. L'odore parlava gia' abbastanza chiaro. Sul letto era distesa una pelle di lupo, ma cio' significava ben poco. Furono gli armadietti nascosti a confermare i suoi sospetti. Traboccavano di trappole, tagliole, fili di ferro, oggetti che il ragazzo non aveva mai visto in vita sua. In un altro ripostiglio trovo' una serie di bottigliette numerate. Ne stappo' una e l'annuso'. Odorava come il preparato di Helen: urina di lupo.

A un tratto udi' un'auto avvicinarsi.

Si caccio' precipitosamente in tasca la bottiglietta e una delle tagliole e rimise tutto a posto. Scese dalla roulotte e cerco' di accostare silenziosamente la porta, ma la serratura fece uno scatto sonoro.

"Signor Lovelace?"

S'immobilizzo', imprecando fra se'. Era Clyde, e si stava avvicinando da dietro la stalla.

"Signor Lovelace?"

Nel vedere Luke, la sua espressione amichevole divenne immediatamente ostile. Kathy apparve alle sue spalle con il piccolo in braccio.

"Luke!" esclamo'.

"Ciao."

"Cosa sei venuto a fare?" domando' Clyde.

"A t-trovare mia sorella."

"Davvero? E come ci sei arrivato, volando?"

Luke indico' la foresta con un cenno del capo. "Ho p-parcheggiato lassu'."

"Hai un bel coraggio, a cacciare il naso nelle proprieta' altrui."

"Clyde, per l'amor del cielo", interloqui' Kathy.

Il cognato guardo' verso la roulotte.

"Hai spiato anche li' dentro?"

"No, ho s-soltanto bussato. Non c'E' n-nessuno."

Il ragazzo si senti' arrossire. Quando diavolo avrebbe imparato a mentire?

Clyde annui'. "Ah, E' cosi'?"

Luke si strinse nelle spalle. "Gia'."

"Vattene da casa mia."

"Clyde!" esclamo' Kathy. "E' venuto a trovarmi!"

"E allora? Ti ha trovata, no?"

"Non ti permettere di parlarmi in questo..."

"Sta' zitta."

Luke vide sua sorella trasalire.

"Lascia perdere, Kathy. M-me ne vado."

Li supero', sforzandosi di sorridere alla sorella e al nipotino. Kathy, sull'orlo delle lacrime, si volto' e si allontano'. Non appena ebbe superato la tomba del cane, Luke si mise a correre. Non si fermo' finche' non ebbe raggiunto la jeep.

Il viaggio di ritorno alla baita fu meno problematico dell'andata. Mentre parcheggiava, riconobbe l'auto di Dan Prior accanto al camioncino di Helen e vide Buzz correrglì incontro sul prato fangoso.

Non appena fece il suo ingresso nella baita, comprese dal silenzio

teso che era appena terminata una discussione. Dan lo saluto' con un cenno del capo.
"Ciao, Luke."
"Ciao."
Helen sembrava sconvolta.
"Dan vuole uccidere il resto del branco", annuncio'.
"Helen, per favore..."
"Non E' cosi'? O forse dobbiamo chiamarlo "controllo letale"?"
Lo sguardo di Luke passo' dall'una all'altro. "Ma perche'?"
Dan tirava un sospiro. "Hanno ucciso uno dei vitelli di tuo padre."
"E cosi' Dan accettera' di fare esattamente quello che tuo padre ha sempre voluto: sbarazzarsi dei lupi. Niente lupi: non ti resta che gridare lo slogan."
"Helen, non capisci, E' un problema politico."
"Politico?"
"Certo, politico. Se lasciamo che le cose precipitino, rischiamo di compromettere l'intero programma di recupero. A questi animali sono gia' state concesse fin troppe possibilita'. A volte, per vincere la guerra bisogna saper perdere una battaglia."
"Balle, Dan. Ti stai semplicemente facendo soverchiare da Calder. Ricordi cosa mi dicesti? Che Hope sarebbe stata la prova del nove del programma? Se non ti opponi a individui del genere, la guerra non la vincerai mai."
"Helen, devi affrontare la realta'. Hope non E' ancora pronta per i lupi."
"Se ti piegherai a questo, non lo sara' mai. Non riesco a capire perche' diavolo mi hai chiamata."
"Sai una cosa? A questo punto me lo chiedo anch'io."
"Un tempo avevi le palle."
"Un tempo avevi un cervello."
Helen e Dan si guardarono in cagnesco. Luke infilo' la mano in tasca, ne estrasse la tagliola e la bottiglietta e le poso' sul tavolo.
"Fanno qualche d-differenza?"

Avvertito dal genero, Buck era accorso a casa della figlia e insieme a Clyde aveva raggiunto la roulotte di Lovelace.
"Da quanto tempo non lo vedi?" domando'.
"Saranno tre settimane. Kathy dice che E' partito con la motoslitta in piena notte. Teme che gli sia successo qualcosa, non E' mai stato via cosi' a lungo."
Se anche al cacciatore fosse accaduta una disgrazia, Buck non si sarebbe addolorato piu' di tanto. Ci aveva impiegato fin troppo a eliminare una manciata di lupi, gli era costato una piccola fortuna, eppure le bestiacce continuavano a uccidere il suo bestiame.
Controllarono l'interno della roulotte. Sembrava tutto a posto. Se Luke aveva toccato qualcosa, era stato attento a non tradirsi.
"Sicuro che sia entrato?"
"Credo di si'."
Buck rifletteì per qualche istante. Se il figlio era andato a curiosare da quelle parti, significava che aveva qualche sospetto. Forse ne aveva gia' informato Dan Prior, nel qual caso di li' a poco la fattoria sarebbe stata invasa dai federali.
"Dobbiamo sbarazzarci della roulotte e del camioncino", decreto'.
"Vuoi dire bruciarli?"
"Clyde, a volte sei cosi' ottuso che mi verrebbe voglia di lasciar perdere tutto. No, non intendo dire bruciarli, ma spostarli da qualche altra parte."
"Giusto." Il genero fece una pausa. "E se poi il vecchio ritorna?"
"Gli diciamo dove li abbiamo portati. D'accordo?"
Si misero subito all'opera. Mentre Clyde sistemava l'interno della roulotte, Buck rientro' in casa e chiamo' Ray, avvertendolo che si era verificato un inconveniente con i lupi e che lui e Jesse avrebbero

dovuto accollarsi un turno supplementare per la figliatura. Ray borbotto' una protesta, ma alla fine acconsenti'.

"Se il signor Lovelace ha avuto un incidente, non E' il caso che qualcuno lo vada a cercare?" domando' Kathy.

"Certamente. Ne parlero' con Craig Rawlinson. Ma ricordati, tesoro, dobbiamo stare molto attenti. Si stava occupando dei coyote, d'accordo? Non accennare ai lupi."

"Papa', non sono una stupida."

"Lo so, tesoro. Sei la migliore delle mie ragazze."

Abbracciandola, Buck le spiego' che lui e Clyde avrebbero spostato la roulotte nel caso Luke avesse fatto la spia ai suoi amichetti del Fish & Wildlife e le raccomando', se si fosse presentato qualcuno durante la loro assenza, di dire che non sapeva nulla.

Aiuto' Clyde ad agganciare la roulotte al camioncino, si sincero' di non aver dimenticato nulla, si mise al volante del Chevy e parti' seguito dal genero.

Abbandonarono camioncino e roulotte nel parcheggio di un'area di servizio fuori mano una settantina di chilometri a ovest di Hope. Sarebbe passato del tempo, si disse Buck, prima che qualcuno li notasse.

Nell'udire le auto, Kathy penso' che suo padre e Clyde fossero di ritorno. Ma qualche secondo dopo, dalla finestra della cucina, scorse due camioncini beige che non aveva mai visto prima attraversare il cortile e fermarsi accanto a quello di suo padre. A bordo di ciascun veicolo vi erano due uomini, e tutti portavano il cappello. La donna provo' un'improvvisa paura.

Gli uomini scesero a terra. Due si fermarono accanto al loro camioncino mentre gli altri due si avvicinavano alla casa. Kathy ando' alla porta e l'apri'. Un uomo alto con un paio di folti baffi le mostro' un distintivo, ma lei era troppo agitata per leggerlo.

"La signora Hicks?"

"Si'?"

"Sono l'agente speciale Schumacher del Fish & Wildlife Service. Questo E' l'agente Lipsky."

"'Giorno."

Kathy li riconobbe: rammentava di averli visti all'assemblea sui lupi nella sala comunale. Mentre Schumacher rimetteva in tasca il distintivo, intravide la pistola nella fondina ascellare. Cerco' di mostrarsi rilassata e si costrinse a sorridere.

"Bene, cosa posso fare per voi?"

"Suo marito E' il signor Clyde Hicks?"

"Si'."

"Posso parlargli, per favore?"

"Al momento non E' in casa. C'E' qualche problema?"

Noto' che l'agente Lipsky e gli altri due uomini stavano fissando la stalla.

"Siamo stati informati che qualcuno ha sistemato illegalmente delle trappole sui terreni del Forest Service, causando forse la morte di esemplari appartenenti a specie protette."

"Davvero?"

"Sissignora. E il nostro informatore ha ragione di credere che la persona o le persone coinvolte facessero base proprio qui."

"Sul serio?" La sua risatina risulto' forzata. "Sono sicura che c'E' un errore."

Fu allora che vide il camioncino di Clyde superare la cresta della collina, seguito da un'auto che riconobbe subito come quella di Craig Rawlinson. Accanto al vicesceriffo era seduto suo padre. Gli agenti si voltarono e si misero in attesa.

Quando Clyde scese dall'abitacolo, Kathy vide la scintilla di rabbia nel suo sguardo e prego' che non facesse stupidaggini. Ringrazio' il cielo che ci fosse anche suo padre, pronto a prendere le redini della situazione. Si fece da parte mentre l'agente Schumacher

ripeteva i motivi dell'intervento.
  Suo padre lo ascolto' in silenzio. Dall'espressione di Craig Rawlinson, Kathy si rese conto che nemmeno lui gradiva la visita degli agenti federali. Clyde cerco' di intervenire, ma venne zittito da un'occhiata severa.
  "Credo che qualcuno abbia le idee un po' confuse", commento' suo padre quando Schumacher ebbe finito.
  "Avete ospitato una roulotte sulla vostra proprieta', di recente?"
  Buck Calder aggrotto' la fronte e si volse verso il genero. "Quel vecchio che ci stava dando una mano coi coyote aveva una roulotte, vero Clyde?"
  "Si', credo di si'."
  L'agente Schumacher annui', mordicchiandosi i baffi con aria pensierosa.
  "Vi dispiace se diamo un'occhiata intorno?"
  Clyde non riusci' a trattenersi. "Certo che mi dispiace, maledizione."
  Il padre di Kathy lo zitti' alzando una mano.
  "Non possiamo fare altro per voi, signor Schumacher. E vorrei aggiungere che in qualita' di ex membro della legislatura statale mi reputo offeso dall'illazione che abbia dato asilo a un criminale."
  "Nessuno ha fatto simili illazioni, signore. Stiamo solo controllando un'informazione. Facciamo il nostro lavoro."
  "Be', l'avete fatto. E ora vi saro' grato se ve ne vorrete andare."
  L'agente infilo' la mano in tasca ed estrasse un foglio di carta. "Signore, questo mandato mi autorizza a perquisire la proprieta'."
  Calder sollevo' il mento e Craig Rawlinson fece un passo avanti.
  "State facendo un grosso sbaglio", intervenne. "Lo sapete con chi state parlando? Il signor Calder E' uno dei membri piu' rispettati della nostra comunita', e guarda caso quei lupi che voi siete tanto ansiosi di proteggere gli hanno causato perdite per migliaia di dollari. La notte scorsa hanno ucciso altri due vitelli. Se qualcuno li sta eliminando, buon per lui."
  "Non ho mai parlato di lupi", ribatte' Schumacher. "Ho semplicemente accennato a "esemplari appartenenti a specie protette"."
  "Sappiamo benissimo cosa intendevate", si intromise Clyde.
  "Signor Hicks, vorremmo perquisire la proprieta'."
  Kathy vide che gli occhi di suo padre fiammeggiavano. Era la stessa espressione che, quand'era bambina, l'avvertiva che era meglio correre ai ripari.
  "Dovrete passare sul mio corpo", sibilo' lui a bassa voce.
  La donna fu sul punto di intervenire. Che guardassero pure, avrebbe voluto gridare: cosa diavolo importava? La roulotte non era nemmeno piu' li'. Ma sapeva che era meglio non aprire la bocca.
  Scese un silenzio glaciale. Schumacher guardo' i suoi colleghi. Nessuno di loro sembrava deciso a compiere il passo successivo. Craig Rawlinson degluti' e si affianco' a Clyde e a Buck, sfidando gli agenti.
  "Questa E' la mia giurisdizione. E come sceriffo di questa contea, E' mio dovere mantenere l'ordine. Vi consiglio di andarvene subito."
  Schumacher lo guardo', e per un istante abbasso' gli occhi sulla pistola nella fondina. Si volse verso Lipsky, che non aveva ancora detto una parola ma che aveva l'aria di quello che prendeva le decisioni. Dopo qualche istante, quest'ultimo fece un cenno di assenso.
  Schumacher punto' il dito contro Rawlinson.
  "E' lei che sta facendo uno sbaglio, amico", concluse. "Parlero' con il suo capo."
  "Si accomodi."
  Gli agenti risalirono sui loro camioncini, e nessuno disse una parola finche' non furono scomparsi oltre la collina.
  "Si'!" esclamo' quindi Clyde sferrando un pugno nel vuoto.
  Craig diede uno sbuffo di sollievo e Buck sorrise e gli diede una

gran manata sulle spalle.
"Figliolo, sono veramente fiero di te. E' cosi' che E' stato conquistato il West."
Kathy avrebbe voluto piangere non tanto per il sollievo, quanto per la rabbia.
"Tutto bene, tesoro?" le chiese suo padre.
"Niente affatto. D'ora in avanti, voi uomini racconterete da soli le vostre menzogne."
Diede loro le spalle e si allontano' verso casa.

Trentatr,
Quando il rosso Bell Jet Ranger sbuco' all'improvviso dal canyon, l'aria venne smossa dal vorticare delle sue eliche e le cime degli alberi si piegarono e ondeggiarono come una massa entusiasta di tifosi a una partita di football.
Attraverso il binocolo, Dan osservo' l'elicottero inclinarsi in virata e risalire la parete della montagna verso di loro. Si trovava una sessantina di metri a valle del punto in cui erano appostati lui e Luke. Quando passo' sotto di loro s'inclino' di nuovo, rivelando Bill Rimmer seduto sul portellone laterale con le gambe a penzoloni nel vuoto.
Era assicurato al velivolo da un'imbracatura di nailon che a quella distanza risultava invisibile, e indossava una tuta e un casco rossi che lo facevano sembrare un paracadutista in procinto di lanciarsi. Anche Helen era a bordo dell'elicottero, ma Dan non riusciva a distinguerla. Il sole si riflette' sulla calotta di vetro del velivolo e sugli occhiali a specchio di Rimmer, che tese il braccio dietro di se' e afferro' il fucile.
Dan allungo' il binocolo a Luke.
"Vuoi vedere come vanno in fumo i miei stanziamenti?"
Erano appoggiati al cofano del camioncino di Prior, in cima a una rupe sovrastante la foresta che scendeva ondulata verso la valle di Hope per quasi due chilometri. Alla radio, Dan aveva appena comunicato al pilota le coordinate della giovane femmina col collare. Avevano individuato il segnale e ne avevano ricavato la posizione con il telemetro.
Fortunatamente si trovava nel territorio del Forest Service, a monte della fattoria di Jordan Townsend, il mezzobusto televisivo. Non avrebbero avuto bisogno di alcun permesso per sparare o atterrare. Secondo Luke ed Helen, era in quella zona che la lupa bianca aveva fatto la sua tana.
Il fatto che da ormai due giorni non ricevessero piu' alcun segnale significava che probabilmente aveva dato alla luce una nuova cucciolata. Proprio quello di cui Dan aveva bisogno.
L'elicottero traccio' un cerchio sotto di loro, poi abbasso' il muso e si tuffo' verso est. Il pilota doveva aver inserito le coordinate nel suo sistema computerizzato: non gli restava che seguire le indicazioni che l'avrebbero condotto alla giovane femmina e agli eventuali altri esemplari che si trovavano con lei. All'arrivo di Dan e Luke, l'operazione avrebbe dovuto essere conclusa.
"Andiamo?" chiese Dan.
"Va bene."

"Bestiacce a ore due!" annuncio' il pilota.
Helen guardo' davanti a se' e vide soltanto le cime degli alberi che saettavano a folle velocita' sotto l'elicottero; ma all'improvviso queste scomparvero, rivelando un'ampia radura artificiale disseminata di massi e pini abbattuti.
E d'un tratto li individuo'. Erano in due, e si stavano crogiolando al sole su una roccia. Si stirarono e alzarono gli occhi sul tuonante drago rosso che calava dal cielo.
La biologa riusci' a distinguere il collare sulla femmina piu' chiara. I due lupi balzarono in piedi e si allontanarono al trotto

senza perdere di vista l'elicottero. Bill Rimmer aveva gia' preso la mira con il fucile Palmer. Helen lo senti' disinnescare la sicura.

"Non posso scendere oltre, fanciulli", li avverti' il pilota nel microfono inserito sul casco. Era un omaccione barbuto con una coda di cavallo e un gran numero di anelli d'oro alle dita. Aveva trascorso tutta la mattina a raccontare barzellette divertenti e politicamente scorrette, ma ora, grazie al cielo, era concentrato sul suo compito.

"Non c'E' problema", rispose Rimmer. "Ce l'ho nel mirino."

"Fra cinque secondi riprendo quota", annuncio' il pilota. "Quattro... tre..."

Helen vide la schiena di Bill Rimmer sobbalzare mentre il dito premeva il grilletto. Abbasso' rapidamente gli occhi e osservo' il lupo senza collare fare una capriola. Subito dopo il pilota fece impennare l'elicottero, sfiorando le cime degli alberi e facendole perdere di vista la radura.

"Mio eroe!" grido' l'omaccione. "Gran bel colpo!"

Rimmer sorrise. "Sono d'accordo. Ottima manovra anche la tua. Andiamo, Helen, non fare quella faccia. E' solo una freccetta."

Dan aveva concesso la grazia ai lupi soltanto all'ultimo minuto. Persino dopo che Luke gli aveva mostrato l'urina e la tagliola, aveva insistito sul fatto che fosse necessario eliminarli tutti tranne la femmina del capobranco. Lei e i nuovi cuccioli, aveva decretato, sarebbero stati evacuati a Yellowstone.

La biologa aveva discusso, gridato, implorato, ricordandogli che la femmina e i cuccioli sarebbero morti di fame se gli altri lupi non avessero portato il cibo nella tana; ma Prior non aveva ceduto. Era stato soltanto quando aveva fatto ritorno in ufficio e aveva saputo da Schumacher cio' che era accaduto dagli Hicks che aveva cambiato idea.

Era gia' abbastanza contrariato, ma l'aperta sfida di Buck Calder alle autorita' federali l'aveva fatto infuriare. Schumacher e i suoi colleghi avevano controllato l'abitazione di Lovelace a Big Timber, e avevano concluso che fosse disabitata da diverso tempo. Dopo aver parlato con lo sceriffo della contea, quel mattino erano tornati alla fattoria Hicks, ma dietro la stalla avevano trovato soltanto del bestiame in un recinto. Il terreno era cosi' dissestato che non era stato possibile individuarvi alcuna traccia.

Dan aveva dichiarato che era giunto il momento di prendere posizione. Invece di uccidere i lupi sopravvissuti, avrebbero usato i collari per seguirne i movimenti. E se qualcuno avesse osato colpirli anche soltanto con uno sternuto, l'avrebbe scaraventato in galera afferrandolo per le palle. Helen aveva resistito all'impulso di fare dell'ironia sul fatto che egli avesse improvvisamente riscoperto di averne un paio a sua volta.

Il pilota stava compiendo un ampio cerchio per consentire a Helen e Rimmer di tenere d'occhio il lupo finche' non fosse crollato sotto l'effetto del narcotico.

"Credi che ne siano rimasti solo due?" grido' Rimmer.

"Temo di si'. Piu' la lupa bianca. Pensi che quelle rocce possano nascondere la tana?"

"Forse."

Se cosi' fosse stato, la posizione era tutt'altro che ideale. Sebbene la foresta a valle della radura fosse ripida e folta, le rocce erano esposte e si scorgevano chiaramente dalla strada usata per il trasporto del legname che percorreva il lato superiore della radura. Helen vide il camioncino di Dan fermarsi proprio in quel punto.

Il lupo era quasi giunto ai bordi della radura, ma appena prima di penetrare fra gli alberi barcollo' e crollo' a terra. La femmina col collare era gia' scomparsa nella foresta.

"Si scende, fanciulli. Primo piano, intimo femminile e bestiacce."

Helen e Rimmer impiegarono circa mezz'ora per svolgere le

operazioni necessarie. Dan e Luke li raggiunsero e li osservarono in disparte. Il lupo era magro e in cattive condizioni; oltre a somministrargli la solita pillola contro i vermi e l'iniezione di penicillina, dovettero cospargerlo di polvere antipidocchi.

"Sembra che non abbia vita facile", osservo' Rimmer.

"Gia'. Sua sorella sara' probabilmente nelle stesse condizioni. Forse avremmo dovuto narcotizzare anche lei."

Luke si volse verso Dan. "E' per qu-questo che hanno ricominciato a uccidere il bestiame?"

Prior si strinse nelle spalle. "E' possibile."

Applicata la targhetta all'orecchio e attivato il collare, Rimmer li saluto' e torno' all'elicottero, che doveva ripartire al piu' presto per non spaventare il lupo al risveglio. Helen ripose la sua attrezzatura nella sacca e risali' il declivio. Fra lei e Dan c'era ancora una forte tensione, e nessuno parlo' per l'intero tragitto verso il camioncino.

Mentre aspettavano che il lupo si risvegliasse, la donna mostro' loro, con l'aiuto del binocolo di Dan, il punto in cui credeva che la lupa bianca avesse fatto la tana. Le rocce si trovavano circa duecento metri piu' a valle.

"Forse dovremmo chiedere al Forest Service di chiudere la strada." Aveva appena finito di dirlo che Prior le salto' praticamente alla gola.

"Cosa diavolo stai dicendo? Questa E' proprieta' demaniale, Helen. Capisci cosa significa? Se la lupa E' stata tanto stupida da fare la tana accanto a una strada, sono fatti suoi."

"D'accordo, d'accordo."

"Non possiamo chiudere le strade pubbliche a nostro piacimento."

"Dan, ho capito. Mi dispiace."

"Per l'amor del cielo, Helen."

Luke continuo' a osservare il lupo col binocolo, fingendo di non esserci.

"Si s-sta alzando."

Il lupo barcollo', si diede una scrollata e sternuti'. La polvere antipidocchi gli era probabilmente entrata nel naso. Rimase fermo un momento, cercando forse di capire cosa gli fosse successo e se il drago rosso fosse stato solo un sogno. Fiuto' l'aria, si volto' e rivolse una lunga, sdegnosa occhiata alle tre figure sulla strada. Infine trotterello' fra gli alberi, nella direzione in cui era scomparsa sua sorella.

Dan, Helen e Luke tornarono alla baita in assoluto silenzio. Sul lago, uno stormo di oche delle nevi in viaggio verso il nord si stava concedendo una pausa di riposo. Dan spense il motore e per qualche minuto tutti e tre rimasero a bordo del camioncino, osservando la scena.

A un certo punto il ragazzo disse di dover scendere in citta' a salutare sua madre e fare qualche compera, ma Helen capi' che lo faceva soltanto per lasciarla sola con Dan. Lo guardo' salire al volante della sua jeep e partire.

"Meglio che vada anch'io", disse Prior senza voltarsi.

"D'accordo." Helen apri' la portiera e scese dal camioncino. "Dan?"

Lui si volto' e la guardo' con freddezza. "Si'?"

"Mi dispiace."

"Per cosa?"

Lei si strinse nelle spalle. "Non lo so. Per tutto, immagino. Ho la sensazione che non siamo piu' amici."

"E' ridicolo."

"Lo so che disapprovi quello che c'E' fra me e Luke."

"E' la tua vita, Helen."

"Gia'."

L'uomo sospiro' e scosse il capo. "Merda. E' solo... Be', lo sai anche tu."

Helen annui'. Lui torno' a volgere lo sguardo verso il lago, e lei lo

imito'. Le oche delle nevi stavano prendendo il volo, e l'aria era invasa dal lamentoso ronzio delle loro ali.
"Un paio di sere fa Ginny ha trovato una notizia su Internet", riprese Dan. "Pare che degli scienziati abbiano scoperto che il Polo Sud non E' dove tutti credevano che fosse, ma qualche metro piu' in la'. In tutti questi anni, la gente ha arrancato sul ghiaccio, ha rischiato la vita ed E' morta per piantare la bandiera nel punto sbagliato. Persino quel poveraccio di Amundsen non ci E' mai arrivato."
Le rivolse un sorriso triste. "E non ci si puo' far niente."
Riaccese il motore. Helen tese il braccio attraverso il finestrino, e Dan le prese la mano e gliela strinse.
"Sai dove trovarmi", disse.
"So dove trovarti."

Forse la causa fu il terrore del drago rosso, o forse un improvviso soprassalto di buon senso. Qualunque fosse la ragione, per piu' di due settimane i due giovani lupi col collare si comportarono come cittadini modello. Il ruolo decisivo lo giocarono probabilmente le condizioni atmosferiche. Perche' anche se certe notti portavano ancora la brina, le giornate si stavano facendo sempre piu' temperate e, fra le piccole creature che si risvegliavano dal letargo, si trovavano prede facili.
Per quanti sforzi facessero, i due giovani lupi non erano ancora all'altezza di cacciare gli alci che stavano lentamente risalendo verso i declivi e i canyon soleggiati. Anche se i maschi in quel periodo erano privi di corna, gli sguardi che mandavano a quei predatori alle prime armi erano carichi di regale disprezzo. Ciononostante, in diverse occasioni i due lupi riuscirono ad abbattere qualche preda giovane o indebolita, portandone orgogliosi i bocconi alla madre.
Soltanto quando Helen e Luke furono testimoni di una simile scena ebbero la certezza che la lupa bianca avesse fatto la tana sotto le rocce. Li osservavano in segreto da un punto piu' a monte, su un lato della radura, a volte insieme, altre volte da soli, e solo quando il vento soffiava dalla parte giusta. La sera usavano un cannocchiale a raggi infrarossi fornito da Dan e, per raggiungere quel punto, nascondevano il loro mezzo di trasporto piu' di un chilometro a sud e proseguivano a piedi in silenzio.
Dal loro nascondiglio fra gli alberi potevano osservare la strada che costeggiava il lato superiore della radura, e furono lieti di scoprire che veniva usata di rado. Una volta, a mezzogiorno, un camion per il trasporto del legname passo' mentre uno dei cuccioli si crogiolava al sole sulle rocce sopra la tana. Trattennero il fiato, ma il conducente non rallento' e non sembro' prestarvi alcuna attenzione.
Nella sua tana di terra fresca e scura, al riparo da tutti gli sguardi, la lupa allattava la sua nuova cucciolata. I bocconi di carne che i due giovani predatori le portavano bastavano a malapena a farle venire il latte. E sebbene tutti e sei i piccoli fossero ancora in vita, erano piu' deboli di quelli dell'anno precedente.
I loro occhi azzurro fumo erano ormai aperti, e le loro orecchie si stavano rizzando sul capo. I piu' intraprendenti avevano gia' cominciato a esplorare la tana, ma non appena si avventuravano nella galleria di accesso la madre li prendeva dolcemente fra le fauci e li riportava al sicuro. Nel giro di un giorno o due avrebbero messo i denti da latte e avrebbero cominciato a mangiare la carne. Soltanto allora avrebbero avuto il permesso di avventurarsi fuori dal rifugio.

Erano le otto passate, e Kathy stava per scivolare dall'irritazione alla vera e propria rabbia. Aveva indossato il suo miglior vestito, aveva messo a letto Buck Junior e la cena era in forno; ma Clyde dove diavolo era?

La figliatura era terminata, e quella era la prima serata intima che si concedevano da piu' di un mese... o quanto meno avrebbe dovuto esserlo. Da quando sua madre era andata via di casa, Kathy si era accollata il compito di cucinare per gli uomini alla fattoria; ma quella sera andavano tutti a cena da Nelly's, consentendole di godersi una cenetta romantica con suo marito e di rifare la sua conoscenza. Ora che ci pensava, era probabile che Clyde fosse andato a bere qualcosa coi ragazzi.

Dal giorno dello scontro con gli agenti federali, i rapporti fra loro erano un po' freddi. Per essere precisi, lei era stata distaccata e lui circospetto, poiche' se si fosse lasciata andare Kathy sarebbe stata ancora capace di arrabbiarsi per l'accaduto. Non era mai riuscita a capire per quale ragione gli uomini dovessero trasformare ogni cosa in una gara a chi ce l'aveva piu' grosso. Ma ora che gliel'aveva fatta pagare era pronta a fare la pace.

A quello scopo aveva trascorso l'intero pomeriggio cucinando una magnifica cenetta francese. Aveva persino stampato un piccolo menu con il computer: zuppa Vichyssoise, seguita da B"uf en Cro-te Napol,on, seguito a sua volta da Torta Pecan, che non era proprio francese, ma si dava il caso fosse il dolce alle noci preferito di Clyde. E ora l'intero banchetto stava andando letteralmente in fumo.

Per non cedere all'impulso di rompere qualcosa, Kathy si era messa a impacchettare il regalo di Lucy Millward. Il matrimonio si sarebbe tenuto il giorno dopo, e l'intera cittadinanza era stata invitata.

Aveva acquistato un quadro al Paragon. Era firmato da un giovane artista che viveva dalle parti di Augusta e che, secondo Ruth, assomigliava un po' a Mel Gibson. Mostrava il sole che tramontava dietro le montagne; a pensarci bene, non era un soggetto appropriato a un matrimonio, ma Lucy non ci avrebbe fatto caso. Si sposava con un certo Dimitri, un ricco petroliere di Great Falls.

Aveva appena finito di scrivere il biglietto per Lucy quando i fari del camioncino di Clyde illuminarono la finestra della cucina. Quando lui comparve sulla soglia aveva un'aria talmente imbarazzata che Kathy fu sul punto di perdonarlo all'istante, anche se non gliel'avrebbe mai fatto capire. Gli concesse di baciarla sulla guancia e senti' che il suo alito odorava di alcool.

"Scusami, tesoro."

"Vuoi che ti accoltelli adesso o piu' tardi?"

"Come preferisci."

"Allora piu' tardi. Accendi le candele e siediti."

La cena non era completamente rovinata, e il marito era abbastanza lucido (o abbastanza ubriaco) da dichiararla la migliore della sua vita. Giunti al dolce, dopo un paio di bicchieri di vino, Kathy stava ormai cominciando a raddolcirsi. Clyde ne assaggio' un boccone, aggrotto' la fronte e disse che sembrava torta di noci pecan, e lei gli spiego' che era simile, ma fatta con noci francesi.

Tuttavia, a questo punto, lui rovino' tutto, rimettendosi a parlare dei maledetti lupi e raccontandole che due taglialegna gli avevano confidato di sapere dove avevano fatto la tana.

"Se non si interviene, si formera' un altro branco. E' incredibile, il mondo E' proprio impazzito."

Kathy balzo' in piedi e si mise a lavare i piatti. Non voleva mai piu' sentir parlare di quegli animali. La facevano pensare al povero signor Lovelace e a quel terribile pomeriggio con gli agenti federali. Clyde si alzo', ando' in salotto e prese a rovistare nell'armadio a muro.

"Clyde, hai intenzione di finire la tua cena oppure no?"

"Torno subito."

Ricomparve con in mano un oggetto metallico. Kathy impiego' qualche istante a capire cosa fosse. Era il cerchio del cacciatore.

"Dove diavolo l'hai preso?"

"E' la trappola che ti ha mostrato Lovelace, vero?"

"L'hai rubata dalla sua roulotte?"

"L'ho solo presa in prestito."
"Clyde, per l'amor del cielo!"
"Ti chiedo solo di farmi vedere come funziona."
La poso' sul tavolo, le si avvicino' e la prese fra le braccia.
"Andiamo, tesoro, aiutami. Lo voglio fare per tuo padre."

Trentaquattro

LA lettera era giunta quella mattina nella cassetta postale di Helen. Era chiusa in una busta dall'aspetto importante, contrassegnata dalla scritta Universita' del Minnesota, Twin Cities Campus, Ufficio Ammissioni, e offriva a Luke l'iscrizione al primo anno della facolta' di scienze biologiche a partire da quell'autunno.

Helen lancio' un grido, l'abbraccio' e gli fece i complimenti. Luke volle informarne subito Dan, e poiche' il cellulare si rifiutava ancora una volta di ricaricarsi scesero entrambi a Hope e lo chiamarono da li'. Prior insistette perche' lo raggiungessero a Helena e gli concedessero di offrire il pranzo per festeggiare l'evento.

"I lupi sembrano comportarsi bene", disse. "Possiamo anche lasciarli senza balia per qualche ora."

Era il giorno del matrimonio di Lucy Millward, e il ragazzo era dispiaciuto di non esserci. Sia lui che Helen erano stati invitati, avevano inviato due regali separati e avevano promesso che avrebbero fatto di tutto per passare, se il lavoro gliel'avesse concesso. La verita' era che nessuno dei due gradiva l'idea di incontrare il padre di Luke o Clyde. E cosi' accettarono l'invito di Dan.

Li porto' in uno dei suoi ristoranti preferiti, un locale chiamato The Windbag, l'otre, dove mangiarono e bevvero ben piu' del necessario. Dan era molto piu' sereno dell'ultima volta che l'avevano visto, e sembrava aver fatto pace con Helen. Nel viaggio di ritorno verso Hope, quel pomeriggio, Luke ed Helen non si dissero molto. Si sentivano bene, vicini, come in un sogno.

Tornati alla baita, scesero in riva al lago. Il ragazzo prese a giocare con Buzz, lanciando legnetti nell'acqua, mentre la donna l'osservava distesa sull'erba accanto alla vecchia barca a remi. Quando il cane si stanco', Luke le si sedette accanto e lei gli poso' la testa in grembo, guardando il cielo chiazzato di vorticanti nubi rosse, viola e arancioni.

"Da piccola amavo nascondermi", disse.
"Non p-piace un po' a tutti?"
"No, intendo nascondermi nel vero senso della parola. Le portefinestre del salotto di casa davano in cortile ed erano riparate da lunghe tende di velluto rosso. Un giorno, avevo otto anni, tornai prima da scuola, scivolai in casa e mi nascosi li' dietro. Per cinque ore."
"Cinque ore?"
"Gia'. Rimasi li' immobile, osando a malapena respirare. I miei genitori erano disperati. Chiamarono la scuola, i vicini, tutte le mie amiche, e quando seppero che nessuno mi aveva vista credettero che fossi stata rapita e avvertirono la polizia. Nei pressi della casa scorreva un fiume, e una donna racconto' di aver visto una ragazzina lungo la riva, e cosi' la polizia convoco' i sommozzatori.
"Quando scese la sera accesero i riflettori e proseguirono la ricerca con gli elicotteri. Uno scherzetto da centinaia, migliaia di dollari. E io sentivo le telefonate, le lacrime, le grida di mia madre e tutto il resto, e quello che avevo fatto mi pareva cosi'... cosi' terribile, che non riuscivo piu' a venir fuori."
"E come ando' a finire?"
"Me la feci addosso e mia sorella vide la chiazza sotto le tende."
"E i tuoi cosa fecero?"

Lei trasse un respiro. "Be', erano abbastanza distrutti. Sollevati, certo, ma anche furiosi. Ricordo che domandai: "Ma perche' diamine non avete controllato dietro le tende, prima di scatenare questo putiferio?" Voglio dire, fra tutti quei poliziotti, quegli esperti e

quegli assistenti sociali non ce n'era uno che pensasse di guardare dietro le tende?"

"Ti hanno p-punito?"

"Si', per un anno mi hanno mandato da una psicologa. Disse che avevo un "problema con la realta'", e che era per questo che mi nascondevo."

"E tu cosa pensi?" chiese Luke.

Helen lo guardo'. "Saresti un ottimo strizzacervelli, sai? E' quello che dicono sempre anche loro: "E tu cosa pensi?""

Luke sorrise. "Ebbene?"

"Credo che avesse perfettamente ragione."

Il ragazzo fu sul punto di parlarle del suo nascondiglio, il rifugio fra gli alberi dal quale i primi giorni la osservava in segreto, ma poi ci ripenso'. E all'improvviso comprese il perche' del suo racconto.

"P-pensi che stiamo facendo proprio questo, non E' vero? S-sfuggendo alla realta'."

"Hmm-hmm."

"A me sembra t-tutto molto reale."

Lei tese la mano e gli carezzo' la guancia.

"Lo so."

"Senti, stavo pensando. Qu-quest'estate potremmo fare un bel viaggio. In Alaska, magari. E in autunno potresti venire con me a Minneapolis."

Helen scoppio' a ridere.

"P-perche' no? Potresti finire la tua tesi."

"Oh, Luke", sospiro'. "Non lo so."

"Dimmelo. Perche' no?"

Lui la guardo'. Il suo volto era immerso nella penombra, e gli occhi non riflettevano piu' il cielo. Abbasso' la testa e la bacio'. Helen lo strinse e lo trascino' dolcemente accanto a se', e lui senti' le loro labbra e i loro corpi destarsi al reciproco, meraviglioso desiderio.

Si rese conto che quel modo di fare, quel rispondere col corpo a domande troppo brutali per le loro menti, non apparteneva piu' soltanto a Helen ma era ormai comune a entrambi.

Mentre entrava in lei vide l'immagine di una bambina in piedi come una statua dietro una tenda cremisi. Subito dopo, la visione si perse nella notte avvolgente, sciogliendosi insieme alle paure e ai dolori nell'oblio dei loro corpi intrecciati.

Lucy Millward sembrava molto piu' a suo agio di quanto non fosse il suo promesso sposo. Doug ed Hettie gli avevano procurato il cavallo piu' placido della fattoria, un castrato marrone scuro il cui nome, Zack, veniva spesso allungato dalla ragazza in Prozac. Non era chiaro se Dimitri ne fosse stato informato, poiche' sedeva in sella come se Zack stesse per trascinarlo dritto all'inferno.

"E' un ragazzo di citta'", aveva confidato Hettie a Eleanor osservandolo montare in sella. "Che bisogno hai di un cavallo quando possiedi gia' cento pozzi petroliferi?"

Gli invitati erano nel recinto, seduti sulle balle di fieno e intenti a seguire la cerimonia. All'estremita' occidentale dello spiazzo, sullo sfondo delle montagne e del cielo rosseggiante e sotto un'arcata decorata con nastri rossi, bianchi e blu che ondeggiavano al vento della sera, Lucy e Dimitri si stavano giurando eterno amore.

I loro cavalli erano schierati fianco a fianco e fronteggiavano la puledra del pastore, la cui coda si agitava di tanto in tanto quasi a enfatizzare la solennita' del voto. Accanto ai due sposi vi erano le tre damigelle d'onore e i tre paggi, anch'essi a cavallo. Le fanciulle indossavano abiti bianchi, i ragazzi completi neri e cappelli, tranne il fratello minore di Lucy, Charlie, il cui copricapo era volato via per ben due volte e ora giaceva definitivamente sotto le zampe del suo pony.

Nei capelli biondi di Lucy erano intrecciati dei gigli, e il suo abito di raso si sollevava dolcemente a rivelare un paio di

stivaletti di vernice bianca.
  Nonostante il suo ovvio disagio, anche lo sposo faceva una magnifica figura. Indossava un cappello nero a tesa piatta, un completo a tre pezzi nero con giacca lunga, stivali con speroni e un cravattino stile western su una camicia dal colletto a punta. Se si eccettuavano le videocamere e un telefono cellulare che si era messo improvvisamente a suonare, la scena sembrava un quadro vivente del Vecchio West.
  Eleanor divideva una balla di fieno con Kathy, mentre Clyde sedeva con Buck su quella accanto. Era la prima volta che rivedeva il marito dal giorno in cui se n'era andata di casa, e l'incontro era stato meno imbarazzante di quanto avesse temuto.
  Lei e Ruth erano arrivate in anticipo per aiutare Hettie a sistemare le pietanze. Quando l'uomo aveva fatto la sua comparsa, l'aveva volutamente ignorata. Aveva salutato e scherzato con tutti gli altri, ma Eleanor sapeva che l'esibizione era dedicata a lei. Aveva avuto quasi l'impressione di osservare uno sconosciuto. Sembrava cambiato, piu' pallido e invecchiato, quasi la pelle avesse assunto una patina opaca. I suoi occhi erano cerchiati di rosso. Quando tutti erano usciti di casa per raggiungere il recinto, l'aveva finalmente salutata.
  "Eleanor."
  "Buck."
  Lei gli aveva sorriso, ma lui si era limitato a rivolgerle un cenno del capo. Non c'era stato altro, e lei non era per nulla dispiaciuta. Da un certo punto di vista, rendeva tutto piu' facile.
  Gli altri invitati si erano dimostrati molto affabili e calorosi, quasi fosse reduce da un intervento chirurgico. E in un certo senso, forse, era proprio cosi'.
  In realta' erano anni che non si sentiva cosi' bene, cosi' sicura di se'. Vivendo a casa di Ruth con una sola valigia di indumenti si sentiva libera e giovane, e aveva la sensazione che il mondo fosse nuovamente carico di promesse, anche se non sapeva cosa riguardassero.
  L'ex amante del marito si era rivelata una vera amica. Nel corso delle loro lunghe conversazioni notturne se ne usciva sempre con affermazioni che l'aiutavano a gettare nuova luce sulla sua vita e persino sul suo matrimonio. Eleanor aveva sempre dato per scontato che i tradimenti di Buck fossero dovuti al suo incontrollabile amore per il sesso femminile, ma l'opinione di Ruth era molto diversa. A sentir lei potevano essere causati da un segreto disprezzo o persino terrore della figura femminile, e il sesso era un modo per dimostrare la propria superiorita'.
  Non tutte le loro discussioni erano cosi' serie. In realta', erano anni che Eleanor non si divertiva tanto. A volte andava a letto con il mal di pancia dal gran ridere.
  L'unica cosa che le mancava della sua vecchia esistenza era Luke. Ma lui andava spesso a trovarla, e una sera aveva persino portato Helen a cena. Sua madre aveva fatto di tutto per convincerlo ad accettare l'invito al matrimonio, ma sapeva che non l'avrebbe fatto e capiva il perche'.
  "Puo' baciare la sposa", decreto' il pastore.
  "Cadra' da cavallo", mormoro' Charlie Millward, suscitando l'ilarita' di quelli che lo circondavano. Lucy si sporse verso il marito, risparmiandogli il rischio, e gli invitati applaudirono.
  Spesso, nelle cerimonie a cavallo, i due sposi novelli si allontanavano insieme al galoppo, ma quella sera, per non correre il pericolo che la morte li separasse prima del tempo, Lucy e Dimitri si limitarono a un regale giro del recinto. Quindi posarono per mezz'ora per i fotografi, mentre gli ospiti si spostavano sul luogo dei rinfreschi.
  Era stato addobbato per la festa. Vi erano schiere di lunghi tavoli e panche, e una pista da ballo di legno nel mezzo. Elmer, il figlio

di Nelly, vestito con la sua miglior maglietta dei Bikers for Jesus, prese a suonare il violino mentre il sole tramontava in una fiammata da cartolina, proprio come nel quadro acquistato da Kathy, e le luci colorate che decoravano gli steccati cominciavano a brillare.

E inaspettatamente accadde.

Fu Doug Millward a udirli per primo. Stava entrando nel recinto dietro gli sposi quando si blocco' e si volto' verso il pascolo. Aggrotto' la fronte e chiese a coloro che lo circondavano di fare silenzio. Passo' qualche istante prima che la voce si spargesse ed Elmer smettesse di suonare; ma non appena la musica cesso' tutti poterono sentirli.

I disperati muggiti del bestiame in pericolo.

La sera era fresca e serena e la luna di tre quarti proiettava sul declivio le ombre di Luke ed Helen, intenti a caricare l'attrezzatura sul Toyota. Si erano coperti bene, e sebbene dopo il pranzo con Dan nessuno dei due avesse fame si erano preparati dei panini e un termos di caffE'.

Il ragazzo aveva annunciato di essere disposto a passare la notte all'addiaccio. Erano trascorsi ventitr, giorni da quando la femmina del capobranco si era rifugiata nella tana, ed era convinto che quella sera avrebbero finalmente visto i cuccioli.

Buzz non aveva ancora recepito il messaggio che non gli era permesso partecipare a quelle spedizioni, ed Helen fu costretta a farlo scendere dall'abitacolo e a trascinarlo per il collare nella baita. Stava chiudendo la porta a chiave quando scorse la luce di due fari sbucare fra gli alberi.

Era un'ora insolita per le visite, e dalla notte in cui il suo camioncino era stato sfregiato Helen era diventata diffidente. Torno' accanto a Luke e insieme aspettarono in silenzio.

L'auto avanzava veloce, e i fasci dei fari sobbalzavano ogni volta che le ruote superavano un dosso o un solco nel fango rappreso. Nessuno dei due riconobbe la macchina, e soltanto quando si fermo' accanto a loro videro Ruth Michaels al volante e la madre di Luke sul sedile di destra. Scesero entrambe dall'auto e, prima ancora che aprissero bocca, Helen capi' che qualcosa non andava.

"Mamma?" disse Luke avvicinandosi. "Che succede?"

"I lupi hanno aggredito i vitelli di Doug Millward, e tuo padre li ha abbattuti."

"Ha sparato ai lupi?"

"Ne ha uccisi due. Ha strappato il fucile a uno dei braccianti di Doug e ha aperto il fuoco. Doug ha cercato di fermarlo, ma lui non gli ha dato retta. Adesso sta formando un gruppo per raggiungere la tana e uccidere anche gli altri."

"Sanno dov'E' la tana?" domando' Helen.

"Clyde dice che E' a monte della fattoria Townsend."

"Sono scesi al Last Resort a prendere i due Harding e i boscaioli amici di Clyde", intervenne Ruth. "Andranno lassu' tutti insieme, ma non prima di aver scolato qualche bicchierino."

Il ragazzo stava scuotendo la testa incredulo. Helen cerco' di pensare a una soluzione.

"Avvertiro' Dan."

Afferro' una torcia elettrica, corse alla baita, prese il telefono cellulare e compose il numero. Attese di ricevere la linea, maledicendo sottovoce la lentezza dell'apparecchio.

La madre di Luke e Ruth avevano raggiunto la soglia, e Luke stava accendendo una lanterna. Eleanor perlustro' la baita con lo sguardo. Era la prima volta che vedeva la nuova casa di suo figlio. Helen si rese conto che il telefono era muto.

"Merda!" impreco' sbattendolo con violenza sul tavolo.

"Non E' ancora c-carico?"

"No, maledizione." Riflette' per un istante. "Luke, raggiungi la radura con tua madre e Ruth e cerca di farli ragionare. Io tentero' di estrarre i cuccioli dalla tana."

"Helen, hanno un diavolo per capello", disse Ruth.
"Mio p-padre non ci dara' mai retta."
"Allora bloccate la strada. Cercate di fermarli, guadagnate un po' di tempo."
"Helen, lei E' l'unica che potrebbero ascoltare", intervenne Eleanor.
"Ai cuccioli ci p-penso io."
"Non l'hai mai fatto. Dovrai strisciare nella tana, e la madre potrebbe aggredirti."
"Ce la faro'."
"Luke, ti prego..."
"Helen, ce la posso fare!"
La donna esito', ma poi comprese che forse aveva ragione lui.
"P-presto, muoviamoci!"
"Avrai bisogno di qualcosa con cui trasportarli. Le tue sacche di tela."
Luke attraverso' di corsa la baita, estrasse le sacche da sotto il letto a castello e comincio' a svuotarle.
"Ruth, dobbiamo rintracciare Dan. Potresti scendere in citta' a chiamarlo?"
"Certo."
Helen scrisse il numero di telefono su un foglietto di carta e glielo allungo'.
"Avverti anche la polizia, la squadra di emergenza del Forest Service e tutti quelli che ti vengono in mente. Siamo nella radura artificiale a monte della fattoria Townsend."
"Contaci." Ruth torno' di corsa verso la sua auto.
Luke aveva svuotato le due sacche e stava caricando il fucile.
"Non ne avrai bisogno."
"Io no, ma tu si'." Controllo' che la sicura fosse inserita e le allungo' l'arma.
"No."
"Prendilo."
Helen obbedi'. Prese la motosega, chiuse il cane nella baita e segui' Luke e sua madre all'esterno. Vide che Ruth si stava gia' allontanando. Carico' il fucile e la motosega sul Toyota e allungo' una seconda torcia elettrica al ragazzo, che stava salendo al volante della jeep.
"Entra molto lentamente. E tienti pronto, potrebbe aggredirti senza preavviso."
"Lo so."
"Tieni sempre il punteruolo davanti a te. Ti minaccera', ma alla fine fuggira'."
"Va bene." Luke avvio' il motore e accese i fari.
"Riporto qui i c-cuccioli?"
Helen non ci aveva pensato. La baita sarebbe stato il primo posto in cui li avrebbero cercati.
"Portali a casa di Ruth", suggeri' Eleanor.
"Va bene."
"Luke", disse Helen.
"Si'?"
"Fa' attenzione."
Il ragazzo sorrise, annui' e chiuse la portiera. Mentre faceva manovra, Helen ed Eleanor salirono sul camioncino. Per un attimo Helen temette di non riuscire ad avviarlo, ma al terzo tentativo ce la fece e qualche istante dopo raggiunse la jeep e segui' il bagliore dei suoi fanalini di coda attraverso il serpeggiante corridoio d'alberi.
"Grazie di averci avvertiti", disse.
Senza distogliere gli occhi dall'auto di suo figlio, Eleanor tese la mano verso di lei e gliela poso' dolcemente sulla spalla.

La lupa bianca si fermo' all'ingresso della tana e lascio' che i suoi due cuccioli piu' grandi e intraprendenti le passassero barcollando sotto le zampe e uscissero nel mondo illuminato dalla luna.

Il continuo andirivieni dei due giovani lupi aveva indurito come cemento il tratto concavo di terra di fronte alla tana, il cui ingresso era cosparso di escrementi e pezzi d'ossa. Uno dei cuccioli provo' a prenderne uno fra i denti, ma subito lo lascio' cadere deluso. C'era qualcosa, nei paraggi, che aveva un odore migliore.

Anche la madre l'aveva fiutato, fin da quel mattino. Forse era convinta che fosse un omaggio dei due giovani predatori, sebbene non li vedesse dalla sera precedente, quando erano comparsi gli umani. Forse erano stati proprio loro a lasciarlo. La lupa aveva avvertito la loro presenza molto prima di udirne le voci, ed era rimasta immobile nella tana, all'ascolto dei loro passi sulla terra di fronte all'ingresso. Aveva percepito anche un tintinnio, e poteva ancora sentire uno strano odore mischiarsi all'aroma della carne fresca. Era aspro e innaturale come quello dell'oggetto che le aveva imprigionato la zampa.

Ma i due cuccioli non conoscevano quell'odore. Tutto cio' che avevano fiutato era la carne. Per tutto il giorno avevano cercato di uscire dalla tana, e la madre li aveva regolarmente fermati e riportati indietro. Ma dopo ore di inutile attesa, affamata e tormentata dalle sei bocche ingorde che le succhiavano le mammelle, alla fine si era arresa.

Il primo dei cuccioli barcollo' deciso verso l'odore, e la madre lo segui' sospingendo il secondo col muso. Dietro di lei, altri due piccoli si fermarono all'imboccatura della tana, battendo le palpebre alla luce della luna.

La madre vide un pezzo di carne chiara e ne riconobbe altri due a qualche metro di distanza su entrambi i lati. L'odore estraneo proveniva da una linea, un oggetto degli umani, che li collegava. Esito' fiutando l'aria.

Il cucciolo stava annusando la carne. Vi diede un colpetto col muso e provo' a mordicchiarla, trascinandola sulla polvere. In quel momento, la madre vide che la linea si muoveva e arretro' come se avesse visto un serpente a sonagli. Era pericolosa, l'aveva capito, ma sapeva anche che non era un serpente. Con un balzo si porto' accanto al cucciolo.

Ma il piccolo aveva gia' preso la carne in bocca, e serrato le fauci.

Giunto al bivio, Luke agito' la mano in segno di saluto, e dietro di lui Helen sfareggio' e prosegui' verso il lato superiore della radura. Il figlio di Calder lascio' la jeep nel solito punto, prese le sacche e il punteruolo e si lancio' di corsa nella foresta.

Tenne la torcia puntata verso il basso, seguendone la chiazza di luce. Non era un percorso facile: il terreno era disseminato di rocce, radici e alberi abbattuti, e piu' di una volta lo fece inciampare e cadere fra i cespugli.

Cerco' di valutare quanto tempo gli restasse.

Se il gruppo era partito dal Last Resort, significava che sarebbe giunto alla tana da nord. Forse aveva seguito la strada che dalla cittadina avanzava verso est costeggiando la proprieta' Townsend e aveva svoltato a destra una volta nella foresta. Ma non avendo idea di quando fosse partito, capi' che era inutile cercare di calcolare i tempi. Sapeva soltanto che doveva fare in fretta.

Finalmente, fra gli alberi davanti a se' scorse il bagliore della radura illuminata dalla luna. Spense la torcia e rallentando l'andatura infilo' la mano in tasca e afferro' il cannocchiale per la visione notturna di Dan. Si fermo', lo accese e regolo' la messa a fuoco, e in quel momento il lupo comincio' a latrare.

Era la femmina del capobranco. Si trovava a pochi metri dall'ingresso della tana, e stava abbaiando rivolta proprio a lui.

Luke scorse un movimento dietro di lei e intravide i cuccioli precipitarsi nella tana. Erano molto piu' scuri della madre, e non riusci' a capire quanti fossero. La lupa li stava sospingendo all'interno, ma non sembrava intenzionata a seguirli.

Non appena l'ultimo dei piccoli fu al sicuro, comincio' a misurare l'imboccatura a grandi passi, guardando il ragazzo e latrando. Ogni tanto ritornava in un punto preciso e abbassava il muso come per fiutare qualcosa; quindi lo sollevava e abbaiava, concludendo con un ululato. Luke prego' in silenzio che la smettesse, poiche' in quel modo stava rivelando la propria posizione al mondo intero.

Rimise in tasca il cannocchiale e avanzo' nella radura. La lupa si trovava ora a una cinquantina di metri di distanza, e sembrava sempre piu' insicura. Si allontanava di qualche metro con la coda fra le zampe, ma improvvisamente sembrava riprendere coraggio e tornava sui suoi passi latrando e ululando. Alla luce della luna, Luke scorse una sagoma scura nel punto in cui l'animale insisteva a ritornare. In un momento di silenzio, udi' un guaito che era sicuro non provenisse da lei.

Copri' gli ultimi metri che lo separavano dalla tana facendo fuggire la lupa, che si fermo' a una ventina di metri di distanza e rimase immobile a guardarlo. Udendo un altro uggiolio, Luke accese la torcia elettrica.

"Mio Dio", mormoro'.

Helen aveva parcheggiato il camioncino di traverso sulla strada e aveva nascosto le chiavi sotto una roccia. Di per se stesso non era certo un posto di blocco insormontabile, ma l'alto abete che aveva abbattuto con la motosega ne migliorava l'effetto. Ora ne stava abbattendo un secondo, sollevando una pioggia di schegge illuminata dal raggio della torcia di Elean-or.

Un minuto dopo fece un passo indietro e grido' alla moglie di Calder di fare lo stesso. L'albero s'inclino' con un cigolio e precipito' nel punto giusto, e subito dopo la foresta recupero' il suo lacerato silenzio.

Si erano fermate circa due chilometri a nord della radura artificiale. La biologa aveva scelto quel punto per la vista che offriva sulla strada che saliva attraversando la valle, permettendo di scorgere con largo anticipo i fari dei veicoli in avvicinamento. Per il momento era tutto tranquillo.

Helen carico' la motosega sul pianale del Toyota ed Eleanor le consegno' la torcia elettrica. "Le spiace se la spengo per non scaricare le pile?"

"No. Al buio sto bene."

Eleanor sembrava perfettamente calma, e la giovane donna si chiese come ci riuscisse. Il suo cuore le sobbalzava nel petto come un ottovolante. Per qualche minuto rimasero entrambe in silenzio accanto al camioncino, fissando la luna. Nella foresta sopra di loro risuono' il verso di un gufo.

"E' abbastanza coperta?" domando' Helen.

"Sto bene."

"Darei qualsiasi cosa per una sigaretta."

"Un tempo adoravo fumare."

"Dicono che a fumare siano solo le donne migliori..."

"E gli uomini peggiori."

"Ma se smettiamo veniamo retrocesse?"

"Neanche per idea."

Scoppiarono entrambe a ridere.

"Forse non verranno", disse Helen dopo un altro lungo silenzio.

"Oh, verranno." Eleanor aggrotto' la fronte. "Cosa c'E' in quelle creature che scatena un odio cosi' profondo?"

"Nei lupi? Non lo so. Forse sono troppo simili a noi, e guardandoli vediamo noi stessi. Animali socievoli, affettuosi e pieni d'amore, ma in grado di trasformarsi in abilissimi assassini."

Eleanor riflette' per qualche secondo.
"Forse c'E' anche un po' d'invidia."
"Di cosa?"
"Del fatto che siano ancora parte di una natura che noi abbiamo ormai dimenticato."
Sembro' sul punto di proseguire, quando qualcosa a valle catturo' la sua attenzione.
"Eccoli che arrivano", annuncio'.
Una coppia di fari stava superando la prima curva. Il cuore di Helen torno' a balzare sull'ottovolante. Comparve un altro veicolo, poi un terzo, e nella foresta si diffuse il rombo dei motori e il latrato dei cani. I camioncini diventarono cinque, sei, sette, otto, fino a creare un vero e proprio convoglio serpeggiante.
"Ci siamo", disse Helen.

Buck non li aveva contati ma immaginava fossero una ventina, inclusi alcuni che avrebbe preferito non avere al proprio seguito. I due figli di Harding e i boscaioli con cui gozzovigliavano al bar erano piuttosto alticci. Si erano portati dietro da bere, e Buck aveva dovuto interrompere la marcia e ammonirli che se avessero continuato a schiamazzare avrebbero fatto meglio a togliere il disturbo. D'altro canto, si disse, l'unione fa la forza. Nessuno avrebbe osato mettere in galera l'intera cittadinanza.
Lui e Clyde erano alla testa della carovana, con uno dei boscaioli seduto fra loro per sincerarsi che non si perdessero. Era uno di quelli che la sera prima aveva aiutato Clyde a posare quello stupido cerchio. Avrebbero fatto meglio a infilare del veleno nella tana, oppure a versarci un po' di benzina. Ma ora avrebbero sistemato tutto.
La rabbia di Buck si era raffreddata. Quando aveva sparato ai due lupi era cosi' furente che a malapena si era reso conto di quello che stava facendo. Era come se qualcosa gli avesse preso fuoco nella testa, un'esplosione di tutte le pressioni che gli erano montate nel profondo in quei mesi nei quali si era sentito offeso, respinto e ostacolato. Ma ora il fumo si era diradato, e la sua rabbia ardeva come un ferro da marchio, immobile e bruciante.
"Guardate", esclamo' Clyde fissando davanti a se'. "C'E' gia' qualcuno."
Stavano superando l'ultima curva, e la strada si faceva pianeggiante. A circa duecento metri di distanza scorsero una torcia elettrica. Subito dopo, i fasci dei fari illuminarono due alberi abbattuti e un camioncino parcheggiato di traverso appena dietro ai tronchi.
"Cosa diavolo...?" sbotto' Clyde. "E' la donna dei lupi. Ma chi c'E' con lei?"
Buck aveva gia' visto di chi si trattava, e all'improvviso la riconobbe anche Clyde.
"Cristo santo, E' Eleanor", affermo' guardandolo. "Ma cosa ci fa qui?"
Buck non rispose. Evidentemente era corsa ad avvertire Helen Ross. Proprio sua moglie, maledizione.
"Fermati", ordino'.
Interruppero la marcia a una quindicina di metri dal blocco stradale. Helen Ross supero' gli alberi e si avvicino' riparandosi gli occhi dai fari del camioncino di Clyde. Buck scese e aggiro' lentamente il veicolo. Si fermo' appoggiando la schiena al cofano e attese che lei lo raggiungesse. Gli altri uomini stavano scendendo dai camioncini e si stavano avvicinando alle sue spalle per vedere cosa stesse succedendo. I cani di Abe Harding latravano come forsennati.
"Buonasera, signor Calder", esordi' Helen.
Buck non rispose, limitandosi a fissarla. Si accorse subito che era terrorizzata.

"Temo, signore, che questa strada sia stata chiusa."
"Ah si'? E da chi?"
"Dal Fish & Wildlife Service."
"E' una strada pubblica."
"Lo so, signore."
Eleanor si stava avvicinando all'amica. Di sicuro pensava di fargli fare la figura dello stupido di fronte a tutti. Buck non la guardo'.
"Craig?" grido' senza distogliere lo sguardo da Helen Ross. "C'E' Craig?"
"Eccomi!" Craig Rawlinson si fece largo fra la folla.
"Buck?" disse Eleanor, ma lui la ignoro'.
"Vicesceriffo Rawlinson, questa donna ha l'autorita' di chiudere una strada pubblica?"
"No, a meno che non abbia un documento ufficiale."
"Buck", ripete' sua moglie. "Ti prego. E' ora di smetterla."
"Smetterla?" Buck fece una risata. "Tesoro, non ho ancora cominciato."
Helen si volse verso Rawlinson.
"Non posso credere che lei stia aiutando questa gente a commettere un crimine."
"A quanto vedo, lei E' l'unica nei paraggi che sta commettendo un crimine. Sta ostruendo una strada pubblica."
La biologa indico' Buck. "Quest'uomo ha appena ucciso due lupi..." Vi fu una risata generale. "Dovrebbe arrestarlo, non aiutarlo a sterminare gli altri."
"Non so di cosa stia parlando. Ora sposti il camioncino se non vuole che l'arresti."
Tese il braccio verso la sua spalla, ma lei gli diede uno spintone e lo fece barcollare all'indietro. Uno dei boscaioli esulto' sarcasticamente.
"Piccola ma cattiva, eh?" grido' Wes Harding suscitando l'ilarita' generale.
"Ma perche' non crescete?" ribatte' Helen Ross.
Eleanor fece un passo avanti e le poso' una mano sulla spalla.
"Cosa vi succede, ragazzi?" domando'. "Conosco alcuni di voi da quando eravate bambini. Conosco le vostre madri. Credo che fareste meglio a tornarvene a casa."
Al suono della sua voce, del suo tono calmo e ragionevole, Calder si senti' ribollire il sangue nelle vene.
"Fate star zitti quei maledetti cagnacci! Clyde?"
"Sissignore?"
"Sposta quegli alberi dalla strada."

Per dieci minuti Luke aveva cercato di estrarre i ganci dalla bocca del cucciolo, ma tutti e tre erano incastrati in profondita', ed era impossibile muoverli senza peggiorare le cose. Era riuscito a sfilargli la carne dalla gola per non farlo soffocare, ma alla fine aveva dovuto arrendersi. Sapeva che sarebbe morto dissanguato, e che se lui avesse sprecato altro tempo avrebbe rischiato di perdere anche gli altri. Aveva posato il piccolo a terra, agganciato al filo di ferro come un pesce agonizzante.
La lupa bianca non aveva smesso un istante di latrare e ululare, percorrendo avanti e indietro il lato piu' lontano della radura, evidentemente convinta che lui le stesse uccidendo il figlio. Luke la poteva sentire persino dalla tana.
Stava strisciando sul ventre lungo la galleria, illuminando il percorso con la torcia elettrica. Il passaggio era piu' stretto e piu' lungo di quello in cui lui ed Helen si erano calati l'estate precedente, e curvava ogni volta che l'animale scavatore era incappato nella roccia. Il lieve odore di ammoniaca dell'urina dei cuccioli si stava facendo sempre piu' intenso, e Luke immagino' di essere nei pressi della tana.
Tese davanti a se' il punteruolo, nell'eventualita' che la madre

fosse entrata dall'altro ingresso sotto le rocce. Non aveva idea di quanti cuccioli avrebbe trovato. A sentire Helen, una lupa poteva dare alla luce fino a nove o dieci piccoli.

All'improvviso li udi' uggiolare, e l'istante successivo, quando supero' l'ultimo gomito della galleria, li vide nel raggio della torcia. Formavano un informe mucchio di pelo scuro nell'angolo piu' lontano della tana, e si lamentavano socchiudendo gli occhi alla luce. Non riusciva a capire quanti fossero. Sembravano cinque, sei al massimo.

"Ciao, piccoli", tento' di rassicurarli con dolcezza. "Va tutto bene, non vi succedera' niente."

Poso' a terra il punteruolo e la torcia ed estrasse la sacca che si era infilato sotto la camicia. L'apri' e si trascino' sui gomiti verso di loro. Ne conto' cinque, e si chiese se sarebbe riuscito a portarli fuori in un solo viaggio. Ma la galleria era stretta, e non voleva rischiare di ferirli. Decise che avrebbe preso i primi tre e poi sarebbe tornato per gli altri due.

Tese la mano verso il primo e strinse le dita sulla peluria morbida e arruffata. La bestiola diede un guaito di protesta.

"Lo so, lo so. Mi dispiace."

"Sposti il camioncino", le intimo' Buck Calder.

"No."

Helen lo fronteggiava con le mani incrociate sul petto, cercando di ostentare una posa autoritaria e ufficiale. Gli arrivava a malapena al petto, e le ginocchia cominciavano a tremarle. Dando la schiena alla portiera sinistra del Toyota rimpianse di non averla chiusa prima di nascondere le chiavi. Aveva perso il senso del tempo, ma tutto cio' che sapeva era che Luke non sarebbe mai riuscito a portare in salvo i cuccioli cosi' in fretta.

Eleanor aveva rinunciato a far ragionare il marito, e stava cercando di convincere il genero, intento a sorvegliare la rimozione del secondo albero. Il primo era gia' stato spostato dai figli di Harding. In piedi accanto a lei, Hicks scuoteva la testa evitando di guardarla.

"Ehi, puttana!" grido' qualcuno. "Sposta il tuo camioncino del cazzo!"

Helen riconobbe il barbuto con cui aveva avuto a che fare davanti al palazzo di giustizia. Lui e i suoi compari imbracciavano i fucili, e stavano avvolgendo degli stracci bagnati di cherosene attorno ad alcuni rami secchi.

"Magnifico, ragazzi!" esclamo' Helen. "Daremo anche fuoco a un crocefisso?"

"Ti stai offrendo di salirci sopra?"

"Craig!" grido' Calder. "Questo camioncino costituisce un ostacolo?"

"Certamente."

Calder torno' a voltarsi verso di lei.

"Ha intenzione di spostarlo?"

"No."

Tese il collo per sbirciare nell'abitacolo alle sue spalle.

"Mi dia le chiavi."

Le tese la mano, ed Helen resistette a stento alla tentazione di sputare sul palmo aperto. Volto' il capo verso Eleanor e vide che stava parlando con Abe Harding, per poco ancora in liberta', spiegandogli che era gia' abbastanza nei pasticci e che sarebbe finito in galera per un bel pezzo. Ma questi non la stava ascoltando. Il camioncino dei suoi figli, dal cui pianale i due cani legati continuavano a latrare, trascino' via anche il secondo albero.

Le torce vennero accese.

Buck Calder cerco' di aggirarla per afferrare la maniglia della portiera, ma Helen arretro' e lo blocco'. Rammento' l'ultima volta in cui si erano fronteggiati in quel modo, e anche lui sembro' ricordarsene, poiche' si scosto' di qualche centimetro e si porto' a

distanza di sicurezza dal suo ginocchio.
"Clyde, aggancia una corda a quest'affare", ordino' allontanandosi.
"A lei o al Toyota?" grido' Ethan Harding.
Vi fu una risata generale. Qualcuno consegno' una corda a Hicks, che fece per avvicinarsi al veicolo. Helen apri' la portiera, tese il braccio dietro il sedile ed estrasse il fucile di Luke.
Lo punto' contro Hicks e alzo' il cane. Hicks si blocco' e tutti si zittirono. Buck Calder si volto' lentamente verso di lei e vide il fucile. Helen degluti' a fatica.
"Andatevene."
Tutti la fissavano immobili. Per la prima volta, Eleanor sembrava spaventata. Calder guardava il fucile aggrottando la fronte. Fece un passo avanti e la donna sposto' la canna e la punto' contro di lui. Ma dopo un istante di esitazione, Calder riprese ad avanzare.
"Dove l'ha preso?"
Helen non rispose. Aveva il fiato corto, e la sua voce avrebbe rivelato, se non era gia' sufficientemente chiaro, quant'era spaventata. Calder le si fece sotto finche' la canna del fucile non fu che a un paio di centimetri dal suo cuore.
"Come osa", sibilo', "come osa puntarmi contro il fucile del mio povero figlio?"
Serro' le dita sulla canna e glielo tolse di mano.

Quando Luke sbuco' dalla tana con il primo carico di cuccioli vide che la lupa lo stava aspettando all'uscita, e per un attimo temette che stesse per aggredirlo. Arretro' latrando e ringhiando, mostrandogli le zanne e le gengive. Il ragazzo grido' e le agito' davanti il punteruolo, e soltanto allora lei fuggi'.
Si fermo' a una ventina di metri di distanza e riprese ad abbaiare. Se Luke avesse lasciato la sacca con i cuccioli davanti all'ingresso, c'era il rischio che lei la trascinasse via. Forse, per sicurezza, prima di tornare nella tana avrebbe dovuto trasportare la prima sacca alla jeep. Ma probabilmente non ne aveva il tempo, e se l'avesse fatto la lupa avrebbe potuto approfittarne per prendere gli altri due piccoli e allontanarsi.
Nascose la sacca con i piccoli uggiolanti in una crepa fra due rocce e si mise a raccogliere altri sassi con cui creare una barriera. Non sarebbe certo riuscita a fermare la madre, ma forse gli avrebbe fatto guadagnare un po' di tempo. Mentre lavorava vide che il filo di ferro percorreva un ampio cerchio attorno alla tana e cerco' di non ascoltare i lamenti del cucciolo intrappolato.
Quale mente malata, si chiese, poteva aver inventato un simile strumento?
Alla fine dovette arrendersi. Sapeva di non poter perdere tempo, ma doveva fare un ultimo tentativo. Cerco' di estrarre i ganci dalla bocca del piccolo mentre la madre gli girava attorno come un'ossessa, ma non ce la fece.
In quel momento la lupa si zitti' e Luke udi' un altro rumore. Il rombo lontano dei motori, il latrato di un cane. Alzo' gli occhi sulla radura e scorse dei fari percorrere il cielo.
Ripose a terra il cucciolo, afferro' la torcia elettrica e la seconda sacca e torno' a tuffarsi nella tana.

Le auto e i camioncini si fermarono in fila indiana lungo il lato superiore della radura, e gli uomini ne smontarono. La maggior parte era armata di fucili, gli altri reggevano torce elettriche e fiaccole. Abe teneva i suoi cani al guinzaglio, e le due bestie sembravano impazzite.
In piedi accanto al camioncino di Clyde, Buck impugnava il fucile di Henry. Il suo sangue ribolliva ancora al pensiero che quella puttanella gliel'avesse puntato contro. Aveva provato l'impulso di romperle quel bel musetto da abbracciaconigli. Era stata fortunata che Craig Rawlinson fosse intervenuto, trattenendola mentre loro si

sbarazzavano del suo merdoso camioncino. Ed Eleanor, sua moglie, aveva preso le sue difese. Incredibile.

Prudentemente, Rawlinson si era offerto di restare a valle con loro. Calder sapeva che l'aveva fatto per poter dire di essere all'oscuro delle intenzioni del gruppo.

"Dov'E'?" domando'.

Clyde indico' un punto a valle.

"Nel bel mezzo della radura, a circa duecento metri da qui. Vedi quelle rocce?"

"Si'."

"La tana E' li' sotto."

"Guardate!" grido' Wes Harding. "Ce n'E' uno laggiu'!"

Indicava un punto al limitare del bosco. Tutti i fasci di luce scattarono nella stessa direzione. Erano poche le torce in grado di arrivare cosi' lontano, ma bastarono a illuminare la bestiaccia. Li fissava sfacciata, e l'istante successivo ebbe persino il coraggio di ululare.

Buck stava sollevando il fucile quando tre o quattro dei suoi compagni lo precedettero, facendo partire una raffica di spari.

Era impossibile stabilire quanti dei colpi fossero andati a segno, ma furono sufficienti a sollevare il lupo da terra e a ucciderlo sul colpo.

"Ascoltatemi!" grido' Buck. "Ho un lavoretto da finire. Oggi ho gia' ucciso due di quelle bestiacce, e se qualcuno andra' in galera quello saro' io. Se ne avvistate un altro, lasciatelo a me. Siamo d'accordo?"

Vi fu un mormorio di intesa.

"Abe e il sottoscritto divideranno la cella, non E' vero?"

Harding non sorrise.

"Okay. Avete i badili e la benzina?"

I boscaioli risposero di si'.

"In marcia, allora."

Il percorso era piu' difficile di quanto sembrasse. La radura era disseminata di tronchi caduti, ceppi e buche. Buck lascio' che Clyde lo precedesse con la torcia elettrica. Disinnesco' la sicura del fucile di Henry e non distolse gli occhi dalla tana. Non aveva intenzione di farsi battere ancora sul tempo da quegli ubriaconi.

Erano ormai giunti a meta' della radura, e la luna rivelava chiaramente il buco nero dell'ingresso della tana. A un tratto, Buck vide che la sua forma si alterava. Era un altro lupo. Si trattenne dal gridare poiche' sapeva che nonostante il suo ordine gli altri avrebbero sparato.

Sussurro' a Clyde di fermarsi.

"Ce n'E' uno che sta uscendo dalla tana. Quando te lo dico, puntagli addosso la torcia."

Sollevo' il fucile e prese la mira sulla sagoma scura che stava sbucando dalla tana.

"Adesso!"

Nel preciso istante in cui il raggio di luce illuminava il bersaglio, Calder premette il grilletto. Riecheggio' uno sparo, e subito dopo un grido acuto e terribile.

Buck e tutti coloro che lo udirono si resero conto che a gridare non era stato un lupo.

"Luke? Luke?"

Era la luna a chiamarlo, e lui non riusciva a capire perche' lo facesse o che cosa volesse. E non capiva nemmeno perche' continuasse ad affondare in un vortice di nubi rosse, per poi riaffiorare all'improvviso. Ma il vortice era piu' liquido e piu' vicino delle nubi, come se fosse nei suoi occhi. E lui si accorse di poterlo addirittura controllare, perche', quando gli occhi gli si riempivano del liquido e la luna diventava rossa, bastava che battesse le palpebre e lei ricompariva di nuovo riprendendo a chiamarlo.

"Luke? Mio Dio. Luke?"

Sembrava la voce di suo padre, ma era impossibile, perche' suo padre non voleva piu' saperne di lui. E c'erano anche altre voci, voci che non riconosceva, e a volte le loro ombre coprivano la luna, e lui avrebbe voluto che si scostassero, che gliela lasciassero guardare.

Penso' di dirglielo, perche' sapeva di avere una voce. Helen gliel'aveva trovata. Ma al momento non sapeva dove fosse. Forse l'aveva soltanto presa in prestito. Nella sua gola, dov'era di solito, c'era una specie di spazio freddo, come una cavita' formata dal vento nella neve. Era l'unica cosa che riusciva a sentire, oltre al fatto che quando batteva le palpebre uno dei suoi occhi gli dava una strana sensazione, e che da quell'occhio non era piu' tanto sicuro di vederci. Sembrava che al suo posto ci fosse qualcosa di grumoso e umidiccio di cui non riusciva a sbarazzarsi nemmeno ammiccando.

Twock-twock-twock.

Ora nel cielo era comparsa un'altra luna. O forse era una stella, o una cometa. Ma era piu' bassa e luminosa. Era abbagliante, e gli faceva bruciare l'occhio. Poteva anche udirla, sempre piu' vicina.

Twock-twock-twock-twock.

All'improvviso sia la luna che la stella vennero coperte dalle nubi rosse.

Ma non erano nubi. Era una tenda, una tenda rossa che si chiudeva sul cielo. E stavolta lui non riusciva a riaprirla. Qualcuno stava cercando di aiutarlo, ma la tenda continuava a richiudersi.

La tenda cremisi.

Twock-twock-twock-twock-twock.

E lei dov'era?

Luke avrebbe voluto che gli riportasse la sua voce, avrebbe voluto parlarle e toccarla e sentire qualcosa di diverso da quel gelido vuoto nella gola. C'era cosi' tanta gente attorno a lui. I nuovi arrivati gli stavano infilando qualcosa nelle vene e gli avevano posato sul volto una specie di maschera.

Ma Helen dov'era?

Credette di udirla gridare il suo nome. Ma ora lo stavano sollevando, lo stavano portando via, e la tenda rossa si era chiusa per l'ultima volta.

Forse, piu' tardi, si sarebbe riaperta e l'avrebbe rivista. E forse lui le sarebbe stato accanto.

Due statue di pietra, mano nella mano.

Estate

Trentasei

SEDUTA nel caffE', Eleanor sorseggiava una bibita e guardava passare la gente. Era il fine settimana del quattro di luglio, e il centro commerciale traboccava di gente. Il caffE' occupava un angolo nei pressi delle scale mobili, e i suoi banchi servivano pietanze delle cucine piu' varie, a patto che fossero fritte e veloci da preparare. Vi erano vasche di verdure dall'aspetto artificiale, e i tavolini di plastica bianca erano riparati da ombrelloni bianchi e azzurri il cui scopo, essendo il centro commerciale ermeticamente chiuso, Eleanor trovava alquanto misterioso. Forse servivano a proteggere gli avventori dal tiro al bersaglio proveniente dalle scale mobili.

Sedute al tavolo accanto, alcune adolescenti provavano il trucco e lo smalto per le unghie che avevano appena acquistato. Di tanto in tanto scoppiavano a ridere o si rivolgevano in coro a qualcuno che avevano avvistato sulle scale mobili. La cameriera le aveva gia' rimproverate un paio di volte. A un altro tavolo una giovane coppia stava dando da mangiare a due gemelle bionde comodamente sedute su un lussuoso doppio passeggino.

Eleanor controllo' l'ora. Buck aveva dieci minuti di ritardo. Forse non riusciva a trovare parcheggio. Aveva sempre detestato i centri commerciali, ma quando l'aveva chiamata lei non era stata capace di pensare a un altro luogo dove dargli appuntamento. Era esattamente di

fronte all'appartamento che aveva preso in affitto.
  La prospettiva di rivederlo dopo tutte quelle settimane non le suscitava apprensione, ma soltanto tristezza. L'ultimo loro incontro si era svolto in ospedale, la notte della sparatoria, mentre i chirurghi lottavano per salvare la vita di Luke.
  In quell'occasione le era stato impossibile non soltanto parlargli, ma persino guardarlo in faccia. Oggi, tuttavia, non avrebbe permesso che finisse in quel modo.
  Al telefono, la sua voce era cosi' diversa che lei non l'aveva riconosciuto. Aveva dovuto dirle il suo nome, e aveva pensato che era strano non capire chi fosse, dopo tutti quegli anni di matrimonio.
  In quel momento lo vide, in fondo al corridoio di vetrine, fiancheggiato dal suo riflesso. Teneva la testa leggermente china, e la tesa del cappello gli nascondeva parzialmente il volto. Avanzava con passo incerto, quasi goffo, come se sentisse di non appartenere a quel luogo. Indossava una camicia jeans azzurro pallido con i bottoni automatici e un paio di jeans neri che sembravano troppo larghi. Era molto magro.
  Le ragazzine al tavolo accanto avevano pagato il conto e stavano uscendo dal caffE', e una di loro, distratta, ando' a cozzare contro Buck. Lui barcollo' all'indietro, e per un attimo sembro' sul punto di cadere. Riusci' a riprendere l'equilibrio mentre la ragazzina gli chiedeva scusa e veniva trascinata via dalle amiche, che si allontanarono ridacchiando e canzonandola.
  Calder si fermo' all'ingresso del locale, sollevandosi il cappello sulla fronte e perlustrando i volti degli avventori. Eleanor dovette agitare la mano per farsi vedere.
  "Scusa il ritardo", esordi' avvicinandosi al tavolo. "Tutti quegli ingressi mi hanno confuso le idee."
  La donna sorrise. "Non c'E' problema."
  Buck si sedette, ordino' un caffE' e le chiese se desiderasse qualcosa, ma Eleanor rispose che la bibita era sufficiente. Quando la cameriera si fu allontanata, rimasero entrambi in silenzio per qualche istante. Nessuno dei due sapeva cosa dire.
  "E cosi' partite domani?" si decise finalmente Buck.
  "Lunedi'."
  "Gia', lunedi'. Per Londra."
  "Via Chicago."
  "Ah. E poi..."
  "Passeremo una settimana in Irlanda, poi visiteremo Parigi e Roma. Torneremo per qualche giorno a Londra, e poi a casa."
  "Una bella vacanza."
  Eleanor sorrise. "Ho sempre desiderato viaggiare, lo sai."
  "Gia'."
  "Credo che anche Lane sia contenta."
  "Lo E'. Me l'ha detto. E' bello che passiate del tempo insieme."
  "Si'."
  La cameriera servi' il caffE' e Buck prese a fissarlo mescolandolo, sebbene l'avesse sempre bevuto senza latte ne' zucchero. Eleanor ne approfitto' per osservarlo. Aveva un aspetto quasi trascurato. Sul mento vi era una chiazza di peluria grigia che il rasoio non aveva eliminato, e la sua camicia non sembrava stirata.
  "Lane mi ha detto che la casa che stai comprando a Bozeman E' molto carina."
  "E' deliziosa. Piccola, ma io non ho bisogno di tanto spazio."
  "Gia'."
  "Hai sentito che Ruth si trasferisce a Santa Fe?"
  "Si'." Buck annui'. "Si', l'ho saputo."
  Vi fu una pausa. Il volume della musica diffusa dagli altoparlanti si abbasso', e una voce annuncio' che un bambino si era smarrito e informo' i genitori dove li stava aspettando.
  "Sai, Eleanor, quello che c'era fra me e Ruth non E' mai stato..."
  "Non dire niente, Buck. E' acqua passata."

"Si', ma..."
"Acqua passata."
Lui annui' senza alzare gli occhi dal caffE', quindi riprese a mescolarlo.
"Comunque..." disse.
"Come va la fattoria?"
"Bene, direi. Ho affidato gran parte della gestione a Kathy."
"Me l'ha detto."
"E' davvero brava. Clyde non vale la meta' di lei."
"Imparera'."
"Forse."
"Il piccolo Buck cresce cosi' in fretta..."
Lui scoppio' a ridere. "Altroche'! Sta venendo su proprio bene. Ancora un anno o due e comandera' lui."
Bevve il primo sorso di caffE'. La moglie gli chiese se sapesse quando si sarebbe tenuto il processo.
"In settembre, a quanto pare. Kathy ti ha detto di Clyde?"
Eleanor annui'. Avevano trovato le sue impronte su quell'orribile cerchio, ma forse a causa dell'ammissione di colpevolezza di Buck le accuse ai suoi danni erano state ritirate. Eleanor sapeva che Kathy non si sarebbe mai perdonata di avergli mostrato il funzionamento della trappola.
"Hai idea di quanto ti daranno?"
"Un anno, forse piu'. A dirti la verita', non me ne importa."
"Oh, Buck."
Avrebbe voluto prendergli la mano, ma non lo fece. Vide il suo volto contrarsi per fermare le lacrime. Come se non avesse gia' espiato a sufficienza, si disse.
"Quando penso a Luke, io..."
"Ti prego, Buck."
"No. Lo so."
L'uomo trasse un profondo respiro, lo trattenne per un momento e quindi espiro' lentamente, con un tremulo soffio. Dopo qualche secondo tiro' su col naso e si guardo' intorno.
Fece una risatina forzata. "Comunque, i ragazzi di Abe dicono che E' come stare in campeggio. A quanto pare, il loro vecchio se la sta godendo."
La giovane coppia con le gemelle se ne stava andando. Osservo' il volto di Buck mentre guardava passare le bambine. Una di loro gli rivolse un radioso sorriso, e ancora una volta i suoi occhi sembrarono velarsi di lacrime. E' costantemente sul punto di crollare, penso' Eleanor. Rimase immobile, lasciandogli il tempo di ricomporsi. E finalmente lui riusci' a guardarla negli occhi.
"Volevo soltanto dirti che mi dispiace. Mi dispiace tanto."

Quando furono giunti alla fine della strada piu' alta, una sottile striscia rosa era ormai comparsa all'orizzonte. Soltanto due ore prima Hope sembrava una citta' fantasma, e mentre attraversavano il fiume Helen si era voltata verso la chiesa e aveva ripensato al giorno in cui quasi un anno prima Dan le aveva raccontato la storia della strada di teschi di lupo. Quel mattino, invece, Dan non aveva detto una parola, e anche lei era rimasta in silenzio. L'unico paio di occhi che li aveva visti percorrere Main Street era quello di un gatto nero che si era fermato alla fievole luce dei loro fari e li aveva studiati prima di attraversare la strada.
Il furgoncino a noleggio era verde scuro e contrassegnato soltanto dalle chiazze di fango causate dalla loro missione notturna. Piu' tardi l'avrebbero guidato fino alla baita e Dan vi avrebbe caricato tutto cio' che lei non avesse voluto portare con se'. Entro quella sera, la baita sarebbe tornata vuota come il giorno in cui Helen vi si era trasferita. I topi avrebbero potuto riprendersela.
La strada si stava facendo accidentata, piena di solchi e di buche sui quali il camioncino sobbalzava tremando. Helen poteva sentire le

gabbie sbatacchiare sul retro. Non era salita cosi' in alto dal giorno in cui Luke le aveva mostrato la prima tana dei lupi. Ricordava ancora il suo volto impolverato quando era riemerso dalla galleria e le aveva confidato che sarebbe stato felice di morire li'.

"Temo che sia il capolinea", disse Dan.

"Mi sembra che possa andare."

"D'accordo."

La strada era stata riconquistata dai fiori e dalle erbacce, e sembrava perdersi in un breve altopiano roccioso che a est precipitava in una stretta gola disseminata di sassi. A valle, oltre gli alberi, Helen scorse un prato pieno di fiori dai colori indistinti, e appena oltre lo scintillio di un torrente ancora in piena. Dan punto' il retro del furgoncino verso la cima della gola, spense il motore e la guardo'.

"Tutto bene?"

"Si'."

"Proprio come ai vecchi tempi, Prior e Ross, la squadra dei lupi."

Helen sorrise. "Che cosa farai?" domando'.

"Della mia vita? Non lo so. Trovero' un vero lavoro, suppongo. Mia madre diceva sempre che avrei dovuto "lavorare con la gente". "D'accordo", rispondevo io, "faro' l'impresario di pompe funebri"."

"Anche allora le tue battute erano pessime."

"Hai ragione."

Dan aveva dato le dimissioni il giorno dopo la tragedia. Gli avevano chiesto di restare, sostenendo che non avesse alcuna colpa di quanto era successo, ma lui aveva replicato di averne abbastanza dei lupi. Aveva accettato di attendere che trovassero un sostituto. Il nuovo responsabile sarebbe subentrato il mese successivo.

"Probabilmente restero' nei paraggi finche' Ginny non avra' finito il liceo, e poi mi trasferiro' da qualche altra parte."

Rimasero in silenzio per qualche istante. Dan scruto' il cielo.

"Sta facendo giorno, meglio dare inizio allo spettacolo. Pronta?"

"Prontissima."

Scesero e raggiunsero il retro del furgoncino. Helen illumino' i lucchetti con la torcia elettrica e Dan li fece scattare, quindi spalanco' i portelloni.

Sfilarono i teloni, e il raggio della torcia illumino' due gabbie di alluminio accostate. Erano simili a quelle usate per trasportare i lupi dal Canada a Yellowstone: due casse da imballaggio perforate di un metro e trenta di lunghezza per un metro di altezza, dotate di una porta scorrevole sul davanti e di aste estraibili per il trasporto ai quattro angoli.

"Spero che qualcuno li abbia avvertiti di quello che succede ai lupi da queste parti", disse Dan.

"Non avevi detto che erano vegetariani?"

"Lo sono. Ma potrebbe essere soltanto una moda passeggera."

Helen non aveva intenzione di chiedere da dove venissero. Era stato Dan a organizzare tutto. Sapeva soltanto che erano un maschio e una femmina adulti, e che non avevano piastrine o collari con cui seguirne i movimenti. Lei e Dan li avevano caricati poco prima di mezzanotte in un punto isolato a una quindicina di chilometri dal confine col Canada. Nessuno c'era ad attenderli, soltanto le gabbie coperte dai teloni e mimetizzate con qualche ramo.

La donna si porto' dietro la prima gabbia ed estrasse le manopole.

"Pronto?"

"Si'."

"Uno, due, tre, solleva."

La posarono in cima al declivio e fecero lo stesso con l'altra, quindi aprirono i lucchetti e sollevarono i portelli esterni. Appena oltre vi erano le sbarre verticali della gabbia interna, dietro le quali si scorgevano due paia d'occhi color ambra che li scrutavano guardinghi.

"Buongiorno, amici", disse Dan. "Sono le quattro del mattino, e

questa E' la vostra sveglia."
Guardo' Helen.
"Uno alla volta o tutti e due insieme?"
"Insieme."
Al tre aprirono i portelli interni, e per un attimo non accadde nulla. Poi, come due missili Tomahawk, i lupi si proiettarono fuori dalle gabbie. Atterrarono fra i sassi con un sonoro acciottolio, ma non persero l'equilibrio ne' si fermarono, lanciandosi di gran carriera giu' per la gola. Erano entrambi grigi, come le rocce ancora immerse nella penombra.
"A quanto pare il sedativo ha smesso di fare effetto", osservo' Dan.
Giunti a meta' del dirupo, i due animali si fermarono, e sebbene alle prime luci dell'alba fosse difficile esserne sicuri, parvero voltarsi verso di loro. Helen comincio' a singhiozzare, e Dan le si affianco' e le cinse le spalle con un braccio.
"Coraggio, va tutto bene."
"Lo so, lo so. Scusami."
Quando le lacrime si asciugarono e la donna torno' a guardare nella gola i lupi erano scomparsi.

Il cielo era una perfetta, lucente cupola azzurra e il sole stava asciugando la rugiada sui fiori primaverili che ancora coprivano il prato che scendeva in riva al lago. Quando si fermarono accanto alla baita, Buzz si precipito' abbaiando contro il furgoncino sconosciuto, ma non appena vide Helen cerco' di farsi perdonare scodinzolando. Dalla baita proveniva il profumo della colazione.
Luke li aspettava in piedi sulla soglia.
Sorrideva, socchiudendo l'occhio buono alla luce del sole.
Helen non si era ancora abituata alla benda nera che gli copriva l'altro occhio, ma era sicura che col passare del tempo l'avrebbe trovata affascinante.
Lui si accorse che aveva pianto. Le ando' incontro e li abbraccio' entrambi, e tutti e tre si strinsero in silenzio, chinando la testa in una tacita comunione, mentre il cane saltellava perplesso intorno a loro.
Il proiettile aveva trapassato il lato del collo di Luke, era rimbalzato sulla roccia e gli si era conficcato nell'occhio sinistro. Nel lasso di tempo impiegato dall'elicottero per arrivare alla radura e trasportarlo all'ospedale, aveva perso molto sangue. Il fatto che fosse sopravvissuto era quasi un miracolo. La ferita al collo non era grave. Dopo diverse ore di intervento l'occhio era stato salvato, anche se non avrebbe mai piu' recuperato la piena funzionalita'. La prima cosa che Luke aveva voluto sapere quando aveva ripreso conoscenza era cosa fosse successo ai cuccioli.
Soltanto quello caduto in trappola era morto. Gli altri erano stati trasportati a Yellowstone, dov'erano stati adottati da un altro branco. Il padre di Luke aveva rivelato alla polizia l'ubicazione della roulotte del cacciatore, e qualche tempo dopo un ranger aveva scoperto la sua motoslitta in una radura a monte del Wrong Creek. Del vecchio non era stata trovata alcuna traccia.
Il ragazzo avrebbe voluto assisterli mentre liberavano i due lupi, ma Dan l'aveva dissuaso nel caso qualcosa fosse andato storto.
"Tutto bene?"
"Benissimo."
"Vorrei poter restare per sentirli ululare."
"Forse un giorno li sentirai", disse Dan.
"Spero che siate affamati."
"Come due lupi."
Si sedettero sul prato di fronte alla baita e fecero colazione con uova, pancetta, patate, caffE' e spremuta d'arancia. Parlarono dell'Alaska e degli altri luoghi che Luke ed Helen avrebbero visitato nei due mesi successivi, prima dell'inizio dei corsi universitari. Per il futuro non avevano fatto altri piani.

Luke voleva che lei lo seguisse nel Minnesota. Avrebbero trovato un appartamento, e mentre lui frequentava i corsi lei avrebbe tentato di finire la sua tesi. Nei fine settimana avrebbero potuto perlustrare insieme le regioni selvagge.

Forse avrebbe fatto proprio cosi', si disse Helen. Aveva tutto il tempo per decidere. Curiosamente, per la prima volta nella sua vita adulta, il futuro non sembrava importante. Era come se tutto cio' che era successo a Hope avesse liberato quella parte di lei che l'aveva sempre tormentata, preoccupata, ossessionata. Nessun pensiero sarebbe riuscito a cambiare in meglio quello che stava vivendo con Luke. Forse, come aveva suggerito Celia in una sua recente lettera, Helen aveva finalmente imparato a essere, proprio come il padre novello buddista. Tutto cio' che importava era il presente, e il fatto che si trovasse con la persona che piu' amava al mondo.

Dopo colazione, Dan non volle saperne di accettare il loro aiuto per sistemare la baita. Li aspettava un lungo viaggio, disse. E cosi', tutti insieme, caricarono Buzz e gli ultimi bagagli sulla jeep di Luke. Helen consegno' a Dan le chiavi del vecchio Toyota.

"Hai visto?" disse lui. "Ha resistito fino alla fine."

"Come me."

Nessuno voleva dilungarsi nei saluti, e cosi' si limitarono ad abbracciarsi e a farsi gli auguri. Prior scherzo' sul fatto che se ne stessero andando quando c'era ancora del lavoro da fare. Si fermo' accanto alla jeep con il sole alle spalle mentre Helen e Luke salivano e si allacciavano le cinture.

"Angeli sui vostri corpi", disse.

"Anche sul tuo, Prior."

Costeggiando il fiume sotto il fogliame verde e argentato dei pioppi ondeggianti, passarono accanto alla casa abbandonata nella quale un tempo aveva vissuto il vecchio cacciatore. VENDUTA, annunciava un cartello inchiodato a un albero accanto al cancello.

Attraversando la citta' non videro nessuno che conoscessero. Svoltarono verso est e proseguirono in direzione delle pianure.

Giunti sul ponte, Helen fermo' la jeep ed entrambi si voltarono per l'ultima volta verso la chiesa che sovrastava il fiume.

"Guarda", disse Luke.

Stava indicando il cartello sul lato opposto della strada, sul quale campeggiava la scritta Hope (Popolazione 519). Tre sottili raggi di sole brillavano attraverso i fori dei proiettili.

Fine